



Dottorato in Scienze Sociali Applicate
PhD Course in Applied Social Science
XXXI Ciclo
Tesi conclusiva

Tra sostenibilità sociale e benessere soggettivo.
Lo spazio del lavoro dignitoso

Dottoranda: Dott. Paola Conigliaro

paola.conigliaro@uniroma1.it

Tutor: Prof. Filomena Maggino

filomena.maggino@uniroma1.it

| | |
|---|----|
| Introduzione | 5 |
| Riferimenti bibliografici | 12 |
| | |
| Capitolo Primo - Il soggetto: tra libertà, diritti universali e vulnerabilità | 13 |
| 1.1 Il ritorno del soggetto nella sociologia | 13 |
| 1.2 Soggetto nei diritti, ma senza potere | 19 |
| 1.3 Tra soggettivo e oggettivo, la prospettiva di una relazione dialettica | 22 |
| 1.4 Identità punto cardine tra soggetto e società | 25 |
| Riferimenti bibliografici | 35 |
| | |
| Capitolo Secondo - Dallo sviluppo alla sostenibilità | 37 |
| 2.1 Tendenze globali | 38 |
| 2.1.1 Le tendenze demografiche | 39 |
| 2.1.2 Aspetti sociali | 41 |
| 2.1.3 I cambiamenti climatici | 41 |
| 2.2 Le teorie dello sviluppo | 42 |
| 2.2.1 Visioni divergenti dello sviluppo nella teoria economica | 45 |
| 2.2.2 Critiche al concetto di sviluppo | 49 |
| 2.3 I limiti dello sviluppo e la chiave della sostenibilità | 52 |
| 2.3.1 Definire e misurare sviluppo e sostenibilità, la ricerca di una linea condivisa | 58 |
| 2.4 La sostenibilità secondo diverse concettualizzazioni | 61 |
| 2.5 Sostenibilità sociale ed equità | 66 |
| 2.6 La sostenibilità del benessere. Il progetto BES | 68 |
| Riferimenti bibliografici | 73 |

| | |
|--|-----|
| Capitolo Terzo - Qualità della vita, benessere soggettivo, identità | 77 |
| 3.1 Dagli standard di vita alla qualità della vita | 78 |
| 3.2 La misurazione della qualità della vita, benessere, capacità e felicità | 81 |
| 3.3 Dimensioni soggettive e oggettive del benessere | 84 |
| 3.4 La dimensione sociale e la dimensione inter-soggettiva del benessere soggettivo | 87 |
| Riferimenti bibliografici | 91 |
| | |
| Capitolo Quarto - Lavoro, dignità, sostenibilità sociale | 95 |
| 4.1 – Lavoro Dignitoso: principi, dimensioni e indicatori | 96 |
| 4.2 Importanza della esperienza lavorativa nella determinazione del benessere soggettivo | 104 |
| 4.3 Il valore del lavoro | 107 |
| 4.4 Le condizioni del lavoro nel mondo, in Europa e in Italia | 112 |
| 4.5 Lavoro, Identità e resilienza | 117 |
| Riferimenti bibliografici | 120 |
| | |
| Capitolo Quinto - Misurare il benessere soggettivo | 125 |
| 5.1 Riferimenti e interpretazioni di un concetto multidimensionale per “natura” | 125 |
| 5.2 Il benessere soggettivo. Aspetti definitori e criticità | 128 |
| 5.2.1 Dimensione valutativa del benessere | 128 |
| 5.2.2 Soddisfazione o felicità? | 129 |
| 5.2.3 Dimensione edonica. Emozioni, sentimenti, “affects” | 131 |
| 5.2.4 Flourishing | 134 |
| 5.2.5 La prospettiva eudaimonica | 136 |

| | |
|--|-----|
| 5.3 La relazione tra concetti e indicatori | 138 |
| 5.4 Metodologie di sintesi degli indicatori di benessere soggettivo | 145 |
| Riferimenti bibliografici | 152 |
| | |
| Capitolo Sesto - Leggere e interpretare il benessere soggettivo | 155 |
| 6.1 Aspetti della vita quotidiana. Relazione tra soddisfazione per la vita e attività svolte | 156 |
| 6.2 Eu-SILC 2013 – Il modulo sul benessere soggettivo | 161 |
| 6.3 Analisi dei dati Eu-SILC per l'Italia | 165 |
| 6.4 Metodologie di sintesi applicate agli indicatori di benessere soggettivo – Confronto tra differenti approcci | 170 |
| Riferimenti bibliografici | 186 |
| | |
| Capitolo Settimo – Senso del lavoro e sostenibilità del benessere | 189 |
| 7.1 Identità, senso del lavoro, sostenibilità | 191 |
| 7.2 La sostenibilità del lavoro sociale | 198 |
| 7.3 Il lavoro nei contesti di fragilità il ruolo della cooperazione | 202 |
| 7.4 L'esperienza di un intervento formativo e la sperimentazione di uno strumento di rilevazione | 205 |
| 7.4.1 Alcuni risultati della rilevazione | 207 |
| Riferimenti bibliografici | 214 |
| | |
| Conclusioni | 217 |
| | |
| Appendici | |

Introduzione

Il tema della sostenibilità è entrato a far parte del lessico quotidiano negli ultimi decenni, assumendo molti significati, anche contrastanti e divenendo un aspetto imprescindibile della retorica dello sviluppo e della legittimazione dell'una o dell'altra politica.

Questo studio mette in relazione alcuni aspetti emersi nel dibattito tecnico e scientifico sulla sostenibilità, con particolare riferimento al rapporto tra dimensione sociale e soggettiva, soffermandosi sul ruolo del lavoro in relazione a questi temi.

La riflessione, pur nel suo svolgimento autonomo, prende spunto dai lavori del sottogruppo “Sostenibilità del benessere” della Commissione scientifica per il benessere equo e sostenibile (BES), attivo in Istat¹ negli anni 2013-2015. Il progetto BES nasce nel 2010 con l'intento di definire un pacchetto di misure sul Benessere Equo e Sostenibile, sulla scia del dibattito internazionale in termini di misurazione del progresso sociale.

Uno dei documenti che ha ispirato il progetto, come del resto altri sistemi di indicatori adottati a livello internazionale, è il “Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress”, noto come Rapporto Stiglitz. Stilato nel 2009 dalla Commissione coordinata da Joseph Stiglitz,² Amartya Sen³ e Jean Paul Fitoussi, nominata dall'allora presidente della Repubblica francese Nicolas Sarkozy.⁴ Il rapporto mira a fornire un assetto metodologico comune per la misurazione dei risultati economici e del progresso sociale dei paesi.

Tra le raccomandazioni del rapporto sono di particolare interesse, ai fini del presente lavoro, la sollecitazione a porre attenzione alle disuguaglianze (Raccomandazione 7), e l'importanza dell'interazione tra i diversi domini della qualità della vita (Raccomandazione 8). Per tali ragioni, gli strumenti di rilevazione

¹ Istituto Nazionale di Statistica

² Premio Nobel per l'economia 2001 per il suo contributo alla teoria delle asimmetrie informative

³ Premio Nobel per l'economia 1998 per i suoi studi nel campo dell'economia del benessere

⁴ La Commissione è composta oltre che dai tre citati studiosi, da altri 22 esperti internazionali. Il rapporto è stato redatto a cura di ricercatori dell'istituto statistico francese (INSEE), dell'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo sviluppo economico, in inglese OECD) e dell'Osservatorio di analisi economiche francese (OFCE)

dovrebbero consentire di conoscere l'andamento delle varie dimensioni della qualità della vita a livello individuale e di identificare eventualmente particolari gruppi svantaggiati. Gli uffici statistici sono invitati pertanto a rilevare la percezione personale dei rispondenti, tenendo conto che il benessere soggettivo comprende aspetti differenti (valutazione ragionata, emozioni positive come gioia e orgoglio, emozioni negative come sofferenza e preoccupazione, aspettative e prospettive) che dovranno essere misurati separatamente per una valutazione più completa della vita delle persone (Raccomandazione 10).

Il rapporto si situa all'interno di una più ampia prospettiva di evoluzione del concetto di sviluppo. I modelli di sviluppo tradizionali sono stati infatti formulati in ambito prettamente economico. Da tempo tuttavia il concetto di sviluppo è stato associato ad altre dimensioni della condizione umana, essendo apparsi evidenti i limiti di un approccio monodimensionale nelle misurazioni delle condizioni di un paese e del pianeta nel complesso. Misurare il livello di reddito di una nazione non risponde a misurare il benessere delle persone che vi vivono, la qualità della vita, né tanto meno lo stato di salute del paese stesso o del pianeta. Da più parti si invoca il superamento del riduzionismo imposto dall'utilizzo del Prodotto Interno Lordo come misura del benessere di una società. Di fronte alla sfida di un sistema che sappiamo non in grado di autoregolarsi, siamo infatti sempre più consapevoli di non potere e non dovere accontentarci di sostenere che tutto ciò che non sia quantificabile in termini monetari costituisca un elemento di disturbo da porre nel modello come fattore residuale, senza indagare cosa la sua variabilità ci potrebbe dire.

In questo studio si illustrerà come negli ultimi decenni il termine sviluppo abbia acquisito connotazioni diverse rispetto ad una concezione strettamente materialista e positivista, e che la sua posizione centrale, anche sul piano della retorica ufficiale, sia stata ceduta progressivamente al tema della sostenibilità.

Le questioni relative alla sostenibilità si affermano in primo luogo in relazione alla tutela dell'ecosistema naturale e nel corso degli ultimi 30 anni (dal Summit di Rio del 1992) hanno acquisito sempre più legittimità e consenso. In questo ambito sono state adottate metodologie innovative e importanti applicazioni operative e

sono stati identificati indicatori condivisi come ad esempio le misure soglia per definire i rischi e i livelli di sofferenza ambientale. Sono state elaborate sofisticate misurazioni dell'impatto di scelte politiche o strategiche, e si è sviluppata una modalità di agire politico guidato dal principio di precauzione⁵ che, in estrema sintesi, consiste nel non mettere in atto interventi o autorizzare comportamenti dei quali non si conoscono le conseguenze.⁶

Il concetto di sostenibilità ha anche i suoi detrattori, che lo considerano come l'ennesimo tentativo da parte della visione dominante di rendere accettabile un sistema di produzione, consumo e distribuzione del benessere altamente iniquo.

In questo contesto culturale e valoriale⁷ nel 2015 vengono definiti dalle Nazioni Unite i 17 obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs) che seguono e ampliano la strategia internazionale espressa con la definizione degli obiettivi di sviluppo del millennio (MDGs).

In Italia, come si è detto, è nato nel 2010 il progetto BES, promosso dall'ISTAT e dal CNEL. In esso la sostenibilità costituisce uno dei tre pilastri. Nell'ambito del progetto BES un sottogruppo di esperti di differenti discipline (economia, diritto, statistica, sociologia, ...) e settori (ambiente, salute, lavoro, disuguaglianza, ...) si è concentrato sulla sostenibilità. Il confronto tra i partecipanti si è soffermato sulla relazione tra dimensioni soggettive e sociali del benessere, sulle interazioni tra le differenti componenti, e soprattutto sulla evoluzione del concetto di benessere in un'ottica di sostenibilità.⁸

La ricerca dei requisiti di sostenibilità amplifica le complessità insite nella definizione stessa del concetto di benessere: le interazioni e gli elementi di compensazione/compromesso tra le diverse dimensioni infatti si accentuano.

⁵ Art. articolo 191, paragrafo 2, del TFUE, in caso di pericoli, anche solo potenziali, per la salute umana e per l'ambiente, deve essere assicurato un alto livello di protezione

⁶ «Il principio di precauzione (talvolta detto anche principio precauzionale) afferma che ove vi siano minacce di danno serio o irreversibile, l'assenza di certezze scientifiche non deve essere usata come ragione per impedire che si adottino misure di prevenzione della degradazione ambientale» (Salvemini 2016)

⁷ Non ci si soffermerà invece su equilibri economici e politici e interessi divergenti dei singoli Paesi, benché essi abbiano una notevole rilevanza nell'affermarsi di determinati assetti valoriali

⁸ I principali risultati del lavoro del sottogruppo sostenibilità sono descritti sinteticamente nel volume 2015 del rapporto BES

Migliorare la disponibilità di determinate risorse, materiali ma anche sociali, comporta un costo che incide su altre condizioni comunque ritenute rilevanti. Si rende necessario adottare un'ottica sistemica,⁹ capace di tenere in considerazione gli effetti di ogni intervento messo in atto per supportare un fattore di benessere su altri fattori considerati rilevanti, nonché gli effetti complessivi sul sistema determinato dalla interazione dei fattori.

Ragionare in termini di sostenibilità richiede una capacità di previsione di medio-lungo periodo. Richiede cioè un livello di immaginazione che consenta di guardare anche lo scenario futuro in termini sistemici.

Parlando della sostenibilità del benessere si avverte un limite nella capacità di prevedere non solo e non tanto quali possano essere gli scenari futuri, ma soprattutto quale sia il futuro auspicabile, quali le aspettative per l'umanità che in tale futuro vivrà, e di conseguenza quali aspetti dell'attuale benessere siano da salvaguardare o promuovere. Il benessere individuale e collettivo risponde ad una concezione del desiderabile e ad attitudini anche esse individuali e collettive che muovono i soggetti verso l'accettazione e l'accoglimento della propria condizione o verso la ricerca di un cambiamento; la concezione attuale del benessere, quand'anche rigorosamente definita, può non essere utile per stabilire quali siano le determinanti del benessere in un altro assetto sociale.

Si rende necessario definire quali possano essere i bisogni e le aspettative delle generazioni future, o delle attuali tra qualche decennio. Ma questo passaggio richiede una riflessione approfondita sugli indicatori utili a questo scopo. Individuare delle misure condivise, significative e rilevabili rappresenta una delle maggiori sfide attuali. Sappiamo infatti che gli individui non hanno tutti lo stesso modo di definire il benessere e la soddisfazione. Inoltre tali concetti sono strettamente legati ai contesti storici, culturali. Chi studia il fenomeno, quando definisce i contorni del concetto, introduce inevitabilmente degli elementi di

⁹ In termini di visione sistemica i riferimenti più prossimi ai contenuti qui trattati li troviamo in D. Meadows (2009) e G. Bateson (1977). Il pensiero sistemico, e più in generale quello che oggi definiamo approccio olistico, è tuttavia patrimonio di molte culture, soprattutto orientali

distorsione. La condivisione con diversi cointeressati e il confronto interdisciplinare mirano proprio a ridurre questa distorsione.

Il benessere di domani è sicuramente connesso alla salvaguardia degli aspetti che determinano il benessere oggi. Nella analisi siamo sostenuti dal fatto che alcune misure di benessere sono considerate incontrovertibili: il livello di educazione della popolazione viene considerato una ricchezza tanto per la condizione individuale che per quella collettiva; lo stesso possiamo dire per l'accesso ai servizi primari e alla assistenza sanitaria, la parità di genere, la partecipazione politica, le istituzioni democratiche, l'accesso a un lavoro sano, la libertà di informazione e la salute delle istituzioni. La rilevanza di questi caratteri trova fondamento in letteratura e nella conoscenza empirica, con riferimento implicito a valori presupposti come universali e immutati nel tempo.

Molto spesso i membri di una società si muovono, agiscono, scelgono e progettano come se alcuni valori che ritengono quasi per natura patrimonio dell'umanità siano invulnerabili rispetto ai mutamenti economici e politici. La storia passata e le dinamiche presenti ci mettono tuttavia costantemente in guardia su quanto diversi siano stati, siano e possano essere i sistemi che regolano le relazioni di potere. La domanda sulla sostenibilità del benessere dovrebbe essere vista in chiave di cosa pensiamo non sia fungibile o negoziabile.

Una questione ancora più delicata riguarda, come abbiamo detto, la sostenibilità del benessere soggettivo, poiché è più complesso definire e misurare le determinanti del benessere soggettivo e le circostanze generali che si associano a maggiori livelli di benessere espressi dai soggetti. La concezione del desiderabile non è statica nel tempo e non è unica nello spazio. Ci dobbiamo pertanto chiedere se siamo in grado di percepire le lente mutazioni dei sistemi valoriali e di collegarle ad elementi conoscibili e prevedibili.

In questo lavoro ricorre il riferimento al soggetto e al rapporto tra soggettivo e non soggettivo (nelle diverse accezioni di collettivo, oggettivo, intersoggettivo). Per tale motivo il primo capitolo è dedicato ad una riflessione sulla figura del soggetto negli studi sociali. Un focus si soffermerà sull'identità come un concetto cardine, collocato nel punto di incontro tra la dimensione soggettiva e quella collettiva.

Lo stato di benessere soggettivo ha una stretta relazione con le aspettative, quindi con la personale idea del sé con la capacità di autovalutazione e di valutazione della realtà esterna, nonché di comparazione con la situazione osservata.¹⁰ Al di là delle disposizioni psicologiche individuali, la percezione delle proprie condizioni viene influenzata dal sistema di valutazione ed autovalutazione che si forma nel corso della socializzazione. In questo senso il concetto di identità assume una rilevanza particolare. Inoltre, in quanto esso si lega alla narrazione della propria traiettoria di vita, rappresenta un concetto strategico in termini di sostenibilità, poiché ci offre uno strumento per ipotizzare quali potrebbero essere le aspettative future, almeno relativamente ad alcuni aspetti della vita che si ritengono importanti per il benessere.

Il secondo capitolo di questo lavoro è dedicato alla più recente evoluzione del concetto di sviluppo, in particolare alla sua declinazione in chiave di sostenibilità e alle differenti accezioni del concetto di sostenibilità.

Il terzo capitolo si sofferma sugli indicatori sociali e su come essi abbiano assunto importanza nelle rilevazioni statistiche a supporto delle politiche pubbliche, con l'adozione sempre più diffusa di indicatori di stato soggettivo costruiti rilevando opinioni, valutazioni, percezioni e narrative individuali.

Nel quarto capitolo l'attenzione si focalizza sulla dimensione del lavoro dignitoso, in quanto essa riguarda tanto il benessere soggettivo che la sostenibilità sociale.¹¹ Il lavoro dignitoso come diritto universale (Dichiarazione Universale dei diritti umani, 1948) ed elemento di giustizia e pace sociale (ILO) è parte degli obiettivi di sviluppo sostenibile (in particolare l'obiettivo n. 8). Esso è riconosciuto come elemento mediante il quale l'individuo esprime la sua partecipazione costruttiva alla prosperità della comunità, crea legami comunitari di tipo identitario, supera discriminazione ed esclusione. Una analisi delle condizioni di lavoro nel mondo fa temere che gli attuali livelli di qualità del lavoro non saranno rispettati in futuro e mette in luce le vulnerabilità dei soggetti, che non saranno soltanto di carattere economico.

¹⁰ Come enunciato dalla teoria della deprivazione relativa sviluppata da R.K. Merton (1970) su un concetto formulato da S. A. Stouffer nel 1949 e dalla Multidisciplinary Theory di A. Michalos (1985)

¹¹ Cosa si intende per sostenibilità sociale e perché si ritiene che il lavoro appartenga precipuamente alla sfera della sostenibilità sociale sarà illustrato in particolare nei capitoli secondo e quarto

Nella parte applicativa (capitoli quinto e sesto) si esaminano alcuni indicatori soggettivi adottati negli studi su popolazioni di grandi dimensioni. In primo luogo si presenta un'analisi dei sistemi di indicatori definiti da istituzioni internazionali ed enti produttori di statistica ufficiale. Successivamente si illustrano aspetti metodologici e tecnici dell'analisi di tali indicatori. Quindi si presentano i risultati di due applicazioni pratiche, che hanno consentito di mettere in luce potenzialità e limiti di alcuni strumenti di rilevazione e di analisi ai fini della conoscenza dei fenomeni studiati. Si sperimenta infine l'applicazione di metodi di sintesi che possano rispettare la multidimensionalità dell'oggetto studiato (in questo caso il benessere soggettivo) e di confrontare gli indicatori sintetici con particolari condizioni dei rispondenti, in particolare lo status lavorativo.¹²

Nel capitolo settimo invece si approfondisce l'aspetto della relazione tra lavoro dignitoso e benessere soggettivo in termini di sostenibilità, seguendo il modello che considera gli elementi di rischio e i fattori di resilienza connessi a determinate caratteristiche del lavoro.

Il modello viene applicato in particolare al lavoro nei servizi di supporto sociale, che è uno dei settori nel quale si presentano altissimi livelli di rischio, che ha tuttavia grandi potenzialità di resilienza. Tali potenzialità passano soprattutto attraverso il recupero della consapevolezza del senso del lavoro. Nell'ultima parte di questo studio si approfondisce appunto il tema del senso del lavoro e degli strumenti per rilevarlo ed il rapporto tra le condizioni di lavoro e l'identità. Si illustrerà, a questo proposito una esperienza di intervento formativo come applicazione di questi presupposti teorici ad un caso reale.

¹² Per status lavorativo in questo lavoro si intende la condizione rispetto al lavoro, può essere definito condizione lavorativa (*labour condition*) o talvolta condizione nella professione. Si è scelta la definizione status lavorativo perché la parola condizione può indurre a confondere la definizione con quella di condizioni di lavoro che riguarda piuttosto la qualità dei rapporti di lavoro

Riferimenti bibliografici

- G. Bateson. 1977 [1972]. *Verso un'ecologia della mente*. Bologna: il Mulino
- Commissione delle Comunità Europee. 2000. Comunicazione della Commissione sul principio di precauzione. COM(2000) 1 final. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52000DC0001&from=IT>
- ISTAT. 2015. *Rapporto BES 2015*. Il Benessere Equo e Sostenibile in Italia. https://www.istat.it/it/files/2015/12/Rapporto_BES_2015.pdf
- D. H. Meadows. 2009 [1993]. *Thinking in Systems*. London: Earthscan
- R. K. Merton. 1970 [1949]. *Teoria e struttura sociale*. Bologna: il Mulino
- A. C. Michalos. 1985. "Multiple Discrepancy Theory". In *Social Indicator Research* 16(4):347-413
- L. Salvemini. 2016. "Programmazione del territorio in un contesto di sostenibilità, tra tutela e valorizzazione dei beni ambientali". Atti del *Seminario ANCI Lombardia*.
http://www.risorsecomuni.it/download/atti/seminario_17_dicembre_2016_Salvemini.pdf
- J. E. Stiglitz, A. Sen, e J. P. Fitoussi. 2009. *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*. Insee - Institut national de la statistique et des études économiques
http://www.insee.fr/fr/publications-et-services/dossiers_web/stiglitz/doc-commission/RAPPORT_anglais.pdf
- United Nation. 1948. *Universal Declaration of Human Rights*
https://www.ohchr.org/EN/UDHR/Documents/UDHR_Translations/eng.pdf
- United Nations. 1992. *Agenda 21*.
<https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/Agenda21.pdf>
- United Nations. 2015. *Millennium Development Goals Report*.
<http://www.un.org/millenniumgoals/>
- United Nations - Inter-Agency and Expert Group. 2015. *The Millennium Development Goals Report 2015*. New York: United Nations Press
- United Nations Sustainable Development Goals
<https://www.un.org/sustainabledevelopment/sustainable-development-goals/>
- United Nations. 2017. *Global indicator framework for the Sustainable Development Goals and targets of the 2030. Agenda for Sustainable Development*.
<https://undocs.org/A/RES/71/313>

Capitolo Primo - Il soggetto: tra libertà, diritti universali e vulnerabilità

Prima di affrontare i temi della sostenibilità del benessere soggettivo e le questioni relative ai concetti ed indicatori nell'ambito delle indagini sociali, si propone una breve riflessione sul concetto di soggetto e sul suo utilizzo in sociologia e nelle scienze sociali applicate.

L'attenzione al soggetto, alle sue condizioni ed opinioni non infatti è sempre stata ugualmente importante nelle scienze sociali. Il rapporto tra soggetto e società si è modificato nel tempo, parallelamente si sono modificate le interpretazioni dei concetti relativi alla soggettività e ai suoi molteplici opposti.

Vedremo come i concetti di soggetto, individuo, attore, identità, assumano particolare rilevanza in determinati contesti storici e culturali, e come essi vengano diversamente declinati a seconda delle discipline di riferimento e dei paradigmi dominanti.

1.1 Il ritorno del soggetto nella sociologia

Nell'ambito della teoria e della ricerca sociologica il soggetto non è mai stato negato in termini assoluti, tuttavia in molti studi esso è stato relegato in secondo piano ponendo al centro la ricerca di leggi universali, le strutture ricorrenti, i modelli teorici.

Nella visione di A. Comte la definizione della disciplina "sociologia" presume la possibilità di una conoscenza oggettiva della società, secondo il metodo scientifico. Benché egli riconosca che la società sia composta di esseri umani, relazioni, istituzioni, conoscenze, considera come oggetto della conoscenza scientifica soltanto la società, e non gli individui. Lo studio sociologico riguarderebbe quindi le leggi immutabili che regolano la vita dell'uomo, come singolo e come membro della società (Izzo 1991, Crespi 1985). Con l'ambizione di adottare un metodo scientifico e oggettivo Comte definisce un ambito distintivo della sociologia rispetto ad altre discipline che nello stesso periodo si dedicavano allo studio dell'uomo e della società.

Anche E. Durkheim, uno dei più noti classici della sociologia, crede fermamente nella possibilità di uno studio della società su basi scientifiche. Il suo metodo

scientifico concentra l'attenzione prevalentemente sulle ricorrenze piuttosto che sulle differenze, identificando fatti sociali che precederebbero e condizionerebbero le esperienze soggettive. La vita sociale viene interpretata nel suo essere qualcosa che esiste al di là della somma degli individui. Nel suo studio sul suicidio (Durkheim [1897]), utilizza informazioni da archivi per testare la sua ipotesi secondo la quale una esperienza così personale e intima come il suicidio può essere influenzata da condizioni esterne di carattere morale, culturale o anche atmosferico.

D'altra parte le teorizzazioni di M. Weber sull'azione umana, gli studi sulla legittimazione, sul potere, la sociologia della conoscenza di K. Mannheim e le critiche alle oggettivazioni, alle assolutizzazioni e alla loro influenza negativa sulla condizione umana espresse da Simmel, ci mostrano un altro carattere della sociologia classica. Una sociologia che si dedica maggiormente alle dinamiche relazionali che sottostanno a quell'insieme di individui definito come società.

Nessun autore o paradigma sociologico trascura completamente l'esistenza di due polarità che costituiscono la disciplina, una legata a concezioni deterministe, l'altra prevalentemente costruttivista. In determinati periodi, tuttavia, predominano alcune forme di pensiero rispetto ad altre.

A. Izzo, fine storico della sociologia, ritiene che l'attenzione della sociologia nei confronti del soggetto e dell'azione abbia manifestato una nuova vitalità nel corso degli anni '70 e '80 del XX secolo. Una raccolta di saggi da lui curata dal titolo "Il ritorno del soggetto" (Izzo 1990) ci offre una selezione della letteratura sociologica di quegli anni, che descrive come sempre più orientata a prospettive costruttiviste, rispetto ad una sociologia determinista dominante nei decenni precedenti.

Tra gli artefici principali della cristallizzazione determinista del XX secolo viene indicato T. Parsons che nel suo modello struttural-funzionalista non riconosce dignità al mutamento se non in un'ottica di assestamento dell'equilibrio sociale. L'azione viene considerata, ma come elemento inglobato all'interno di uno schema complessivo nel quale tutto comunque è spiegato in termini strutturali. D'altra parte sono considerate altrettanto affette da determinismo le teorie marxiste ortodosse che propongono un differente modo di spiegare la realtà, comunque vincolante per il soggetto. Attraverso una lettura in chiave storica ed economica delle relazioni

sociali, esse enfatizzano la dicotomizzazione della società. L'effetto collaterale è che le differenze individuali assumono un ruolo estremamente marginale, all'interno di un quadro interpretativo nel quale domina la tensione oppositiva tra una classe subalterna e un potere dominante.

Negli stessi anni e nella stessa realtà sociale in cui prevaleva una visione determinista, nel campo degli studi sociali si sono tuttavia sviluppate scuole di pensiero aperte ad altre concezioni della vita sociale e altri modi per studiarla. Lo stesso funzionalismo, nella chiave proposta da R. K. Merton si occupa di relazioni, norme, ruoli, socializzazione. Del resto nella sociologia applicata statunitense la prospettiva psicosociale e l'interazionismo simbolico di G. H. Mead e H. Blumer hanno esercitato una influenza rilevante.

Un'attenzione all'individuo, al soggetto, al singolo emerge, fa notare Izzo, anche nella scuola di Francoforte. T. Adorno e M. Horkheimer (1966), fondamentali interpreti della tradizione storicistica e marxista, ritengono che l'unità del collettivo manipolato sia una negazione di ogni singolo. La società industriale avanzata avrebbe quindi le potenzialità per una completa liberazione dell'individuo, ma questo obiettivo non corrisponde agli interessi della classe al potere. Successivamente tale critica è ripresa da H. Marcuse (1964).

Altri studiosi si sono concentrati su una lettura innovativa della visione dialettica hegeliana e marxista. Secondo tali approcci, le scienze sociali possono scientificamente comprendere le interrelazioni e le interazioni tra il mondo economico-sociale e la vita umana, proprio rivolgendo l'attenzione alle zone intermedie concrete, quelle in cui si trova il nesso reale tra l'uomo come singolo e la totalità dinamica dello sviluppo sociale. Tali zone di mediazione hanno origine nella vita quotidiana e nel suo carattere di eterogeneità. Questo sosteneva G. Lukács nella sua prefazione a "Sociologia della vita quotidiana (Heller 1975).

Il recupero della tensione dialettica in un approccio costruttivista si deve in particolare al lavoro di P. Berger e T. Luckmann (1969). L'opera dal titolo "La realtà come costruzione sociale" ha avuto una grande risonanza all'epoca della sua pubblicazione, e ancor oggi rimane una pietra miliare della sociologia. In essa si descrive il rapporto tra soggetti e realtà (sociale) come rapporto dialettico, nel quale

l'azione dei soggetti e la loro interpretazione, diviene generativa della realtà, attraverso il processo di costruzione simbolica. Una fase fondamentale del processo di costruzione è la legittimazione che tende a rendere unico e coerente un ordine sociale di fatto discontinuo e contingente. Non è obiettivo del presente studio approfondire questo interessante tema, tuttavia alcuni elementi verranno richiamati nel corso delle analisi che seguiranno.

Il pensiero di Berger e Luckmann è comunemente annoverato nella corrente della sociologia fenomenologica che segue il pensiero di A. Schutz.¹ Quel che conta principalmente nell'analisi sociale è l'esperienza e quindi la conoscenza sociologica si nutre dell'osservazione del mondo della vita.

La visione fenomenologica attraversa metodologie che avranno un'evoluzione e una incidenza autonoma nel pensiero sociologico come l'etnometodologia di H. Garfinkel, che studia il metodo con cui le persone si avvicinano alla realtà e come risolvono i problemi della vita quotidiana.

La metodologia drammaturgica di E. Goffman in parte fa riferimento alla concezione interazionista e in parte alle regole implicite di comportamento messe in evidenza dalla etnometodologia (Goffman 1969 e 1971). Il suo studio della dissonanza, degli estremi, mette in risalto e rende più comprensibili le routine. Per porre in evidenza come la struttura delle relazioni possa condizionare le definizioni del sé, occorre infatti prendere consapevolezza del pensare implicito, dei ruoli e delle aspettative che determinano poi i destini delle persone (Goffman 1970). Questo emerge con particolare rilevanza nelle relazioni istituzionalizzate e basate su meccanismi di potere invulnerabili (Goffman 1968).

Tutte queste opere rivolgono la loro attenzione alle relazioni ordinarie e concorrono a definire una lettura microsociologica, nella quale la soggettività e l'interazione trovano cittadinanza piena. Esse sono portatrici, implicitamente o espressamente, di una lettura complessivamente critica dello *status quo*, ma anche delle principali cristallizzazioni teoriche.

¹ Anche per espresso riconoscimento degli autori (Berger e Luckmann 1969)

La contiguità con altre discipline affini, quali la psicologia sociale, l'antropologia culturale, l'etnologia, la storiografia porta ad un arricchimento della riflessione teorica e dell'assetto metodologico.

Molte teorie sociologiche del XX secolo, anche radicalmente diverse l'una dall'altra hanno quindi valorizzato il ruolo del soggetto, i suoi orientamenti. Ma è in particolare a partire dalla fine degli anni '60 che gli studi sociali fanno più ampio riferimento all'individuo come attore sociale.

Nel campo degli studi organizzativi, ricordiamo M. Crozier ed E. Friedberg (1978), i quali esaminano con un approccio strategico la relazione tra attore e sistema. In questo caso l'interesse non è individuare gli elementi simbolici della rappresentazione sociale scaturiti dalla interazione, quanto piuttosto mettere in luce i margini di potere che l'attore sociale riesce a preservare anche in strutture rigidamente definite, ossia la sua capacità di resistenza all'imperio del sistema.

Anche F. Ferrarotti, che ha rivolto molto della sua opera allo studio dell'azione sociale, dedica un saggio al potere nel quale analizza questo concetto fondamentale per la sociologia sotto la prospettiva interazionista e sotto quella strutturalista (Ferrarotti 1980).

Consideriamo infine il lavoro di A. Touraine "Le retour de l'acteur",² del 1984. Anche se datato, esso si presenta di grande attualità. Sappiamo che la riflessione sull'azione sociale, la soggettività e la storicità accompagna tutta l'opera di Touraine, ma in questo lavoro egli pone esplicitamente l'attore al centro del discorso sociologico. Contemporaneamente, confrontando il suo con altri approcci sociologici, l'autore ci offre implicitamente una ricostruzione storica dell'attenzione sociologica alla soggettività, con i suoi limiti e con le sue potenzialità. Ma più che l'aspetto storico in questo lavoro è interessante registrare le indicazioni di carattere metodologico. Touraine ritiene infatti che si debba «sostituire una rappresentazione della vita sociale fondata sulle nozioni di società, di evoluzione e di ruolo, con un'altra in cui il posto centrale sia occupata dalle nozioni di storicità di movimento sociale e di soggetto» (Touraine 1988, p. 30). Egli attribuisce un ruolo nuovo al soggetto, il ruolo di attore nella definizione degli equilibri di potere che

² Tradotto in italiano con il titolo "Il ritorno dell'attore sociale" (1988)

costituiscono la società. In particolare, si riferisce alla società post-industriale, quella società che non vede più al centro delle sue dinamiche il conflitto tra operai e imprenditori. Touraine però ammette che nell'enfatizzarne il ruolo «il pericolo principale è quello di imprigionare l'attore nel rifiuto del sociale in nome del non-sociale» (p.32). È una considerazione che si adatta perfettamente agli stili di vita ed ai valori attualmente dominanti su scala globale. Nella nuova rappresentazione della vita sociale è quindi essenziale «sostituire la separazione crescente tra l'attore e il sistema con la loro interdipendenza, grazie all'idea di sistema d'azione» (p.43).

Come si è visto, la dimensione soggettiva è molto rilevante negli approcci fenomenologici, nell'interazionismo, e in tutti quegli studi che adottano una metodologia qualitativa, e che si avvalgono di strumenti come le interviste in profondità, le storie di vita, l'osservazione. Generalmente essa non veniva considerata negli approcci di tipo quantitativo.

Osserviamo invece come in tempi più recenti tale attenzione si sia sviluppata anche tra chi adotta metodologie tipicamente quantitative che utilizzano strumenti di rilevazione standardizzati e trattano le informazioni secondo modelli statistici e matematici. Diverse discipline sono intervenute per consentire una lettura delle dimensioni sociali da una prospettiva soggettivista. La psicologia ha infatti acquisito sempre maggiore dimestichezza con le metodologie statistiche e le ha utilizzate per generalizzare i risultati sperimentali o contingenti delle ricerche; la statistica sociale, dal suo canto, ha adottato strumenti elaborati in campo psicologico e psicosociale per rilevare dimensioni soggettive su grandi collettivi e rendere misurabili e comparabili i risultati.

L'accessibilità di strumenti informatici ha consentito di spingere molto avanti l'utilizzo di dati qualitativi. Ne sono esempi i software sviluppati per l'analisi testuale, che oltre ad aver delineato una linea di ricerca specifica sui big data e sulla comunicazione attraverso la rete virtuale, hanno di fatto avuto notevole impatto su metodi e tecniche di analisi del contenuto. Un altro caso riguarda i software per le analisi delle reti che hanno consentito di sviluppare modelli sofisticati con moltissimi nodi e relazioni applicabili a tutti i contesti, ma molto efficaci anche nell'analisi delle reti sociali. Essi ravvivano i modelli classici della sociometria.

Di fronte a una tale potenza di elaborazione, si deve in ogni modo mantenere viva l'attenzione sulle concettualizzazioni e sulle ipotesi di ricerca. Talvolta infatti le esplorazioni su moltitudini di informazioni soggettive sono illuminanti, ma in altri casi, questi strumenti potenti sono all'origine di interpretazioni azzardate o generano risultati fin troppo scontati, poiché non hanno come fondamento una riflessione teorica sulle relazioni tra diversi aspetti, o una concettualizzazione solida delle dimensioni.

1.2 Soggetto nei diritti, ma senza potere

La visione individualista è strettamente legata ad una evoluzione del pensiero occidentale che attraversa l'umanesimo, l'illuminismo, l'affermazione della classe borghese e del liberalismo, fino alla espansione della società dei consumi del XX secolo. Le classi medie acquisiscono maggior potere in quanto produttori e consumatori, considerati pilastri della modernità. Una interpretazione in chiave di evoluzione del pensiero occidentale accomuna più aspetti che verranno affrontati in questo lavoro. Si illustreranno infatti alcune delle condizioni storico-sociali che hanno visto l'affermarsi dei concetti di identità ed etica del lavoro.

In questo paragrafo riflettiamo invece su un duplice aspetto che caratterizza il termine soggetto. Il sostantivo ha infatti due possibili accezioni: soggetto attivo, protagonista dell'azione, e soggetto passivo come essere sottomesso, appunto in stato di soggezione. Su questa ambiguità del termine si basa una contraddizione fondamentale tra diritti e impossibilità di esercitarli che cercheremo di esplicitare più chiaramente in questa breve riflessione ma che riprenderemo anche nei capitoli successivi.

La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, proclamata nel 1948, si rivolge ai diritti dell'individuo e non delle società. È quindi l'individuo il bene primario e la società è il luogo nel quale i suoi diritti si esplicano. I regimi totalitari affermatosi in Europa tra le due grandi guerre del '900, grazie anche alla sfacciata brutalità con cui si sono espressi, hanno infatti rafforzato il bisogno di riconoscimento del valore della soggettività a dispetto del controllo sociale.

Ma proprio in questo affermarsi del diritto dell'uomo si celerebbe una aporia poiché le idee di libertà individuale «si pongono come universali, ma nascondono esigenze particolaristiche» (Izzo 1990, p.25).

La forma dunque non sempre corrisponde alla sostanza. Infatti, il diritto alla soggettività, come del resto il diritto all'essere rappresentati come soggetti portatori di interessi e il diritto alla partecipazione, vengono fortemente depotenziati quando le leggi di mercato, e gli accordi transnazionali, in virtù di una libertà dei concorrenti considerata incomprimibile ed essenziale all'economia, prevaricano sugli interessi e le libertà di singoli, di comunità o di popolazioni.

Il soggetto è prima di tutto consumatore e questo ruolo non è più peculiare dei cittadini della parte del mondo ricca. Con l'ampliamento della produzione e la globalizzazione dei mercati, i modelli di consumo occidentali si sono estesi alla maggior parte delle società.

Allo stesso modo anche il modello di diritto, secondo cui il soggetto è riconosciuto formalmente come titolare di diritti universali inalienabili, viene assunto come modello generale ed elemento legittimante una forma politica ed economica particolare.

Osserviamo quindi un paradosso: il soggetto è titolare di diritti universali che derivano da una concezione liberale e illuminista, è esaltato il suo diritto alla libera espressione delle capacità tanto da giungere a denigrare il suo bisogno di appartenenza come limitativo della libera espressione, ma è nel contempo posto in un'arena globale nella quale piuttosto che incontrarsi si scontra con il suo prossimo, compete per tutto, per un lavoro dignitoso, per un territorio, per l'accesso ai servizi, e anche a risorse essenziali come l'acqua o l'aria non inquinata. In questo senso esso è reso allo stesso tempo più protagonista e più vulnerabile.

Bisogna quindi riconsiderare la prospettiva di Touraine, e di tutti coloro che interpretano il soggetto come soggetto attivo, partecipe, costruttore della realtà. Considerare che se il titolare dei diritti è il soggetto, chi li esercita e li reclama è l'attore sociale.

Ma per comprendere il ruolo dell'individuo come attore non si possono trascurare alcune importanti condizioni che hanno notevolmente cambiato il modo di vivere, di relazionarsi e di partecipare degli individui.

Mentre negli ultimi decenni del secolo scorso si registrava una sostanziale rigidità del sistema istituzionale in corrispondenza di mutamenti nel campo sociale e culturale (Izzo 1990), in questa prima parte del nuovo millennio abbiamo sperimentato cambiamenti precedentemente non immaginabili. Essi hanno investito in primo luogo il modo di comunicare, di vivere, di socializzare, di produrre e commerciare, di conoscere e hanno influito sul senso del tempo e dello spazio, sui valori, sulla partecipazione civica. Prime a farne le spese o comunque a mostrare gli elementi di debolezza sono state proprio le istituzioni, soprattutto nel loro ruolo di garanti della democrazia, del diritto e della partecipazione. La loro autorevolezza è stata infatti abbondantemente erosa in questi anni, basti pensare alla partecipazione elettorale e alla fiducia nei partiti e nelle altre istituzioni (Magistratura, Scuola, Parlamento) che appaiono sempre più basse.

Per alcuni anni si è pensato che il libero accesso a molteplici fonti di informazione e la estesa capacità di comunicazione costituissero l'ennesima affermazione delle libertà degli individui, consentita dallo sviluppo delle tecnologie, in opposizione ad un controllo dell'informazione centralizzato o gestito da poche lobbies. In poco tempo, tuttavia, la rete virtuale si è rivelata, come era facile immaginare al di là degli entusiasmi della prima ora, un potentissimo strumento di controllo sociale. Banalmente la complessità ha attraversato il quotidiano, lasciando qualche segno, ma ricomponendo le figure del potere e accentuando le ineguaglianze a favore di pochi. La globalizzazione ha ridisegnato gli equilibri parcellizzando i gruppi sociali, frammentando gli interessi, depauperando gli attori collettivi della loro capacità di influire sulle scelte politiche.

In contesti storici, culturali e sociali differenti e attualmente minoritari non si riscontra una pari enfasi sulla soggettività e le individualità. Si tratta di concezioni non necessariamente in antitesi con la promozione del benessere dei soggetti, come potremmo immaginare nelle visioni totalitariste, ma semplicemente visioni del mondo differenti. In questa fase, nella quale sempre più spesso si parla di

sostenibilità e le relazioni tra individui, società e ambiente vengono osservate in un'ottica sistemica, queste visioni olistiche della vita vengono rivalutate.

1.3 Tra soggettivo e oggettivo, la prospettiva di una relazione dialettica

Dato il diffuso utilizzo in questo studio dell'aggettivo soggettivo, si ritiene necessario esplicitare diversi significati che il concetto può assumere, i molteplici termini che di volta in volta sono utilizzati come suoi opposti, nonché la prospettiva prescelta.

Si mettono in evidenza, a questo scopo, alcuni equivoci generati dall'adozione implicita e indiscussa di definizioni di senso comune, anche in studi di un certo rilievo.

La prima distinzione equivocante è quella che associa il termine soggettivo ad una forma debole e oggettivo ad una struttura forte. L'approccio ad una dimensione soggettiva evoca infatti quasi automaticamente una reazione di comparazione rispetto al concetto di oggettività a cui viene abitualmente attribuito un valore positivo e in qualche modo rassicurante. L'attributo soggettivo usualmente assume caratteri di instabilità, volatilità, opinabilità in contrapposizione alla solidità, sicurezza, inconfutabilità associati ad "oggettivo". Ciò può indurre a concludere che della dimensione soggettiva non si possa parlare in termini scientifici, né meriti di essere considerata in termini pratici, nelle scelte quotidiane quanto nei programmi politici. Questa preferenza indiscussa per ciò che riteniamo dato e quindi non soggetto all'influenza della fallibile percezione umana, può avere un effetto fuorviante sulla conoscenza scientifica dei fenomeni.

La seconda distinzione è quella tra concreto e astratto. Solitamente il termine oggettivo si associa infatti ad oggetto, elemento materiale che assume un peso fisico. Ma spesso anche la distinzione tra materiale o immateriale non corrisponde alla sostanza del fenomeno. Avviene che per similitudine e assonanza si attribuisca ad alcuni fenomeni una essenza concreta che essi non hanno. Una ragione può risiedere nel caso che alcuni criteri e modelli di misurazione assunti per descrivere tali fenomeni siano simili a quelli utilizzati per spiegare fenomeni fisici e ricorrenze attribuite a leggi della natura. Se pensiamo alla materia economica, i titoli monetari

o finanziari non hanno ormai alcun legame concreto con la sostanza del bene d'uso che tali titoli consentirebbe di acquisire. Nonostante questo la ricchezza economica viene comunemente annoverata tra le ricchezze materiali. Il benessere economicamente inteso è pertanto per tradizione considerato materiale perché rappresenta la capacità di scambiare beni, anche quando questi beni non hanno essi stessi consistenza materiale, sono di carattere intangibile e hanno un valore puramente convenzionale, simbolico, suscettibile di repentini mutamenti. I nostri schemi interpretativi sono evidentemente soggetti all'attrito della vischiosità culturale che ci spinge ad attribuire oggettività e carattere di concretezza a qualcosa che ha perduto ogni relazione con il tangibile (come avviene appunto nelle transazioni finanziarie). R. Sacconaghi (2017) descrive la particolare natura dell'astrazione del denaro che rende monodimensionale il multidimensionale e comparabile l'incommensurabile, che presenta se stesso come la verità totale compiendo una rottura totale con l'esperienza di cui è rappresentazione («*abstractness*»).

Fa da corollario a questo un terzo equivoco, quello di considerare oggettivo ciò che possiamo contare, misurare, ridurre, semplificare, rappresentare in forma schematica. La ricchezza economica è considerata qualcosa di concreto in quanto la struttura di conoscenza propria della disciplina economica porta a questa distorsione. Essa infatti adotta una modellistica legata ad un approccio nomotetico alla conoscenza. Le rappresentazioni grafiche utilizzate per descrivere i fenomeni sociali in termini economici celano la natura di concetti che in realtà sono ad alto tasso di astrazione e semplificazione.

In un'ottica di sociologia della conoscenza si riconosce che i requisiti dell'oggettività sono anche essi definiti storicamente, culturalmente, secondo equilibri di potere, insomma quanto meno per convenzioni stabilite intersoggettivamente.

La distinzione tra oggettivo e soggettivo può tuttavia avere una grande efficacia. In particolare quando essa assume una funzione euristica non valutativa.³ Essa può riferirsi ad esempio ai metodi e strumenti di ricerca o ai criteri di classificazione.

Alcune informazioni, infatti, pur riferendosi allo stato di ogni particolare soggetto, sono considerate di natura oggettiva, poiché la loro misurazione prescinde tanto dal soggetto quanto dal ricercatore. Altre sono considerate oggettive in quanto non rilevate interpellando il soggetto interessato ma osservandone manifestazioni esteriori, quali ad esempio i comportamenti, le scelte, le abitudini di consumo. Esse si collocano a un livello intermedio di oggettività, poiché si basano sulla obiettività del metodo, cioè sulla omogeneità del punto di vista esterno rispetto a tutti i soggetti osservati in quella specifica indagine.

Altri caratteri sono più pienamente soggettivi perché riferiti ad opinioni, percezioni, auto-descrizioni, rappresentazioni, emozioni, che si esprimono e manifestano in riferimento a parametri di misurazione individuali. Gli indicatori più propriamente soggettivi analizzano aspetti cognitivi e affettivi. Applicando specifiche tecniche e metodi, gli indicatori soggettivi sono tipizzati, classificati e perfino trattati come misure.

Affinché un individuo possa descrivere i suoi stati, le sue opinioni, le sue aspettative, egli procede in ogni caso ad una oggettivazione, ad una catalogazione e semplificazione di una serie di fenomeni diversi. Tale modalità spontanea di riduzione della realtà ad un concetto (e non una realtà oggettiva che preceda la conoscenza) è alla base della interpretazione scientifica dei fenomeni sociali. Sacconaghi (2017) definisce come «anthropological-semantic synthesis» la capacità di reintegrare molteplici cose in una logica umana.

In questo studio si assume come soggettivo quanto è espresso con una valutazione, opinione, sentimento personale, e oggettivo quanto invece è rilevato mediante osservazione esterna e metodi condivisi. Per quanto concerne il rapporto tra individuo e società, tra attore e sistema, la prospettiva di riferimento è quella dialettica. Un approccio dialettico consente infatti di esprimere come tra soggetto e società sussista una tensione di forze che nello stesso momento si oppongono e si

³ Nel capitolo terzo sarà descritto il modello di W. Zapf sul benessere soggettivo/oggettivo

supportano reciprocamente. Ne emerge che benché l'essere umano costituisca in questa relazione l'entità tangibile, dotata di una essenza biologica e corporale, essa risulta definita dal suo essere sociale, cioè in relazione con un'entità puramente convenzionale, eppure imponente sulla sorte del singolo individuo (Figura 1)

Figura 1 – La relazione tra attore e sistema



Il concetto di identità come elemento della soggettività che si costruisce e si forgia nelle relazioni plurime e nelle appartenenze sociali, assume un ruolo cardine in questo processo dialettico.

1.4 Identità punto cardine tra soggetto e società

Quando si descrivono gli elementi che compongono il benessere soggettivo, il concetto di identità viene spesso enunciato, ma assai raramente spiegato. Posto ricorrentemente in elenchi e liste, raramente il suo utilizzo viene accompagnato da una definizione espressa. In realtà il suo significato è tutt'altro che univoco, si presta a definizioni molto distanti l'una dall'altra, anche perché le discipline che lo adottano hanno approcci e finalità conoscitive molto diverse. Ripercorrere l'evoluzione del concetto nella storia del pensiero occidentale ci porterà a riflessioni analoghe a quelle espresse relativamente alla soggettività.

L'identità è senz'altro un concetto che appartiene alla filosofia. In primo luogo essa indica qualcosa che può essere simile soltanto a sé stessa (da idem), l'equazione $A=A$. M. Heidegger (2009) ci mostra come questa equazione tautologica si possa

trasformare in qualcosa che contempra tanto la stasi che il mutamento. A suo parere Platone ci ha indicato la via per contemplare l'immutabile nel mutevole. La riflessione filosofica su questo tema è naturalmente molto complessa.

In forma estremamente semplificata potremmo dire che la definizione filosofica dell'identità si associa più direttamente all'accezione di identità individuale o soggettiva oggetto di studi della psicologia. La psicologia infatti tratta prevalentemente le caratteristiche immutate, le invarianti che fanno dell'individuo un essere unico, che sappia narrarsi come entità coerente. In questo senso l'identità è stata soprattutto intesa come rappresentazione della unicità dell'individuo. Il principio secondo il quale ciascuna persona costruisce una definizione di sé e attribuisce una coerenza a tutte le sue esperienze al fine di ricondurle tutte ad un unico identico sé.

In ambito psicologico, lo studio dell'identità ha riguardato tanto gli approcci clinici e psicoterapeutici, quanto la psicologia positiva e del benessere (Seligman e Csíkszentmihályi 2000). I primi si sono dedicati prevalentemente agli aspetti critici e patologici della personalità, gli altri le potenzialità dell'autoaffermazione nel determinare prospettive di vita appaganti.

Ma anche l'identità individuale ha un carattere sociale, che concerne il riconoscersi in altro da sé e essere da altri riconosciuto come individuo e come membro. L'interazionismo simbolico mette in luce il ruolo della socializzazione nella definizione del sé. D'altra parte l'individuo affermando o reclamando la propria appartenenza alla comunità sociale, opera un processo di riconoscimento di tale comunità e degli altri suoi membri.

Gli studi di psicologia sociale arricchiscono tanto la disciplina sociologica che la psicologia consentendo di articolare in modo più corretto la relazione tra dimensione individuale e dimensione sociale.

L'altra dimensione rilevante dell'identità concerne appunto l'appartenenza del soggetto a gruppi e collettivi sociali. L'identità, intesa come senso di appartenenza, viene ad esempio collocata tra gli aspetti del capitale sociale (fiducia, senso di solidarietà/esclusione, valori) che influiscono sul benessere soggettivo (Maggino, 2015). Essa può assumere un ruolo anche in termini di sostenibilità sociale.

L. Sciolla (2010), propone una distinzione in tre forme principali di identità:

- sociale, o identità attribuita che deriva dalle categorie sociali e i gruppi di riferimento e fornisce all'individuo una collocazione significativa nel mondo;
- personale, identità del sé o autoattribuita, rispondente a bisogni di coerenza interna, di distinzione, di individuazione;
- collettiva, come sentimento intersoggettivo e condiviso del noi, esperienza diretta o immaginata di appartenenza, identificazione; talvolta il termine indica l'identità di soggetti collettivi.

Il termine "identità sociale" ha come riferimento principale gli studi e le sperimentazioni della SIT (Social Identity Theory) elaborata da di H. Tajfel (1982, 1995), ma in letteratura ritroviamo definizioni molto differenziate.

R. D. Ashmore e al. (2004) offrono una panoramica di studi, metodi e definizione relative al concetto, in chiave psicosociale. Essi prediligono il termine identità collettiva poiché ritengono che identità sociale sia troppo connotato dalla SIT. Tuttavia, nella letteratura sociologica identità sociale è ampiamente utilizzato.

In questo studio si utilizzano i termini identità sociale e identità soggettiva. Infatti, sebbene l'aspetto rilevante ai fini di questa riflessione sia quello dell'identificazione, che riguarda il senso di appartenenza a uno o più insiemi sociali, si ritiene poco efficace utilizzare il concetto di identità collettiva in quanto più comunemente utilizzato per indicare l'identità di soggetti collettivi.

Il concetto di identità assume un significato di senso comune soltanto in epoca moderna. Nelle società pre-moderne infatti l'individuo aveva solidi ancoraggi alla realtà sociale, e la sua definizione di sé era strettamente collegata a rigide ripartizioni di status e ruoli. In tali condizioni di staticità sociale non erano necessarie tante riflessioni sul sé, poiché l'individuo non aveva molte scelte da compiere, sul chi essere o su come agire, né l'uomo comune aveva molto tempo per riflettere su queste domande. La ricerca dell'identità personale si colloca dunque nell'alveo dell'individualismo occidentale moderno. È in particolare la differenziazione dei ruoli e la divisione sociale del lavoro che attiva questo interesse per le individualità. Questo avviene mentre il controllo tecnologico sugli elementi

naturali, la disponibilità di beni dal mercato, la specializzazione professionale, allontanano gli individui dalle questioni di sopravvivenza immediata.

Nelle scienze sociali invece l'attenzione al concetto di identità emerge all'inizio degli anni '50 del secolo scorso (Sciolla 1994).

A. Giddens (1999) indica alcune caratteristiche storiche, culturali e sociali che hanno fatto emergere il bisogno di affermazione di una identità individuale. Per Giddens la modernità ha modificato la natura delle vite quotidiane influenzando sulla percezione del mondo presente in funzione delle esperienze passate e delle proiezioni sul futuro. La modernità è l'era del dubbio dell'incertezza e del moltiplicarsi delle scelte. In essa si afferma la cultura del rischio. L'individuo si orienta dunque nel mondo in base alla percezione del rischio e alla capacità di provare e generare fiducia. La fiducia è un fenomeno cruciale nello sviluppo della personalità. La riflessività sul sé ci rende responsabili di chi siamo. Questo ci spinge alla ricerca di una coerenza nella nostra biografia e ci proietta verso un'immagine del futuro che sappiamo essere almeno in parte nelle nostre mani. Come vedremo, sono tutti aspetti particolarmente rilevanti se ragioniamo in termini di sostenibilità.

Del resto, il passaggio alla società moderna vede il declino delle istituzioni sociali tradizionali, la divisione sociale del lavoro, l'indebolimento dei legami comunitari, e l'affermarsi degli Stati Nazione.

Vediamo così costituirsi due polarità opposte e complementari dell'identificazione, quella patriottica, e quella individualista, che parrebbero conciliarsi nella visione in una società tanto liberale quanto egualitaria fondata, almeno nei principi, sui diritti soggettivi e sulla pari dignità delle persone.

Al termine della prima guerra mondiale, tuttavia, la tensione liberale ed egualitaria aveva lasciato il posto in Europa ai regimi totalitari che utilizzarono tutti gli strumenti della educazione e della persuasione (compresa l'epurazione di ogni forma di pensiero o di azione dissonante) per costruire un consenso attraverso l'affermazione di identità nazionali soverchianti.

Non possiamo negare che un forte senso di identità nazionale si sviluppò anche negli Stati Uniti. Il paese era ancora relativamente giovane, meta di migrazioni internazionali, con una recente storia di guerra civile, con un livello di

discriminazione drammatico e scosso dalla crisi economica. Era necessaria una forte coesione interna per sostenere la ripresa.

Dopo la seconda guerra, come detto, divenne impellente l'esigenza di ribadire l'universalità dei diritti umani, per sottolineare i limiti oltre i quali una società progredita non avrebbe mai più dovuto spingersi. La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani viene appunto emanata nel 1948. Tutela dei diritti umani significava tutela di ogni individuo, soprattutto il più debole ed indifeso, solidarietà sociale in risposta agli schemi di egualitarismo normativo imposti dal socialismo reale.⁴

Dopo alcuni decenni nei quali in Europa e più in generale nel mondo, si erano aperti fronti che portarono a importantissime conquiste in termini di diritti civili, soggettivi ma anche sociali, seguì la fase di estremizzazione dell'individualismo, fomentata dalle politiche liberiste che sono state messe in atto a partire dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna negli anni '80, ma poi hanno avuto una grande influenza in tutto il mondo.⁵

La legittimazione attraverso le norme, che era alla base dei diritti universali, cedeva così il passo ad un'altra forma di relazione, fondata sull'efficienza, sul controllo dei risultati "oggettivi" e "misurabili", sul riduzionismo imposto dalla esigenza di misurazione ad ogni costo.

All'individuo si imponeva di emergere dall'indistinta massa, distinguersi dagli altri, competere nell'arena, perseguire obiettivi di benessere personali non collettivi, sulla base di ideologie che postulavano la competizione come volano del progresso umano. L'enfasi ricadeva inevitabilmente sui problemi e limiti soggettivi e sulla capacità dei singoli di stare al passo con le esigenze del mondo esterno.

Negli ultimi decenni nuove forme ed occasioni di relazione tra gli individui, legate alla maggiore mobilità delle persone e delle informazioni, hanno acceso l'attenzione su altri aspetti dell'identità.

⁴ In queste considerazioni si fa volutamente riferimento a concetti di senso comune e non a teorie sociali, perché si intende richiamare una percezione diffusa

⁵ In questo breve excursus ci si sofferma sul contesto dell'Europa Occidentale e dell'America Settentrionale, perché le condizioni politiche e sociali negli altri Paesi erano per molti versi diverse. Ma la questione non è tanto politica, quanto di forme economiche, di relazioni di potere, di modelli culturali che hanno avuto influenza su scala planetaria

Globalizzazione e individualizzazione si pongono come opportunità senza precedenti, ma sono nel contempo fonte di paure e incertezze. Attraverso una comunicazione in grado di metterci in contatto con ogni parte del mondo e con le più disparate espressioni dell'essere umano, siamo bombardati dalla rappresentazione di numerose realtà sociali alternative, stili di vita, credenze, idee e pratiche, opinioni, giudizi. Questi spazi di confronto ed una così ampia disponibilità di informazioni senz'altro ci arricchiscono, ma contemporaneamente creano un senso di disorientamento. Essi possono portare anche all'infatuazione per qualcosa che non conosciamo e che non ci appartiene, verso l'illusione di identità posticce, create artificialmente o anche semplicemente immaginate.

Gli studi sociali si sono orientati in prevalenza su quelli che ritenevano essere gli argomenti più urgenti e sensibili in termini di identità, e cioè la religione, l'etnia (per alcuni anche la "razza"), il genere. Si tratta di argomenti con una notevole carica identitaria tanto a livello individuale che collettivo.

L'accento è spesso posto sui rapporti tra culture che si confrontano ed entrano, o si suppone possano entrare, in conflitto. A. Sen (2006), ad esempio guarda con sospetto il diffuso interesse sulle identificazioni sociali. Sebbene egli individui nel concetto di identità elementi di ricchezza indiscutibili, ritiene che, parlare di identità religiosa o culturale sia rischioso. A suo parere, infatti, il concetto si presterebbe ad alimentare pregiudizi infondati, a rendere statiche delle relazioni sociali, ad ingabbiare gli individui, a ledere la loro libertà. L'autore sembrerebbe indicare che la sola identità possibile sia quella del *melting pot* di tutte le identità che entrano in contatto, che si arricchiscono reciprocamente.

Questa difesa strenua della libertà individuale contro ogni forma di costrizione esterna è una delle massime espressioni della parte sana dell'individualismo e appare pienamente inserita nell'impianto valoriale sostenuto dall'autore. Pur condividendone il messaggio generale, non si può tuttavia ignorare che gli individui soggettivamente si identificano, se non secondo un modello per culture distinte, quanto meno per le subculture che hanno operato e operano nella loro socializzazione. Pertanto, trovano il proprio io identico in un sistema di relazioni sociali. Non può essere altrimenti. E si potrebbe aggiungere che scegliere di

appartenere fa parte dei bisogni di realizzazione e rientra nella sfera delle libertà individuali di essere e funzionare, che sono il fulcro dell'approccio alla capacità.

L'identità è il punto cardine del rapporto tra individuo e società. Asserire un'identità vuol dire attribuire coerenza interna all'individuo e alla sua storia, consentirgli di percepirsi come un unico malgrado questo unico sia costituito da un insieme di aspetti plasmati dalle molteplici relazioni con l'altro da sé.

Possiamo descrivere l'identità come un percorso longitudinale corrispondente alla traiettoria di vita della persona che interseca momento per momento i differenti piani delle appartenenze di un individuo alle diverse collettività. Queste ultime lo rendono parzialmente simile agli altri membri delle stesse, mentre la personale traiettoria di vita si coagula intorno ad una presunta coerenza interna e alle peculiarità che distinguono il soggetto e lo rendono diverso da ogni altro. Le due dimensioni sono formative l'una dell'altra. L'individuo come essere unico è forgiato dalle sue appartenenze passate e attuali. L'individuo libero, tuttavia, sceglie di, o piuttosto come, appartenere a determinate collettività. Egli interpreta il suo ruolo in esse secondo le sue disposizioni ed attitudini.

Questo rapporto non può però essere sviluppato a prescindere dal rapporto che l'umanità ha stabilito con il mondo, in particolare il rapporto di dominio della materia mediante la tecnologia.

Mutuando le asserzioni di Berger e Luckmann (1969), possiamo affermare che le identità sono costrutti sociali, le cui rappresentazioni si determinano in relazione a significati condivisi; esse sono tipicamente integrate in assetti istituzionali, culturali, economici e politici. Gli esseri umani non sono tuttavia soggetti passivi: possono discutere e negoziare sul senso del mondo, immaginare realtà future, pianificare; *«identities are (...) open ended issues in an on-going debate»* (Verkuyten 2014, p. 47).

Come si associa l'identità al benessere? A quali disagi risponde il nostro bisogno di identità? Nella fase attuale si osserva di nuovo l'emergere di un forte bisogno di identificazione, ma tale bisogno si esprime ancora in un quadro di relazioni altamente competitive. Da ciò derivano i rischi da più parti sottolineati, di forme di appartenenza che aumentano le conflittualità intergruppo e facendo leva sulle

fragilità dei singoli membri. Le persone vogliono credere che le loro vite abbiano un senso, visioni del mondo, spiegazioni universali dell'esistenza, sono elementi di protezione rispetto alla minaccia rappresentata dalla disgregazione culturale e dalla instabilità dei sistemi di riferimento. Molte identità sociali soddisfano bisogni multipli altre hanno un ruolo più circoscritto. Le religioni offrono cosmologie, riferimenti morali, istituzioni, rituali, tradizioni e altri contenuti a supporto dell'identità che rispondono ai bisogni individuali di stabilità psicologica nella forma di un mondo prevedibile, un senso di appartenenza, un'autostima e perfino un'autorealizzazione (Seul 1999). Ciò rende la religione molto attraente in momenti di incertezza e rischio. Un'identità nazionale, religiosa o etnica dà attaccamento, senso e conforto, connessione e un sentimento di orgoglio.

La peculiarità dell'identità di porsi trasversalmente tra una dimensione sincronica delle appartenenze multiple e una diacronica della traiettoria di vita offre un supporto sostanziale nella interpretazione del benessere soggettivo e collettivo in un'ottica di sostenibilità.

L'identità si attesta come fattore di resilienza. I giovani in particolare trovano supporto e rinforzo per l'autostima nell'appartenenza, mentre confusione e deterioramento dell'identità possono avere effetti negativi sulla salute mentale, indurre a un mediocre o scarso rendimento scolastico e a comportamenti poco sociali (vandalismo) o devianti (crimine, radicalizzazione).

I cambiamenti tecnologici, sociali e culturali che sopraggiungono velocemente necessitano di adattamenti nel modo di pensare, agire e sentire che richiedono un tempo incompressibile per mettere radici.

Il sé dovrebbe allora essere in grado di mantenere la sua costanza, che è l'altra faccia del bisogno di identità dei soggetti. Questo lo si vede nei momenti di passaggio della storia individuale, quanto una persona cambia di stato, ad esempio diviene un ex-(qualcosa) e continua a concepire il suo essere come unitario. Sono passaggi che hanno un senso logico accettato dall'individuo, ma per un certo tempo non vengono interiorizzati e generano attrito.

Un altro rischio riguarda le derive radicalizzanti alle quali può spingere il bisogno di identità. In alcuni casi l'appartenenza, per quanto appagante, assume una

deriva esclusivista costringendo l'individuo entro una visione monodimensionale del mondo esterno. Possono infatti verificarsi situazioni nelle quali una particolare identità domina i pensieri e le azioni, rendendo l'individuo connesso ad altri ma sordo alla propria individualità e unicità. In questi casi l'appartenenza di trasforma in una prigione senza che il soggetto ne abbia consapevolezza, L'identità è quindi una risposta al rischio di smarrimento, ma se estremizzata e totalizzante, è essa stessa fonte di rischi.

Uno dei possibili effetti collaterali è la stigmatizzazione e/o l'etichettamento (Goffman 1970). L'etichettamento è un atto legato al pregiudizio che agisce con funzione squalificante tanto per l'individuo che per la collettività alla quale esso è assimilato. Una caratteristica fisica o un'appartenenza sociale si fanno nome o nomignolo, e divengono elementi necessari e sufficienti per connotare il soggetto nel suo insieme e dare una interpretazione a tutti i suoi comportamenti. Tale etichetta ingabbia l'individuo e lo lascia senza capacità di comunicare altro da quello che ci si aspetta dal suo essere classificato come un tipo specifico di persona.

Deve essere preservata per ogni soggetto la libertà di scegliere come agire e come vivere anche all'interno di una cornice sociale che lo rappresenta e nel quale si identifica. L'individuo esprime la sua ricchezza e soggettività nelle appartenenze multiple. Ma in alcune condizioni può essere difficile riconciliare le diverse categorie sociali alle quali le persone appartengono, poiché possono fare riferimento a bisogni e valori in conflitto. L'ambiente sociale può costituire una minaccia alla identità soggettiva intesa come nocciolo intimo, sé.⁶

In un'ottica di benessere è importante poter definire quando la molteplicità di stimoli e le appartenenze multiple siano ragione di ricchezza e quando queste invece si possano trasformare in fonte di stress.

L'identificazione è un processo dal quale comunque non possiamo sottrarci.

Nella relazione tra identità individuale e sociale, ci sono fasi e circostanze generali e personali nelle quali una predomina sull'altra. Ipotizziamo che una condizione di equilibrio tra i due poli dell'identità possa determinare un senso di benessere soggettivo. Quali sono i livelli critici di supremazia dell'una o dell'altra

⁶ M. Verkuyten (2014) affronta il tema del rapporto tra identità multiple e sé

dimensione che creano situazioni di rischio individuale e/o collettivo? Il punto di equilibrio è mobile o sostanzialmente fisso nel tempo e nei luoghi?

Nei capitoli successivi tratteremo del rapporto dell'individuo con il lavoro. In questo ambito il concetto di identità è molto rilevante. Il lavoro assume nella società attuale (almeno nella sua cultura dominante) un ruolo centrale nella definizione delle biografie individuali, e quindi delle identità personali.

Esistono inoltre vari livelli di identificazione con il lavoro. Molto rilevanti sono l'identità professionale ed altre forme di identificazione sociale connesse al lavoro (Blustein e al. 2017), come ad esempio l'identità organizzativa, l'identità di ruolo, di squadra .

In questo studio osserviamo come alcune condizioni del mercato del lavoro (alto tasso di disoccupazione giovanile, precarietà dei contratti, orari di lavoro, conflittualità o isolamento) possano incidere su tutti i livelli identitari e affliggere il benessere soggettivo.

D'altra parte si osserverà come il riconoscimento di una identità professionale o lavorativa possa costituire un punto di forza per gli individui e per le comunità, divenendo un elemento di sostenibilità sociale.

Riferimenti bibliografici

- T. Adorno, M. Horkheimer. 1966 [1947]. *Dialettica dell'illuminismo*. Torino: Einaudi
- G.W. Allport. 1973 [1954]. *La natura del pregiudizio*. Firenze: La Nuova Italia
- R.D. Ashmore, K. Deaux, T. McLaughlin-Volpe. 2004. An Organizing Framework for Collective Identity: Articulation and Significance of Multidimensionality. In *Psychological Bulletin by the American Psychological Association*. Vol. 130, No. 1, 80–114
- M. Bachelet, F. Maggino, F. Riccardini. In stampa 2019. “Sustainability of wellbeing: an analysis of resilience and vulnerability through subjective indicators”. In Bianco, Conigliaro, Gnaldi (ed.) *Italian Studies on Quality of Life*. Springer
- P. L. Berger, T. Luckmann. 1969 [1966]. *La realtà come costruzione sociale*. Bologna: il Mulino
- D. Blustein, J. Masdonati, J. Rossier. 2017. Psychology and the International Labor Organization: The Role of Psychology in the Decent Work Agenda. *ILO's Network on Future of Work*. ILO
- R. Brubaker, F. Cooper. 2000. “Beyond Identity”. In *Theory and society* 29: 1-47
- F. Crespi. 1985. *Le vie della sociologia. Problemi, teorie, metodi*. Bologna: il Mulino
- M. Crozier, E. Friedberg. 1978. *Attore sociale e sistema. Sociologia dell'azione organizzata*. Milano: Etas Libri
- E. Durkheim. 1987 [1897]. *Il suicidio. Studio di sociologia*. Milano: Biblioteca Universale Rizzoli
- A. Farro (ed). 2012. *Sociologia in Movimento. Teoria e ricerca sociale di Alain Touraine*. Milano: Angelo Guerini e Associati
- F. Ferrarotti. 1980. *Il potere come relazione e come struttura*. Roma: IANUA
- F. Garelli, A. Palmonari, L. Sciolla. 2006. *La socializzazione flessibile – Identità e trasmissione dei valori tra i giovani*. Bologna: il Mulino
- A. Garfinkel. 1996. “Ethnomethodology's Program”. In *Social Psychology Quarterly*, Vol. 59, No. 1 (Mar., 1996), pp. 5-21
- A. Giddens. 1999 [1991]. *Identità e società moderna*. Napoli: Ipermedium Libri
- E. Goffman. 1969 [1959]. *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna: Il Mulino
- E. Goffman. 1968 [1961]. *Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Torino: Einaudi
- E. Goffman. 1971 [1963]. *Il comportamento in pubblico. L'interazione sociale nei luoghi di riunione*. Torino: Einaudi
- E. Goffman. 1970 [1963]. *Stigma. L'identità negata*. Bari: Laterza
- M. Heidegger. 2009 [1957]. *Identità e differenza*. Milano: Adelphi
- A. Heller. 1975 [1970]. *Sociologia della vita quotidiana*. Prefazione di G. Lukàcs. Roma: Editori riuniti

- A. Izzo (ed). 1990. *Il ritorno del soggetto*. Roma: Bulzoni
- A. Izzo. 1991. *Storia del pensiero sociologico*. Bologna: il Mulino
- F. Maggino. 2007. *Rilevazione e analisi statistica del dato soggettivo*. Firenze: University Press, Archivio E-Prints
- F. Maggino. 2015. "Subjective Wellbeing and Subjective Aspects of Wellbeing: Methodology and Theory". *Rivista internazionale di scienze sociali* 128(1): 89-121
- H. Marcuse. 1964 [1955]. *Eros e Civiltà*. Torino: Einaudi
- G.H. Mead. 1972 [1934]. *Mente, sé e società*. Firenze: Giunti Barbera
- R. K. Merton. 1970 [1949]. *Teoria e struttura sociale*. Bologna: il Mulino
- R. Sacconaghi. 2017. "Building Knowledge. Between Measure and Meaning: A Phenomenological Approach". In Maggino (ed) *Complexity in Society: From Indicators Construction to their Synthesis*. Social Indicator Series n. 70. Springer
- L. Sciolla. 1994. "Identità personale e collettiva". In *Dizionario Treccani Enciclopedia delle Scienze Sociali* in rete- Ultimo accesso Ottobre 2018
- L. Sciolla. 2010. *L'identità a più dimensioni. Il soggetto e la trasformazione dei legami sociali*. Roma: Ediesse
- L. Sciolla, L. Ricolfi, a c. di. 1989. *Il soggetto dell'azione: Paradigmi sociologici ed immaginativi dell'attore sociale*. Milano: Franco Angeli
- M. E. P. Seligman. 2011. *Flourish: A Visionary New Understanding of Happiness and Well-being*. New York: Free Press
- M.E.P. Seligman, M Csíkszentmihályi. 2000. "Positive Psychology. An introduction". In *American Psychologist* 55(1):5-14
- A. Sen. 2003. "Development as capability expansion". In S. Fukuda-Parr et al. *Readings in Human Development*. New York: Oxford University Press
- A. Sen. 2006. *Identità e Violenza*. Bari: Laterza
- J. R. Seul. 1999. "'Ours in the Way of God': Religion, Identity, and Intergroup Conflict." in *Journal of Peace Research*. 36(5): 553
- H. Tajfel. 1982. *Social Identity and intergroup relations*. Cambridge: Cambridge Press
- H. Tajfel. 1995 [1981]. *Gruppi umani e categorie sociali*. Bologna: il Mulino
- F. Totaro. 1998. *Non di solo lavoro – Ontologia della persona ed etica del lavoro nel passaggio di civiltà*. Roma: Vita e pensiero
- A. Touraine. 1988 [1984]. *Il ritorno dell'attore sociale*. Roma: Editori Riuniti
- United Nation. 1948. *Universal Declaration of Human Rights*
https://www.ohchr.org/EN/UDHR/Documents/UDHR_Translations/eng.pdf
- M. Verkuyten. 2014. *Identity and cultural diversity*. Oxford: Routledge
- W. ZAPF (ed). 1987. *German Social Report. Social Indicators Research* 19 (1987) 5-171. D. Reidel Publishing Company.

Capitolo Secondo - Dallo sviluppo alla sostenibilità

In questo capitolo si affronta il tema della sostenibilità in relazione al concetto di sviluppo. Possiamo infatti considerare la sostenibilità, associata allo sviluppo, come il concetto chiave del secolo corrente. I due termini necessitano tuttavia di essere esplicitati, almeno nelle accezioni che verranno qui adottate. Si illustrerà pertanto il concetto di sostenibilità, la sua affermazione nel lessico specialistico e nel linguaggio corrente, alcuni suoi aspetti controversi, nonché la prospettiva che viene assunta nel presente studio. La presentazione non potrà che avvenire in modo sintetico, poiché l'intento è di dar conto delle principali visioni, talvolta tra loro antitetiche.

È abbastanza comune riscontrare nella letteratura su questi temi un livello di smarrimento iniziale data la vastità degli ambiti interessati e delle discipline coinvolte (Senatore 2013). Quasi a voler giustificare la difficoltà di giungere ad una definizione onnicomprensiva gli autori fanno spesso riferimento a metafore, come ad esempio quella del puzzle, per spiegare il percorso di classificazione, catalogazione degli elementi e di messa in ordine delle categorie di pensiero. Ma più che la ricerca di modelli sintetici e classificazioni tipologiche di validità universale appaiono urgenti e interessanti soluzioni applicate a specifici problemi.

La sostenibilità è una chiave di lettura che ha consentito in questi anni di riconsiderare l'approccio allo sviluppo senza rinunciare all'idea di progresso. Il termine sviluppo, nel senso di crescita materiale di beni disponibili, è infatti stato messo ampiamente in discussione sotto molteplici punti di vista.

Nel primo paragrafo si illustrano brevemente le tendenze globali in relazione alle principali dimensioni che interessano più direttamente lo sviluppo umano e sociale. Nella descrizione saranno anticipati alcuni concetti esplicitati nei paragrafi successivi.

Il secondo paragrafo è dedicato alla definizione dello sviluppo dal punto di vista teorico, e alle principali critiche al concetto di sviluppo e crescita. Si descrivono in particolare gli studi di alcuni economisti che avendo sollevato dubbi rispetto alla concezione dominante, sono diventati punto di riferimento per molti studiosi che adottano un approccio divergente alla questione dello sviluppo. Questo perché la

crescita economica è da molti considerata l'essenza stessa dello sviluppo e sono ampiamente diffuse visioni politiche ed economiche che pongono in primo piano l'obiettivo di una crescita basata su un incremento di scambi commerciali di beni materiali e immateriali.

Si riportano infine alcune delle critiche più strettamente etiche e politiche al concetto di sviluppo e al suo corollario sostenibilità, che vengono indicati come espressioni di un'ideologia dominante.

Nel paragrafo successivo si presentano approcci di carattere più complessivo, che hanno affrontato la questione della crescita in termini sistemici. Sono studi condotti da gruppi interdisciplinari, per lo più per esigenze di carattere istituzionale. In questi ambiti viene definito e si afferma il concetto di sostenibilità. I risultati di questi lavori hanno avuto un grande rilievo nella evoluzione del concetto di sviluppo e fatto sì che nelle discussioni e negli accordi internazionali si affermasse l'esigenza di ragionare in termini di sostenibilità. Si descrive quindi l'impegno sostenuto in questi decenni a livello internazionale per individuare una definizione condivisa di sviluppo e della sua misurazione, dall'indice di sviluppo umano (1990) fino agli obiettivi di sviluppo sostenibile (2015).

Il quarto paragrafo si sofferma sulla concettualizzazione della sostenibilità e sui differenti modelli di sostenibilità. Si mettono in luce alcune criticità che emergono nell'adottare modelli molto comuni e si propone un approccio più ragionato alla scelta del modello che meglio si adatti alla comunicazione di contenuti più articolati.

Nel quinto paragrafo si sviluppa il tema della sostenibilità sociale e dell'equità mentre nel sesto si illustra il modello della sostenibilità elaborato nell'ambito del programma BES. Tale modello è uno strumento molto versatile per interpretare in particolare la sostenibilità sociale.

2.1 Tendenze globali

Il concetto di sviluppo è, come vedremo, stato associato in primo luogo alla idea della crescita, in termini quantitativi. Di questa accezione sono stati messe in luce soprattutto a partire dagli anni '70, gli aspetti critici; nel contempo si è cominciato a interpretare lo sviluppo anche in termini qualitativi.

La concezione dello sviluppo è comunque diacronica, suppone cioè un andamento di crescita, o incremento, o miglioramento nel tempo. Per inquadrare i ragionamenti di cui si tratterà nei prossimi paragrafi, è necessario quindi fornire un'indicazione generale delle previsioni di andamento delle dimensioni di maggiore influenza rispetto al benessere umano.

2.1.1 Le tendenze demografiche

La popolazione mondiale è cresciuta in tutto il corso del XX secolo, raggiungendo i tre miliardi di persone negli anni '60 e oltre i sei miliardi all'affacciarsi del terzo millennio. Nel 2015 ha raggiunto i 7,4 miliardi.¹ Le proiezioni demografiche prevedono tre linee di tendenza (Riccardini e al. 2016), in relazione a differenti tassi di fertilità, esse sono definite ad alta, media, bassa fecondità. Secondo le proiezioni ad alta fecondità nel 2100 la popolazione mondiale potrebbe superare i 16 miliardi, mentre nella proiezione media si attesterebbe agli 11,2 e in quella a bassa fecondità crescerebbe fino ad un massimo di 8,7 miliardi nel 2050 per poi scendere nel 2100 più o meno alla situazione attuale. L'incremento della popolazione è legato ad un fenomeno molto positivo: l'innalzamento della speranza di vita in tutte le parti del mondo. In particolare nei paesi meno sviluppati si è assistito in questi anni ad una significativa riduzione del tasso di mortalità infantile. Questo consente ai paesi più poveri di mantenere una piramide per età con una base ampia e un vertice molto ristretto, che garantirebbe a queste società una sostenibilità economica (secondo il modello di economia vigente), sempre che si verificano altre condizioni favorevoli. Diverso è il discorso per il paesi più ricchi, nei quali la piramide per età si è trasformata in un'anfora la cui pancia si sposta sempre più verso l'alto. In questo caso la sostenibilità economica dei sistemi non è più garantita dai modelli economici vigenti.

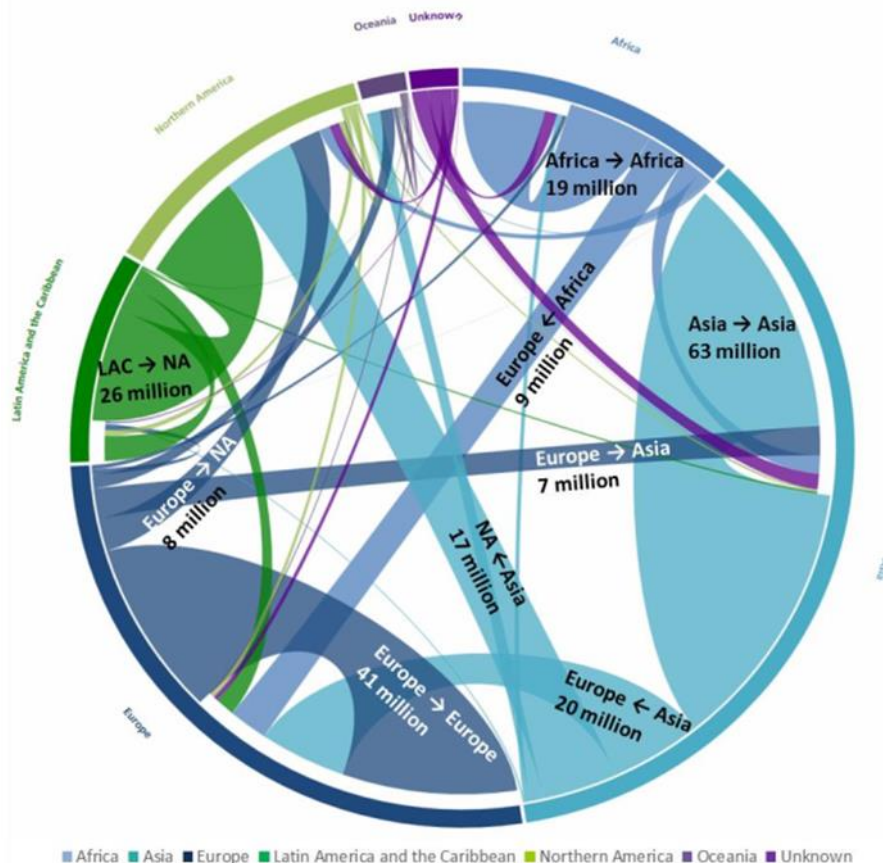
Altri aspetti di carattere demografico sono molto rilevanti. Uno di questi è la urbanizzazione della popolazione. Se nel 1950 la popolazione residente nelle città costituiva il 29,6% del totale, essa ha superato il 50% nel 2010 e ci si aspetta

¹ UN Department of Economic and Social Affairs – Population Division (UN-DESA). <http://www.un.org/en/development/desa/population/> World Population Prospects 2017

raggiunga il 68% nel 2050. In termini assoluti si tratterà di oltre 6,6 miliardi nel 2050 contro poco più delle 750mila persone di un secolo prima. Inoltre si vivrà in città sempre più grandi. Nel 2030, ci si aspetta che ci saranno 43 megalopoli con più di 10 milioni di abitanti ciascuna, la maggior parte nelle regioni in via di sviluppo (UN-DESA 2018).²

Altro dato importantissimo riguarda le migrazioni, da un paese all'altro e da un'area all'altra del mondo. Il 2017 ha registrato circa 270 milioni di migranti internazionali (il 46% femmine), ma soltanto il 56% di essi si è spostato verso le regioni più sviluppate. La quota di migranti che si sposta verso i paesi limitrofi o nella stessa area geografica è ancora molto elevata (Figura 1).³

Figura 1. Numero di migranti internazionali classificati per regione di origine e destinazione, 2017



Note: NA corrisponde a Nord America, LAC a America Latina e Caraibi

Fonte. Nazione Unite. Dipartimento degli affari economici e sociali. Divisione popolazione.

² <https://www.un.org/development/desa/en/news/population/2018-revision-of-world-urbanization-prospects.html>

³ <http://www.un.org/en/development/desa/population/migration/data/estimates2/estimatesgraphs.shtml?0g0>

2.1.2 Aspetti sociali

La disuguaglianza tra i paesi si è ridotta negli ultimi anni, ma è aumentata all'interno dei singoli paesi, tanto per quelli più ricchi che per quelli più poveri (UNRISD 2017). La percentuale di poveri è scesa in quasi tutti i paesi, ma in alcune aree è aumentato il numero assoluto delle persone in povertà estrema; dell'Africa subsahariana, ad esempio, è passato dai 276,1 milioni del 1990 ai 388,7 milioni del 2013. Le disuguaglianze interne non si sono ridotte in molti paesi; in molti casi a fronte di una crescita si registra un aggravamento della disparità. Le disuguaglianze non si esprimono soltanto in termini materiali, ma anche in termini di partecipazione, diritti, rappresentanza. La disuguaglianza politica rimane ancora molto elevata anche per il deterioramento delle istituzioni democratiche in molte democrazie avanzate (ibidem).

Il tasso di alfabetizzazione degli adulti è cresciuto arrivando nel 2015 all'85% su scala mondiale; il tasso di abbandono scolastico delle bambine nei paesi più poveri si è ridotto di due terzi. Permangono differenze tra aree geografiche, tra paesi e tra contesti urbani e rurali. Circa 57 milioni di bambini e ragazzi in età scolare sono ancora fuori da ogni percorso educativo.

2.1.3 I cambiamenti climatici

Importanti cambiamenti climatici influiscono sulla disponibilità di alcune risorse naturali, ma anche sulle condizioni essenziali per la presenza di insediamenti umani. Questi rapidi cambiamenti sono imputati in gran parte alla concentrazione crescente di sostanze climalteranti nell'atmosfera, alla deforestazione e alla antropizzazione del territorio, quindi alla responsabilità diretta delle scelte umane in termini di produzione e consumi.

Fra le maggiori preoccupazioni per il futuro del pianeta e degli equilibri naturali, che consentono all'uomo di abitarlo con relativo agio, si annoverano dunque il degrado dell'aria e del suolo, la scarsità di acqua, la deforestazione, l'inquinamento marino, la perdita di biodiversità. Proprio perché parti di un sistema dinamico, esse sono strettamente interdipendenti.

Il 92% dell'intera popolazione mondiale respira aria inquinata a livelli superiori ai limiti stabiliti come tollerabili dall'Organizzazione Mondiale della Salute (UNRISD 2017). L'inquinamento ambientale e quello domestico sono all'origine di molte malattie umane e si ritiene anche della morte prematura di 6,5 milioni di persone nel 2017 (in particolare in Cina e in India). Si prevede che tali tipi di eventi raddoppierà entro il 2050 (ibidem).

Diminuirà la disponibilità di acqua potabile, sia per un aumento della popolazione, sia per la diversa distribuzione dell'acqua sul territorio e all'interno del ciclo complessivo (stadio solido, liquido, gassoso, acque dolci e salate, desertificazione di aree, cambiamento dei regimi delle piogge). Anche questo fenomeno è posto in relazione ai cambiamenti climatici. Si stima che nel 2025 la metà della popolazione mondiale vivrà in aree "*water-stressed*" (ibidem).

La relazione tra acqua e cibo è strettissima in quanto il 70% dell'acqua potabile è assorbita dall'agricoltura (e dall'allevamento). Altrettanto stretta è la relazione con l'energia in termini di consumo e produzione. È per questo che la FAO (2014) affronta l'argomento in termini di nesso tra le tre risorse fondamentali (Riccardini 2016).

Tra gli altri temi di particolare rilevanza, ricordiamo le malattie e i conflitti, tra paesi e interni ai paesi. Mentre questi temi sono soltanto citati, si approfondiranno invece nei successivi capitoli le questioni relative alle condizioni di lavoro, alla disoccupazione e alla precarietà.

Si conclude questa breve presentazione degli andamenti registrati e previsti in merito ad alcuni fenomeni di rilevanza sociale e si apre la riflessione sulle concettualizzazioni dello sviluppo e della sostenibilità da differenti punti di vista. In particolare si presentano quegli approcci che pur rivelandosi in un primo momento come fuori dal coro, hanno offerto una visione più ampia rispetto ai modelli dominanti.

2.2 Le teorie dello sviluppo

Il pensiero politico-sociale dominante è stato a lungo ancorato alla concezione di una relazione lineare tra crescita economica, ricchezza materiale delle nazioni e benessere delle rispettive popolazioni. Per tale motivo per molti anni non ci si è interrogati sullo sfruttamento delle risorse, sull'impoverimento del suolo, sulla distruzione di sistemi naturali e sociali e sulla sostenibilità di questo modello economico e politico.

Sviluppo e modernizzazione sono oggetto delle scienze sociali fin dalle origini. Sociologia ed economia hanno interpretato la società in termini di progresso, di crescita, sia nell'approccio positivista che in quello dialettico. Ma è in particolare nel secondo dopoguerra, con la ripresa delle economie occidentali (e giapponese) e la progressiva decolonizzazione (politica), che si inizia a delineare una sociologia dello sviluppo interessata prevalentemente allo studio dei paesi in via di sviluppo, e in secondo luogo alle aree più in difficoltà all'interno dei paesi più ricchi.

Le teorie dello sviluppo hanno diverse chiavi di lettura. Quelle più vicine ad un pensiero positivista vedono il modello europeo e nord americano come un punto di riferimento al quale tutti i paesi devono giungere. I paesi non appartenenti a queste aree sono classificati in base a quanto i loro parametri si distanziano dai paesi sviluppati (paesi sottosviluppati) o in base al loro comportamento di emulazione (paesi in via di sviluppo) e al loro progressivo successo in questo senso (paesi emergenti). In alternativa esse inquadrano le differenze di sviluppo in un modello di divisione internazionale del lavoro funzionale ad un progresso più generale.

Tra gli anni '60 e '70 prendono forma diversi approcci che relativizzano questa visione dello sviluppo e ne mettono in luce i punti di debolezza e l'ideologismo. Tali approcci assumono molte sfumature diverse. Non si parla più soltanto di una teoria dello sviluppo che guarda ai paesi in via di sviluppo, ma di teorie dello sviluppo prodotte e elaborate nei paesi in via di sviluppo.⁴ Di queste parleremo brevemente nei prossimi paragrafi.

Negli anni '80 l'attenzione si concentra sullo sviluppo come risposta ai bisogni primari di intere popolazioni, principalmente in termini di giustizia sociale, di

⁴ Come le teorie della *Dependencia* (Bianco 2004)

superamento delle condizioni di fame, carestie e altissimi livelli di mortalità infantile. E questo, come vedremo, avrà una rilevanza anche sugli indirizzi che prenderanno le istituzioni internazionali come le Nazioni Unite e le Agenzie ad esse afferenti (ad es. la FAO, l'UNESCO, l'ILO). Negli anni '90 cresce la consapevolezza che i problemi dello sviluppo riguardano tutti, si tratta di problemi globali. I paesi in via di sviluppo sono sollecitati a ragionare in un'ottica globale, di interesse più generale. Ma questi paesi rivendicano il diritto a portare nella discussione le loro visioni e i loro bisogni, e questo, come vedremo, influenzerà in parte le definizioni di sviluppo che si verranno a determinare.

In quel periodo il mondo non si presenta più diviso in Occidente, Est europeo e terzo mondo; il blocco sovietico è smantellato e alcuni paesi dell'oriente (Corea del sud, Hong-Kong, Singapore, Taiwan) raggiungono uno stupefacente sviluppo della produzione industriale e delle competenze tecnologiche.

Nella scena internazionale si delineano altri tipi di divisioni. Si individuano i cosiddetti paesi avanzati o "grandi", che variano da 7 (1976) a 8 (1997-2014) a 20. Tra i setto o otto grandi sono sempre compresi Giappone e Russia. Quest'ultima sarà sospesa nel 2014 a causa della crisi in Crimea. Le riunioni dei G20 includono invece una più vasta platea di paesi industrializzati, tra i quali sono compresi quelli che per anni sono stati considerati emergenti e che ad oggi mostrano un passo di crescita molto diverso tra loro. Sono stati definiti BRIC (Brasile – Russia – India – Cina), o BRICS (se comprendono il Sud Africa), oppure ancora BRIICS (se includono l'Indocina). L'OCSE raccoglie attualmente 35 paesi. Essi hanno tutti la caratteristica di un'economia di mercato e un reddito pro-capite alto (o medio alto nel caso di Turchia e Messico)

In questo nuovo millennio la questione sviluppo vira verso il concetto di sviluppo sostenibile. Si tratta di un argomento non settoriale, bensì multidisciplinare e globale, che chiama in causa e responsabilizza in primo luogo i paesi più ricchi.

Le istanze dei paesi più poveri, e il loro pressante bisogno di sviluppo sociale, pace e autodeterminazione, sembrano al momento messe in secondo piano, soprattutto a livello di comunicazione mediatica.

2.2.1 Visioni divergenti dello sviluppo nella teoria economica

In questo paragrafo riportiamo l'esempio di tre economisti che intorno agli anni '70 hanno formulato i loro rilievi critici al paradigma della crescita economica, che legittimava la deriva consumista dei paesi più ricchi e in linea teorica di tutti i paesi.

Il primo autore al quale si fa riferimento è Nicholas Georgescu-Roegen. Egli elaborò fin dagli anni '60 una riflessione sistemica su economia, giustizia e natura. Il suo pensiero, che prese nel complesso il nome di "Bioeconomia", è assunto oggi come riferimento dai fautori della decrescita.

Il secondo economista è Richard Easterlin; egli studia la relazione tra crescita economica e benessere, individuando un risultato ritenuto paradossale rispetto alle aspettative derivate dagli assunti della teoria economica dominante, che prenderà il nome di "Paradosso di Easterlin".

Il terzo, Tibor Scitovsky, si interessa al movente psicologico che regola gli scambi economici, individuando dei limiti nella teoria economica della motivazione. Nelle mille sfaccettature dei suoi studi si è inoltre occupato di disuguaglianze tra paesi, di effetti del consumismo ma anche di motivazione, appagamento, sofferenza derivante dalla disoccupazione, tutti temi che saranno richiamati nel presente lavoro. Easterlin e Scitovsky sono presi a riferimento nelle concettualizzazioni del benessere in termini di felicità e vita buona.⁵

Georgescu-Roegen affermava nel 1977:

«la soluzione di tutte le tensioni che oggi esistono nel mondo e di quelle ancora più gravi che ci aspettano nel prossimo futuro, richiede un approccio totalmente diverso rispetto a quello dell'economia convenzionale, che si fonda esclusivamente sul meccanismo dei prezzi e sui trasferimenti finanziari. Propongo di chiamare questo nuovo approccio "bioeconomia", per sottolineare l'origine biologica dei processi economici e chiarire che l'esistenza dell'umanità deve fare i conti con la limitatezza delle risorse, localizzate e distribuite in modo diseguale».⁶

⁵ Più avanti, parlando di studi sulla felicità, accenneremo agli studi di Marta Nussbaum, ma per restare nel campo degli studi economici autorevoli studiosi in questo campo sono ad esempio Jeffrey Sachs, Richard Layard, Luigino Bruni, Leonardo Becchetti, Stefano Zamagni

⁶ Dall'articolo "*Inequality, limits and growth from a bioeconomic point of view*", nella traduzione italiana contenuta nella raccolta "Bioeconomia" (2003), p. 114

L'autore contestava la concezione meccanicistica dell'economia e il suo riduzionismo che portava a leggere il rapporto dell'uomo con le risorse soltanto in chiave di astrazione matematica e attribuiva a questa lettura valore di realtà. Egli invece rileggeva il rapporto economico come una parte del sistema di relazioni che ha visto l'affrancarsi dell'essere umano dai suoi limiti biologici attraverso un'evoluzione di tipo esosomatico. Ma se l'individuo singolarmente, o collettivamente in un tempo e spazio limitato, si è affrancato dai propri limiti biologici e oggi può volare, vivere in condizioni climatiche estreme, navigare negli oceani e sotto il mare, non altrettanto si può affermare della specie umana. Essa è intrinsecamente e inevitabilmente coinvolta nell'equilibrio energetico del pianeta e può superare i limiti attuali soltanto a costo di un aumento dell'entropia del sistema nel complesso. Georgescu-Roegen dimostra questo suo assunto in chiave economica, egli sostiene che il valore delle risorse immesse in un sistema produttivo è sempre superiore a quello delle risorse prodotte, poiché lo scarto è sempre ad un livello di entropia più alto degli ingredienti. Egli guardava con grande preoccupazione le proiezioni demografiche che indicavano una crescita della popolazione mondiale dai 4 miliardi di allora ai 7 del 2000 e suggeriva una sorta di parsimonia demografica. Comprendeva, come raramente accade, che l'incremento della popolazione si dovesse più all'aumento della speranza di vita che non alla maggiore prolificità degli esseri umani. Era inoltre consapevole che il rallentamento della crescita dovesse essere contenuto per garantire un adeguato ricambio intergenerazionale. Poiché consumi e popolazione non erano comunque distribuiti in maniera equa, egli auspicava una rinuncia ai "gadget inutili" nei paesi economicamente più ricchi e una riduzione della popolazione nei paesi più poveri. La strategia che definiva di desviluppo e deaccumulazione doveva essere più rigorosa per i paesi ad alto consumo. La sua ricetta infatti consisteva nel fatto che la crescita dovesse «restare un obiettivo dei soli paesi sottosviluppati, e solo fino al livello di vita modesto, che deve poi diventare la regola per tutti».⁷

Easterlin introdusse un'altra critica ai modelli economici, di certo meno radicale, ma anche essa molto significativa. Calcolò (Easterlin 1974) che superata una soglia

⁷ Ibidem, p. 126

di crescita economica, ulteriori incrementi in termini di valore economico non sarebbero stati associati ad un aumento di felicità delle persone, bensì avrebbero favorito un suo declino. È il fenomeno comunemente noto come il “Paradosso di Easterlin”. La sua ipotesi di lavoro era verificare empiricamente se la crescita economica fosse associata positivamente con la felicità umana. Analizzando dati rilevati in differenti momenti e differenti paesi emergeva chiaramente la costante relazione tra reddito e felicità o benessere.

Le persone con reddito più alto dichiaravano più spesso di essere molto felici; per contro, tra i poveri, era più alta la quota di coloro che si dichiaravano niente affatto felici. Easterlin ipotizzava tuttavia che questa relazione tra felicità e reddito potesse essere influenzata dall'intervento di altri fattori come l'istruzione, la famiglia di provenienza; riteneva inoltre che la relazione tra le due grandezze potesse essere addirittura biunivoca.

A livello aggregato, comparando cioè i paesi in base al reddito pro capite e al livello di felicità espresso, non sembrava inoltre esserci una relazione altrettanto evidente tra i due fattori.⁸ Ovviamente era facile concludere che ci fossero differenze culturali e di contesto nel definire lo stato di felicità.

Easterlin si dedicò allora ad un'analisi in serie storica rilevati negli Stati Uniti e non rilevò un aumento del livello di benessere percepito corrispondente agli aumenti di reddito riscontrati. Egli interpretò questi risultati sostenendo che lo standard con cui i soggetti definiscono il loro benessere è funzione delle condizioni sociali generali.

L'analisi di Easterlin non è particolarmente innovativa dal punto di vista delle ipotesi⁹ e si fonda su dati secondari non perfettamente adattabili alla sua domanda. Ha il pregio però di essere condotta utilizzando la stessa chiave di lettura degli economisti mainstream. Anche se da più parti criticato, per alcune debolezze nel metodo, il suo lavoro ha dato impulso ad un filone di studi che, pur rientrando nella

⁸ L'articolo riporta una tabella di un'indagine Gallup del 1965. La curiosità che qui sottolineiamo è che in Italia (in pieno sviluppo economico e in fase di baby-boom) ben il 33% dei rispondenti dichiarò di non essere felice. Si tratta di una percentuale molto più alta rispetto ai paesi considerati a fronte di un livello di reddito procapite medio-alto

⁹ Egli stesso nel suo lavoro fa ampio riferimento a Marshall, Pigou e Galbraith

materia economica, si occupa della massimizzazione di altri valori non materiali, partendo dalla critica della relazione tra consumo e appagamento.

Scitovsky è un economista sui generis, che ha dedicato molti studi agli equilibri di mercato e alla determinazione dei prezzi, e si è poi specializzato, nell'ultima fase della sua produzione teorica, sul rapporto tra consumo e gioia in chiave psicologica. Come racconta in un articolo pubblicato direttamente in Italia (Scitovsky 1991), la sua visione un po' eccentrica dell'economia si manifestò già dal periodo di studi alla London School of Economics e il suo curriculum di studioso e professionale è stato comunque molto eclettico. In base a quanto da lui stesso affermato, una costante nei suoi interessi è sempre stata l'economia del benessere. Come molti suoi colleghi era consapevole che la disciplina economica non fosse in grado di dar conto di molti aspetti delle relazioni sociali e dei comportamenti individuali che entravano a far parte del sistema economico. Le ricette dell'economia erano per lui troppo astratte e tendevano a considerare tutto ciò che non rientrasse nel modello come puramente accidentale. Egli non uscì dal campo dell'astrazione tipico della sua disciplina, ma cercò di includere nei suoi modelli generali di comportamento aspetti precedentemente non considerati. Si dedicò quindi allo studio degli aspetti psicologici legati al desiderio, al bisogno e all'appagamento e formulò una sua ipotesi sul ruolo dei consumi nel benessere umano. Nel suo lavoro del 1976¹⁰ egli enuncia la sua teoria secondo la quale gli individui per star bene hanno bisogno di comfort e di stimoli. I primi sono generati dal superamento del disagio, producono una soddisfazione momentanea, che dura soltanto il tempo della memoria del disagio stesso, e creano assuefazione. Gli stimoli invece determinano in genere un valore aggiunto in termini di appagamento che non corrisponde ad un deterioramento di altrettante risorse. Essi hanno un costo di attivazione alto, nel senso che richiedono un impegno soggettivo iniziale per accedere al godimento e producono altrettanta soddisfazione nel perseguimento che nel conseguimento. Li potremmo accomunare a quelle che nella teoria delle transazioni sono definite relazioni a somma positiva. Per l'autore esistono dunque consumi di comfort e consumi di stimolo. Ai primi è associata l'idea del consumismo che ha un costo in

¹⁰ *The Joyless Economy* fu tradotto in italiano nel 2007

termini di risorse non rinnovabili e di degrado ambientale, ai secondi sono legate le dimensioni relazionale, creativa, comunicativa. Il dramma delle società dei consumi è proprio nella loro necessità di indurre bisogni di comfort e non sviluppare gli stimoli, creando persone dipendenti, apatiche, annoiate, insoddisfatte il cui stile di vita impatta negativamente sulle risorse ambientali.

Gli studi economici sono importanti perché mettono in luce alcune contraddizioni insite nel modello di sviluppo corrente, ma concentrano l'attenzione su particolari aspetti del rapporto tra sviluppo e sostenibilità. Analizzeremo ora alcuni studi di carattere più ampio e multidisciplinare su questo argomento.

2.2.2 Critiche al concetto di sviluppo

Nel tempo si sono affermate diverse visioni più o meno critiche rispetto al concetto di sviluppo. In questo paragrafo tratteremo brevemente alcune di quelle emerse nel secondo dopoguerra. Si tratta di teorie espresse sotto diversi punti di vista: economico, sociale, politico, etico. Non consideriamo l'approccio ambientalista del quale si parlerà nei paragrafi successivi.

La prospettiva meno critica (o del tutto acritica) è fortemente influenzata da una concezione classica dell'economia, dal pensiero illuminista borghese e dal funzionalismo parsonsiano. Essa viene classificata tra le "Teorie della Modernizzazione" (Bianco 2014). Secondo questa visione i paesi arretrati dovrebbero emulare i paesi "avanzati" seguendo le stesse tappe del percorso di crescita economica intrapreso da questi nel passato. Questo comporterebbe anche l'assunzione di modelli culturali e stili di vita simili a quelli occidentali.

Altre teorie si concentrano sulla divisione internazionale del lavoro, che sarebbe alle origini di uno sviluppo ineguale. Interpretano questo elemento di disuguaglianza come funzionale agli equilibri del sistema capitalistico globale. Alcuni studiosi assumono questa disuguaglianza come un fattore positivo, altri la criticano come espressione di una nuova e più pervicace forma di colonialismo.

Secondo questa visione, i paesi "sottosviluppati" non soltanto non hanno prospettiva e motivo di diventare come quelli "sviluppati", ma possono subire anche gravi danni, in termini di disuguaglianze interne e formazione di élites

occidentalizzate, modernizzate che non hanno alcun interesse ad estendere i vantaggi dello sviluppo economico all'intera popolazione.

In America meridionale, e in particolare in Argentina e in Brasile, si afferma il paradigma della "*dependencia*". La condizione di sottosviluppo non sarebbe endogena, ma originata dall'ordine economico internazionale e ad essa funzionale. L'importanza di questo eterogeneo insieme di teorie è che porta alla ribalta una visione "periferica" dello sviluppo, che avrà modo di influenzare anche le definizioni di sviluppo e sostenibilità nei decenni successivi.

Negli anni più recenti si aggiungeranno sul tema alcuni elementi critici, soprattutto connessi alla globalizzazione dei mercati e della produzione e alla dematerializzazione di parte dell'economia.

Seguiamo due ragionamenti, molto diversi tra loro. Uno in chiave politica, che rivolge una vigorosa critica ai poteri che si alimentano del concetto di sviluppo. L'altro in chiave antropologico culturale, che si interessa alla dimensione valoriale espressa dal gruppo dominante, che esercita la sua influenza egemonica sul resto della popolazione.

La critica politica definisce il modello di sviluppo corrente come una nuova espressione del colonialismo, economico, politico e culturale (McMichael 2004) da parte di alcuni paesi, e successivamente, di alcuni gruppi di potere transnazionali, sul resto del mondo.

La ricostruzione storica delle cosiddette politiche di sviluppo parte dagli anni '50. Negli accordi di Bretton Woods (1944), si prospettava la possibilità di innalzare gli standard di vita nei paesi arretrati, come si diceva allora, fino a conseguire i parametri del "primo mondo". Ma questi interventi dovevano essere gestiti e controllati da una istituzione appena fondata, il Fondo Monetario Internazionale. Esso era dominato dai 5 maggiori "azionisti", prima di tutti gli Stati Uniti, che avevano il chiaro intento di tenere a freno l'espansione dell'ideologia comunista e soprattutto dell'influenza dell'Unione Sovietica su territori strategici dal punto di vista economico e militare.

Sul finire degli anni '60, a dispetto dei progetti di sviluppo, la distanza tra primo e terzo mondo era accresciuta. Alla base di questo fenomeno c'era la nuova

dipendenza dei paesi del terzo mondo dalle risorse finanziarie, tecnologiche e persino alimentari fornite dal primo mondo. Inoltre, nei paesi in cui si era registrata una crescita economica, essa era per lo più stata accompagnata da alti tassi di disuguaglianza interna ed una drammatica spoliatura delle risorse del territorio.

Negli anni '90 l'indebitamento di molti paesi fece sì che gli obiettivi di sviluppo iniziali venissero messi in secondo piano e le risorse fossero rivolte a rifondare i debiti, operazione peraltro resa impossibile dall'accumulo degli interessi e dal fatto che il debito fosse espresso sempre in dollari e non nella moneta del debitore. Si assistette quindi a drastiche riduzioni della spesa pubblica in campo sociale, alla costante svalutazione delle monete locali, ed alla riduzione del costo del lavoro.

Nel 1995 dalla negoziazione sugli accordi internazionali sul commercio e le tariffe (GATT) nacque la WTO (organizzazione mondiale del commercio) per sostenere con impegno la liberalizzazione del commercio a scapito della sovranità nazionale. Dalla retorica dello sviluppo la direzione del nuovo ordine del capitalismo mondiale avrebbe intrapreso il cammino verso il "progetto globalizzazione", un modo alternativo di organizzare la crescita economica corrispondente a dimensione e potere crescenti delle banche e delle società internazionali. In seguito, lo sviluppo delle tecnologie dell'informazione avrebbe potuto favorire una più equa distribuzione delle risorse, ma ciò non accadde.

Il secondo ragionamento di critica allo sviluppo poggia su un approccio antropologico culturale all'economia, che possiamo collegare principalmente alla visione di S. Latouche. Come si è detto, questo fronte si ispira alle teorie di Georgescu-Roegen e alle strategie di desviluppo e deaccumulazione da lui indicate. Anche questa visione considera crescita e sviluppo economico come espressioni valoriali di un certo modo di pensare il mondo e di una determinata struttura di potere. Nel far questo lo relativizza, le depotenzia e prospetta altri punti di vista, visioni alternative del futuro, che possono diventare stili di vita intrapresi anche nell'agire quotidiano. La prospettiva della decrescita (Latouche 2015)¹¹ si riferisce a delle forze in campo effettivamente riscontrate nelle relazioni quotidiane. Si tratta di comportamenti che possono essere messi in atto da individui e comunità, modelli

¹¹ La teoria della decrescita felice è espressa in molti lavori dell'autore

alternativi possibili perché di fatto esistenti. Latouche e i suoi epigoni ne promuovono la diffusione, attraverso l'acquisizione di una consapevolezza collettiva. Queste visioni alternative allo sviluppo ed alla crescita sono considerate da molti utopiche e folkloristiche. La maggioranza della popolazione agiata infatti preferisce non rinunciare ai benefici di cui gode. La totalità della popolazione che non dispone di agi e sicurezze non desidera altro che una vita migliore. La minoranza di coloro che sono disposti a ridimensionare i propri stili di vita non incide sulle scelte politiche ed economiche né locali né internazionali.

Negli anni più recenti la quota di cittadini che si sentono minacciati da una espansione della produzione di beni non sempre necessari è sempre più estesa, essa rimane tuttavia ancora minoritaria. Una maggiore attenzione ai potenziali effetti collaterali, d'altro canto, non sempre è in grado di tradursi in pressione sociale capace di incidere sui programmi politici. Questo accade sia a causa di una minore partecipazione diretta dei cittadini, di una ridotta fiducia nelle istituzioni di rappresentanza democratiche, sia per un effettivo indebolimento dei poteri decisionali locali (anche a livello nazionale) a fronte della globalizzazione delle relazioni economiche, delle produzioni e delle proprietà. Aumentano inoltre le sensibilità settoriali, ossia le attenzioni ad aspetti particolari, che precludono un'ottica sistemica, tanto che negli stili di vita e di consumo di ciascuno sono frequenti comportamenti altamente contraddittori rispetto ai richiami ideali e teorici. Si sono create nicchie di mercato rivolte al consumo critico, alla produzione biologica, alla biocompatibilità degli scarti, ad istanze animaliste, alla tutela della biodiversità, ma le abitudini di consumo e i comportamenti generali non si sono modificati a sufficienza. Piuttosto sono state le aziende che hanno aggiornato le loro strategie di mercato ponendosi loro stesse all'avanguardia nella gestione di determinati costrutti simbolici.

2.3 I limiti dello sviluppo e la chiave della sostenibilità

Sebbene i critici più severi contestino il concetto di sviluppo tout-court e il paradigma della sostenibilità come sua correzione insufficiente e superficiale, anche grazie a queste critiche la definizione di sviluppo è evoluta ed ampliata nel tempo.

Già a partire dagli anni '60 in America settentrionale e nel nord dell'Europa i governi cominciarono a comprendere l'importanza di conoscere l'impatto delle politiche pubbliche sulla vita dei cittadini e quindi necessitavano di strumenti per misurare la qualità della vita non più soltanto in termini di status economico ma di effetto prodotto dagli interventi delle politiche pubbliche. Per tale motivo molti studi sociali sperimentali furono fin dalle origini supportati e promossi da istituzioni locali, nazionali o sovranazionali, prima fra tutte le Nazioni Unite. Si delineò allora il primo nucleo di un orientamento teorico e applicativo focalizzato sulla definizione di nuovi indicatori in grado di considerare i complessi fenomeni sociali sotto molteplici punti di vista. Essi dovevano consentire studi su ampie popolazioni, riguardanti differenti dimensioni che potessero esprimere le condizioni di vita delle persone in maniera più completa e articolata.¹²

Negli stessi anni si affermarono i primi studi sugli impatti negativi che lo sviluppo della produzione industriale e l'incremento esponenziale dei consumi stavano producendo sulle risorse ambientali e sulla salute degli esseri umani. I rilievi critici riguardarono in prima battuta l'esaurimento delle risorse scarse, la perdita di biodiversità, l'inquinamento.

Un documento che ebbe una vasta risonanza, ma che fu anche osteggiato e tacciato di inaffidabilità, fu il rapporto "*The limits of growth*" (Meadows e al., 1972) prodotto da un gruppo di ricerca del *Massachusetts Institute of Technology* e commissionato dal Club di Roma. Il Club di Roma è un'associazione nata informalmente nel 1968, su stimolo dell'imprenditore italiano Aurelio Peccei e dello scienziato scozzese Alexander King, preoccupati del futuro dell'umanità. L'incontro nel 1970 con il professore del MIT Jay Forrester, che aveva sviluppato dei modelli previsionali molto efficaci, diede vita al progetto di ricerca che produsse il rapporto. L'impegno del Club nella promozione di studi previsionali in campo economico, demografico e sociale proseguì anche negli anni successivi, ma il rapporto del 1972 rimane una pietra miliare nell'ampia letteratura che successivamente è stata prodotta e dedicata a questo argomento. Oggi possiamo constatare come le previsioni

¹² La corrente di studiosi che definì strumenti e metodi di misurazione di queste dimensioni sociali fu denominata "Movimento degli indicatori sociali". Di questa si tratterà più diffusamente nel capitolo seguente.

presentate nel rapporto si siano rivelate estremamente corrette. Tale efficacia previsionale la si deve alla precisione del modello e alla visione sistemica che esso sottintendeva (Meadows 2009). Le conclusioni di questo lavoro e di quelli successivi invitavano la comunità scientifica, ma soprattutto la classe politica, ad un approccio più riflessivo e responsabile al concetto di crescita. Molti dei rischi individuati dagli autori, sarebbero poi divenuti i problemi di oggi. Ad esempio, essi descrissero con molta precisione le tendenze demografiche mondiali, mettendo in guardia circa la necessità di riconsiderare tutto il sistema di produzione, accesso e consumo delle risorse.

La consapevolezza dei rischi connessi all'espansione esponenziale di tutte le componenti del sistema sociale ed economico era dunque delineata già sul finire degli anni '80 del secolo scorso.

Non è irrilevante, riguardo alla ridefinizione del concetto di sviluppo, che in questa stessa fase si registri anche la dissoluzione della cortina di ferro. L'attenzione si sposta progressivamente dalle dispute prettamente ideologiche e manichee a problemi di natura più ampia che riguardavano indistintamente il futuro della presenza umana sul pianeta.

L'opinione pubblica è inoltre colpita dalle notizie di catastrofi quali quelle di Bhopal (1984) e Chernobyl (1986), verificatesi per il malfunzionamento o il deterioramento di impianti tecnologici. Tali disastri hanno causato morte, sofferenze e devastazione su largo raggio, con un impatto sulla salute umana e ambientale di lungo periodo. Questo ha stimolato una maggiore sensibilità alla dimensione del rischio connesso ad uno sviluppo incontrollato della produzione e dei consumi.

Tutto questo non è stato tuttavia sufficiente a rivedere le agende politiche e le scelte economiche dei Paesi, almeno non in misura significativa. Consapevolezza e sensibilità di un numero ridotto di cittadini e l'affermarsi nel panorama elettorale di soggetti politici portatori di un modello ambientalista, non hanno segnato un deciso cambiamento nella generale visione del benessere e delle strategie per conseguirlo e per mantenerlo. Il benessere delle persone e lo sviluppo umano sembrano infatti indissolubilmente vincolati all'ampliamento della produzione e del consumo di beni materiali. La crescita della produttività, intesa come incremento di valore aggiunto

per ogni unità di forza lavoro rimane ancora oggi l'obiettivo dei governi per quello che ritengono sia uno sviluppo sostenibile.¹³ Una concezione che non riesce ad abbandonare la strategia del consumo e lo indica non soltanto come la risposta ad un bisogno soggettivo, ma come un bisogno proprio delle società, che soltanto in tal modo sono in grado di perpetuarsi, in breve come elemento strategico della sostenibilità sociale. Ma il consumo e la produzione di beni materiali genera effetti collaterali molto seri, con impatti negativi sulla disponibilità delle risorse e sullo smaltimento degli scarti, che diventano via via più voluminosi e inquinanti.

Una pietra miliare nelle riflessioni sulla sostenibilità ambientale, ma anche sociale è segnata dal rapporto della Commissione Mondiale per lo Sviluppo e l'Ambiente delle Nazioni Unite dal titolo "*Our Common Future*" (1987). Il testo è comunemente noto come Rapporto Brundtland.¹⁴ Il rapporto è prevalentemente incentrato sul consumo e la disponibilità delle risorse ambientali; vi ritroviamo tuttavia importanti riferimenti all'equità sociale, soprattutto intergenerazionale. Gli autori sostengono infatti che l'impegno collettivo debba superare il pur fondamentale rispetto degli equilibri naturali e della sostenibilità ambientale. I bisogni umani da salvaguardare coinvolgono giustizia, dignità, qualità e senso della vita.

Dobbiamo al rapporto Brundtland la definizione di sostenibilità comunemente adottata: «*Humanity has the ability to make development sustainable to ensure that it meets the needs of the present without compromising the ability of future generations to meet their own needs*» (§27, p. 16).

Il rapporto parla di sfide dell'inurbamento, di interventi preventivi, di difesa dei beni comuni planetari (oceani, spazio, Antartide), di pace, di sicurezza e di tutela ambientale. Azioni che non possono essere gestite a livello locale, ma devono coinvolgere tutti i paesi.

Nel rapporto si afferma che i governi e le istituzioni multilaterali sono sempre più consapevoli del fatto che sia impossibile separare le questioni dello sviluppo economico da quelle ambientali, poiché molte forme di sviluppo erodono le risorse

¹³ Nazioni Unite – Obiettivo di sviluppo sostenibile 8, indicatore 8.2.1

¹⁴ Dal nome della presidente della Commissione Gro Harlem Brundtland, medico, ha ricoperto tra le altre cariche quella di Primo ministro norvegese per 10 anni e di Direttrice Generale della OMS

naturali. Una cattiva gestione del rapporto tra sviluppo e ambiente è considerata all'origine dell'incremento di calamità naturali che affliggono la vita delle popolazioni più povere (siccità, alluvioni).

Non si può pensare di gestire il tema dello sviluppo e della sostenibilità senza assumere una prospettiva più ampia che consideri la povertà e le disuguaglianze che affliggono il mondo.

Il rapporto Brundtland critica anche la corsa agli armamenti, sostenendo che le stesse risorse impiegate in spese militari potrebbero essere investite in interventi di prevenzione dei conflitti, agendo sulla scarsità di risorse ambientali o sulla povertà che sono fattori di rischio per la stabilità politica e per la sicurezza complessiva.

Per soddisfare i bisogni essenziali occorre supportare non solo la crescita economica delle nazioni nelle quali la maggior parte della popolazione è povera, ma anche assicurare che ciascun abitante in quei paesi abbia la sua parte di risorse. Per promuovere l'equità è necessario il sostegno di sistemi politici che garantiscano la partecipazione dei cittadini alle decisioni dei governi, ma anche sostenere la partecipazione democratica di tutti i paesi nei processi decisionali internazionali.

Il rapporto esprime una visione molto lucida, che mette in risalto i vari nodi dello sostenibilità. Tuttavia esso si mostra ancora molto fiducioso nelle potenzialità dello sviluppo economico e del suo ruolo nella determinazione dello sviluppo umano e della equità sociale a livello globale.

Una posizione simile è stata espressa dalla United Nations Conference on Environment and Development (UNCED) del 1992, più nota come Summit di Rio. Si riteneva infatti che le politiche economiche internazionali dovessero consentire a ciascun paese, anche quelli economicamente più poveri, di gestire il proprio sviluppo in un'ottica di sostenibilità, e di incrementare la giustizia sociale interna e internazionale, tenendo sotto controllo conflitti che avrebbero potuto generarsi a causa di cambiamenti negli equilibri di potere interni. Il processo di sviluppo non avrebbe infatti potuto attivarsi in paesi gravati dal debito estero, con imponenti barriere all'accesso al mercato internazionale.

L'economia internazionale avrebbe dovuto quindi garantire un sistema di commerci equo, sicuro, non discriminatorio che avrebbe portato ad una distribuzione ottimale della produzione globale.

Il ruolo dell'economia era quindi considerato fondamentale, ma visto come strumento per raggiungere un obiettivo di natura diversa, e come parte dello sviluppo sociale. Ristabilire un equo prezzo delle materie prime, per lo più prodotte o estratte nei paesi in via di sviluppo, significava riconoscere ai paesi produttori il ruolo di protagonisti del loro benessere, ma anche limitare il consumo sfrenato di risorse ambientali e di territorio.

Si riscontrava come, a livello amministrativo, le politiche considerassero i sistemi economici, sociali e ambientali come separati e talvolta in competizione nell'aggiudicazione di risorse scarse. Occorreva invece integrare i tre assetti in una strategia comune. Nell'agenda la visione di questa strategia viene articolata nelle specificazioni di tutti gli aspetti che vanno considerati in chiave sistemica. Essa non può essere confusa con la rappresentazione semplificata che adotta un modello grafico, oggi ampiamente diffuso e dato per scontato, che pone il sistema economico al pari livello del sistema sociale e ambientale. Se tale rappresentazione poteva essere considerata innovativa negli anni '90 del secolo scorso, essa assume un ruolo fortemente conservatore nella condizione attuale e andrebbe piuttosto bandita che enfatizzata.

La tripartizione della sostenibilità in questi tre grandi blocchi viene ribadita nella Dichiarazione di Johannesburg del 2002, poiché nel decennio trascorso da Rio la questione ambientale era stata posta spesso in secondo piano o dibattuta in contesti ed ambiti diversi rispetto a quella economica, e la sostenibilità sociale stentava ancora ad affermarsi come concetto.

L'Europa portò a Johannesburg un importante contributo per la definizione di una strategia di sviluppo sostenibile, posto che la strategia di Lisbona integrata dalla strategia di Göteborg¹⁵ (EC 2001) prevedeva azioni sinergiche a livello sociale, ambientale ed economico. Anche se la Dichiarazione di Johannesburg all'articolo 5 parla di mutua interdipendenza tra i tre pilastri dello sviluppo sostenibile (sviluppo

¹⁵ <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=LEGISSUM:128117&from=IT>

economico e sociale e protezione ambientale),¹⁶ il complesso dei 30 articoli si concentra per lo più su aspetti di giustizia ed equità sociale, misure per innalzare il livello di sviluppo umano, tutela delle minoranze, responsabilità sociale dei mercati e delle imprese.

2.3.1 Definire e misurare sviluppo e sostenibilità, la ricerca di una linea condivisa

La definizione di sviluppo era già stata revisionata dalle Nazioni Unite a partire dal 1990, quando introdussero la misurazione dello Sviluppo umano attraverso lo Human Development Index. L'Indice di Sviluppo Umano si compone da allora di tre elementi: il reddito nazionale lordo pro-capite, l'istruzione e l'aspettativa di vita.

Ogni anno in occasione della pubblicazione dell'Indice, che viene espresso sotto forma di graduatoria tra i Paesi, viene anche pubblicato un Rapporto sullo sviluppo umano (Human Development Report). Nel rapporto si affrontano aspetti collaterali che non vengono valorizzati dall'indice ma che hanno un'importanza notevole in termini di sviluppo umano come, ad esempio, la parità di genere, la libertà di espressione, la partecipazione, le caratteristiche delle istituzioni.

Il rapporto offre una descrizione articolata delle condizioni di vita di ciascun Paese; le varie edizioni presentano poi focus specifici su temi particolarmente rilevanti (lavoro, genere, salute, ...). Il sistema di indicatori che contribuisce alla elaborazione del rapporto si avvale delle informazioni prodotte tanto da organismi pubblici ufficiali che da fondazioni e enti privati la cui autorevolezza è riconosciuta a livello internazionale. A fianco di misure più tradizionali come reddito, aspettativa di vita, anni di scolarizzazione, disuguaglianza economica, compaiono indicatori di carattere soggettivo che riguardano fiducia, aspettative, soddisfazione. Il risultato consiste in ogni modo in una graduatoria di Paesi che poco ci dice sui livelli di sviluppo raggiunti da ciascun Paese. Dal 2010 l'indice di sviluppo umano viene integrato con una misura della disuguaglianza che prende in considerazione le stesse tre dimensioni che costituiscono l'indice. Ogni dimensione dello sviluppo viene ridimensionata in base al livello di disuguaglianza registrata nel paese. La "perdita"

¹⁶ «Di conseguenza, ci assumiamo la responsabilità collettiva di promuovere e rafforzare i tre pilastri inseparabili dello sviluppo sostenibile, la protezione dell'ambiente e lo sviluppo economico e sociale, a livello locale, nazionale, continentale e globale»

in termini di sviluppo umano viene calcolata sulla differenza percentuale tra indice di sviluppo umano e indice aggiustato sulla disuguaglianza. Il dato della “perdita” è più informativo, ma deve sempre essere valutato in relazione alle altre dimensioni che caratterizzano ogni Paese.

Nel 2000 il Millennium Summit delle Nazioni Unite ha definito otto obiettivi di sviluppo del millennio (Millennium Development Goals). I 193 Paesi membri delle Nazioni Unite si sono allora impegnati per abbattere entro il 2015 i più gravi divari tra paesi ricchi e poveri, puntando soprattutto alla eradicazione della fame e della povertà estrema, alla riduzione drastica della mortalità infantile, alle pari opportunità di genere, nonché alla disponibilità per tutti di acqua potabile e condizioni igieniche e ambientali sicure. Rispetto a questi obiettivi possiamo dire che nei quindici anni sotto osservazione (2000-2015) sono stati registrati molti miglioramenti che hanno riguardato una parte significativa della popolazione mondiale, tanto in termini assoluti quanto in termini relativi. Restano tuttavia ancora da risolvere le questioni sulle disuguaglianze di condizione registrate a livello territoriale (tra Paesi o al loro interno), tra classi diverse di popolazione, di genere, etniche, religiose, come affermano le stesse agenzie internazionali. In particolare, nel primo capitolo del Report 2015 dell’Inter-Agency and Expert Group on MDGs si afferma che nonostante i molteplici successi conseguiti a livello generale i più poveri e vulnerabili sono ancora una volta lasciati indietro. Richiamando Georgescu-Roegen e il rapporto Brundtland, non possiamo trascurare i molteplici conflitti con coinvolgimenti internazionali e alle crisi interne di molti Paesi che in questi anni hanno gravato sulla vita di molte popolazioni e che hanno fortemente influito sulla allocazione delle risorse e sulle politiche di sviluppo a livello internazionale. Ma questo argomento non verrà trattato nel presente lavoro.

In questo inizio di millennio molti studi sono stati finalizzati ad individuare i mutamenti sociali ed economici, tenendo conto delle criticità maggiori ad essi connesse, dei fenomeni emergenti, delle priorità di intervento. Essi sono stati promossi in molti casi sotto l’egida delle Nazioni Unite o di altre istituzioni internazionali e nazionali, soprattutto con l’intento di definire un quadro concettuale e degli strumenti condivisi per raccogliere informazioni sui singoli territori,

comparabili a livello trasversale (per aree geografiche, gruppi di popolazioni, aree tematiche) e longitudinale.

Un documento che ha influenzato i modelli affermatasi nell'ultimo decennio è senz'altro il Rapporto Stiglitz (Stiglitz e al. 2009).¹⁷ Il rapporto propone una metodologia per la misurazione dei risultati economici e del progresso sociale dei paesi. Gli stessi autori riconoscono che malgrado la finalità operativa il processo definitorio, non può che essere valutativo. Delinearne le dimensioni fondamentali della sostenibilità costituisce infatti una delle sfide più alte e urgenti del momento. Nella consapevolezza della complessità dei problemi si è tentato di conciliare visioni contrastanti dando voce a esigenze di giustizia sociale, sostenibilità ambientale e sviluppo economico.

É in questa ottica che il 25 settembre 2015 si è concluso presso le Nazioni Unite il processo per la definizione dei 17 *Sustainable Development Goals* (SDGs). Si è trattato un elaborato ed impegnativo confronto politico, istituzionale e teorico, che ha coinvolto un'ampia platea di cointeressati¹⁸ nel processo di definizione degli obiettivi e degli indicatori necessari per misurarne il conseguimento. Ne è scaturito un set di 232 indicatori, adottato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 6 luglio 2017. Ciascun paese che ha sottoscritto l'accordo è coinvolto nella valutazione del conseguimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile, identificando un sottoinsieme che corrisponde a degli obiettivi ritenuti prioritari. Ad esempio, Eurostat ha definito un set di 100 indicatori rilevanti per misurare il conseguimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile nell'Unione Europea.¹⁹ In Italia la Strategia Nazionale per lo Sviluppo Sostenibile è stata approvata in via definitiva il 22 dicembre 2017. L'Istituto Nazionale di Statistica (Istat) mediante un confronto inter-istituzionale, dentro e fuori i confini del Sistema Statistico Nazionale (Sistan), ha provveduto alla definizione e implementazione degli indicatori per l'Italia e prosegue il suo lavoro di perfezionamento.

¹⁷ Del quale si è parlato nell'introduzione

¹⁸ Le Agenzie delle Nazioni Unite, all'interno delle quali sono rappresentati anche i cittadini, le associazioni, gli attori economici, l'accademia, con esperti di tutti i settori, la statistica ufficiale

¹⁹ <https://ec.europa.eu/eurostat/web/sdi/indicators>

La complessa procedura di definizione degli SDGs ha consentito un'ampia partecipazione e rappresentanza evitando il più possibile di trascurare elementi importanti o punti di vista significativi. In tal modo si è tentato di superare le critiche sollevate nei confronti sulla procedura *top-down* seguita per definire del set di obiettivi, traguardi e indicatori per i Millennium Development Goals. Riteniamo tuttavia che il set definito nel 2000, seppur calato dall'alto e non concertato con gli esperti e le parti cointeressate, mostrava una maggiore chiarezza e immediata applicabilità, consentendo di testimoniare con efficacia importanti risultati e alcune gravi carenze nel conseguimento. La definizione del nuovo sistema di indicatori, nell'intento di rendere l'informazione raccolta più adeguata alla complessità dei fenomeni, ha perduto in parte la capacità di chiarezza comunicativa e l'efficienza informativa, e forse anche l'impatto sul conseguimento dei risultati.

2.4 La sostenibilità secondo diverse concettualizzazioni

In questo nuovo millennio, come si è detto, il baricentro delle riflessioni si sposta in maniera significativa dallo sviluppo alla sostenibilità. Il concetto assume una rilevanza enorme tanto nel dibattito scientifico, che politico e nel senso comune. Questo percorso viene compiuto da diverse discipline, ciascuna in base al proprio specifico ambito tematico e di interesse. Possiamo interpretare questa transizione come un cambiamento paradigmatico, ancora non del tutto compiuto. La coesistenza di molteplici visioni e definizioni è del resto un risultato dalla capacità umana di interpretare la complessità da differenti angolazioni.

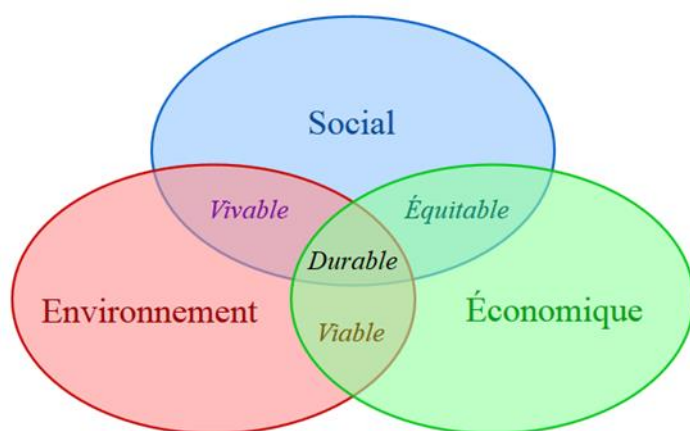
Non possiamo trascurare il fatto che anche il concetto di sostenibilità ha subito diverse critiche. Chi le avanza reputa la sostenibilità come l'ultima strategia retorica per rendere accettabile il modello di crescita neo-liberista. Essa rappresenta una forma di legittimazione di uno status quo, di un sistema economico e di potere, che tenta di negarne il fallimento anche di fronte ad ogni evidenza. Poiché le critiche non si discostano molto da quelle mosse al concetto di sviluppo, non si approfondirà in questa sede la letteratura in materia.

Sostenibilità è, come abbiamo visto, un concetto dai molti possibili significati, ovvero dalle tante sfumature.

Per rappresentarla sono ormai entrati nell'uso corrente una serie di modelli, diversi tra loro che di volta in volta graficamente mettono in rilievo alcune caratteristiche piuttosto che altre. Ne esamineremo diversi tipi.

Un primo modello è composto da tre insiemi di pari rilevanza che si intersecano parzialmente. Le tre dimensioni sono la sostenibilità ambientale, la sostenibilità sociale e quella economica. Tale rappresentazione grafica, pubblicata da J. Dréo nel 2006 nella piattaforma aperta [wikimedia.org](https://it.wikipedia.org/wiki/File:Developpement_durable.svg), ha anche delle specifiche di dettaglio che attribuiscono denominazioni alle intersezioni (Figura 2).

Figura 2. Il modello di sviluppo sostenibile di J. Dréo



Fonte: Johann Dréo. 2006. Développement durable.
https://it.wikipedia.org/wiki/File:Developpement_durable.svg

La semplicità della rappresentazione, e la sua accessibilità e riproducibilità sono molto probabilmente alla base del successo planetario del modello “*Developpement Durable*”. Dobbiamo però ricordare che il modello di sostenibilità più diffuso al mondo in realtà non nasce da una riflessione sul concetto di sviluppo e di sostenibilità propria di un esperto di sviluppo sostenibile. L'autore è specializzato infatti in intelligenza artificiale, ottimizzazione, algoritmi evolutivi, pianificazione della mente, la sua forza è quindi nella capacità comunicativa piuttosto che nel modello concettuale di riferimento.

Le tre dimensioni descritte nel modello sono molto importanti. Come abbiamo visto in precedenza esse vengono spesso citate in documenti di un certo rilievo (Rio, Johannesburg). Tuttavia il loro significato e il peso attribuito a ciascuna dimensione vanno sempre contestualizzati all'interno della più generale riflessione teorica di riferimento. I modelli di sostenibilità sono molteplici e di volta in volta variano a

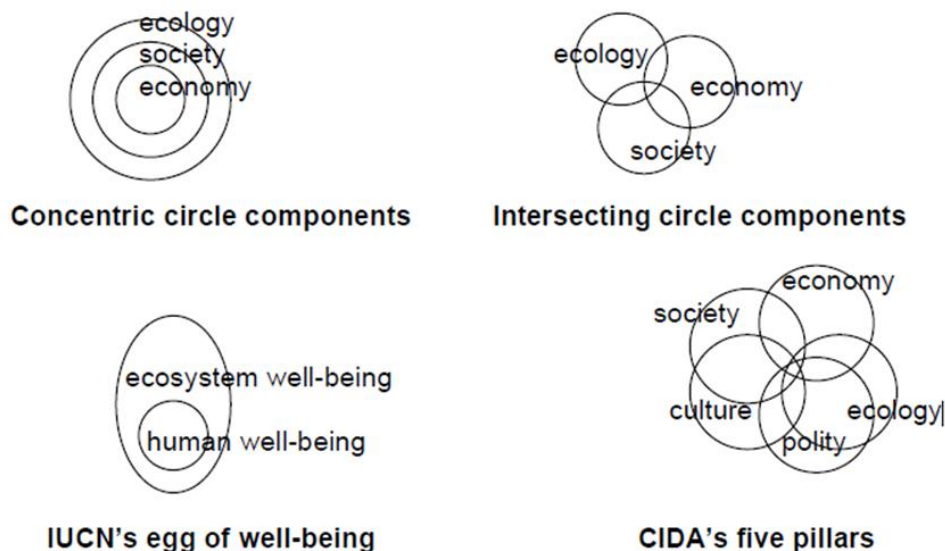
seconda del contesto, delle esigenze conoscitive e dei valori di riferimento degli autori.

Ci sono diversi esempi di come possa essere rappresentata graficamente la sostenibilità. R.B. Gibson, che dirige un progetto sulla valutazione della sostenibilità presso l'Università di Waterloo (Canada), ha pubblicato uno studio (Gibson 2006) nello stesso anno in cui Dréo rilascia il suo schema. In esso ci propone una figura con quattro tipi diversi di rappresentazione grafica (Figura 3) corrispondenti a differenti modelli concettuali.

Possiamo vedere come nel terzo modello della figura, quello della *International Union for the Conservation of Nature and Natural Resources*, il riferimento all'economia scompare del tutto. Nel quarto invece l'economia è uno dei cinque pilastri della sostenibilità.

W. Visser rappresenta invece lo sviluppo sostenibile come un fiore a cinque petali, che corrispondono alle cinque parole d'ordine dell'agenda 2030: Persone, Prosperità, Pianeta, Pace, *Partnership* (Figura 4). In questa concettualizzazione viene ribaltata la visione. Non vengono considerati i piani sui quali intervenire in termini di sviluppo o salvaguardia, bensì gli obiettivi da conseguire, le stelle polari.

Figura 3. Differenti rappresentazione per diversi modelli di sostenibilità

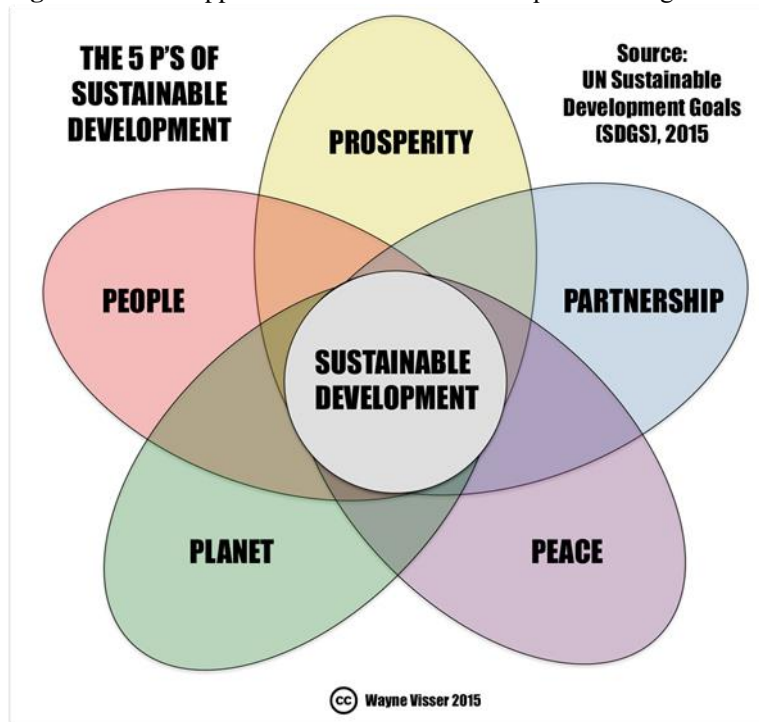


Legenda: IUCN = International Union for the Conservation of Nature and Natural Resources

CIDA = Canadian International Development Agency

Fonte: Robert B. Gibson (2006)

Figura 4. Lo sviluppo sostenibile secondo le cinque P dell'Agenda 2030



Fonte: Wayne Visser (2015) <http://www.waynevisser.com/wp-content/uploads/2015/08/sdgs-diagram.png>

Esiste una sostanziale differenza tra il definire l'economia come uno degli elementi da considerare per consentire la sostenibilità di un sistema di vita sociale e naturale e affermare che perseguiamo la sostenibilità economica.

Il ruolo giocato dalla dimensione sociale è il più delle volte subordinato rispetto a quello ricoperto dalla dimensione economica (McKenzie 2004).

Il modello a tre pilastri si ripropone ancora oggi come dominante anche nell'Agenda 2030 e in tutti i documenti che ad essa si riferiscono.

Altri modelli, sempre centrati su tre dimensioni, le disegnano come tre cerchi concentrici (Figura 3a) o in alternativa come posti l'uno sull'altro in una piramide. In questo modo si dovrebbe rappresentare un ordine di livello secondo il quale le tre sostenibilità avrebbero importanza decrescente, dalla più generale (ambientale) alla più particolare (economica).

In tutti questi casi i modelli hanno un senso soltanto se utilizzati a scopi pratici. Dal punto di vista applicativo, ad esempio nella definizione di politiche locali, la dimensione economica non può infatti essere omessa. In quel caso il modello tripartito è un modello efficace di gestione della complessità.

Allo stesso modo, quando consideriamo un'organizzazione o una formazione sociale circoscritta e ne definiamo i confini, è sempre ragionevole utilizzare metafore che valorizzino il bilancio tra valori in entrata e in uscita.

Se ci spostiamo sul livello più vasto, territoriale o istituzionale (nazionale, sovranazionale, globale) questo tipo di rappresentazioni presenta forti limiti. Il sistema globale non consente più di ragionare in termini di attività e passività, perché è esso stesso comprensivo di tutte le attività e passività generate.

In una visione sistemica globale la dimensione economica perde senso se considerata fine a se stessa, mentre assumono rilievo prioritario per le condizioni generali del sistema, le disparità, l'entropia, i fattori di resilienza.

È tuttavia molto difficile che si abbandoni l'idea che l'economia sia il polo trainante del sistema. La salvaguardia dell'ambiente e la condizione umana lottano ancora per mantenere la loro centralità nel discorso politico, mentre dovrebbero essere loro a guidare la definizione degli obiettivi e a dettare i vincoli, lasciando agli aspetti economici la posizione puramente strumentale al loro conseguimento.

Il sistema a tripartizione omogenea degli elementi della sostenibilità sottintende un'ipostatizzazione dell'economia, come elemento dotato di una propria autonomia ed essenza a prescindere dai significati che gli attribuiscono le società e le culture.

In realtà il sistema economico è piuttosto una metafora, una sofisticata chiave di lettura simbolica delle relazioni che si stabiliscono tra gli esseri umani, e tra essi e il mondo materiale.²⁰ Pertanto, in una modellizzazione sulla sostenibilità esso non può che essere disegnato come un di cui o una espressione di queste relazioni, un effetto.

La ripartizione a cerchi concentrici potrebbe apparire rispettosa della rilevanza di ciascun elemento. Infatti alla sostenibilità ambientale è attribuita la sfera generale e a quella sociale la sfera intermedia; il fatto che al centro venga posta la sostenibilità economica non significa tuttavia che essa sia di importanza minore rispetto alle altre. Sappiamo che semanticamente la figura centrale è la figura di rilievo maggiore, il nocciolo duro o anche la parte che deve essere maggiormente protetta. L'insieme più generale è così ampio e indefinito da poterne perdere pezzi senza accorgercene. Analoga considerazione la si può fare per la rappresentazione piramidale, perché

²⁰ A tale proposito si veda Sacconaghi (2017)

sappiamo che quando leggiamo apice non pensiamo mai ad un ruolo marginale, secondario, ma ad un ruolo dominante, appunto di vertice.

La rappresentazione basata sul bilanciamento di tre forze è comunque molto efficace perché classifica gli elementi di un sistema complesso su un numero di livelli comprensibili agevolmente, e contemporaneamente sottolinea l'interdipendenza di tre fattori in una relazione che è allo stesso tempo dinamica e equilibrata. Ma sortiremmo lo stesso effetto se cambiassero i fattori? Potremmo ad esempio adottare un modello sempre a tre pilastri, nel quale la terza dimensione sia, in vece dell'economia, il soggetto?

In questo caso il modello concentrico riprodurrebbe in modo più coerente l'ottica sistemica, mettendo in luce le relazioni osmotiche tra particolare e generale. Allo stesso modo la rappresentazione paritetica delle tre dimensioni (per pilastri o intersezioni) porrebbe in evidenza che l'individuo umano è tanto sociale che biologico. Il modello sarebbe rappresentativo di una concezione antropocentrica della sostenibilità, ma necessariamente rispettosa dell'ecosistema naturale.

Come si è detto già nel Rapporto Brundtland si parlava chiaramente di altre risorse che andavano salvaguardate per il futuro, oltre a quelle dell'ecosistema naturale. Benché l'umanità sia soltanto una parte del sistema naturale essa rappresenta anche la maggiore minaccia al suo equilibrio. Ci sono diverse visioni del mondo, da quella estrema che si preoccupa della salvaguardia del pianeta a prescindere dagli effetti sull'uomo a quella che si preoccupa soltanto dei bisogni umani. Tuttavia non possiamo negare che l'interesse primario dell'essere umano, in quanto essere vivente, sia la sopravvivenza della sua specie. In quanto essere razionale, aggiungiamo che l'essere umano ha il primario interesse di fare in modo che la sopravvivenza della specie avvenga in condizioni che meritino di essere vissute. Su quali siano le condizioni da tutelare e salvaguardare e quali quelle alle quali si possa rinunciare non esiste un accordo generale.

2.5 Sostenibilità sociale ed equità

La sostenibilità sociale è l'argomento di maggiore rilevanza ai fini del presente lavoro. Anche in merito alla sostenibilità sociale le definizioni sono molteplici. In

senso generale essa concerne lo sviluppo umano, i diritti universali, la pace e la giustizia. La sostenibilità sociale consiste nella possibilità di mantenere rapporti sociali anche complessi e codificati (istituzioni) nel rispetto di questi obiettivi. Tra gli aspetti da salvaguardare sono in primo piano il diritto all'accesso equo e parsimonioso alle risorse vitali, il diritto al futuro, di individui e comunità, in breve, la necessità di una solidarietà intergenerazionale oltre che orizzontale.

Per questo il focus della sostenibilità sociale si ritaglia sul mantenimento e l'incremento della qualità della vita e del benessere individuale di tutti gli esseri umani. Secondo tale definizione gli attuali livelli di benessere raggiunti dalla popolazione più agiata devono essere mantenuti ed estesi alla popolazione più povera. Stante il fatto che si prevede un ulteriore incremento demografico, un invecchiamento della popolazione, un notevole incremento del consumo del suolo, un maggiore fabbisogno di acqua, cibo ed energia, maggiori consumi di materie prime e un aumento dell'inquinamento, anche all'interno della sola cornice dello sviluppo umano la questione della sostenibilità si presenta come estremamente complessa.

La sostenibilità è un concetto che impone la consapevolezza della complessità e delle interazioni tra le diverse dimensioni. Tale complessità non è sempre facilmente gestibile e le scelte politiche riguardano appunto il bilanciamento degli interessi in gioco e la riduzione al minimo possibile degli effetti collaterali di ogni decisione.

La sostenibilità sociale è senz'altro un concetto difficile da definire e da misurare. Alcuni considerano sostenibilità sociale quegli aspetti sociali che permettono di realizzare la sostenibilità (Vallance e al. 2011). Ma questo significa riportare le condizioni sociali al ruolo di mezzi e non di fini. In altri casi la sostenibilità sociale è intesa come ciò che è auspicabile, il valore verso cui si tende: giustizia, equità, pace. M.A. Khan (1995) affermava che la sostenibilità sociale si caratterizzasse come equità, autodeterminazione (*empowerment*), accessibilità, partecipazione/condivisione, identità culturale, stabilità istituzionale.

La maggior parte delle diverse accezioni del termine sostenibilità in senso sociale prevede quindi il riferimento ad una società equa e rispettosa dei diritti delle minoranze, dove sia promossa la partecipazione civile e democratica. Nella

letteratura corrente su sviluppo e sostenibilità riconosciamo, esplicitati o meno, alcuni assunti ricorrenti:

- la condizione umana può e deve essere sempre migliorata
- il miglioramento passa per una drastica riduzione delle disuguaglianze
- le discriminazioni sono aspetti delle relazioni sociali che vanno assolutamente superati
- gli esseri umani occupano un sistema fisico-biologico in delicato equilibrio e che va rispettato e salvaguardato
- ogni singolo essere umano deve essere messo nelle condizioni di scegliere liberamente la sua strada per realizzare i propri obiettivi personali (nel rispetto di alcune condizioni imprescindibili, come l'altrui dignità e libertà)
- il lavoro è uno strumento di realizzazione oltre che un mezzo di sopravvivenza, accessibile a tutti; vanno rispettate e salvaguardate la dignità di chi lavora, la sua salute, l'ambiente naturale.

Uno degli aspetti rilevanti della sostenibilità risiede nella opportunità per tutti di accedere ad un lavoro dignitoso. Il tema del lavoro coinvolge tanto gli aspetti economici che sociali, tuttavia se si ragiona in termini del lavoro dignitoso per tutti si sta affrontando la questione soprattutto sotto il profilo della sostenibilità sociale, rispetto alla quale la sostenibilità economica diviene prettamente strumentale. Di questo aspetto si parlerà approfonditamente più avanti.

2.6 La sostenibilità del benessere. Il progetto BES

Dopo aver esaminato le diverse componenti del tema sostenibilità, veniamo ora all'analisi della sostenibilità del benessere, ispirandoci al progetto Benessere Equo e Sostenibile (BES), che in qualche modo possiamo considerare come un prototipo di modello di sostenibilità sociale.

Il progetto BES nasce nel 2010 con la costituzione del Comitato di indirizzo sulla misura del progresso della società italiana composto dal Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL), nel suo ruolo di rappresentante di tutte le formazioni e i soggetti della società, e dall'Istat come produttore principale dell'informazione statistica ufficiale e competente per gli aspetti metodologici.

Il Comitato, tenendo conto delle indicazioni di tutte le parti coinvolte, definisce 12 dimensioni rilevanti per descrivere e misurare il benessere del Paese. Questo passaggio ha richiesto un imponente lavoro di concertazione e impegnative discussioni che possono essere state anche all'origine di alcune successive difficoltà applicative. Rappresenta tuttavia un prototipo di soluzione partecipativa che fornisce allo strumento tecnico un alto livello di legittimazione.

L'approntamento di metodi e indicatori per misurare le 12 dimensioni del benessere viene affidato alla Commissione Scientifica, composta da esperti in ambito statistico, sociale, economico, ambientale, che tutt'ora segue gli sviluppi e gli aggiornamenti della produzione. Il primo rapporto BES è stato pubblicato nel 2013 e si è basato su dati detenuti dall'Istat o da altre istituzioni appartenenti al Sistan, analizzati in serie storiche.

Alcune delle misure del benessere sono entrate a far parte dei documenti di programmazione economica nazionale e di valutazione dell'impatto delle politiche.²¹ Sono stati infatti scelti dapprima 4 indicatori inseriti nel Documento di Economia e Finanza di aprile 2017 e nel febbraio 2018 c'è stata la prima relazione al Parlamento sugli indicatori di benessere equo e sostenibile. Attualmente gli indicatori prescelti sono 12 e coprono 8 domini del BES. Degli oltre 130 indicatori presenti nel BES, circa un terzo è in comune con gli indicatori SDGs per l'Italia.

Il processo di definizione delle dimensioni del benessere presenta delle peculiarità rispetto ad altre esperienze presenti nel panorama internazionale. In primo luogo, le differenze si manifestano concettualmente, nella scelta dell'oggetto. Infatti il focus non è lo sviluppo o il progresso, bensì il benessere. Lo sviluppo costituisce semmai un mezzo per raggiungerlo. Questa scelta di porre come obiettivo di conoscenza il benessere deriva, molto probabilmente, anche dal fatto che l'Italia è un Paese economicamente e socialmente sviluppato e dal punto di vista demografico un Paese che si trova a fronteggiare una grande battuta d'arresto nel ricambio generazionale. Il problema non è come crescere, ma come assicurare le attuali condizioni di vita anche alle generazioni future o alle attuali generazioni nel futuro.

²¹ Legge 163/2016 che ha riformato la legge di bilancio

La domanda è quali siano le condizioni che desideriamo mantenere e a quali costi possiamo mantenerle.

La sfida di approcciare il benessere in termini di sostenibilità consiste proprio nel fatto che il benessere sociale è un concetto ancora in corso di definizione, con un dibattito ancora aperto sui contenuti. Di particolare rilievo per questo lavoro sono gli approfondimenti pubblicati nel rapporto BES 2015 riguardanti la costruzione di indicatori compositi, le loro applicazioni nelle comparazioni territoriali e gli studi sulla sostenibilità.

Un altro elemento rilevante del BES consiste nel fatto che in questo modello l'equità è posta a pari livello del benessere e della sua sostenibilità. È infatti evidente che un certo tipo di benessere non può essere sostenibile in un sistema fortemente squilibrato. Il tema delle disuguaglianze — geografiche, di genere, generazionali, sociali in senso lato — è cruciale nel nostro Paese. La sostenibilità è indissolubilmente legata alla giustizia sociale e alla solidarietà intese tanto in senso sincronico (rispetto all'oggi) che in relazione al futuro. C'è anche una funzione omeostatica del benessere, poiché non si vive in un sistema chiuso. Come per l'inquinamento ambientale, anche per il disagio sociale non esistono schermi difensivi. Diviene inconcepibile tentare di salvaguardare il benessere interno di un paese se oltre i suoi confini si verificano condizioni di grande malessere, disagio economico, sociale, discriminazioni.

Come si è detto anche le Nazioni Unite riparametrano la misura dello sviluppo umano secondo il livello di disuguaglianza. L'Italia, pur rientrando tra i Paesi ad alto sviluppo umano, al 26esimo posto con un indice di 0,887 (2015), perde 11,5 punti a causa delle disuguaglianze e si colloca al 29esimo posto dell'indice di sviluppo umano aggiustato (IHDI). Nonostante nel 2015 il livello di disuguaglianze fosse inferiore alla media dei paesi OCSE (12,6%), esso rappresenta un punto di debolezza per il nostro Paese. Tale condizione viene messa in rilievo dalla stessa OCSE (OECD 2017), nell'analisi del conseguimento degli obiettivi di sviluppo. In Italia ci sono infatti elementi di disparità territoriali, generazionali e di genere che riguardano dimensioni non valorizzate dall'Indice di Sviluppo Umano Aggiustato.

Vi sono diverse chiavi di lettura della sostenibilità. Essa si può interpretare in termini di risorse disponibili da salvaguardare o riprodurre (i cosiddetti capitali che possono essere fisici, sociali, economici, umani, naturali); la si può leggere tenendo in considerazione i bisogni delle generazioni presenti e di quelle future; la si può declinare secondo livelli di analisi micro e/o macro.

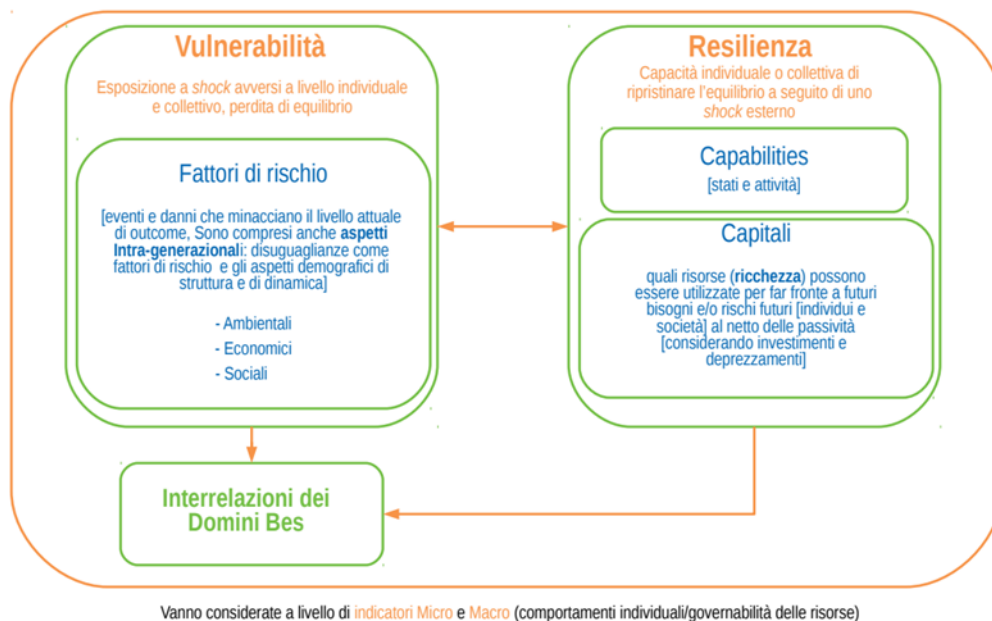
In particolare il modello BES delinea un approccio sistemico alla sostenibilità proiettato al futuro che tenga conto dei fattori di rischio e dei fattori di resistenza/recupero (cosiddetta resilienza) che gli elementi sono in grado di mettere in gioco di fronte ad eventi avversi e le fragilità che li espongono a effetti più nefasti. Questo modello concettuale (Figura 5) può essere applicato a individui, gruppi, collettivi, sistemi sociali, consentendo di mettere in luce gli elementi di vulnerabilità e/o di resilienza, di prevedere il livello di rischio e di approntare misure per attenuare la prima e incrementare la seconda.

Resilienza e vulnerabilità sono esse stesse determinate dalle risorse disponibili (sociali e individuali, oltre che materiali) e dalle *capabilities* definite da A. Sen come la libertà, la possibilità, le capacità delle persone di scegliere tra differenti modi di vivere per conseguire il proprio sé e la propria funzionalità. In questa accezione sono quindi caratteristiche peculiari del soggetto. Seppure ampiamente condizionate dal sistema sociale nel quale esso agisce, esse riguardano in senso lato e in senso stretto il potere dei soggetti. Il potere può però essere letto anche come parte del capitale in gioco, il patrimonio di capacità di autodeterminazione ascrivito dal sistema sociale di riferimento in base alle appartenenze del soggetto, sommato alla capacità individualmente posseduta e acquisita.

Il modello risulta anche molto efficace nella interpretazione di problematiche settoriali in un ottica di sostenibilità. Nel capitolo settimo vedremo come può essere applicato ad un contesto specifico: il lavoro nei servizi sociali.

Figura 5. Il modello di sostenibilità secondo l'approccio BES

Sostenibilità intesa come un equilibrio definito dalla compresenza di vulnerabilità e resilienza che un paese o un gruppo o un individuo mostrano di avere rispetto alla perdita/mantenimento dei livelli di benessere raggiunto. La vulnerabilità e la resilienza possono essere esistenti e potenziali. Vanno considerate nel Tempo (inter-generazionale) e nello Spazio (confronto tra territori)



Fonte: Rapporto BES 2015, p. 60

Riferimenti bibliografici

- M. Bachelet, F. Maggino, F. Riccardini. In stampa 2019. “Sustainability of wellbeing: an analysis of resilience and vulnerability through subjective indicators”. In Bianco, Conigliaro, Gnaldi (ed.) *Italian Studies on Quality of Life*. Springer
- A. Bianco. 2004. *Introduzione alla sociologia dello sviluppo*. Milano: Franco Angeli
- G.H. Brundtland, chair of the UN World Commission on Environment and Development. 1987. *Our Common Future*. Oslo: UN Documents
- L. Bruni. 2005. “Felicità, economia e beni relazionali”. In *Nuova Umanità XXVII*, 2005 3/4, 159-160, pp. 543-565 1 1.
- R. A. Easterlin. 1974. “Does economic growth improve the human lot? Some empirical evidence”, in P. A. David e M. W. Reder, eds., *Nations and Households in Economic Growth: Essays in Honor of Moses Abramovitz*. New York: Academic Press, Inc., 89-125
- European Commission. 2001. *A Sustainable Europe for a Better World: A European Union Strategy for Sustainable Development*. COM(2001)264 final
- European Commission. 2017. *Establishing a European Pillar of Social Rights*. Bruxelles
- EU Council. 2017. *A sustainable European future: The EU response to the 2030 Agenda for Sustainable Development – Council conclusions*. <http://data.consilium.europa.eu/doc/document/ST-10370-2017-INIT/en/pdf>
- N. Georgescu-Roegen. 2003. *Bioeconomia* (Raccolta di saggi, articoli e interventi dell'autore curata da Mauro Buonaiuti). Torino: Bollati Boringhieri
- R.B. Gibson. 2006. *Sustainability-based assessment criteria and associated frameworks for evaluations and decisions: theory, practice and implications for the Mackenzie Gas Project Review*. January 26, 2006. <https://ssrn.com/abstract=1663015> or <http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.1663015>
- J. Helliwell, R. Layard e J. Sachs. 2016. *World Happiness Report 2016*. UN Sustainable Development Solution Network (<http://worldhappiness.report/>)
- ISTAT. 2013-2018. *Rapporto sul benessere equo e sostenibile*. Roma: Istat. (<http://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilit%C3%A0/misure-del-benessere/il-rapporto-istat-sul-bes>)
- ISTAT. 2018. *Rapporto SDGs 2018. Informazioni statistiche per l'Agenda 2030 in Italia: prime analisi*. Roma: Istat
- ISTAT. *Il BES nel documento di economia e finanza*. [https://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilit%C3%A0/la-misurazione-del-benessere-\(bes\)/il-bes-nel-def](https://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilit%C3%A0/la-misurazione-del-benessere-(bes)/il-bes-nel-def) ultimo accesso 30 settembre 2018
- M.A. Khan. 1995. “Sustainable Development: The Key Concepts, Issues and Implications”. Keynote paper given at the *International Sustainable Development Research Conference*. Manchester. UK
- S. Latouche. 2015. *Breve trattato sulla decrescita serena e Come sopravvivere allo sviluppo: dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*. Torino: Bollati Boringhieri

- S. Latouche. 2016. *La decrescita prima della decrescita. Precursori e compagni di strada*. Torino: Bollati Boringhieri
- S. McKenzie. 2004. "Social Sustainability: Towards Some Definitions". In *Hawke Research Institute Working Paper Series*. N° 27
- P. McMichael. 2004. *Development and Social Change a global perspective*. London: Sage
- D. H. Meadows. 2009 [1993]. *Thinking in Systems*. London: Earthscan
- D. H. Meadows, D. L. Meadows, J. Randers, e W. W. III. Behrens. 1972. *I limiti dello sviluppo*. Milano, I: EST. Mondadori (original title *The Limits to Growth*)
- M. C. Nussbaum. 1996. *La fragilità del bene. Fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*. Bologna: il Mulino
- M. C. Nussbaum, A. Sen. *The Quality of Life*. 1993. Published to Oxford Scholarship Online: Clarendon Press
- F. Riccardini, M. Bachelet, G. Bressan, P. Conigliaro, D. De Rosa, D. Vazquez. 2016. *Sviluppo e benessere sostenibili. Una lettura per l'Italia*. Roma, I: Universitalia
- R. Sacconaghi. 2017. "Building Knowledge. Between Measure and Meaning: A Phenomenological Approach". In Maggino (ed) *Complexity in Society: From Indicators Construction to their Synthesis*. Social Indicator Series n. 70. Springer
- L. Salvemini. 2016. "Programmazione del territorio in un contesto di sostenibilità, tra tutela e valorizzazione dei beni ambientali". Atti del *Seminario ANCI Lombardia*.
http://www.risorsecomuni.it/download/atti/seminario_17_dicembre_2016_Salvemini.pdf
- T. Scitovsky. 1976. *The Joyless Economy: The Psychology of Human Satisfaction*. Oxford, UK: Oxford University Press. Ed. Italiana a cura di Luigino Bruni e Pier Luigi Porta. 2007. *L'Economia senza gioia. La psicologia della soddisfazione umana*. Roma: Città Nuova
- T. Scitovsky. 1991. "Intuizioni e teorie economiche". In *Moneta e Credito*, n.175/1991
- A. Sen. 2003. "Development as capability expansion". In S. Fukuda-Parr et al. *Readings in Human Development*. New York: Oxford University Press
- G. Senatore. 2013. *Storia della Sostenibilità. Dai limiti della crescita alla genesi dello sviluppo*. Milano: FrancoAngeli
- J. E. Stiglitz, A. Sen, e J. P. Fitoussi. 2009. *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*. Insee - Institut national de la statistique et des études économiques (http://www.insee.fr/fr/publications-et-services/dossiers_web/stiglitz/doc-commission/RAPPORT_anglais.pdf)
- United Nations Development Programme. 1990-2018. *Human Development Index e Human Development Reports*. <http://hdr.undp.org/en/content/human-development-index-hdi>

- United Nations. 1992. *Agenda 21*.
<https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/Agenda21.pdf>
- United Nations. 2002. *Johannesburg Declaration on Sustainable Development*. A/CONF.199/20
- United Nations Food and Agriculture Organization. 2014. *The Water-Energy-Food Nexus*. A new approach in support of food security and sustainable agriculture. Roma: FAO
- United Nations. 2015. *Millennium Development Goals Report*.
<https://www.un.org/millenniumgoals/>
- United Nations - Inter-Agency and Expert Group. 2015. *The Millennium Development Goals Report 2015*. New York: United Nations Press
- United Nations Sustainable Development Goals*
<https://www.un.org/sustainabledevelopment/sustainable-development-goals/>
- United Nations. 2017. *Global indicator framework for the Sustainable Development Goals and targets of the 2030*. Agenda for Sustainable Development.
<https://undocs.org/A/RES/71/313>
- United Nations – Department of Economic and Social Affairs – 2017. *International Migration Report 2017*. Highlights. New York: United Nations
- United Nations – Department of Economic and Social Affairs.
<https://population.un.org/wup/> ultimo accesso 30 settembre 2018
- UNESCO - Divisione per le analisi socio economiche, settore delle scienze sociali e delle loro applicazioni. 1977. *Unesco's Policy Relevant Quality of Life Research Programme*
- UNRISD. United Nations Research Institute for Social Development. 2017. *Global Trends. Challenges and Opportunities in the Implementation of Sustainable Development Goals*. UNDP and UNRISD
- S. Vallance, H.C. Perkins, J.E. Dixon. 2011. “What is social sustainability? A clarification of concepts”. *Geoforum*. Elsevier Ltd

Dallo sviluppo alla sostenibilità

Capitolo Terzo - Qualità della vita, benessere soggettivo, identità

In questo capitolo si entra nel dettaglio nella descrizione di alcuni concetti multidimensionali utilizzati nel presente studio. Si tratta di Qualità della vita, Benessere, Benessere soggettivo e Identità.

Gli studi sulla qualità della vita e il benessere trovano molti punti di intersezione con gli studi sullo sviluppo, soprattutto nella accezione di sviluppo umano e sociale. Questi studi attribuiscono grande rilevanza alle valutazioni e percezioni soggettive, benché non trascurino indicatori relativi a condizioni materiale, economiche e sociali.

Se l'attenzione si rivolge agli aspetti qualitativi diviene meno sensato parlare di crescita, che è un processo connesso concettualmente alle quantità. Entreremo in seguito nel dettaglio della modellazione nell'ambito degli indicatori soggettivi. In questa fase si introducono soltanto alcuni cenni sull'utilizzo di indicatori soggettivi nell'ambito degli studi sulla qualità della vita.

Per tratteggiare un quadro rappresentativo, ancorché non esaustivo, di questi concetti seguiamo il percorso di K.C. Land e A.C. Michalos (2017), che ricostruiscono la storia dei primi 50 anni del Movimento degli indicatori sociali, in un contributo presentato al XVIII Congresso Internazionale di Sociologia (2014). Il contesto sociale, culturale ed economico nel quale queste tematiche maturarono è lo stesso nel quale si sono affermati i concetti di sviluppo e sostenibilità. Molte sperimentazioni si attuarono con il supporto di istituzioni internazionali e sotto l'egida delle stesse Nazioni Unite. La produzione teorica e il confronto coinvolse esperti di tutto il mondo, tuttavia l'egemonia culturale oltre che economica esercitata da un'area sulle altre, ha fatto sì che i contributi rimanessero, almeno nei primi decenni, strettamente ancorati ad una formazione di impronta occidentale.

Nel secondo paragrafo si presentano i principali sistemi di misurazione del benessere e della qualità della vita attualmente utilizzati. Nel terzo paragrafo si descrivono le misure soggettive ed oggettive del benessere soggettivo. Infine si propone una riflessione sulla dimensione sociale del benessere soggettivo che introduce il tema dell'identità e porta un esempio su come l'identità possa essere rilevata in un studi statistici su popolazioni di grandi dimensioni.

3.1 Dagli standard di vita alla qualità della vita

Nel 1954 il Segretariato Generale delle Nazioni Unite produsse il Report on International Measurement of Standards and Levels of Living, cui fecero seguito una serie di rapporti specifici delle diverse agenzie delle Nazioni Unite. Nel report si sottolinea l'esigenza di condividere a livello internazionale definizioni del concetto di standard di vita e delle sue misurazioni. Il rapporto fu redatto da un comitato composto da esperti in sociologia, economia, statistica e presieduto dal Professor Raymond Firth, etnologo neozelandese, professore di antropologia alla London School of Economics. In esso risalta la centralità delle analisi sociali e culturali. Nel rapporto non si parla ancora espressamente di qualità della vita; tale locuzione si diffonderà infatti nelle statistiche e negli studi sociali soltanto molti anni dopo. La Commissione indica nove dimensioni significative dei livelli di vita: salute, cibo e alimentazione, educazione, occupazione e condizioni di lavoro, condizioni abitative, sicurezza sociale, vestiario, svago, libertà. Per ciascuna di esse, si definiscono i rispettivi indicatori. Il documento presenta tutt'oggi aspetti di attualità. In merito all'adozione di misure standard valide a livello internazionale per dar conto di concetti complessi, si afferma che: «*International comparisons of levels of living can therefore only be made if certain values are adopted which must be assumed either to be essentially the same for all individuals or to differ in a known way*».¹

Nel corso degli anni '60, principalmente nel Nord America, prende corpo una attività di studio per la definizione metodi e strumenti di misurazione di fenomeni sociali, per integrare l'informazione a supporto delle decisioni politiche e della programmazione. Tali metodi dovevano consentire di valutare l'impatto sulle condizioni di vita dei cittadini di interventi prevalentemente centrati su aspetti economici e strutturali. Gli strumenti di misurazione dovevano essere adottabili in indagini su popolazioni di grandi dimensioni ed essere in grado di fornire risultati tali che potessero essere trattati statisticamente. L'obiettivo era dunque operativizzare concetti complessi e multidimensionali, inerenti informazioni prevalentemente di carattere qualitativo.

¹ Cap.1 par. 15

È in questo contesto che nasce quello che viene definito il Movimento degli indicatori sociali; il testo considerato fondativo del movimento è il libro “*Social Indicators*” curato da Raymond A. Bauer (1966). Singolare è il fatto che alla base di questa opera ci fossero gli studi della “*American Academy of Arts and Sciences for the National Aeronautics and Space Administration*” interessati alla valutazione degli effetti secondari dei programmi spaziali.

Gli indicatori sociali secondo Bauer consistono in statistiche o altre forme di evidenza, le quali devono consentire di valutare dove siamo e dove stiamo andando relativamente ai nostri valori e obiettivi, e stimare e misurare l’impatto di programmi specifici.² Alla base della definizione degli indicatori sociali ci dovrebbe essere comunque la consapevolezza che anche la migliore metodologia statistica non ha rilevanza scientifica se viene applicata a modelli concettuali confusi (deboli).

Land e Michalos (2017) spiegano come il sistema degli indicatori sociali sia qualcosa di diverso dai set di indicatori delle condizioni di vita, poiché adotta un più ampio insieme di misure della qualità della vita. Esso comprende misure soggettive, nonché metodologie e definizioni mutuare dagli studi psicologici e filosofici. Il termine Qualità della vita entrerà invero a far parte di un lessico condiviso, tanto in ambito accademico che nella divulgazione dei risultati, soltanto dopo alcuni decenni dal suo primo utilizzo negli studi sociali.

Il primo tentativo di misurazione complessiva della qualità della vita è uno studio comparativo tra Canada e Stati Uniti; le informazioni raccolte si riferiscono ad un periodo compreso tra il 1964 e il 1974. La qualità della vita viene misurata su 13 aree di interesse, rappresentate da un set di indicatori calcolati utilizzando dati amministrativi e dati provenienti da rilevazioni; si tratta tanto di indicatori soggettivi che oggettivi. I risultati di questo lavoro furono pubblicati in vari volumi a cura di Michalos tra il 1980 e il 1982.³

Molti sono gli studi prodotti in quegli anni per definire un sistema di rendicontazione sociale che consenta di produrre analisi costi-benefici degli assetti non monetari, in aggiunta a quelli già calcolati su redditi e produzione. È del 1969 il

² Traduzione della citazione non letterale riportate nel testo di Land e Michalos (2017)

³ *North American Social Reports*

lavoro prototipale dal titolo “*Towards a Social Report*” prodotto dal *Department of Health, Education, and Welfare* degli Stati Uniti. In esso si adotta un approccio multidimensionale che tiene conto dei fenomeni sociali di maggiore rilevanza per le politiche pubbliche. Si considerano infatti le condizioni di salute, la mobilità sociale, l’ambiente, la povertà, la sicurezza, l’apprendimento, le scienze e le arti, la partecipazione e l’alienazione. Studi analoghi furono intrapresi nello stesso periodo anche in altri Paesi (Canada, Svezia, Germania, Norvegia, ad esempio), ciascuno di essi propose i propri metodi e indicatori.

Si delinea così in pochi anni una produzione scientifica sulla misurazione dei fenomeni sociali, abbastanza coerente da meritare la denominazione di Movimento.

Nel dicembre 1977 l’UNESCO, con Erving Solomon direttore della Divisione per le analisi socio economiche (settore delle scienze sociali e delle loro applicazioni), delinea l’*Unesco’s Policy Relevant Quality of Life Research Programme*. Si sostiene che: a) la nozione di qualità della vita si declina sulla base di aspetti culturali; b) per studiare la qualità della vita occorre conoscere le condizioni obiettive e le esperienze soggettive; c) si devono valorizzare le interdipendenze tra fattori; d) gli studi vanno condotti non soltanto a livello di società ma anche di gruppi e di individui; e) si deve essere consapevoli che individui e gruppi partecipano alla determinazione della loro qualità della vita; f) la qualità della vita va letta come un fenomeno socio-storico, un processo dinamico; g) comparazioni transculturali, collaborazioni interdisciplinari, riflessioni sul retroterra culturale e valoriale degli studiosi sono di grande valore.

Nel 1978, ad Uppsala in Svezia, il Nono Congresso Mondiale di Sociologia “*Paths of Social Development*” apre il primo confronto internazionale sugli studi comparativi sulla qualità della vita. Ne trattano A. Szalai e F.M. Andrews in un volume che raccoglie i principali interventi di questo incontro (1980), tra i quali anche quello di Solomon e colleghi che descrive il programma Unesco. Secondo Szalai la locuzione “qualità della vita” è stata pressoché inutilizzata e non definita fino al 1978. Nel corso degli anni ‘80 si assiste ad un declino dell’attenzione generale sugli indicatori sociali, mentre gli anni ‘90 vedono un rifiorire di interesse per queste tematiche. Michalos e Land (2017) ci ricordano che attualmente sono dedicati alle ricerche su qualità della vita un’intera enciclopedia, cinque riviste

internazionali, una produzione vastissima di articoli scientifici ad alcuni siti web. Si tratta di un argomento focale sul quale converge un grande interesse scientifico, ma che genera una tale ampiezza ed eterogeneità di definizioni da essere talvolta disorientante.

3.2 La misurazione della qualità della vita, benessere, capacità e felicità

Per rispondere alla crescente domanda di conoscenza su questi temi, le istituzioni internazionali hanno sviluppato differenti metodologie per lo studio del benessere e della qualità della vita, prestando particolare attenzione alla misurazione del benessere soggettivo. La sfida consiste nell'individuare indicatori che permettano di confrontare le condizioni umane in diversi sistemi sociali, senza semplificare eccessivamente concetti che sono per natura multidimensionali.

L'OCSE fin dagli anni '70 si è impegnata nella definizione di sistemi di misurazione che potessero consentire un'analisi comparativa del Benessere e della Qualità della vita tanto a livello territoriale che longitudinale. Nel 1973 l'Organizzazione redige un rapporto sulla misurazione del benessere sociale e nel 1982 stila una lista di indicatori sociali. Nel 2011 rilascia la prima edizione del *Better Life Index* nell'ambito della *Better Life Initiative: Measuring Well-being and Progress*.

L'Organizzazione ha pubblicato inoltre una serie di manuali metodologici, con l'intento di sviluppare migliori strumenti di misurazione del benessere. Essi dovrebbero non solo contribuire alla costruzione di un linguaggio comune e alla produzione di informazioni comparabili, ma anche a colmare lo iato tra le misure del benessere e le politiche. In particolare, ricordiamo qui le Linee Guida sul Benessere Soggettivo (OECD 2013) che stabiliscono standard comuni per la produzione di informazioni statistiche sul benessere soggettivo, mediante l'utilizzo di indicatori soggettivi.

Anche Eurostat, l'ufficio statistico della Commissione Europea, ha promosso un sistema di indicatori sulla qualità della vita. Esso si basa su nove indicatori, in parte di natura soggettiva e in parte oggettiva.

Eurostat promuove l'armonizzazione della produzione statistica dei Paesi membri, in particolare rispetto alle statistiche previste da regolamenti dell'Unione. Una di queste è l'indagine statistica su redditi e condizioni di vita delle famiglie (Eu-SILC). Nel 2013 viene adottato in Eu-SILC un modulo ad-hoc sul benessere soggettivo, del quale si tratterà nel dettaglio nei capitoli quinto e sesto. Eurostat cura la pubblicazione on line dei risultati delle rilevazioni statistiche sulla qualità della vita.⁴ Nel 2016 pubblica l'*Analytical Report on Subjective Well-being*, nel quale si esaminano le relazioni tra alcuni stati dei rispondenti e il benessere soggettivo. Le scelte metodologiche e le definizioni adottate verranno discusse in seguito. I punti di forza delle indagini Eurostat sono le dimensioni campionarie (decine di migliaia di rispondenti per i campioni italiani) e la comparabilità tra Paesi.

La Fondazione europea per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro (Eurofound)⁵ realizza ogni quattro anni, a partire dal 2002, un'indagine campionaria sulla qualità della vita in Europa. La quarta edizione (2016) ha interessato 33 paesi europei (UE + 5), con 36.908 interviste a persone di 18 anni e più.⁶ Il questionario sonda molti aspetti della qualità della vita, dalla disponibilità e qualità dei servizi al disagio economico e abitativo. La prospettiva adottata è prevalentemente soggettiva. L'intervistato valuta le proprie condizioni sulla base di scale proposte nel questionario, che rilevano gli stati emotivi, la soddisfazione, la fiducia, la partecipazione e l'impegno, le relazioni sociali.

Ogni due anni a partire dal 2001, il *National Centre for Social Research*⁷ di Londra conduce la *European Social Survey* (ESS). Alla realizzazione della ESS partecipano istituzioni di altri Paesi europei. La rilevazione è giunta all'ottava edizione. In questi anni hanno preso parte all'indagine 36 Paesi, 19 dei quali hanno partecipato a tutte o quasi tutte le edizioni.⁸ L'indagine si articola in un modulo fisso, con alcune domande che riguardano il benessere soggettivo, una sezione sui

⁴ https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Quality_of_life_indicators

⁵ Eurofound è un'agenzia tripartita dell'Unione europea istituita nel 1975 dal regolamento (CEE) n. 1365/75 del Consiglio per contribuire alla concezione e all'instaurazione di migliori condizioni di vita e di lavoro in Europa

⁶ In Italia il campione è stato di 2000 unità

⁷ Il NatCen è un'istituzione indipendente, ma nel 2013 la Commissione Europea riconosce la ESS come un Consorzio di infrastrutture di ricerca europea, con capofila il Regno Unito

⁸ L'Italia ha partecipato alle edizioni I (2002), II (2004), VI (2012) e VIII (2016), con una dimensione campionaria di circa 2000 rispondenti

valori personali e moduli che si alternano a rotazione. Sono di particolare interesse il modulo sul Benessere personale e sociale della III e della VI edizione (a cura di Felicia Huppert, Nic Marks, Juliet Michaelson, Carmelo Vázquez and Joar Vittersø) e il modulo su Famiglia, lavoro e benessere della II edizione (a cura di Duncan Gallie, Martina Dieckhoff, Helen Russell, Nadia Steiber, and Michael Tahlin).

Con il modulo sul benessere soggettivo gli autori propongono la costituzione di un sistema di conti nazionali sul benessere, che possano essere di supporto ai decisori politici al pari, se non in alternativa, dei conti economici nazionali. Gli autori citano espressamente il “paradosso di Easterlin” a sostegno della tesi che il livello di reddito ed altre informazioni di carattere economico non possano essere sufficienti a render conto del benessere di una popolazione, soprattutto nelle economie più sviluppate.

Un ulteriore approccio al benessere concentra la sua attenzione sulla Felicità. Il concetto di felicità sembra essere il concetto soggettivo per antonomasia in quanto è centrato sulla percezione soggettiva del benessere. La domanda su quanto (o quanto spesso) si è felici è infatti contenuta in molte indagini sul benessere e viene associata per lo più alle domande sullo stato emotivo. Ma gli studi che si occupano precipuamente di felicità ne danno definizioni più articolate. Nella letteratura specializzata in questo settore si fa riferimento al concetto di eudaimonia, con riferimento ad Aristotele.

Eudaimonia è la condizione di agio che si prova a vivere realizzando il proprio buon demone, mettendo a frutto la propria energia vitale. Ne tratteremo più approfonditamente in seguito, essendo un concetto strettamente legato all'autorealizzazione, alla espressione delle proprie capacità (Nussbaum 1996), alla affermazione dell'identità (Waterman 2007, Ryan e Deci 2011), almeno nelle accezioni che vengono adottate in questo lavoro.

Tra gli organismi che rilevano lo stato di Felicità ricordiamo: il *Sustainable Development Solution Network*, rete di esperti⁹ costituita dalle Nazioni Unite che dal 2012 produce il *World Happiness Index* e pubblica il *World Happiness Report*; la *Happiness Economics Research Organization* della *Erasmus University* di

⁹ Coordinate da John F. Helliwell, Richard Layard and Jeffrey D. Sachs <http://worldhappiness.report/>

Rotterdam,¹⁰ che gestisce il *World Database of Happiness*; la *New Economic Foundation, think thank* con sede in Gran Bretagna, che dal 2006 pubblica l'indice denominato *Happy Planet Index*.¹¹

Una misura che ha sollevato molto interesse anche al di fuori dell'accademia è l'indice di Felicità Interna Lorda utilizzato dal governo del Buthan per valutare e indirizzare le politiche pubbliche. Il Buthan è un paese piccolo, con una popolazione che non raggiunge il milione di persone. Sebbene non sia considerato economicamente ricco, gli standard di vita della popolazione sono più elevati di quelli di altri paesi asiatici. L'indice di Felicità tende a valorizzare i punti di forza del Paese, quali la qualità dell'aria, la salute dei cittadini, l'istruzione, la ricchezza dei rapporti sociali. Lo potremmo definire un esempio di sincretismo culturale, che potrebbe aiutarci ad estendere la nostra visione del benessere. Infatti, il Buthan esprime un legame forte con i valori della tradizione e della religione buddhista, ma contemporaneamente attribuisce un grande rilievo alla dimensione internazionale, tanto che l'inglese è la lingua usata nelle scuole.¹²

3.3 Dimensioni soggettive e oggettive del benessere

Come abbiamo visto, pressoché tutti i sistemi di indicatori su benessere e qualità della vita valorizzano la dimensione soggettiva del benessere. Il termine soggettivo può riguardare tanto il fatto che un indicatore miri a rilevare una dimensione del benessere relativamente allo stato di ogni singolo individuo, quanto il metodo adottato per rilevarlo.

Il Report of the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress (Stiglitz et al. 2009) sottolinea l'importanza della dimensione soggettiva nello studio del progresso sociale. In esso (p. 216) si sostiene: «*Recent research has shown that it is possible to collect meaningful and reliable data on subjective well-being. Subjective well-being encompasses three different aspects: cognitive evaluations of one's life, positive emotions (joy, pride), and negative ones*

¹⁰ Diretta da Ruut Veenhoven <http://worlddatabaseofhappiness.eur.nl/>

¹¹ Questo indice si basa su soddisfazione per la vita, speranza di vita, livelli di disuguaglianza nella distribuzione delle due precedenti dimensioni e impronta ecologica. happyplanetindex.org

¹² Il colonialismo britannico interessò anche questo piccolo Paese, che uscì dal protettorato nel 1947

(pain, anger, worry). While these aspects of subjective well-being have different determinants, in all cases these determinants go well beyond people's income and material conditions... All these aspects of subjective well-being should be measured separately to derive a more comprehensive measure of people's quality of life and to allow a better understanding of its determinants (including people's objective conditions). National statistical agencies should incorporate questions on subjective well-being in their standard surveys to capture people's life evaluations, hedonic experiences and life priorities».

Nel 2005, 52 studiosi hanno sottoscritto un documento proposto da Ed Diener dal titolo “*Guidelines for National Indicators of Subjective Well-Being and Ill-Being*”. Il documento ha l’obiettivo di delineare una visione condivisa dei concetti utilizzati negli studi sul benessere, riducendo la vaghezza delle definizioni. In esso si sottolinea la distinzione tra benessere soggettivo e qualità della vita. Con qualità della vita si intende il grado in cui la vita di una persona si considera desiderabile, con particolare rilievo sulle condizioni esterne. Il benessere soggettivo si basa invece sull’esperienza individuale. Ma in letteratura permangono molte differenti interpretazioni e nel tempo le definizioni variano. Alcuni studiosi estendono il concetto di qualità della vita anche alle percezioni e alle reazioni alle circostanze che si presentano ai soggetti. Ci sono indici che combinano le misure soggettive e oggettive.

In estrema sintesi gli indicatori soggettivi di benessere soggettivo comprendono valutazioni riflessive come quelle sulla qualità della vita (dimensione cognitiva per Michalos), considerazioni sulla vita corrente in termini di emozioni positive e negative (definite anche *affects*). Infine incontriamo una terza dimensione che in alcuni casi viene definita eudaimonica, in altri viene associata al cosiddetto *flourishing*. Vedremo più avanti con maggior dettaglio i significati attribuiti a questi concetti. Le linee guida OCSE sulla misurazione del benessere soggettivo (OECD 2013) sostengono che siano queste le tre dimensioni soggettive fondamentali da considerare nelle indagini statistiche, ma nel panorama degli studi sul benessere si continua a lavorare elaborando nuovi concetti e sperimentando modelli di ricerca.

Secondo Ed Diener e al. (2018) esiste un fattore genetico, una predisposizione caratteriale a provare più o meno frequentemente determinati stati d'animo, che inciderebbe per il 30-40% sulla variabilità delle risposte soggettive. Al di là di questo il benessere soggettivo è influenzato dalla soddisfazione dei bisogni fondamentali. Se la valutazione della vita è associata maggiormente alla soddisfazione di bisogni materiali come il cibo e un rifugio, gli stati emotivi sono associati alla soddisfazione di bisogni sociali. Un aspetto della soddisfazione è connesso alla realizzazione dei propri obiettivi, al conseguimento di ciò che corrisponde ai propri valori. Infine c'è una relazione positiva con i sentimenti di autonomia, competenza e connessione.

Esistono anche delle differenze culturali. Diener e al. (2018) portano l'esempio delle differenze tra cittadini statunitensi e cinesi. I primi considerano positivamente l'entusiasmo e l'orgoglio come emozioni connesse al successo, i secondi apprezzano emozioni meno eccitanti come la calma e l'appagamento.

La distinzione tra soggettivo e oggettivo può rivelarsi molto utile in chiave interpretative. Il modello di W. Zapf (1984) ad esempio pone a confronto le dimensioni del benessere che presentano caratteristiche di oggettività con le percezioni soggettive, definendo in tal modo una tipologia di quattro possibili condizioni che un individuo può esperire: a) trovarsi in una condizione di benessere oggettivo e percepirsi come in uno stato di benessere (benessere); b) trovarsi in una condizione di assenza di benessere e percepirsi in uno stato di malessere (privazione); c) trovarsi in una condizione cattiva, ma sentire di stare bene (adattamento); d) trovarsi in una condizione buona e percepire di stare male (dissonanza).

A questi quattro stati si associano particolari atteggiamenti. Le situazioni più a rischio riguardano gli individui che manifestano incoerenza tra stato oggettivo e percezione soggettiva. La condizione di adattamento ad esempio è preoccupante quando è imputabile ad uno stato di rassegnazione ed accettazione passiva che impedisce di intraprendere qualsiasi sforzo per il miglioramento (ne parla anche A. Sen). La si incontra nelle aree più povere e deprivate, nelle quali spesso non c'è consapevolezza dei propri diritti o viceversa c'è piena consapevolezza di essere

impotenti di fronte a poteri troppo forti. Bisogna porre molta attenzione quando l'adattamento assume una dimensione significativa in una società.

La condizione definita di dissonanza si associa a livelli di aspettative troppo alte rispetto a quelle realisticamente conseguibili, con conseguente scarso apprezzamento degli agi di cui si gode e che può essere illustrata anche dal concetto di privazione relativa. Tale sensazione è più frequentemente riscontrata nelle società opulente nelle quali le aspettative individuali, create anche dal quotidiano confronto con modelli fittizi, sono spesso disattese. La si associa a condizioni di malessere psicologico alto. Come fenomeno sociale potrebbe associarsi a fenomeni di scarsa partecipazione, disinteresse, apatia o con la diffusione di comportamenti antisociali.

3.4 La dimensione sociale e la dimensione inter-soggettiva del benessere soggettivo

Il benessere di una collettività non necessariamente corrisponde alla somma o ad un valore di sintesi del benessere individuale, al di là del fatto che il benessere individuale sia analizzato in termini soggettivi, oggettivi o collettivi. Per collegare i diversi livelli di benessere occorre un modello interpretativo che metta in relazione il benessere degli individui con quello delle collettività. Tra benessere individuale e collettivo c'è un'influenza reciproca.

Le indagini statistiche come quelle condotte dalle grandi agenzie internazionali, ci consentono di collocare le informazioni di carattere soggettivo in una cornice che rivela le condizioni strutturali dei rispondenti, gli stili di vita, le abitudini, i consumi, valori. Tali indagini costruiscono un patrimonio di conoscenze molto significativo per esplorare le interazioni tra le diverse dimensioni del benessere soggettivo.

Abbiamo osservato come due caratteristiche sociali del benessere soggettivo assumano estrema rilevanza: 1) la distribuzione del benessere tra gli individui, e quindi la dimensione della equità; 2) la capacità di preservare nel futuro un livello di benessere simile all'attuale, e quindi della sostenibilità. Equità (o il suo opposto disuguaglianza), sostenibilità sociale (e sostenibilità tout court) sono a loro volta fortemente interdipendenti. Non si può ragionare sulla prima senza considerare l'altra.

Nel quadro degli studi sul benessere soggettivo assumono inoltre una rilevanza particolare quegli stati influenzati, alimentati o altresì contrastati dai contesti e dalle relazioni sociali. Tra essi consideriamo la fiducia, l'identità, i valori sociali, la solidarietà, l'esclusione (Maggino 2015). Nello studio del benessere soggettivo non si dovrebbe mai trascurare la relazione ai valori. Sarebbe importante comprendere l'evoluzione del concetto di benessere negli anni e quindi la relazione tra valori dominanti in un dato periodo (in una determinata comunità) e il livello di benessere soggettivo.¹³

Questo significa che i valori di una comunità di riferimento possono influenzare le aspettative degli individui e la loro percezione del benessere. Il senso di appartenenza ad una comunità può costituire un fattore di resilienza nei confronti delle avversità e delle minacce rappresentate da un sistema sociale sempre più complesso e interrelato (Bachelet et al 2018).

Un elemento importante che lega l'individuo al sistema sociale di riferimento è l'identità. Del concetto di identità si è trattato nel primo capitolo. Si è detto anche come esso sia legato a più livelli interpretativi e sia oggetto di studio di differenti discipline. Veniamo ora all'analisi degli studi attuali in tema di identità. Essi sono concentrati prevalentemente su stranieri e adolescenti, ma anche la questione della perdita delle identità professionali sta diventando cruciale nelle vite di una fascia molto ampia della popolazione.

Finora tuttavia non c'è stato un forte investimento nel valorizzare questa dimensione in termini di benessere, probabilmente a causa della difficoltà di inquadrare la sua natura pluridimensionale in uno o più indicatori.

M. Verkuyten (2014) in chiave psicosociale, classifica i diversi aspetti della percezione dell'identità sociale; nel far questo adotta una tripartizione che presenta delle analogie con quella definita nelle linee guida OCSE (2013). Le tre componenti individuate sono cognitiva, emotiva e comportamentale.

Nonostante la apparente corrispondenza delle due classificazioni, le differenze di prospettiva appaiono evidenti nell'articolazione dei contenuti. Del resto gli obiettivi

¹³ La World Values Survey dal 1981 rileva il cambiamento dei valori in 100 Paesi mediante questionari armonizzati. <http://www.worldvaluessurvey.org/wvs.jsp>

conoscitivi sono diversi. Lo studio dell'identità si sofferma sulla definizione identitaria dei rispondenti prima ancora che sulla relazione tra questa appartenenza e la condizione di benessere. E in effetti molte ricerche esplorano la relazione tra tipo di identificazione e stato dei rispondenti, comprendendo nello stato oltre che i livelli di benessere soggettivo anche i risultati conseguiti dalle persone.

Per Verkuyten, la componente cognitiva è collegata alla consapevolezza dell'identità e al suo valore, mentre nella componente emotiva sono compresi il riconoscimento sociale di una specifica appartenenza e la rilevanza che tale riconoscimento ha sul giudizio di sé; sono comprese anche la sensazione di condivisione e di connessione o di esclusione. Tra le componenti comportamentali troviamo invece le condotte appropriate, ossia comportamenti tipici che funzionano come confini di gruppo. Il comportamento è una parte dell'identità in questione e non è una opzione o una scelta. Tanto le componenti emotive evocate dalle appartenenze identitarie che quelle comportamentali sembrano rinviare alla dimensione eudaimonica del benessere soggettivo. Alcune differenze si riscontrano nel fatto che nella dimensione eudaimonica del benessere soggettivo i comportamenti osservati sono indicatori (effetti) di una condizione di benessere, mentre nella componente identitaria gli stessi comportamenti svolgono la funzione di attivatori di un processo identitario (determinanti).

Entrambe le dimensioni (eudaimonica ed identitaria) trovano un riferimento nella *Self-Determination Theory* di E. Deci e R. Ryan (2008) che connette lo stato di benessere alla auto-definizione del sé, alla capacità di costruire la propria essenza ed esistenza come espressione dei propri desideri e volontà. Allo stesso modo riconosciamo molti elementi di contatto con l'approccio alle capacità formulato da A. Sen e M. C. Nussbam.

Altri studi di natura psicosociale si focalizzano sulla relazione tra identità e stato di eudaimonia (Waterman 2011), ma appunto si soffermano sulla relazione tra le varie caratteristiche della identità e la condizione degli individui. Ed è proprio la classificazione del tipo di identità al centro di questi studi.

Uno strumento interessante per la rilevazione della percezione di identità è il *Twenty statement test* di M. Kuhn, T. McPartland (1954); esso è tanto semplice

quanto potente. Consiste in un'unica domanda: "chi sono?". Il rispondente deve definirsi in 20 parole. L'elaborazione e l'interpretazione delle risposte può essere affidata alla competenza e alla sensibilità del ricercatore, ma sono oggi disponibili strumenti per il rapido trattamento di grandi quantità di informazioni qualitative che possono essere d'aiuto.

Nel 2003 l'Istituto di Statistica Francese (INSEE) realizza uno studio denominato "*Histoire de vie*" (Ville e Guérin-Pace 2005) per sperimentare l'analisi dell'identità in una rilevazione statistica. Si tratta di un'esperienza molto interessante di integrazione di metodi qualitativi e quantitativi. La prima fase dello studio si è basata infatti su una metodologia prevalentemente qualitativa, con interviste non direttive; essa aveva due obiettivi specifici: elencare le forme identitarie menzionate spontaneamente dai rispondenti e conoscere i differenti temi di identificazione, le modalità per le quali si declinano e le loro eventuali interazioni.

Dall'analisi dei risultati dei questionari somministrati nella prima fase, sono stati definiti i contenuti e i metodi per la rilevazione statistica. Sono stati oggetto di studio le forme identitarie (di tipo statutario, psicologica e biografico/narrativa) e i tipi di appartenenza (di fatto, rivendicata e subita). Nel questionario vengono rilevate in ordine di importanza le appartenenze, le relazioni che la persona stabilisce tra di esse, l'attaccamento alla propria condizione, eventuali attitudini negative e comportamenti di discriminazione subiti. Vengono inoltre ricostruite le traiettorie di vita utilizzando particolari rappresentazioni iconografiche considerate adatte per riassumere quanto gli intervistati della prima fase raccontavano spontaneamente. I dati statistici disponibili da altre rilevazioni sono utilizzati per integrare le informazioni con riferimenti al contesto. I risultati sono poi rappresentati secondo le modalità dell'analisi quantitativa.

Come è logico gli studi sull'identità analizzano molti dettagli della dimensione identitaria, mentre ai fini del presente lavoro sono di interesse le relazioni tra aspetti dell'identità e condizioni di benessere. In particolare si fa riferimento a quegli aspetti dell'identità sociale che possono avere un risvolto in termini di sostenibilità del benessere, come ad esempio l'identità professionale.

Riferimenti bibliografici

- R.D. Ashmore, K. Deaux, T. McLaughlin-Volpe. 2004. “An Organizing Framework for Collective Identity: Articulation and Significance of Multidimensionality”, *Psychological Bulletin by the American Psychological Association*. Vol. 130, No. 1, 80–114
- M. Bachelet, F. Maggino, F. Riccardini. In stampa 2019. “Sustainability of wellbeing: an analysis of resilience and vulnerability through subjective indicators”. In Bianco, Conigliaro, Gnaldi (ed.) *Italian Studies on Quality of Life*. Springer
- R. A. Bauer (ed). 1966. *Social Indicators*. Cambridge, MA: MIT Press
- P. L. Berger, T. Luckmann. 1969 [1966]. *La realtà come costruzione sociale*. Bologna: il Mulino
- E. L. Deci, R. M. Ryan. 2008. “Self-Determination Theory: A Macrotheory of Human Motivation, Development, and Health”. In *Canadian Psychology*, 2008, Vol. 49, No. 3, 182–185
- Ed Diener, D. Wirtz, R. Biswas-Diener, W. Tov, C. Kim-Prieto, D. Choi e S. Oishi. 2009. “New Measures of Well-Being”. In Ed Diener (ed.) *Assessing Well-Being: The Collected Works of Ed Diener*. Social Indicators Research Series, 39. Springer
- Ed Diener, D. Wirtz, W. Tov, C. Kim-Prieto, D. Choi, S. Oishi. R. Biswas-Diener. 2010. “New Well-being Measures: Short Scales to Assess Flourishing and Positive and Negative Feelings.”. In *Social Indicators Research* 97:143–156
- Ed Diener, S. Oishi, L. Tay. 2018. “Advances in subjective well-being research”. In *Nature Human Behaviour*. 2:253-260. Springer Nature
- Eurofound. 2016. *VI European Working Condition Survey*. Lussemburgo. Ufficio delle pubblicazioni dell’Unione Europea
- Eurostat. 2016. *Analytical Report on Subjective Well-being*. Luxembourg: Publications Office of the European Union
- D. Gallie, M. Dieckhoff, H. Russell, N. Steiber, e M. Tahlin. 2011. *European Social Survey (2011). Round 5 Module on Work, Family and well-being Final Question Design Template*. London: Centre for Comparative Social Surveys. City University London.
- F. Garelli, A. Palmonari, L. Sciolla. 2006. *La socializzazione flessibile – Identità e trasmissione dei valori tra i giovani*. Bologna: il Mulino
- F. A. Huppert, N. Marks, J. Michaelson, C. Vázquez, J. Vittersø. 2013. *European Social Survey (2013) Round 6 Module on Personal and Social Wellbeing – Final Module in Template*. London: Centre for Comparative Social Surveys, City University London.
- F. A. Huppert, T. T.C. So. 2013. “Flourishing Across Europe: Application of a New Conceptual Framework for Defining Well-being.” *Social Indicator Research* 110(3): 837-861. Springer
- ISTAT. 2013-2018. *Rapporto sul benessere equo e sostenibile*. Roma: Istat. (<http://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilit%C3%A0/misure-del-benessere/il-rapporto-istat-sul-bes>)

- M. Kuhn, T. McPartland. 1954. "An Empirical Investigation on Self-Attitudes". In *American Sociological Review*, Vol. 19, No. 1. (Feb., 1954), pp. 68-76.
- K. C. Land, A. C. Michalos. 2017. *Fifty Years After the Social Indicators Movement: Has the Promise Been Fulfilled? An Assessment and an Agenda for the Future*. *Social Indicators Research* 135(3): 835-868. Springer
- F. Maggino. 2007. *Rilevazione e analisi statistica del dato soggettivo*. Firenze: University Press, Archivio E-Prints
- F. Maggino. 2015. "Subjective Wellbeing and Subjective Aspects of Wellbeing: Methodology and Theory." In *Rivista internazionale di scienze sociali* 128(1): 89-121
- A.C. Michalos. 1980-1982. *North American Social Report. A Comparative Study of the Quality of Life in Canada and the USA from 1964 to 1974*. Vol. 1-5. Dordrecht. D. Reidel
- A. C. Michalos. 1985. "Multiple Discrepancy Theory." In *Social Indicator Research* 16(4):347-413
- M. C. Nussbaum. 1996. *La fragilità del bene. Fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*. Bologna: il Mulino
- M. C. Nussbaum. 2011. *Creating Capabilities. The Human Development Approach*. Cambridge, Mass: The Belknap Press of Harvard University Press.
- M. C. Nussbaum, A. Sen. *The Quality of Life*. 1993. Published to Oxford Scholarship Online: Clarendon Press
- OECD. 2013. *Guidelines on Measuring Subjective Well-being*. Paris: OECD Publishing
- OECD. 2017. *Measuring Distance to the SDG Targets. An assessment of where OECD countries stand*. Paris: OECD Publishing
- R.M. Ryan, E. L. Deci. 2001. "On Happiness and Human Potentials: a Review of Research on Hedonic and Eudaimonic Well-being". In *Annual Review of Psychology*. 52:141-66.
- A. Sen. 2003. "Development as capability expansion". In S. Fukuda-Parr et al. *Readings in Human Development*. New York: Oxford University Press
- J. E. Stiglitz, A. Sen, e J. P. Fitoussi. 2009. *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*. Insee - Institut national de la statistique et des études économiques (http://www.insee.fr/fr/publications-et-services/dossiers_web/stiglitz/doc-commission/RAPPORT_anglais.pdf)
- A. Szalai e F.M. Andrews. 1980. *The Quality of Life*. London: SAGE Publication
- United Nations Secretary-General. 1954. *Report on International Measurement of Standards and Levels of Living*. New York
- United Nations Office of the High Commissioner for Human Rights. 1976. "International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights" <http://www.ohchr.org/Documents/ProfessionalInterest/cescr.pdf>

- UNESCO - Divisione per le analisi socio economiche, settore delle scienze sociali e delle loro applicazioni. 1977. *Unesco's Policy Relevant Quality of Life Research Programme*
- United Nations Sustainable Development Solutions Network. 2012-2018. *World Happiness Report*. Worldhappiness.report/download/
- US Department of Health, Education, and Welfare, Washington, DC. 1969. *Toward a Social Report*. US Government Printing Office
- R. Veenhoven. 2017. "Measures of Happiness: Which to Choose?" In Gaël Brulé, Filomena Maggino (ed). *Metrics of Subjective Well-Being: Limits and Improvements*. Springer. Happiness Studies Book Series
- M. Verkuyten. 2014. *Identity and cultural diversity*. Oxford: Routledge
- I. Ville, F. Guérin-Pace. 2005. "Interroger les identités : l'élaboration d'une enquête en France". In *INED Population 2005/3* (Vol. 60), p. 277-305
- A. S. Waterman. 2007. "Doing Well: the Relationships of Identity Status to Three Conceptions of Well-Being". In *Identity 7:4*, 289-307. Oxford: Routledge
- A.S. Waterman. 2008. "Reconsidering Happiness: a Eudaimonist's Perspective". In *The Journal of Positive Psychology*. 3(4): 234-252.
- A.S. Waterman. 2011. "Eudaimonic Identity Theory: Identity as Self-Discovery" in S.J. Schwartz · K. Luyckx, V. L. Vignoles (ed.). *Handbook of Identity Theory and Research*, Vol. 1. Springer
- W. ZAPF (ed). 1987. *German Social Report. Social Indicators Research 19* (1987) 5-171.

Qualità della vita, benessere soggettivo, identità

Capitolo Quarto - Lavoro, dignità, sostenibilità sociale

Il lavoro ha un ruolo centrale nella determinazione della qualità della vita. Questa affermazione non è banale, poiché, come vedremo, il rapporto tra individui e lavoro muta nel tempo e in relazione alle contesto sociale e culturale. Occorre inoltre precisare che quando si parla di qualità della vita lavorativa (Gallie e al. 2012) si fa riferimento ad un modello ideale di lavoro (standard) che in realtà si è realizzato solo per una parte minoritaria della popolazione mondiale e che in questa fase è posto in discussione anche nei contesti di relazioni sociali più favorevoli.

Premesse queste considerazioni iniziali, possiamo dire che la partecipazione dell'individuo alla vita sociale si esprime ancora in gran parte attraverso il lavoro. Esso garantisce il sostentamento, ma offre anche la base per affermare autonomia e identità (Dubar 2004).

L'indipendenza economica in alcuni contesti è indispensabile per garantire la libertà individuale e il rispetto di diritti umani fondamentali, per emanciparsi da condizioni di discriminazione, maltrattamenti, abusi. Questo riguarda ad esempio le donne, che in alcuni contesti di forte segregazione familiare sono costrette a subire violenze fisiche e psicologiche in quanto completamente dipendenti dal marito o da un parente maschio per il loro sostentamento. Esse sono private dei diritti più elementari e della voce, ma attraverso il lavoro possono riappropriarsene (Nussbaum 2011).

C'è il rischio però che in contesti di scarsa protezione sociale e assenza di norme o di rispetto delle stesse, il lavoro possa riprodurre analoghe forme di assoggettamento. Il lavoro quindi assume un ruolo positivo nello sviluppo umano, a patto che esso si svolga in un contesto di rispetto della dignità.

Il primo paragrafo di questo capitolo è dedicato al concetto di lavoro dignitoso nella cornice dei principi generali declinati dall'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO), dalle Nazioni Unite e dall'Unione Europea. Si sofferma anche sugli indicatori proposti dalle istituzioni internazionali e sul lavoro dignitoso in termini di sostenibilità. Nel secondo paragrafo si affronta il tema della relazione tra lavoro e benessere e delle diverse visioni del lavoro. Nel terzo paragrafo si descrivono le condizioni del lavoro nel mondo e le prospettive future, confrontando i dati con gli

obiettivi di sviluppo sostenibile. Nel quarto paragrafo si analizza la relazione tra identità e lavoro e la sua importanza sotto il profilo del benessere soggettivo e della sostenibilità sociale.

4.1 – Lavoro Dignitoso: principi, dimensioni e indicatori

I principi del “Lavoro Dignitoso” (*decent work*), sono stati definiti nel 1999 dall’ILO. L’ILO è una organizzazione tripartita, cioè composta di rappresentanze dei lavoratori, datoriali e governative, nata nel 1919 nel corso dei Trattati di Versailles, con lo scopo di promuovere pace e giustizia sociale attraverso il lavoro. I principi del lavoro dignitoso trovano il loro fondamento nella dichiarazione di Philadelphia¹ del 1944, che rappresenta lo statuto dell’Organizzazione in quanto ne afferma i valori e gli obiettivi fondamentali. La Dichiarazione parla espressamente di sviluppo spirituale e partecipazione attiva nella determinazione del benessere comune.

Secondo la Dichiarazione infatti:

- Il lavoro non è una merce Art. 1 (a)
- tutti gli esseri umani, indipendentemente dalla razza, dalla religione e dal sesso a cui appartengono hanno il diritto di tendere al loro progresso materiale ed al loro sviluppo spirituale in condizioni di libertà, di dignità, di sicurezza economica, e con possibilità eguali Art. 2 (a)
- bisogna promuovere e sostenere l’impiego dei lavoratori in occupazioni in cui essi abbiano la soddisfazione di mostrare tutta la loro abilità e conoscenza e di contribuire per il meglio al benessere comune Art. 3 (b)

Il primo atto che riconosce il lavoro lo status di diritto universale è la Dichiarazione dei Diritti Umani del 1948, in particolare gli articoli 23 e 24. Nella dichiarazione non si nomina espressamente il lavoro dignitoso, ma ne sono enunciati i contenuti fondamentali, successivamente sviluppati dall’ILO.

¹ https://www.ilo.org/rome/pubblicazioni/WCMS_151915/lang--it/index.htm

Art. 23.

1. Ogni individuo ha diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego, a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro ed alla protezione contro la disoccupazione.
2. Ogni individuo, senza discriminazione, ha diritto ad eguale retribuzione per eguale lavoro.
3. Ogni individuo che lavora ha diritto ad una remunerazione equa e soddisfacente che assicuri a lui stesso e alla sua famiglia un'esistenza conforme alla dignità umana ed integrata, se necessario, ad altri mezzi di protezione sociale.
4. Ogni individuo ha il diritto di fondare dei sindacati e di aderirvi per la difesa dei propri interessi.

Art. 24.

Ogni individuo ha diritto al riposo ed allo svago, comprendendo in ciò una ragionevole limitazione delle ore di lavoro e ferie periodiche retribuite.

Nel Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, stipulato presso le Nazioni Unite nel 1966 e in vigore dal 1976, gli articoli 6, 7 e 8 richiamano il diritto al lavoro liberamente scelto, alla formazione e all'addestramento, alla giusta remunerazione, alle pari opportunità, alla carriera, alla partecipazione sindacale, allo sciopero. La Convenzione, inoltre riconosce il diritto alla protezione sociale per tutti e una speciale protezione per le donne lavoratrici nel periodo precedente e successivo alla nascita dei figli.

L'applicazione dei principi generali in un accordo internazionale comporta la declinazione di concetti in azioni specifiche, sulla base delle quali le nazioni possono essere valutate. È infatti compito del Segretariato Generale delle Nazioni Unite e del Consiglio Economico e Sociale valutare le azioni intraprese dai singoli stati aderenti alla convenzione, in relazione agli impegni sottoscritti.

Gli stati presentano rapporti periodici, ma la irregolarità della presentazione e il lasso di tempo intercorso tra le azioni descritte e la loro rendicontazione rende pressoché inefficaci le raccomandazioni della Comitato sui diritti economici, culturali e sociali. Tuttavia le relazioni nazionali e le considerazioni del Comitato

possono essere molto interessanti per capire il livello di attenzione che ciascun paese dedica alla qualità del lavoro.²

L'Agenda per il lavoro dignitoso (ILO 1999), costituisce la base per formulare i piani nazionali per il conseguimento degli obiettivi di lavoro dignitoso per tutti. Il programma prevede che ciascun paese predisponga una propria Agenda nella quale siano definiti obiettivi e priorità in termini di lavoro dignitoso. Esso si fonda su quattro pilastri:

1. Creare opportunità di occupazione e remunerazione per tutti;
2. Garantire i principi e diritti fondamentali nel lavoro (libertà di associazione e diritto alla contrattazione collettiva, eliminazione del lavoro forzato e del lavoro minorile, non discriminazione in ambito lavorativo e professionale);
3. Rafforzare ed estendere la protezione sociale;
4. Promuovere il tripartismo e il dialogo sociale.

Le linee guida per produttori e utilizzatori del framework di indicatori statistici e legali (ILO 2013) individuano circa 90 indicatori (18 indicatori statistici principali, 6 indicatori di contesto, 21 indicatori di assetto normativo, 41 indicatori addizionali o futuri).

Essi si articolano in 10 dimensioni:

- (i) Opportunità di impiego;
- (ii) Remunerazione adeguata e lavoro produttivo;
- (iii) Orario di lavoro dignitoso;
- (iv) Conciliazione lavoro, famiglia e vita privata;
- (v) Lavori che dovrebbero essere aboliti;
- (vi) Stabilità e sicurezza del lavoro;
- (vii) Pari opportunità e trattamento nel lavoro;
- (viii) Ambienti di lavoro sicuri;
- (ix) Sicurezza sociale;
- (x) Dialogo sociale, rappresentanza dei lavoratori e dei datori di lavoro.

² I documenti sono reperibili sulla pagina web del Comitato, in particolare per l'Italia: https://tbinternet.ohchr.org/_layouts/TreatyBodyExternal/Countries.aspx?CountryCode=ITA&Lang=EN

Durante l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite di settembre 2015 i quattro pilastri dell'Agenda del lavoro dignitoso sono divenuti parte integrante della nuova Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile.³ In particolare, essi sono richiamati nell'Obiettivo 8 - Crescita economica e lavoro dignitoso. In questo obiettivo è in realtà richiamata solo una parte degli indicatori proposti dall'ILO. Si tratta degli indicatori sui redditi da lavoro, la disoccupazione, il tasso di giovani NEET, il lavoro minorile, gli incidenti sul lavoro, la conformità delle norme nazionali riguardanti i diritti del lavoro (libertà di associazione e contrattazione collettiva), e le strategie nazionali di promozione dell'occupazione giovanile. Il direttore generale dell'ILO, Guy Rider, sostiene tuttavia che il lavoro dignitoso sia e debba essere la *mainstream* di uno sviluppo inclusivo e sostenibile.⁴ Concetti che sono comunemente inclusi nelle misure del lavoro dignitoso sono infatti richiamati in altri obiettivi, anche se non sempre essi sono corredati di indicatori idonei a verificare l'impatto delle dichiarazioni generali sulle reali condizioni di vita o sulle prospettive di sostenibilità. È il caso ad esempio della formazione per tutto il ciclo di vita.

Nel 2016 l'ILO è stata proposta come custode di 13 indicatori, negli obiettivi 1 (*No Poverty*), 5 (*Gender Equality*), 8 e 10 (*Reduced Inequalities*). È inoltre coinvolta nella produzione di 3 indicatori (obiettivi 1 e 16 – *Peace and Justice*) e altri 14 indicatori sono considerati rilevanti in termini di lavoro dignitoso.⁵

Le istituzioni dell'Unione Europea (Commissione Europea, Consiglio dell'Unione e Parlamento Europeo) hanno varato nell'aprile 2017 il Pilastro Europeo dei Diritti Sociali. Si definisce con esso l'agenda europea per il conseguimento di un mercato del lavoro e di sistemi di welfare corretti e giusti.⁶ Il pilastro individua venti principi chiave organizzati secondo tre categorie: pari

³ I documenti sono reperibili sulla pagina web del Comitato, in particolare per l'Italia: https://tbinternet.ohchr.org/_layouts/TreatyBodyExternal/Countries.aspx?CountryCode=ITA&Lang=EN

⁴ Anche se l'affermazione di Rider è assolutamente condivisibile sotto molti punti di vista dobbiamo tuttavia ammettere che ci sono altre dimensioni considerate ugualmente trasversali a tutti gli obiettivi di sviluppo sostenibile, tra queste merita sicuramente una posizione di primo piano l'istruzione.

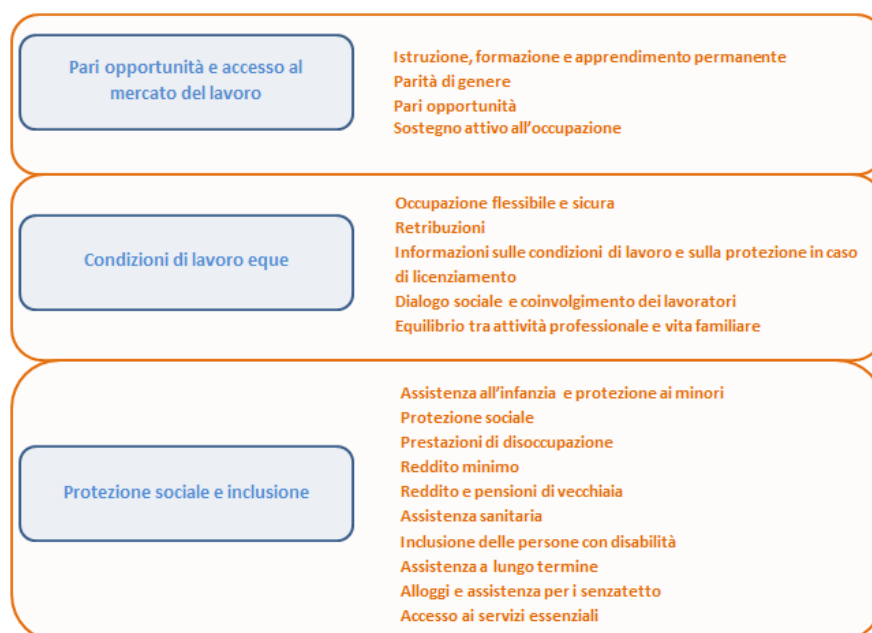
⁵ ILO - Decent Work Indicators in the SDGs Global Indicator Framework

⁶ Il riferimento espresso è all'articolo 3 del Trattato dell'Unione Europea, al rispetto della Carta dei diritti fondamentali dell'UE (Nizza) e al Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea (art.151) che richiama la Carta sociale europea firmata a Torino il 18 ottobre 1961 e nella Carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori del 1989

opportunità e accesso al mercato del lavoro, giuste condizioni di lavoro, protezione sociale ed inclusione.

Anche la Commissione Europea si è dotata di un sistema di indicatori per misurare il conseguimento dei principi del Pilastro. In particolare 19 dei 36 indicatori⁷ riguardano più direttamente aspetti legati al lavoro dignitoso, quali ad esempio: istruzione e formazione permanente, pari opportunità di genere nel campo del lavoro, famiglie a bassa intensità lavorativa, NEET, occupazione e disoccupazione, misure attive per il lavoro, durata dei contratti, trasformazioni a tempo indeterminato, retribuzioni orarie e rischio di povertà dei lavoratori. Altri riguardano la sicurezza sociale e forme di tutela più generali.

Figura 1 - I principi chiave del Pilastro Europeo dei Diritti Sociali



Il lavoro è quindi riconosciuto come diritto che incide sull'umanità nel complesso, cioè non soltanto sugli individui che possono lavorare, ma anche su coloro che non possono. Per questo il lavoro dignitoso è posto oggi al centro della lotta alla povertà, per la promozione di uno sviluppo equo, inclusivo e sostenibile. Ciò significa che, sebbene le massime priorità dichiarate dalla strategia di sviluppo sostenibile siano l'eradicazione della schiavitù di fatto ancora esistente e del lavoro

⁷ In Appendice 1 il cruscotto dei dati pubblicati nel 2017 rispetto alla condizione in Europa e in Italia

minorile, anche libertà, equa retribuzione, sicurezza e salubrità, rispetto e assenza di discriminazioni nei rapporti di lavoro sono obiettivi di massima rilevanza.

Un sistema economico e politico fondato sui principi del lavoro dignitoso è chiamato a garantire protezione sociale per chi non può lavorare (per motivi di salute, età, familiari o legati al mercato del lavoro) e tutela degli spazi di vita personale, che non devono essere compromessi dai ritmi lavorativi.

L'impegno per migliorare le condizioni di chi ha un lavoro non è pertanto posto, almeno in linea di principio, in contrasto o in condizione subordinata rispetto all'obiettivo di garantire un lavoro a tutti. Sono aspetti di un'azione virtuosa che si sostengono reciprocamente.

Molte agenzie si dedicano allo studio della qualità dell'attività lavorativa. Anche in questo caso i modelli considerano la multidimensionalità del concetto di qualità del lavoro, ma focalizzano l'attenzione sui rapporti di lavoro in atto. Ne prendiamo in considerazione due. Il primo è quello delineato da Eurofound, l'agenzia tripartita dell'Unione Europea che si occupa di miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Il miglioramento delle condizioni di salute e sicurezza sul luogo di lavoro ha rivestito grande importanza per l'Unione Europea fin dagli anni '80. L'introduzione di una legislazione europea ha fissato infatti gli standard minimi a tutela di chi lavora, cosa che non impedisce agli stati membri di mantenere o adottare misure più rigorose a favore della salute e sicurezza.

Eurofound realizza indagini periodiche sulle condizioni di lavoro, sulla qualità della vita e sulle imprese europee. Adotta un modello (Tavola 1) per definire la qualità del lavoro articolato in sette dimensioni e 20 sottodimensioni.

Dalla rilevazione Eurofound sulla qualità della vita è possibile trarre informazioni sul rapporto tra condizione professionale e benessere dei rispondenti.

Tavola1. Indicatori della qualità del lavoro secondo Eurofound

| | |
|------------------------------------|---|
| Ambiente fisico | Aspetti posturali (ergonomici) Aspetti ambientali (vibrazioni, rumore, temperatura) Aspetti biologici e chimici |
| Ambiente sociale | Comportamenti sociali ostili Supporto sociale Qualità gestionale |
| Intensità del lavoro | Richiesta quantitativa Cadenza e interdipendenza Richiesta emotiva |
| Abilità e discrezionalità | Dimensione cognitiva Capacità decisionale Partecipazione organizzativa Formazione |
| Qualità del tempo di lavoro | Durata Orari atipici Accordi sugli orari Flessibilità |
| Prospettive | Condizione di impiego Prospettive di carriera Sicurezza del lavoro Ridimensionamenti |
| Retribuzioni | |

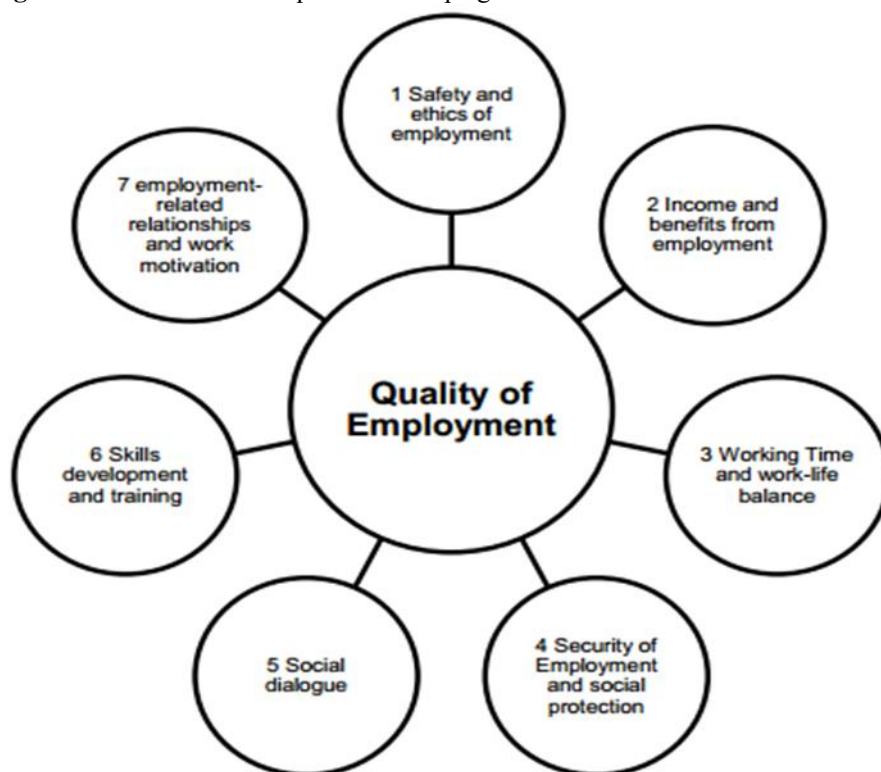
Fonte : Eurofound: 6th European Working Conditions Survey, p.37 (traduzione)

L'UNECE (*United Nations Economic Commission for Europe*) propone un ulteriore modello di misurazione di quella che definisce la qualità dell'impiego. Questo modello intende rilevare la qualità del lavoro assumendo il punto di vista di chi lavora. Nel manuale sulla misurazione predisposto dall'*Expert Group on Measuring Quality of Employment (2015)* si indicano sette dimensioni rilevanti, 12 sotto dimensioni e 67 indicatori.

Le differenti prospettive di definizione della qualità del lavoro fin qui illustrate, evidenziano la multidimensionalità del concetto.

Come si è detto, non sempre gli indicatori coprono tutte le dimensioni del lavoro dignitoso. Ciò è comprensibile, vista la complessità dei concetti e le diverse definizioni che afferiscono a differenti visioni ed obiettivi. A maggior ragione, se il quadro di riferimento non è il lavoro come dimensione economica o individuale, ma come tassello di una prospettiva globale di giustizia sociale o di sviluppo sostenibile, alcuni concetti o indicatori divengono più rilevanti rispetto ad altri.

Figura 2. Dimensioni della qualità dell'impiego



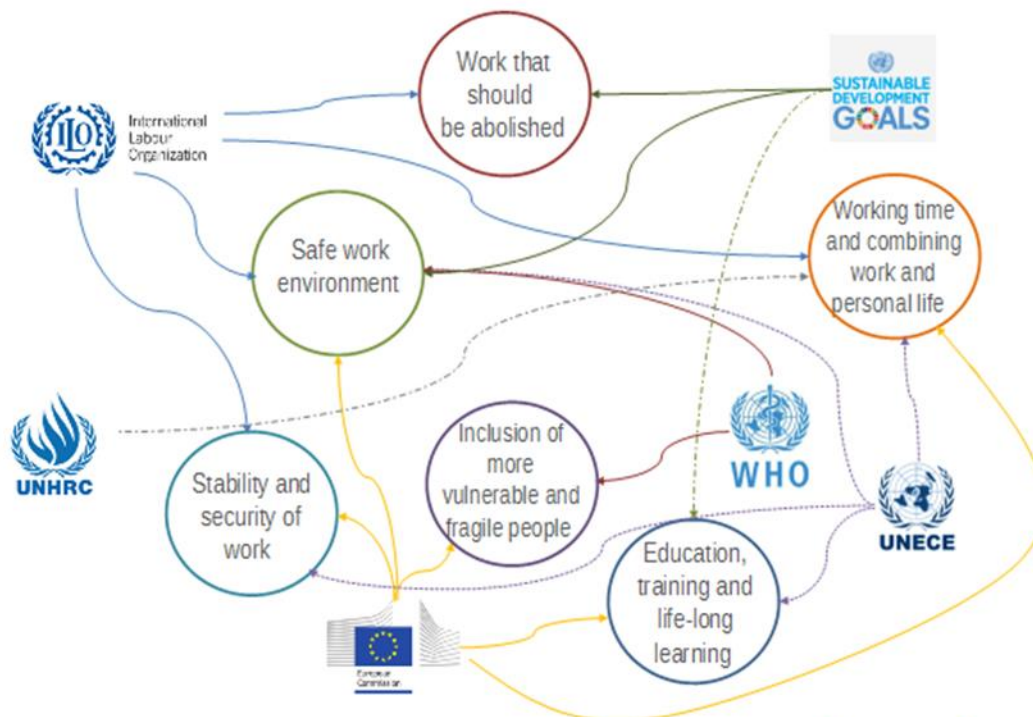
Legenda (traduzione)

- | | |
|--|---|
| <ul style="list-style-type: none"> • Sicurezza ed etica del lavoro Sicurezza sul lavoro Lavoro minorile e lavoro in schiavitù Trattamenti equi sul lavoro • Reddito ed altri benefit da lavoro Reddito Benefit monetari fuori dalla retribuzione • Tempo di lavoro e conciliazione Ore di lavoro Distribuzione dell'orario di lavoro Conciliazione vita lavoro | <ul style="list-style-type: none"> • Sicurezza dell'impiego e protezione sociale Sicurezza dell'impiego Protezione sociale • Dialogo sociale • Sviluppo delle competenze e formazione • Relazioni di lavoro e motivazione Relazioni di lavoro Motivazione |
|--|---|

Fonte figura: UNECE : *Handbook on Measuring Quality of Employment* p.22

Nella Figura 3 sono messi in evidenza alcuni principi chiave riscontrati nell'analisi dei documenti politici e tecnici, ricostruendo in quali casi tali principi siano stati collegati ad effettivi strumenti di rilevazione e in quali casi siano stati, per così dire, ibernati allo stadio di propositi.

Figura 3- Quadro sinottico di modelli, principi e indicatori di lavoro dignitoso



Legenda : Le frecce indicano i contenuti enunciati nei differenti modelli. Le frecce continue riguardano concetti effettivamente monitorati

4.2 Importanza della esperienza lavorativa nella determinazione del benessere soggettivo

Il patto Europeo sulla salute mentale (2008) individua una duplice potenzialità del lavoro in rapporto al benessere individuale. Esso può agire come leva di inclusione sociale di soggetti più fragili, ma può d'altra parte rappresentare una minaccia per la salute mentale dei lavoratori a causa dei rischi psicosociali connessi alle caratteristiche del lavoro. Il ritmo e la natura del lavoro si stanno infatti modificando, determinando tensioni a livello di salute mentale e benessere.

Gli estensori del patto sollecitano pertanto i responsabili politici, le parti sociali e altri portatori di interesse ad adottare misure a sostegno della salute mentale sul luogo di lavoro, in chiave di inclusione, apprendimento organizzativo, prevenzione dei rischi psicosociali.

La relazione tra lavoro e salute mentale è fortemente sostenuta anche nel rapporto del 2010 della Organizzazione Mondiale della Salute (WHO) sezione Europa dal titolo *“Mental health and well-being at the workplace – protection and inclusion in*

challenging times". Il rapporto si incentra sul ruolo del lavoro nel gestire condizioni di disagio soggettivo, ma apre anche una finestra sulla relazione tra crisi economica, instabilità del lavoro, disoccupazione e aumento di disagi psicologici, difficoltà di reintegrazione nel lavoro. Forti evidenze indicano un'associazione tra perdita del lavoro e rischio di disoccupazione con un aumento dello stress negativo, dell'ansia, della depressione e dei disturbi psicotici. Studi statistici,⁸ hanno mostrato che c'è un lieve ma significativo incremento delle morti da suicidio. La disoccupazione causa deterioramenti significativi della salute mentale soprattutto negli uomini di mezza età. La perdita del lavoro o una riduzione del salario può determinare non soltanto una perdita di reddito, ma anche di status. L'analisi dell'OMS prosegue sostenendo che nei paesi con alto reddito la perdita o la riduzione del rapporto di lavoro può avere una serie di effetti, alcuni persino positivi. Si riscontrano tuttavia più frequentemente impoverimento della dieta, rischi comportamentali fino all'incremento della violenza, perdita di contatti sociali, ritiro dalla società e divorzi. Dal punto di vista fisico la disoccupazione può aumentare il rischio di ipertensione, ictus e malattie cardiovascolari. Anche la maggiore concorrenza sul mercato del lavoro aumenta lo stress negativo e la depressione.

La disoccupazione e la precarietà presentano quindi effetti che vanno oltre il disagio economico, affliggendo il benessere psicologico ed il comportamento sociale, con conseguenze sullo stato di salute e perfino sulla speranza di vita (ILO, 2015).

Le condizioni generali del mercato incidono sulle relazioni intra-organizzative, mentre uno stato di malessere organizzativo ha ricadute talvolta anche drammatiche su attori esterni, su utenti primari e secondari, come testimoniano alcuni drammatici episodi di cronaca.⁹ La EU-OSHA si occupa espressamente dei rischi sulla salute psico-fisica di chi lavora, determinati dalle condizioni del lavoro. In collaborazione con Eurofound studia ad esempio lo stress-lavoro correlato, le sue cause e le strategie per prevenirlo. Analizza inoltre gli aspetti sociali ed organizzativi che

⁸ Il rapporto cita Stuckler et al., 2009

⁹ Maltrattamenti, abusi, incidenti, fino ai suicidi di conducenti di mezzi di trasporto collettivi

possono minacciare il benessere di chi lavora e fornisce strumenti e supporto metodologico per la misurazione e prevenzione del disagio nei luoghi di lavoro.

I rischi psicosociali derivano da inadeguate modalità di progettazione, organizzazione e gestione del lavoro e da un contesto lavorativo socialmente mediocre. Essi possono avere conseguenze psicologiche, fisiche e sociali negative, come stress, esaurimento o depressione connessi al lavoro. Alcuni esempi di condizioni di lavoro che comportano rischi psicosociali sono:

- carichi di lavoro eccessivi;
- richieste contrastanti e mancanza di chiarezza sui ruoli;
- scarso coinvolgimento nei processi decisionali che riguardano i lavoratori e mancanza di influenza sul modo in cui il lavoro viene svolto;
- gestione inadeguata dei cambiamenti organizzativi, precarietà del lavoro;
- comunicazione inefficace, mancanza di sostegno da parte dei colleghi o dei superiori;
- molestie psicologiche e sessuali, violenza da parte di terzi.

I comportamenti socialmente scorretti (mobbing, molestie, discriminazioni) si ripercuotono sulle condizioni soggettive e organizzative determinando a loro volta ulteriore malessere.

Anche dal punto di vista dei risultati possiamo riscontrare una minore qualità della prestazione lavorativa derivante da una cattiva gestione degli aspetti organizzativi, una scarsa formazione e motivazione dei lavoratori, carichi di lavoro eccessivi, insufficienti periodi di recupero fisico e psicologico. Raramente ci rendiamo conto di questo, forse neanche quando accadono fatti drammatici che assurgono alle cronache. Ma la condizione di stress di chi lavora si ripercuote sull'utente finale, spesso il più vulnerabile.

Ad esempio nelle professioni di prossimità,¹⁰ osserviamo un continuo oscillare tra la richiesta di un livello di competenze molto alto, di coinvolgimento emotivo e partecipazione, ad un screditamento del prestigio del lavoro, con trattamenti contrattuali estremamente squalificanti e scarsa attenzione alla promozione delle

¹⁰ Intendiamo con questo termine indicare le professioni dedicate all'assistenza, la cura, l'educazione di persone, che prevedono una relazione diretta, e spesso anche contatto fisico.

capacità personali e professionali. In questo tipo di lavori si registrano notevoli livelli di rischi organizzativi da *stress* e *burnout*, che possono sfociare in atteggiamenti di distacco emotivo ed in un'estrema disumanizzazione del rapporto con l'utenza. Una precarizzazione del rapporto di lavoro e/o un'eccessiva frammentazione o concentrazione di ore di lavoro, in un'ottica di contenimento dei costi, accentuano i rischi, per chi lavora e per chi fruisce dei servizi.

Più le condizioni di lavoro sono vulnerabili, maggiori sono le esigenze di interventi di sostegno. Invece accade che in situazioni di maggiore fragilità si accentuino le carenze organizzative. Gli interventi formativi e di aggiornamento possono essere del tutto assenti, e nessuna considerazione viene data ai necessari supporti motivazionali o informativi (supervisioni).

Non possiamo approfondire in questa sede tali aspetti di vulnerabilità, ma si è ritenuto necessario richiamare il legame tra cattive condizioni dei lavoratori e qualità dei servizi. Occorre infatti sempre mettere in luce la rilevanza della dimensione organizzativa nella qualità della prestazione lavorativa. In organizzazioni poco attente alla tutela del benessere di chi lavora anche i servizi resi all'utenza ne risentono. Se il personale è poco competente, stanco o demotivato potrebbe non svolgere il suo lavoro con la dovuta attenzione.

Spesso, però, condizioni esterne (normative, economiche, tecnologiche, politiche) impongono mutamenti nelle organizzazioni, le quali non sono sempre in grado di adattarsi rapidamente alle sollecitazioni. La sopravvivenza dell'organizzazione rischia in questi casi di divenire più importante di quella dei suoi componenti e il singolo ne può rimanere schiacciato.

4.3 Il valore del lavoro

Il lavoro assume rilevanza sulla condizione soggettiva sotto molti punti di vista. Esso ha ancora un ruolo centrale nella storia e nell'identità individuale, benché questa centralità non sia assoluta, bensì relativa a particolari contesti storici e sociali, oltre che a percezioni di carattere soggettivo. In verità il lavoro non è per natura

connesso alla libertà e alla autodeterminazione. È infatti possibile descrivere una evoluzione storica della concezione, della funzione e del valore del lavoro.

I. Daughreilh,¹¹ nel corso dell'incontro organizzato dall'ILO "*The Future of Work We Want: a Global Dialogue*"¹² sottolinea che il lavoro non è sempre stato qualcosa di sacrosanto, di eticamente rilevante. Nella antica Grecia, per esempio, era appannaggio degli schiavi, mentre gli uomini liberi si dedicavano ad attività più nobili, quali la politica. Citando Max Weber, la ricercatrice associa il valore positivo del lavoro all'etica protestante.

Ma possiamo vedere come già nell'alto medioevo, il lavoro veniva considerato da alcuni una sorta di offerta votiva e faceva parte delle regole monastiche di alcuni dei principali ordini (di Sant'Agostino e San Benedetto, in particolare). G. Totaro (1998) identifica la prima evidenza di un'etica del lavoro in San Paolo. L'autore tuttavia colloca il cambiamento concreto della fisionomia del lavoro nella età moderna in corrispondenza di "una struttura dell'economia che dilata sempre più l'orizzonte dei beni prodotti" (p.66). Egli descrive l'evoluzione del concetto mettendo a confronto molti filosofi, e afferma che è nella modernità che il lavoro diventa decisivo sia sul piano della concezione dell'agire che sul piano della concezione dell'essere.

La convenzione dell'uso del denaro libera l'economia e l'attività produttiva dai suoi limiti naturali e la rende duratura. L'antropologia centrata sul lavoro realizza l'introyezione del lavoro nell'uomo ponendolo come suo connotato essenziale. L'enorme ampliamento della sfera del consumo, compreso il consumo del tempo libero, rappresenta lo sbocco coerente di un produttivismo accentuato.

Nella concezione calvinista il lavoro è scelto e offerto liberamente; sempre secondo Totaro, da questa dimensione di libero arbitrio prenderebbe origine l'etica del lavoro.

¹¹ Direttore di ricerca del CNRS e del Centro per il diritto comparato del lavoro e la sicurezza sociale dell'Università di Bordeaux (COMPTRASEC)

¹² Nell'aprile 2017 l'ILO ha organizzato a Ginevra nell'ambito delle iniziative per il centenario della fondazione dell'organizzazione, un incontro sul futuro del lavoro che vogliamo. Il tema riguardava non tanto il lavoro che prevediamo, quanto il lavoro che immaginiamo, desideriamo. <https://www.ilo.org/global/topics/future-of-work/dialogue/lang--en/index.htm>

Per Locke, il lavoro consentirebbe all'essere umano di appropriarsi di ciò che la natura lascia disponibile. Locke considera non etico appropriarsi di più di quello che occorre, in quanto si priva la natura o altri esseri di quella utilità. Questa riflessione precorre tutta la letteratura sullo sviluppo sostenibile, sulla bioeconomia e sulla decrescita.

Secondo Hegel il lavoro rappresenterebbe invece uno strumento di emancipazione dalla servitù e dalla finitezza. Nella misura in cui procura al soggetto un'aura di illimitatezza, il lavoro gli consentirebbe di superare il vincolo naturale della morte.

Con riferimento a Weber, Totaro colloca la natura libera della prestazione lavorativa nel contesto della società industriale occidentale. Tuttavia, da quello che sappiamo sulle condizioni di vita e di lavoro in Europa nel corso della rivoluzione industriale, possiamo considerare questa natura libera del lavoro come un'astrazione teorica piuttosto che una esperienza di vita per la maggior parte dei lavoratori.

In ogni caso la dimensione etica del lavoro prende forma allorché il lavoro viene avvertito come possibilità universale. Esso viene culturalmente elevato a norma sociale per tutti doverosa e desiderabile alla quale nessuno è legittimato a sottrarsi, è un modello sociale cogente. Si pone come un obbligo interiore, valore o misura dell'identità individuale e del riconoscimento intersoggettivo. "Il modello dell'acquisizione dell'identità individuale attraverso l'acquisizione della competenza lavorativa e professionale, cioè il modello della realizzazione esistenziale come prevalente realizzazione nel lavoro è legato innanzitutto a fondamentali parametri antropologici(...) ad esso è affidata la sintesi tra il momento strumentale e il momento finale del pensare e dell'agire che nella cultura premoderna erano stati non solo distinti ma anche separati" (p.75).

Benché relativizzi la centralità del lavoro nella esperienza umana, Totaro conclude la sua analisi affermando che il lavoro deve essere un bene per tutti disponibile. Questa concezione richiama in senso lato il concetto di capacità. Agli individui deve essere riconosciuta la libertà di essere e funzionare, in tutti i modi leciti che desiderano. Per Totaro infatti una ossessione per il lavoro, come oggi la viviamo, nasce dagli squilibri nella distribuzione delle risorse, che vedono una parte

della umanità costretta a lavorare più di quanto vorrebbe, o sarebbe sano per la sua salute, e una parte del tutto priva di lavoro.

Queste riflessioni sono state riportate perché consentono di introdurre una domanda importante, che riguarda la sostenibilità, le visioni del futuro, i valori e il benessere sociale e soggettivo.

La cornice di principi, condizioni e limiti cambia, seppur lentamente, perciò è quanto mai utile riflettere sul significato del lavoro e il ruolo del lavoro nel soddisfare i bisogni umani.

Se il lavoro non è sempre stato concepito nel modo attuale nel passato, per quanto lontano, esso può diventare qualcosa di completamente diverso anche nel futuro. Auspicabilmente qualcosa di più vicino alla essenza del potenziale umano.

La domanda su cosa sia il lavoro oggi per le persone, considerando le diverse generazioni, le diverse aree geografiche e le condizioni sociali politiche culturali ed economiche, è fondamentale. Possiamo ipotizzare che il ruolo del lavoro nella società cambierà nei prossimi anni? E in quale direzione? Siamo in grado di immaginare un lavoro disegnato in accordo con l'essenza delle capacità e dei desideri umani e in armonia con il sistema naturale più generale?

Siamo ormai abituati alle sorprendenti innovazioni e si comprende che le possibilità offerte dalla tecnologia sono molto superiori a quelle finora sfruttate. Per questo motivo ci possiamo sentire liberi di presumere che siano le nostre visioni ad influenzare il lavoro, l'economia, le politiche e la giustizia del futuro.

Nel dibattito sul futuro del lavoro organizzato dall' ILO (2017c) emergono pertanto visioni completamente divergenti. Nelle Tavole 2, 3 4, 5 e 6 è rappresentata una sintesi di opposte visioni, tutte plausibili, rispetto ad alcuni argomenti centrali nel lavoro: il senso del lavoro, il rapporto tra educazione e lavoro, l'impatto della tecnologia, del contesto etico, organizzativo e normativo.

Tavola 2 . Significato del lavoro : visioni a confronto opportunità e rischi

| | |
|--|---|
| <i>Visione A: Il lavoro è fondamentale sia in termini di benessere materiale che spirituale</i> | <i>Visione B: Il rapporto tra essere umano e lavoro è determinato storicamente. L'essere umano può sentirsi appagato e realizzato anche in attività non lavorative</i> |
| O: Il tempo di lavoro è una parte dell'esistenza densa di senso, i luoghi di lavoro sono luoghi di socializzazione. Il lavoro rende liberi | O: Gli individui non hanno bisogno del lavoro per realizzare sé stessi. Se si attribuisce un ruolo meno centrale al lavoro, si relativizza il senso del lavoro, la perdita di un lavoro non pregiudica l'autostima. |
| R: In un sistema sociale ed economico non in grado di garantire la solidità dei rapporti di lavoro, l'enfasi sul suo valore danneggia psicologicamente le persone ne indebolisce le identità | R: Relativizzando il significato del lavoro rischiamo di ignorare i bisogni di tutte quelle persone che soffrono la mancanza di lavoro perché sono esclusi dal mercato |

Tavola 3. Concetto di lavoro standard: visioni a confronto opportunità e rischi

| | |
|---|---|
| <i>Visione A: Il modello di lavoro da perseguire è un lavoro a tempo indeterminato e pieno</i> | <i>Visione B: È indispensabile immaginare una prospettiva di lavoro dignitoso fuori dal modello standard</i> |
| O: Il regime di lavoro standard consente di applicare leggi sulla sicurezza ed il controllo da parte di enti esterni. Il rapporto di lavoro stabile crea solidarietà tra i lavoratori e adesione agli obiettivi delle organizzazioni. Le competenze si affinano | O: I lavori flessibili consentono ai lavoratori di essere più autonomi. Chi lavora può decidere quando e quanto lavorare e può scegliere di cambiare lavoro, sviluppando dei profili di competenze personalizzati |
| R: In un mercato del lavoro fortemente destrutturato il modello standard viene considerato un limite alla possibilità di impiego per tutti | R: La libertà non è dei lavoratori ma dei datori di lavoro. I lavoratori hanno più difficoltà nel contrattare e diventano sempre più isolati |

Tavola 4. Ruolo dell'educazione e della formazione: visioni a confronto opportunità e rischi

| | |
|---|---|
| <i>Visione A: La formazione deve essere orientata all'acquisizione di un'alta specializzazione spendibile nel mercato del lavoro. La formazione professionale e l'aggiornamento continuo hanno un ruolo chiave</i> | <i>Visione B: La principale funzione della formazione è aprire le menti, valorizzare le persone nella loro intelligenza, renderle capaci di affrontare ogni tipo di sfida. Un profilo umanistico è di maggior sostegno</i> |
| O: L'alta specializzazione e la formazione professionale supportano una identificazione forte con la professione o con il ruolo. Una competenza elevata induce autostima | O: Un'alta considerazione della conoscenza è uno stimolo per coltivare tanto le conoscenze specialistiche che le conoscenze estese. È il modo migliore per raggiungere l'eccellenza anche nei campi ad alta specializzazione, accresce la possibilità di trovare soluzioni innovative |
| R: La conoscenza approfondita in un settore specifico spesso corrisponde a una competenza generale troppo limitata. Questo aspetto può compromettere l'adattabilità di chi lavora rispetto a una domanda in sempre mutevole | R: Una educazione generalista, senza alcuna evidenza di applicazione diretta, può disorientare i giovani studenti nella definizione del loro progetto di vita. Molti datori di lavoro non sono pronti a capire le potenzialità dei candidati, senza il supporto di qualifiche ufficiali |

Tavola 5. Ruolo della innovazione tecnologica : Opportunità e rischi

| | |
|---|--|
| <i>Automazione intelligenza artificiale, nuovi materiali e biotecnologie. La tecnologia cambia le nostre vite: ha un impatto nella produzione, nei servizi, nelle relazioni e nell'informazione</i> | <p>O: L'umanità può liberarsi dalla fatica fisica. Abbiamo le potenzialità tecniche per raggiungere ogni obiettivo senza sforzi fisici. Possiamo dedicare il nostro impegno ad altre attività che richiedono maggiormente capacità umane. Possiamo comunicare con tutti in tempo reale e possiamo essere sempre in contatto con i colleghi, ovunque siano</p> <p>R: le aziende automatizzate richiedono meno lavoratori, è un problema per coloro che hanno lavorato per anni in questi settori. Le macchine e l'intelligenza artificiale sono coinvolte anche in altre funzioni come la cura o l'educazione. Questo rappresenta una minaccia in termini di opportunità di lavoro ma anche di qualità dei servizi, per garantire quest'ultima sono fondamentali la relazione umana, l'intuizione e la capacità di trovare soluzioni adatte a problemi sempre nuovi e imprevedibili</p> |
|---|--|

Tavola 6. Forme e dimensioni dell'organizzazione: Opportunità e rischi

| | |
|--|--|
| <i>Le piccole e medie imprese e il lavoro autonomo sono la spina dorsale di molte economie</i> | <p>O: Sostenendo le piccole e medie imprese e il lavoro autonomo sosteniamo lo sviluppo locale, consentiamo un benessere diffuso, contrastando la concentrazione di denaro e potere in pochi oligopoli. La crescita dei lavoratori indipendenti è un sintomo positivo di autonomia</p> <p>R: In un sistema produttivo composto da piccole e medie imprese è più difficile controllare il rispetto delle norme sul lavoro. Le piccole società sono anche più vulnerabili nelle condizioni di crisi economica. I lavoratori indipendenti sono spesso obbligati a lavorare per una o poche compagnie, stabilendo di fatto un rapporto di dipendenza nel quale non esistono tutele</p> |
|--|--|

Questi sono soltanto alcuni esempi per rappresentare quanto sia aperto il fronte delle possibilità e quanto sia importante, seppur difficile dialogare tra soggetti portatori di visioni diverse.

4.4 Le condizioni del lavoro nel mondo, in Europa e in Italia

Il modello di riferimento standard è un lavoro a tempo pieno, indeterminato, un impiego coerente con una specifica formazione o competenza. Questo modello ideale appartiene tuttavia a contesti e periodi storici specifici. Le tendenze attuali registrano invece una flessibilità dei rapporti di lavoro sempre più accentuata in tutti i contesti, anche nei paesi nei quali la legislazione a tutela della qualità del lavoro è più avanzata. L'esigibilità del diritto umano ad un lavoro dignitoso è fortemente minacciata dalle attuali relazioni economiche, ma soprattutto da aspetti valoriali e strutture di potere. Trend demografici, cambiamenti climatici, impoverimento delle

risorse naturali, conflitti, globalizzazione, finanziarizzazione, innovazioni tecnologiche impattano sulle condizioni generali del lavoro.

I dati (ILO 2017) descrivono un contesto incapace di accrescere la qualità o la quantità di lavoro. La crescita economica, ove presente, non garantisce lavoro dignitoso e maggiore equità (giustizia sociale). *«This is (...) the paradox that the extraordinary advances in the productive capacity of the global economy now provide the material means to eliminate poverty and meet human needs as never before, but are singularly failing to do so»* (ILO, 2015, p.2). Il primo obiettivo degli SDGs è eliminare la povertà, ma i dati registrano una drammatica persistenza di lavoratori poveri. Nel 2017, più di 300 milioni di lavoratori nei paesi emergenti e in via di sviluppo hanno un reddito familiare pro capite inferiore ad 1,9 dollari (in parità di potere d'acquisto - PPP) al giorno. Nei paesi in via di sviluppo il numero di lavoratori in povertà estrema si stima che superi nel 2018 i 114 milioni, pari al 40% dei lavoratori. Nei paesi emergenti i lavoratori in povertà estrema scendono all'otto per cento (circa 190 milioni), ma permangono alte le percentuali di lavoratori in povertà moderata, cioè con un reddito giornaliero pro capite inferiore ai 3,10 dollari (PPP) (ILO 2018).

Nei paesi in via di sviluppo chi lavora non può contare su misure di sicurezza sociale. Povertà estrema e vulnerabilità vanno quindi di pari passo. Nelle economie mature invece i sistemi di protezione diventano insostenibili.

Ne risulta che soltanto il 45% della popolazione mondiale è coperta da una qualche forma di protezione sociale, ciò significa che circa 4 miliardi di persone non godono di alcuna forma di protezione. Soltanto il 29% delle persone hanno accesso ad una protezione sociale più completa.

I lavoratori vulnerabili sono 1,4 miliardi nel 2017, il 42% dei lavoratori, il 46% nei paesi emergenti e il 76% nei paesi in via di sviluppo. Si prevede un incremento di 17 milioni di lavoratori vulnerabili l'anno negli anni 2018 e 2019, soprattutto nell'Asia meridionale e nell'Africa sub-sahariana (ILO 2017 e 2018). I lavoratori vulnerabili sono coloro che non hanno contratti formali, e quindi sono più a rischio, per le condizioni di lavoro, per la capacità contrattuale. L'ILO considera lavoratori vulnerabili tutti i lavoratori familiari e i lavoratori in proprio. Negli ultimi anni,

tuttavia, le forme di vulnerabilità si sono moltiplicate e si sono estese anche ai lavoratori salariati e dipendenti (Saunders 2005).

Per quanto riguarda le condizioni di lavoro, nel 2017 risultano ancora 152 milioni i minori (tra i 5 e i 17 anni) che lavorano, 73 milioni sono impiegati in lavori rischiosi e la metà di questi sono bambini al di sotto degli 11 anni. 40,3 milioni di persone lavorano pressoché in schiavitù, essi rappresentano il 5,4 per mille dell'intera popolazione; un quarto dei lavoratori schiavi è minorenne. 2,3 milioni di morti per lavoro in un anno. La metà dei lavoratori vive in Paesi che non hanno ratificato la *Freedom of Association and Protection of the Right to Organise Convention* del 1948.

Il livello di disoccupazione continua ad essere alto anche in Europa.

Il numero di disoccupati nel mondo ammontava nel 2017 a 197,2 milioni con un incremento di 2,6 milioni rispetto al 2016 ed è previsto si riduca leggermente nel 2018. Il tasso di disoccupazione rimarrà stabile nel 2019 (5,5% della popolazione attiva), ma il numero assoluto aumenterà di 1,3 milioni (ILO 2018). Le previsioni precedenti (ILO 2017) riportavano valori assoluti e percentuali molto più elevati (201.095 milioni di disoccupati nel 2017).¹³ Al di là dei numeri, le donne e i giovani lavoratori presentano in ogni caso tassi di disoccupazione più elevati, per i giovani al di sotto dei 25 anni esso è tre volte più alto di quello degli adulti. Nei paesi sviluppati la disoccupazione che si attestava nel 2017 a 5,7% e a 34 milioni di unità, si prevede che scenderà in due anni tanto in termini assoluti (di 1,7 milioni) che relativi (0,3 punti percentuali). In Europa il tasso scenderà al 7,8% nel 2019 con 17 milioni di disoccupati. La diminuzione della disoccupazione non corrisponde ad una riduzione della disoccupazione di lunga durata. Nella Unione Europea a 28 il 46,2% dei disoccupati (8,5 milioni di persone) cerca lavoro da più di 12 mesi. Oltre 5 milioni di persone sono disoccupate da più di due anni. In alcuni paesi, come la Germania, la Grecia, l'Italia e la Slovacchia, la disoccupazione di lungo periodo è perfino aumentata dal 2016 (ILO 2018).

¹³ Il trend non è andato meglio del previsto, semplicemente l'ILO ha adottato un diverso sistema di calcolo dell'indicatore

Nell'UE 28 il 6,1% dei giovani tra i 15 e i 19 anni nel 2017 non studiava né lavorava, né era in cerca di occupazione (NEET). Essi sono il 15,5% tra i 20 e i 24 anni, il 17,7 tra i 25 e i 29 anni e il 18,1% tra i 30 e i 34 anni.¹⁴ Nella Tabella 1 il dato sui giovani tra i 20 e i 34 anni, in UE 28 e in Italia, per classe di età e per sesso.

Tabella 1. Giovani che non lavorano e non studiano in UE-28 e in Italia per classe di età e sesso (2017, valori percentuali)

| Area | Totale | | | | Maschi | | | Femmine | | | | |
|--------|---------------|---------------|---------------|---------------|---------------|---------------|---------------|---------------|---------------|---------------|---------------|---------------|
| | 20-34 anni | 20-24 anni | 25-29 anni | 30-34 anni | 20-34 anni | 20-24 anni | 25-29 anni | 30-34 anni | 20-34 anni | 20-24 anni | 25-29 anni | 30-34 anni |
| UE-28 | 17,2 | 15,5 | 17,7 | 18,1 | 13,0 | 14,9 | 12,9 | 11,5 | 21,5 | 16,2 | 22,6 | 24,8 |
| Italia | 29,5 | 27,9 | 31,5 | 29,1 | 24,5 | 28,1 | 26,2 | 19,7 | 34,7 | 27,7 | 37,0 | 38,5 |

Fonte: Eurostat, statistiche su giovani che non lavorano e non studiano, dati on line al 30 settembre 2018

Non si prevede che le differenze tra paesi sviluppati, emergenti e in via di sviluppo si riducano, l'ineguaglianza si manterrà a livelli che presumiamo insostenibili. Un alto livello di ineguaglianza perdurerà anche all'interno dei paesi. Essa riguarderà il genere, la nazionalità, l'etnia e i paesi di provenienza, la religione e i territori.

La disuguaglianza di genere, che è molto elevata in alcuni paesi, è presente pressoché in tutti. Le differenze universalmente diffuse riguardano la vulnerabilità, la segregazione occupazionale, i compensi, i ruoli, le carriere. «*Women continue to be over-represented in both non-standard forms of work and unpaid family labour*» (ILO 2015, p.5).

Il lavoro temporaneo e a part-time è il più delle volte involontario, in quanto genera redditi più bassi o comunque instabili e offre peggiori prospettive di carriera e minore accesso alla protezione sociale. Soprattutto nel settore dei servizi aumenta il ricorso a contratti di lavoro atipici, contratti di somministrazione, lavoro a chiamata.

In Europa nel 2017 oltre il 25% dei lavoratori con contratti a part-time avrebbero voluto un impiego a tempo pieno. Ma per la Grecia la percentuale si attestava al 70%. Seguono Cipro, Italia e Spagna con livelli notevolmente più alti della media. Nello stesso periodo, il 14% dei lavoratori europei ha un contratto a tempo

¹⁴ Eurostat. Statistics on young people neither in employment nor in education or training. https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Statistics_on_young_people_neither_in_employment_nor_in_education_or_training#Young_people_neither_in_employment_nor_in_education_or_training

determinato, ma la metà di questi lo ha accettato perché non è riuscito ad averne uno a tempo indeterminato. In sette paesi compresa l'Italia la percentuale i lavoratori in queste condizioni supera il 10% del totale dei lavoratori (Eurostat 2018).

Notevoli cambiamenti, demografici, strutturali e tecnologici, incidono sulla composizione della forza lavoro, sui livelli di impiego, sul contenuto del lavoro e su come chi lavora vive la propria vita lavorativa. Nella dinamicità dei rapporti tra queste dimensioni, si profilano nuovi rischi (rischi emergenti) che vanno tenuti in considerazione in particolare in una prospettiva di sostenibilità. La seconda indagine europea tra le imprese sui rischi nuovi ed emergenti (EU-OSHA 2014) riscontra che gli ambienti di lavoro europei sono in continua evoluzione dettata dai cambiamenti delle condizioni socio-economiche.

Ad esempio, nell'UE 28:

- il 21 % delle imprese indica di avere oltre un quarto di dipendenti di età superiore a 55 anni, soprattutto in Svezia (36 %), Lettonia (32 %) ed Estonia (30 %)
- Il 13 % delle imprese riferisce di avere dipendenti che lavorano regolarmente da casa, con tassi più elevati nei Paesi Bassi (26 %) e in Danimarca (24 %).
- il 6 % delle imprese riporta che i dipendenti hanno difficoltà a comprendere la lingua parlata sul posto di lavoro. Questa situazione è più marcata in Lussemburgo e Malta (16 %) e in Svezia (15 %).

Tali condizioni di lavoro determinano nuove sfide che richiedono interventi finalizzati a garantire livelli elevati di salute e sicurezza sul lavoro. Inoltre fenomeni come la globalizzazione, la terziarizzazione e i cambiamenti tecnologici influiscono notevolmente sulla struttura delle relazioni di lavoro. La globalizzazione ha comportato lo sviluppo di organizzazioni transnazionali molto potenti che hanno una considerevole influenza nella catena produttiva e questo genera pressione sulla produttività delle imprese. La globalizzazione ha inoltre generato molta flessibilità nel mercato del lavoro e con essa maggiore livello di incertezza per chi lavora.

Secondo l'indagine sui rischi psicosociali 2014¹⁵ in Europa sono aumentate le segnalazioni di pressioni, molestie e violenze, perturbazioni delle relazioni nei luoghi di lavoro e questi fenomeni sarebbero riconducibili alla crisi economica. Il 25% dei lavoratori ha dichiarato di soffrire di stress lavoro-correlato, e una percentuale analoga ha sostenuto che l'attività lavorativa abbia un impatto negativo sulla propria salute.

4.5 Lavoro, Identità e resilienza

La flessibilità dei rapporti di lavoro assume come abbiamo visto quasi esclusivamente connotati negativi come la precarietà e la fungibilità di chi lavora, la frammentazione delle funzioni in compiti sempre meno qualificati. Associata a contratti di lavoro che simulano un rapporto professionale con il prestatore d'opera, essa consente l'esternalizzazione dei servizi e permette ai committenti di non assumere il carico di un contratto di lavoro a tempo indeterminato, con tutte le tutele previste dalle norme.¹⁶ L'investimento in formazione e valorizzazione delle competenze viene drasticamente ridotto in alcuni contesti produttivi, soprattutto nelle piccole imprese. Tutto questo determina la percezione di instabilità e intacca la serenità dei lavoratori di chi si affaccia al mercato del lavoro e ancor di più di chi il lavoro lo perde. Si indebolisce il senso di identità professionale (Gallino 2011), per la perdita di una traiettoria chiara del percorso lavorativo e di rapporti continuativi con i colleghi. L'identità professionale (Dubar 2000, Sciolla 2010), infatti si sviluppa in contesti nei quali si può immaginare e costruire un percorso lavorativo coerente. Il posto di lavoro standard, come siamo abituati a pensarlo nella società industriale occidentale, e nelle società del terziario immediatamente successive, è un luogo di socializzazione, nel quale si condivide un'esperienza comune.

A seconda del tipo di rapporto che si stabilisce può esserci un'identificazione nella organizzazione e nei suoi obiettivi o in una parte di essa in contrasto con una controparte. Condividere un'esperienza lavorativa comune nutre fiducia nella

¹⁵ EU-OSHA e Eurofound, "Psychosocial risks in Europe: Prevalence and strategies for prevention" (2014)

¹⁶ Non consideriamo, soltanto per non introdurre un ulteriore argomento, l'impatto della delocalizzazione dei servizi e delle produzioni verso paesi con tutele minor

comunità e forgia una parte rilevante dell'identità sociale. Sono tutti aspetti connessi con il benessere soggettivo e con la dimensione eudaimonica.

L'esperienza lavorativa soggettiva si dipana in un percorso longitudinale che affonda in un passato più o meno remoto (con riferimento o meno agli studi) ed è proiettata verso una visione del proprio futuro professionale. L'appartenenza o meno ad una categoria professionale, o ad una struttura organizzativa influisce sulla affermazione dell'identità professionale.

Biografie o curricula frastagliati, relazioni sociali frammentarie e sparse su più esperienze lavorative, anche molto diverse, rendono questa identità molto meno solida. Sono fonti di preoccupazione che impattano sulla valutazione della propria vita nell'insieme, sulla fiducia negli altri, sull'ottimismo e sullo stato emotivo.

Le condizioni generali del lavoro influiscono anche sui rapporti nei luoghi di lavoro. Instabilità delle relazioni, competitività estrema, isolamento, possono generare insicurezza, alienazione, minore solidarietà, perdita di senso del proprio lavoro. Tutto ciò può indurre ad un'accettazione passiva di condizioni non dignitose.

L'identità professionale è una parte dell'identità fortemente esposta alle minacce derivanti da condizioni di lavoro avverse e da un contesto lavorativo socialmente mediocre.

L'identità è d'altra parte un fattore di resilienza nei confronti degli eventi avversi e delle minacce che provengono da un sistema sociale complesso e non solidale. Nel lavoro le persone trovano sostentamento, stabilità, ma anche autonomia, crescita personale.

Chi lavora sente il riconoscimento sociale, chi non riesce a trovare lavoro, o lo perde, perde il suo status (WHO 2010). La perdita di lavoro o l'incapacità di trovarne uno diventano una minaccia globale che va ben oltre il disagio economico.

In una concezione impari dei ruoli familiari, ha pesato e pesa tuttora la visione che l'uomo sia colui che svolge il lavoro principale nella famiglia (breadwinner); per tale motivo esso diviene sovente l'attività prioritaria per la sua vita. Alla donna è invece più spesso richiesto di occuparsi del carico familiare non retribuito, e l'attività lavorativa, per quanto fisicamente impegnativa, si considera secondaria rispetto alle altre. Nell'analisi dei dati, che vedremo nei capitoli successivi,

registriamo come le donne disoccupate riportino un livello di benessere soggettivo inferiore rispetto alle donne occupate a tempo pieno, ma la differenza è molto minore rispetto a quella registrata tra uomini disoccupati e uomini occupati a tempo pieno.

Il tipo di contratto, la solidità dell'organizzazione per cui si lavora, la qualità dei rapporti di lavoro, le opportunità di carriera, gli orari, i contenuti, i carichi emotivi, la dimensione relazionale, la formazione e l'aggiornamento, il bilanciamento con la vita privata, il riconoscimento di un ruolo, il senso che attribuiamo al lavoro caratterizzano l'esperienza lavorativa nel complesso e concorrono a determinare il livello di benessere di chi lavora, ma anche di chi usufruisce dei beni e servizi che derivano da quel lavoro.

Riferimenti bibliografici

- F. Avallone, A. Paplomatas. 2005. *Salute organizzativa. Psicologia del benessere nei contesti lavorativi*. Milano: Cortina Raffaello Editore.
- C. Bujold, G. Fournier, L. Lachance. 2013. "Meaning of Work among Nonstandard Workers: a Multifaceted Reality". In *Canadian Journal of Counselling and Psychotherapy* 47(4):480-499
- S. Cacioli (ed). 2009. *Gestione del personale, qualità della vita di lavoro e stress lavoro-correlato*. Rapporti ISTISAN 10/21
- P. Conigliaro. 2018. "Labour Status and Subjective Well-being. A Micro-level Analysis and a Multidimensional Approach to Well-being". *Working Papers Series of PhD Course in Applied Social Sciences*. Dipartimento di scienze sociali economiche. Università la Sapienza. Roma
- J, Crary. 2013. *24/7 Late Capitalism and the End of Sleep*. New York: Verso
- C. Dubar. 2004 [2000]. *La socializzazione. Come si costruisce l'identità sociale*. Bologna: il Mulino
- R. D. Duffy, D. L. Blustein, M. A. Diemer, K. L. Autin. 2016. "The Psychology of Working Theory". In *Journal of Counseling Psychology*. Vol. 63, No. 2, 127–148
- E. Durkheim. 1987 [1897]. *Il suicidio. Studio di sociologia*. Milano: Biblioteca Universale Rizzoli
- European Commission. 2017. *Establishing a European Pillar of Social Rights*. Bruxelles
- EU Council. 2017. *A sustainable European future: The EU response to the 2030 Agenda for Sustainable Development – Council conclusions*. <http://data.consilium.europa.eu/doc/document/ST-10370-2017-INIT/en/pdf>
- EU-OSHA. 2011. *Mental health promotion in the workplace. A summary of a good practice report*. Lussemburgo. Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione Europea
- EU-OSHA. 2013. *Wellbeing at Work: Creating a Positive Work Environment. Fact 76*. Lussemburgo. Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione Europea
- EU-OSHA and EUROFOUND. 2014. *Psychosocial risks in Europe: Prevalence and strategies for prevention*. Lussemburgo. Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione Europea
- EU High Level Conference "Together for Mental Health and Wellbeing". 2008. *European Pact for Mental Health and Well-being*. Bruxelles
- Eurofound. 2012. *Trends in job quality in Europe*. Lussemburgo. Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione Europea
- Eurofound. 2016. *VI European Working Condition Survey*. Lussemburgo. Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione Europea
- Eurofound. 2016b. *Exploring the diversity of NEETs*. Lussemburgo. Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione Europea
- Eurostat. *Social Scoreboard of Indicators. European Pillar of Social Rights*. <https://ec.europa.eu/eurostat/web/european-pillar-of-social-rights/indicators/social-scoreboard-indicators>. Ultimo accesso 30 settembre 2018

- Eurostat. *Statistics on young people neither in employment nor in education or training*. https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Statistics_on_young_people_neither_in_employment_nor_in_education_or_training#Young_people_neither_in_employment_nor_in_education_or_training Ultimo accesso 30 settembre 2018
- D. Gallie, M. Dieckhoff, H. Russell, N. Steiber, e M. Tahlin. 2011. *European Social Survey (2011). Round 5 Module on Work, Family and well-being Final Question Design Template*. London: Centre for Comparative Social Surveys. City University London.
- D. Gallie, G. Gosetti, M. La Rosa (ed). 2012. *Qualità del lavoro e della vita lavorativa. Cosa è cambiato e cosa sta cambiando*. Milano: Franco Angeli
- L. Gallino. 2007. *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*. Bari: Laterza
- L. Gallino. 2011. “Il lavoro oggi: merce o valore.” in G. Gosetti (ed) *Lavoro e lavori. Strumenti per comprendere il cambiamento*. Milano: Franco Angeli
- G. Gosetti. 2016. *Qualità della vita lavorativa nelle organizzazioni complesse. Il caso dei servizi di salute mentale*. Milano: Franco Angeli
- J. Hassard, T. Cox. 2016. Mental health at work. *Rete di conoscenza OSHwiki sviluppata da EU-OSHA* . https://oshwiki.eu/wiki/Mental_health_at_work
- J. Houdmon, T. Cox, e A. Griffiths. 2010. “Work-related stress case definitions and prevalence rates in national surveys”. In *Occupational Medicine*, 60, 658-661
- ILO. 1944. *Declaration of Philadelphia*.
http://blue.lim.ilo.org/cariblex/pdfs/ILO_dec_philadelphia.pdf
- ILO. 1999. *Decent Work. Report of the Director General. International Labour Conference. 87th Session*. Geneva.
[https://www.ilo.org/public/libdoc/ilo/P/09605/09605\(1999-87\).pdf](https://www.ilo.org/public/libdoc/ilo/P/09605/09605(1999-87).pdf)
- ILO. 2013. *Decent work indicators. Guidelines for Producers and Users of Statistical and Legal Framework Indicators*. Ginevra: ILO.
- ILO. 2015. *Future of Work Centenary Initiative Report*. Ginevra: ILO.
https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---ed_norm/---relconf/documents/meetingdocument/wcms_369026.pdf
- ILO FSDR, DEVINVEST, Employment Policy Department. 2016. *Employment and Decent Work in situations of Fragility, Conflict and Disaster*. Ginevra: ILO
- ILO. 2017. *World Employment Social Outlook Trends 2017*. Ginevra: ILO
- ILO. 2017b. *Decent Work and the 2030 Agenda for Sustainable Development*. Ginevra: ILO
- ILO. 2017c. *The Future of Work We Want: A global dialogue*.
https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---cabinet/documents/publication/wcms_570282.pdf, per visualizzare la conferenza
<https://www.ilo.org/global/topics/future-of-work/dialogue/lang--en/index.htm>
- ILO. 2018. *World Employment Social Outlook Trends 2018*. Ginevra: ILO
- ILO, COPAC. 2018. *Transforming our world: A cooperative 2030, Cooperative contributions to SDG8*.

- https://www.ilo.org/global/topics/cooperatives/publications/WCMS_626991/lang--en/index.htm
- INAIL. 2011. *Valutazione e gestione del rischio da stress lavoro-correlato*. Milano: INAIL
- INSEE. 2004. *La place du travail dans l'identité des personnes en emploi*. Insee Première, Synthèses, n° 01.1 janvier 2004
- D.C. Jones.1987. "Productivity Effects of Worker Participation: Producer Cooperatives in Western Economies," in S. Estrin, D.C. Jones e J. Svejnar (ed) *Journal of Comparative Economics*, Vol. 11, 1987, pp. 40-61.
- M. C. Nussbaum. 2011. *Creating Capabilities. The Human Development Approach*. Cambridge, Mass: The Belknap Press of Harvard University Press.
- OECD. 2017. *Measuring Distance to the SDG Targets. An assessment of where OECD countries stand*. Paris: OECD Publishing
- F. Riccardini, M. Bachelet, G. Bressan, P. Conigliaro, D. De Rosa, D. Vazquez. 2016. *Sviluppo e benessere sostenibili. Una lettura per l'Italia*. Roma, I: Universitalia
- R. Saunders. 2003. *Defining Vulnerability in the Labour Market*. Ottawa: Canadian Policy Research Networks Inc.
- L. Sciolla. 2010. *L'identità a più dimensioni. Il soggetto e la trasformazione dei legami sociali*. Roma: Ediesse
- T. Scitovsky. 1991. "Intuizioni e teorie economiche". In *Moneta e Credito*, n.175/1991
- A. Sen. 2003. "Development as capability expansion". In S. Fukuda-Parr et al. *Readings in Human Development*. New York: Oxford University Press
- F. Totaro. 1998. *Non di solo lavoro – Ontologia della persona ed etica del lavoro nel passaggio di civiltà*. Roma: Vita e pensiero
- L. Tria. 2015. Il difficile raggiungimento dell'obiettivo del benessere organizzativo nel lavoro. Relazione al Convegno *Stress lavoro correlato: valutare e gestire il rischio*. Roma
- United Nation. 1948. *Universal Declaration of Human Rights*
https://www.ohchr.org/EN/UDHR/Documents/UDHR_Translations/eng.pdf
- United Nations Office of the High Commissioner for Human Rights. 1976. "International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights"
<http://www.ohchr.org/Documents/ProfessionalInterest/cescr.pdf>
- United Nations Economic Commission for Europe. 2010. *Handbook on Measuring Quality of Employment. A Statistical Framework*. Ginevra: UN
- United Nations Sustainable Development Goals
<https://www.un.org/sustainabledevelopment/sustainable-development-goals/>
- United Nations. 2017. *Global indicator framework for the Sustainable Development Goals and targets of the 2030*. Agenda for Sustainable Development.
<https://undocs.org/A/RES/71/313>

- WHO Regional Office for Europe. WHO – PRIMA-EF. 2008. “Guidance on the European framework for psychosocial risk management: a resource for employers and worker representatives”. In *Protecting Workers’ Health Series*. n. 9.
- WHO Regional Office for Europe. *Who-Five Well-being Index (WHO-5)*. <https://www.psykiatri-regionh.dk/who-5/Pages/default.aspx> ultimo accesso 30 settembre 2018
- WHO. 2010. *Mental Health and Well-being at the Workplace – Protection and Inclusion in Challenging Times*. Copenhagen:
- WHO. 2015. *European Mental Health Action Plan 2013-2030*. Copenhagen. http://www.euro.who.int/__data/assets/pdf_file/0020/280604/WHO-Europe-Mental-Health-Acion-Plan-2013-2020.pdf

Capitolo Quinto - Misurare il benessere soggettivo

5.1 Riferimenti e interpretazioni di un concetto multidimensionale per “natura”

Abbiamo visto come nel corso del tempo l'attenzione degli studi sociali si sia spostata dalla qualità della vita al benessere e questo abbia comportato l'espansione della rosa degli indicatori soggettivi. Nel 2009 le affermazioni del Rapporto Stiglitz sancivano quanto ormai consolidato in letteratura, ovvero la necessità di analizzare la condizione soggettiva utilizzando indicatori in grado di rilevare tanto aspetti di valutazione consapevole che stati emotivi. Nel tempo si sono andate specificando tre dimensioni fondamentali del benessere soggettivo, con la assunzione di una terza prospettiva, quella eudaimonica. Questa classificazione tridimensionale è stata esplicitata nelle linee guida dell'OCSE sul benessere soggettivo (OECD 2013), che raccolgono e sistematizzano la produzione teorica più accreditata in materia. Le tre dimensioni del benessere si articolano a loro volta in sottodimensioni, per ciascuna delle quali si possono individuare degli indicatori. Sempre secondo quanto affermato nelle linee guida OCSE, nella misurazione del benessere soggettivo nessuna delle tre dimensioni dovrebbe essere trascurata. Vedremo più avanti come questa affermazione sia corroborata dai risultati dell'analisi dei dati.

In questo studio ci occupiamo del benessere soggettivo di una collettività di individui, il quale viene generalmente rilevato mediante indagini statistiche o studi sociologici su universi ampi. Le rilevazioni statistiche adottano molto spesso tecniche approntate in ambiti disciplinari diversi nei quali l'attenzione è posta sulle condizioni individuali o sulle formazioni sociali di piccole dimensioni.

Il benessere/malessere soggettivo è oggetto di studio in pressoché tutti gli approcci della disciplina psicologica. In particolare la Psicologia positiva (Seligman e Csikszentmihalyi 2000), sviluppatasi a partire dalla fine degli anni '90, si concentra sul benessere e ne individua due macrodimensioni: la dimensione del piacere, della soddisfazione personale, delle emozioni e sensazioni positive (prospettiva edonica); la dimensione della realizzazione del sé e dello sviluppo dell'autentica natura umana (prospettiva eudaimonica).

Nell'ambito della realizzazione del sé assume grande rilevanza la *Self-Determination Theory* di E. Deci e R. Ryan (2008), i quali realizzano e promuovono studi empirici per dimostrare una relazione causale tra autodeterminazione e benessere.

Gli studi sulla qualità della vita utilizzano anche tecniche per rilevare gli aspetti relazionali, gli atteggiamenti, e i comportamenti, l'identificazione. Tali strumenti sono mutuati dalla psicomatria e dagli studi di psicologia sociale.¹ Attraverso questi strumenti si intende misurare la fiducia, l'ottimismo, l'autodefinizione, le reti di relazioni, il riconoscimento. Molti di essi sono costruiti sotto forma di scale, verbali, numeriche, continue.

La disciplina statistica, che con il supporto di una più efficiente tecnica informatica ha sviluppato metodi di trattamento dei dati molto sofisticati, ha acquisito sempre più dimestichezza con questi strumenti. Si è creata così una sorta di sinergia tra psicomatria, epidemiologia e statistica sociale. La riflessione sociologica in questi ambiti appare relegata in secondo piano, o considerata soltanto nella sua espressione più filosofica ed etica.

Più in generale, la padronanza della gestione dei numeri, tanto in termini tecnici che teorici, può portare a porre in secondo piano la conoscenza dei fenomeni. Si corre il rischio che i dubbi espressi in nome del rigore metodologico siano visti piuttosto come impacci dettati dalla scarsa conoscenza di chi non domina le alchimie della formalizzazione matematica. Per tale motivo a volte si ritiene che i matematici e gli statistici, o al limite gli economisti, siano gli unici legittimati ad esprimere dubbi sulla consistenza delle affermazioni derivate da pratiche di manipolazione dei dati molto (troppo) sofisticate.

Questa digressione serve soltanto ad affermare due cose. La prima che si riconosce il lavoro di chi in questi ambiti mantiene una visione critica, o potremmo dire accorta, e sviluppa importanti riflessioni metodologiche sul legame tra dati e informazione. La seconda che sottolinea quanto un approccio multidisciplinare sia

¹ È infatti in questo ambito che nascono le scale di misurazione più frequentemente utilizzate negli studi sociali e statistici, come le scale di atteggiamento (Thurstone, Likert) di distanza/prossimità (Bogardus, sociologo), di differenziale semantico (Osgood), o test di auto percezione come il Twenty Statements Test (Kuhn e McPartland 1954)

imprescindibile. In questo genere di studi non possono mancare esperti dei fenomeni osservati e in particolare esperti dello studio della dimensione sociale.

Gli studi sul benessere riguardano, dunque, molte discipline, ciascuna caratterizzata da uno o più approcci. Per questo motivo ci troviamo a fronteggiare una gamma molto articolata di modelli, indicatori e strumenti di rilevazione. Indicatori omonimi vengono utilizzati in più contesti, a volte con un significato univoco, a volte con significati differenti, mentre lo stesso concetto può essere misurato con strumenti diversi. Nello studio di un fenomeno, non è inoltre sempre possibile classificare un indicatore come determinante o come effetto (Maggino 2015), gli stessi indicatori vengono interpretati in un senso o in un altro a seconda del modello di riferimento.

Essendo diverse le tecniche e gli stessi modelli concettuali di riferimento, lo spazio semantico è piuttosto difficile da organizzare. Un sistema di classificazione gerarchica non è applicabile in questi casi. È possibile tuttavia riconoscere aspetti di compatibilità e arricchimento reciproco tra i differenti approcci.

R. Veenhoven (2017), autore ideatore di una raccolta/classificazione di studi scientifici che hanno per oggetto il benessere soggettivo,² pone a confronto le diverse misure di felicità che sono collezionate nel database da lui curato. La sua analisi si concentra sulle misure soggettive, intese come quelle basate sulla valutazione dei rispondenti rispetto al proprio stato, e sulla felicità, che nella sua visione corrisponde alla soddisfazione per la vita nel complesso. Egli si occupa quindi della dimensione cognitiva del benessere soggettivo, cioè quella che riguarda la valutazione cosciente e riflessiva del proprio stato e della propria soddisfazione rispetto ad esso.

Da un primo esame di oltre 5000 misure della felicità presenti, ne ha selezionate 2192. Le altre sono state escluse perché non aderivano appieno a criteri indicati dall'autore (essere misure soggettive e di carattere generale), sebbene tra le escluse ci fossero anche alcune batterie di domande molto utilizzate e apprezzate in letteratura.

² Con un gruppo di colleghi e collaboratori cura questa raccolta da oltre 30 anni e da oltre 20 è disponibile sulla rete il *World database of happiness* <https://worlddatabaseofhappiness.eur.nl/>

Delle misure prescelte, l'autore analizza alcune caratteristiche in particolare: il riferimento temporale, la tecnica di osservazione, le scale di risposta. Sono tutti elementi che possono influenzare la distribuzione delle risposte e che pertanto vanno tenuti in considerazione nell'analisi dei dati.

Dati questi presupposti, la correttezza metodologica impone di definire con chiarezza il significato che si attribuisce ai concetti e descrivere accuratamente gli strumenti utilizzati, tanto quanto la metodologia adottata, evitando in tal modo di incorrere nell'errore di porre a confronto, trattandoli come simili fenomeni, concetti e risultati che simili non sono.

5.2 Il benessere soggettivo. Aspetti definatori e criticità

5.2.1 Dimensione valutativa del benessere

Lo studio della dimensione valutativa del benessere soggettivo ha una tradizione consolidata e si avvale di strumenti che consentono un trattamento statistico agevole. L'individuo valuta il livello di soddisfazione rispetto alla propria vita trascorsa e quindi formula un bilancio della qualità della sua vita in relazione alle aspettative ed a uno stato che ritiene idoneo o desiderabile. Gli standard di riferimento per valutare la propria vita sono basati su un insieme di aspetti rilevanti. Come sostiene Alex C. Michalos (1985) nella sua *Multiple Discrepancies Theory*, essi comprendono confronti con i propri bisogni, le condizioni passate, le aspirazioni, i risultati conseguiti da altre persone che si ritengono più prossime e significative. I quesiti possono richiedere al rispondente una valutazione della soddisfazione per la propria vita in generale o per specifici ambiti.³

La dimensione temporale di riferimento non è in genere considerata.

Il fatto che gli strumenti di misurazione abbiano raggiunto un elevato livello di standardizzazione, non vuole dire che non siano presenti alcune criticità nell'adozione di tali strumenti, nella elaborazione dei dati e nella attribuzione di significato ai risultati.

³ Numerosi studi sono stati compiuti sulle relazioni tra i differenti ambiti per i quali viene espressa soddisfazione, vedi ad esempio Istat (2013), Macrì (2017)

La soddisfazione per la vita è rilevata con domande del tipo: “Attualmente quanto si ritiene soddisfatto della sua vita nel complesso?”.⁴ Essa può essere espressa in un valore numerico, un voto, o in una scala verbale, solitamente di quattro o cinque modalità. Secondo alcuni autori una scala a 7 livelli dovrebbe essere più precisa e attendibile, ma si sceglie spesso la scala 0-10 perché si tratta di una scala con la quale si suppone che i rispondenti abbiano una maggiore dimestichezza, soprattutto in paesi come l’Italia dove il richiamo alle valutazioni scolastiche è immediato. Tuttavia anche questi riferimenti impliciti, che potrebbero rendere più omogenea la comprensione, portano con sé degli elementi di distorsione. Alcuni studi hanno dimostrato che le persone tendono ad evitare le risposte estreme soprattutto se le scale sono ampie e, se non ci sono risposte centrali, si concentrano sulle risposte medio alte.

Molto spesso in letteratura viene accettato che questa variabile sia trattata come quantitativa continua, e il dato di sintesi comunemente fornito è la media aritmetica. Ma non tutti gli studiosi concordano nel considerare la scala di valutazione 0-10 come continua. Per tale motivo, le operazioni che frequentemente sono adottate per sintetizzare le valutazioni soggettive rilevate utilizzando questo genere di scale possono ritenersi quantomeno discutibili.

5.2.2 Soddisfazione o felicità?

La soddisfazione per la vita è talvolta adottata come misura di felicità, come ad esempio accade nel *World Happiness Report*, e negli studi di Venhooven.

Ci soffermiamo sul sostantivo felicità poiché il termine ha una raggiunto una grande popolarità ed è molto sfruttato dal punto di vista comunicativo, ma il significato che questo nome designa non è univoco.

Ad esempio dal punto di vista etimologico, come sottolinea Maggino (2015), il concetto di felicità ha radici differenti nella lingua inglese e in quella italiana. Nel primo caso le parole *happy* e *happiness* sono legate al verbo *to happen* e quindi a ciò che avviene, nel secondo, derivando dal latino *felix*, il termine felicità fa riferimento

⁴ Così è formulata la domanda dell’indagine Istat Aspetti della vita quotidiana

a ciò che è fecondo, prolifico, produttivo, ma anche fortunato.⁵ La differenza di significato che il concetto può assumere nelle diverse traduzioni è un elemento da non trascurare.

La felicità viene interpretata e analizzata secondo modelli concettuali tra loro completamente diversi, con strumenti diversi. In alcuni casi essa è considerata uno degli elementi dello stato emotivo, ad esempio si domanda all'intervistato quanto spesso nelle ultime quattro settimane si è sentito felice/happy;⁶ in altri casi lo stato di felicità viene rilevato in senso generale allo stesso modo della soddisfazione; in altri ancora come sinonimo di benessere, rilevato per di più con domande sulla soddisfazione.⁷

Si osserva tuttavia che felicità e soddisfazione non sono fortemente correlate, anche nei casi in cui entrambe le dimensioni erano rilevate mediante lo stesso tipo di domanda e la stessa scala.⁸

Dobbiamo inoltre considerare che in altri modelli concettuali il termine felicità viene utilizzato per tradurre il termine eudaimonia, adottato con riferimento al legame tra vita buona e realizzazione del proprio demone interiore (un demone buono, naturalmente), espressione dell'energia vitale positiva. I risultati hanno pertanto significati che non possono essere comparati.

Nella maggior parte dei casi, tuttavia lo stato di felicità viene considerato espressione della dimensione edonica del benessere, del piacere, delle emozioni e sentimenti positivi, che nel modello a tre pilastri promosso dall'OCSE, viene indicata come *affects*.

⁵ «'Happiness' (one of the dimensions of the subjective well-being) is translated in Italian 'felicità'. Actually, if we look at the linguistic roots of them we could realize that they are dealing with two different worlds, since the former comes from 'to happen' and latter from the Latin 'felix' which can be translated as 'chance'» (Maggino 2015, n.5, p. 97)

⁶ Questionario Eu-SILC 2013. Modulo ad-hoc sul benessere soggettivo e questionario SF-36

⁷ Questionario European Social Survey, modulo sul benessere soggettivo

⁸ «Besides the different conceptual views, the statistical evidences can tell different stories. The highest rank correlation value between "level of satisfaction with life as a whole" and "level of happiness" by country in round 4 of the European Social Survey data is 0.6 (registered for the United Kingdom sample), revealing not only that the two components are not coinciding but also that a linguistic problem underlies the definition of happiness» (Maggino 2015, n. 5. p. 96)

5.2.3 Dimensione edonica. Emozioni, sentimenti, “affects”

Il secondo pilastro del modello a tre dimensioni promosso dall’OCSE riguarda i cosiddetti “affects”. Nella lingua italiana utilizziamo il sostantivo affetto, ma questo non è comunemente usato in inglese. Nei dizionari inglesi *affect* non è riportato come sostantivo, ma come verbo, il colpire, l’affliggere. Tuttavia, in molte pubblicazioni di psicologia si adotta questo sostantivo, e la ragione può risiedere nel fatto che si intenda in tal modo indicare un arco più ampio di stati d’animo rispetto alle sole emozioni.

Alcune definizioni sottolineano la distinzione esistente tra emozioni e sentimenti, altre no. Chi le distingue considera emozioni queglii stati d’animo che hanno a che fare con le reazioni istintive, capaci di condizionare anche reazioni di tipo fisico; i sentimenti corrispondono invece ad una esperienza più riflessiva e collegata ad una relazione interpersonale. Alcuni sentimenti (come ad esempio la fiducia) manifestano chiaramente il loro carattere di aspetti derivati da esperienze relazionali e interpretazioni delle stesse. Per altri concetti è più difficile scegliere l’attribuzione alla sfera emotiva o a quella del sentimento.

La rilevazione dello stato emotivo propone dunque analoghe criticità rispetto a quelle segnalate per la misura della soddisfazione, e in aggiunte altre specifiche. La definizione della dimensione emotiva è infatti soggetta a maggiori discrepanze interpretative.

Una questione di rilievo riguarda il ruolo della dimensione emotiva nella determinazione oppure nella misurazione del benessere. Se si pone l’enfasi sul fatto che gli stati emotivi sono collegati ad aspetti caratteriali individuali, il loro ruolo viene considerato di determinante nei confronti del benessere soggettivo. Se invece lo stato emotivo è considerato espressione del benessere soggettivo il suo ruolo diventa quello di effetto, quindi misura dello stesso. Non è inconsueto che lo stesso quesito possa essere considerato nelle analisi dei risultati tanto con l’una che con l’altra funzione.⁹

In letteratura ci sono differenti modi di trattare lo stato emotivo e nel tempo talvolta gli stessi autori hanno modificato i propri orientamenti rispetto a questa

⁹ Ad esempio in alcune analisi Eurostat che vedremo nel prossimo capitolo

misura. Nell'elaborare e interpretare dati rilevati con questi strumenti bisogna prestare molta attenzione a come sono state costruite le batterie di domande.

Al soggetto viene in genere richiesto di riconoscere emozioni provate che possono essere positive (es. felicità, serenità) o negative (es. preoccupazione, paura, tristezza).

Le scale di misurazione possono essere di tipo numerico (es. 0-10 come quelle comunemente usate per la soddisfazione) o possono essere verbali (solitamente con cinque o sei modalità di risposta ordinate).

Come indicatori di stato emotivo, gli studi sociali sovente adottano strumenti che misurano la sofferenza o la salute psicologica, utilizzati e testati a livello internazionale soprattutto negli studi epidemiologici. Tra questi, molto comuni sono il questionario sul benessere WHO-5¹⁰ e la batteria di quesiti sulla salute mentale del questionario SF-36.¹¹ Il questionario WHO 5 si basa su cinque quesiti che riguardano stati psicologici positivi. Nella batteria di domande sulla salute mentale (MHI) del questionario SF-36 sono invece considerati due stati emotivi positivi e tre negativi. Le risposte sono articolate in sei possibili modalità, che vanno dal non aver mai provato quello stato all'essere sempre in quello stato. Questa particolare batteria è quella utilizzata nella rilevazione che analizzeremo nel capitolo seguente.

Il metodo indicato dagli autori per sintetizzare la misura di salute mentale e adottato con qualche variante nelle analisi Eurostat per sintetizzare lo stato emotivo dei rispondenti, tratta variabili palesemente ordinali come se fossero quantitative continue.¹² Da anni infatti, soprattutto negli studi clinici ed epidemiologici, queste informazioni sono elaborate statisticamente presupponendo due assunti: che le modalità siano quantitative e continue e che i valori sintetizzati ammettano compensazione. Anche la maggioranza degli scienziati sociali non ha sollevato obiezioni sulla consistenza di queste assunzioni implicite, le quali presentano invece forti elementi di criticità.

¹⁰ Elaborato dall'ufficio regionale europeo dell'OMS e presentato nel 1998, da allora è stato validato in numerosi studi clinici e psicometrici. Maggiori riferimenti e il test in italiano sono reperibili nel sito <https://www.psykiatri-regionh.dk/who-5/Pages/default.aspx>

¹¹ Elaborato da un gruppo di ricercatori del New England Medical Center di Boston coordinato da J. H. Ware (1993), è adottato a livello internazionale da molte istituzioni che si occupano di salute

¹² In Appendice 2 sono riportate la batteria di domande e le indicazioni degli autori per la sintesi dell'indicatore

Molti modelli di sintesi si basano infatti sulla idea che l'esperienza di una emozione negativa possa essere sottratta all'esperienza di una positiva, generando così una misura bilanciata dello stato emotivo del rispondente. Questo presuppone che le emozioni positive e negative risiedano su un unico continuum costituito da una variabile latente di stato emotivo (o salute mentale). Ma ricordiamo che questa affermazione non è né banale, né incontrovertibile.

Ed Diener ed R.A. Emmons nel 1984 dimostravano che tra emozioni positive e negative non si verificasse compensazione, sostenendo che se questo avveniva, si manifestava soltanto se si prendevano in considerazione periodi di riferimento brevi. Nel nostro agire quotidiano siamo comunemente portati a credere che in un arco di tempo limitato due emozioni contrastanti possano compensarsi nella determinazione del nostro stato emotivo. D'altra parte sappiamo anche che in un periodo di tempo più lungo possiamo aver provato emozioni di segno opposto, ma non ne percepiamo la compensazione. Quanto limitato deve quindi essere l'arco di tempo affinché si possa ragionevolmente ammettere la compensazione? Questo è un problema di non poco conto sul quale varrebbe la pena di riflettere prima di adottare uno strumento di rilevazione piuttosto che un altro.

Diener e al. (2010), in un periodo successivo, mettono a punto uno strumento di rilevazione grazie al quale calcolare un valore di bilancio emotivo (SPANE-B)¹³ sommando algebricamente emozioni positive (SPANE-P) e negative (SPANE-N) misurate sulla base di uno strumento composto di 6+6 items. Con questa scelta metodologica gli autori assumono che gli stati emotivi rilevati secondo le due batterie di domande si distribuiscano in un continuum e che si possa ammettere concettualmente una loro compensazione. La questione dell'arco temporale di riferimento non sembra essere più così rilevante.

Nello stesso lavoro gli autori introducono un ulteriore strumento di rilevazione, definito scala di *flourishing*,¹⁴ relativo ad altri aspetti del benessere soggettivo che non appartengono alla dimensione emotiva né a quella cognitiva. Si tratta infatti di aspetti della funzionalità umana. Lo strumento è concepito per rilevare le percezioni

¹³ SPANE è l'acronimo di *Scale of Positive and Negative Experience*

¹⁴ In Appendice 2 la scala di *flourishing* di Diener nella versione italiana, messa a disposizione dall'autore gratuitamente sulla rete

soggettive dei rispondenti e non altri aspetti che riguardano caratteristiche soggettive rilevabili da un osservatore esterno (comportamenti, risultati, relazioni).

5.2.4 *Flourishing*

Il concetto di *flourishing* si afferma nell'ambito della psicologia positiva (Seligman Csikszentmihalyi 2000, Keyes 2002). Martin Seligman, considerando limitante l'utilizzo delle misure di soddisfazione e felicità per valutare lo stato di benessere soggettivo, promuove l'adozione di un nuovo modello e di un apposito strumento che denomina PERMA¹⁵ (Seligman 2011). Secondo tale modello, il benessere si fonda su cinque pilastri: emozioni positive, coinvolgimento, significato, realizzazione e relazioni positive.

L'articolazione del concetto di *flourishing* in relazione al suo utilizzo nelle indagini sociali è stata ripresa e sviluppata da Felicia Huppert e Timothy So (2013). Nel loro quadro concettuale, il benessere corrisponde ad uno stato di salute mentale individuato da indicatori speculari rispetto a quelli utilizzati in psicologia clinica per testare il malessere psicologico. Non si tratta di indicatori di malessere presi con segno opposto, perché gli autori ritengono che salute mentale e sofferenza psichica non rappresentino gli opposti di un continuum. Vengono bensì individuati indicatori supposti come semanticamente opposti rispetto a quelli di malessere. Essi riguardano competenza, stabilità emotiva, impegno, senso, ottimismo, emozioni positive, relazioni positive, resilienza, autostima, vitalità. «*Flourishing refers to the experience of life going well. It is a combination of feeling good and functioning effectively. Flourishing is synonymous with a high level of mental wellbeing, and it epitomises mental health*» (Huppert e So 2013, p. 838). Questa concezione di salute mentale non è sovrapponibile in alcun modo a quella che viene misurata con il questionario SF-36.

Il *flourishing*, che viene indicato come combinazione di emozioni e funzionalità cioè di aspetti edonici ed eudaimonici, si compone per questi autori di 10 caratteristiche positive (Tavola 1).

¹⁵ Positive Emotion, Engagement, Meaning, Accomplishment, Relationship

Tavola 1. Caratteristiche del *flourishing* e indicatori adottati nell'ESS

| Caratteristiche positive | Argomenti usati come indicatori nella ESS |
|--------------------------|--|
| Competenza | La maggior parte dei giorni sento un senso realizzazione per quello che faccio |
| Stabilità emotiva | Nella scorsa settimana mi sono sentito calmo e sereno |
| Impegno | Amo apprendere cose nuove |
| Senso | Generalmente sento che quello che faccio nella mia vita ha valore ed è utile |
| Ottimismo | Sono sempre ottimista circa il mio futuro |
| Emozioni positive | Tutto considerato, quanto puoi dire di essere felice? |
| Relazioni positive | Ci sono persone nella mia vita che davvero ci tengono a me |
| Resilienza | Quando le cose vanno male nella mia vita, di solito mi ci vuole molto tempo per tornare alla normalità |
| Autostima | In generale mi considero positivamente |
| Vitalità | Nella settimana scorsa ho avuto molta energia |

Fonte: Huppert e So 2013, p. 843 (traduzione)

Le loro analisi hanno a riferimento i dati rilevati nella *European Social Survey* (ESS), in particolare quelli relativi al modulo benessere somministrato nel terzo round dell'indagine (2006/2007).

Huppert e colleghi (2013), nell'illustrare il nuovo modulo benessere riproposto nel VI round dell'indagine ESS, descrivono la relazione tra *flourishing* e benessere soggettivo, ribadendo come l'analisi dei dati del modulo precedente abbia dimostrato che il piano della soddisfazione non possa coprire tutti gli aspetti del benessere soggettivo.¹⁶ Secondo gli autori, gli aspetti rilevati non soltanto rappresenterebbero il benessere soggettivo come la risultante di alcune condizioni delle persone (effetto), ma contribuirebbero anche essi a determinare condizioni di benessere psico-fisico (determinanti). Essi citano a tale proposito i risultati di alcune ricerche che dimostrerebbero che sentimenti e disposizioni positive sono predittivi di un buono stato di salute futuro e di una maggiore longevità, di una maggiore apertura di pensiero e creatività; di una maggiore tolleranza e generosità; di una reazione più sana allo stress e addirittura di una minore possibilità di ammalarsi di influenza e di un'efficacia superiore dei vaccini.¹⁷

¹⁶ Alcuni autori di questo modulo hanno partecipato anche alla stesura delle linee guida OCSE per la rilevazione del benessere soggettivo (OECD 2013)

¹⁷ Huppert et al. 2013, p. 1, par. "Why does well-being matter?"

Fin da un lavoro precedente (Huppert et al. 2009) gli autori avevano dichiarato l'obiettivo di incorporare due distinti approcci teorici, quello edonico relativo al piacere ed alla soddisfazione e quello eudaimonico che concerne la funzionalità e la realizzazione del potenziale personale. Un ponte tra l'ambito strettamente personale della felicità e quello pubblico della competenza. Nel 2013, nel presentare il modulo benessere Huppert et al. 2013) gli autori ribadiscono il concetto sostenendo che il modo in cui i singoli interagiscono con la società è centrale nel loro benessere. Essi richiamano le interconnessioni sociali e (riferendosi a Putnam ed Helliwell) gli studi sul capitale sociale e sulla sua relazione con i livelli collettivi di benessere, salute, soddisfazione, funzionamento e produttività. Questo malgrado le ricerche sul capitale sociale utilizzino prevalentemente misure oggettive, e più raramente indicatori di carattere soggettivo (ad es. la fiducia).

Distinguendo una dimensione personale e sociale delle capacità e del funzionamento, gli autori disegnano un quadro concettuale che identifica non più tre ma quattro domini del benessere: *evaluations*, *emotions*, *personal functioning* e *social functioning*.¹⁸ Nel modulo sul benessere di ESS definiscono pertanto una batteria di domande sul *functioning*, che vanno dalla libertà all'entusiasmo, alla capacità di reagire di fronte alle difficoltà (Jeffrey et al. 2015). La buona funzionalità si manifesta quindi con autonomia, competenza, interesse ad apprendere, orientamento al risultato, senso dello scopo, resilienza, impegno sociale, il prendersi cura degli altri e l'altruismo.

Questo modello è molto interessante, ma è un ulteriore approfondimento rispetto al modello a tre dimensioni cui fa riferimento l'OCSE e gli studi Eurostat che analizzeremo in seguito.

5.2.5 La prospettiva eudaimonica

Siamo così giunti a parlare del terzo "pilastro" nella dimensione soggettiva del benessere, la condizione eudaimonica. Il suo studio diviene imprescindibile, poiché consente di cogliere aspetti del benessere soggettivo solidamente fondati sulle relazioni intersoggettive, quali i valori condivisi, il riconoscimento sociale, le

¹⁸ Huppert et al. 2013, p. 1, par. "Why does well-being matter?"

appartenenze. Questa terza dimensione non possiamo dirla soggettiva in senso stretto, perché non viene rilevata basandosi esclusivamente sulle valutazioni, opinioni o percezioni dei diretti interessati, ma anche sull'osservazione di comportamenti, atteggiamenti, relazioni e risultati.

Eudaimonia corrisponde ad uno stato di buona funzionalità psicologica che va oltre la valutazione cosciente o la percezione emozionale e riguarda la realizzazione del proprio potenziale individuale. Alcuni autori mettono in risalto la percezione autocentrata del bisogno di realizzazione e autodeterminazione, altri l'aspetto di condivisione e riconoscimento all'interno di un sistema valoriale più ampio.

Per questi ultimi la condizione eudaimonica si manifesta nella forma di una soddisfacente integrazione con il mondo circostante e nella sensazione che la vita abbia un significato e uno scopo.

In psicologia l'individuazione di due dimensioni distinte, edonica ed eudaimonica si attribuisce principalmente a E. Deci e R. Ryan (Ryan e Deci 2001), noti per la loro *Self Determination Theory*. Gli autori chiamano in causa Aristotele e Aristippo, introducendo implicitamente una visione etica alla definizione del benessere soggettivo.

La distinzione viene ripresa in molti studi sul benessere soggettivo. A. Waterman (Waterman 2007, 2011) approfondisce in particolare lo studio del legame tra benessere eudaimonico e identità.

Per M. C. Nussbaum (1996, cap. XII), che affronta questo tema dalla prospettiva filosofica e lo riporta ai grandi temi etici tuttora attuali, le relazioni sono parti essenziali della vita buona, anche se alcune caratteristiche fanno parte del buon carattere individuale. Nel presentare la visione di Aristotele, l'autrice mette in evidenza l'importanza che egli attribuisce alla mutualità. È nell'essere sociale che si sviluppa una concezione comune del bene. La dimensione etica del benessere eudaimonico risiede nel fatto che non siamo felici qualunque sia il modo in cui realizziamo il nostro demone interiore. Libertà di essere e funzionare sono elementi della vita buona quando si sviluppano e si coltivano entro determinati margini, all'interno di una cornice sociale, di rapporti di reciprocità.

La dimensione eudaimonica concerne in ogni caso il fiorire del soggetto, l'espressione delle sue capacità. Si tratta di elementi alla base del capabilities approach di Sen e Nussbaum (1993 e seguenti). Capacità e libertà sono quindi le vere risorse da promuovere e tutelare a livello sociale, tanto come valore quanto come fonte di benessere. Il capabilities approach ha una connotazione prevalentemente di carattere etico. Sul piano scientifico riscontriamo un ridotto investimento nella applicazione dei concetti alle ricerche sociali. Tuttavia l'Indice di Sviluppo Umano viene da molti considerato come figlio di questo approccio. Inoltre vedremo nei paragrafi che seguono, come il Multidimensional Poverty Index, metodo di calcolo di un importantissimo indicatore sociale, si sia esplicitamente e direttamente ispirato a questo approccio.

Come abbiamo visto, sono ancora molti i passi da compiere per una definizione comune del concetto di eudaimonia e di criteri e indicatori condivisi. Le tre dimensioni del benessere soggettivo si possono infatti ordinare secondo un crescente livello di complessità definitoria e criticità operativa e un decrescente livello di accordo da parte della comunità scientifica.

5.3 La relazione tra concetti e indicatori

Secondo le linee guida OCSE (OECD 2013) i tre principali elementi del benessere sono in relazione, e non fungibili. Nelle stesse linee guida si sostiene infatti che la multidimensionalità del concetto non possa essere sintetizzata. Le tre dimensioni devono essere pertanto rappresentate da indicatori che consentano di preservare l'informazione relativa a ciascuna di esse, a sua volta definita in base a concetti non elementari.

Alcuni studi (Clark e Senik 2011) evidenziano d'altronde come dai dati emerga una relazione debole tra dimensione eudaimonica del benessere soggettivo e altre due dimensioni. Altri (Huppert e So 2013) individuano nell'analisi dei dati degli andamenti distinti tra la condizione di felicità, la condizione di soddisfazione espresse dai rispondenti e le dimensioni del benessere costruite su indicatori di salute mentale e realizzazione. Tutto questo supporta la necessità di rilevare tutte le

principali dimensioni del benessere soggettivo, e di definire strumenti interpretativi che sappiano salvaguardare la multidimensionalità del concetto.

Nelle linee guida OCSE si sostiene che qualora si riscontri un'alta correlazione, tra gli indicatori i risultati dei sub-componenti possano essere sommati o ne potrebbe essere calcolato un valore medio. Questa strategia impone di trattare come quantitative scalari variabili che sono in realtà ordinali o categoriali. In alcuni casi, inoltre le scale di riferimento dei diversi item sono di ampiezza diversa, pertanto la riduzione delle dimensioni richiederebbe operazioni di standardizzazione, i cui effetti distorsivi sulla capacità di rappresentazione del fenomeno non sono stati adeguatamente studiati.

Ma prima di affrontare il tema di come elaborare e rappresentare i dati, è opportuno soffermarci brevemente sui presupposti che sottostanno la costruzione e l'utilizzo degli indicatori. Riflessioni più circostanziate su questi temi saranno disponibili nella letteratura citata in bibliografia. In questa sede presentiamo soltanto alcune considerazioni sulla relazione tra concetti e loro misurazione.

I concetti sono immagini mentali, astrazioni che relazionano il particolare all'universale e che consentono all'essere umano di comunicare con i suoi simili. Facendo riferimento a costruzioni mentali, esse non possono essere verificate empiricamente. A maggior ragione le relazioni tra concetti sono intrinseche di questa natura astratta. Le scienze in generale, e quelle sociali in particolare, hanno bisogno per essere definite tali, di individuare i legami tra astrazioni e dati esperienziali. Operativizzare un concetto vuol dire individuare i legami nel modo più plausibile ed efficace, tale che si conseguano risultati utili dal punto di vista della conoscenza e dell'agire. Il processo di operativizzazione di un concetto segue alcuni passaggi (Corbetta 1999): in primo luogo la traduzione empirica che consiste nel far diventare il concetto attributo o proprietà di oggetti specifici (unità di analisi), tale proprietà può assumere diversi stati (variabile o mutabile) e questi stati (modalità) possono essere rilevati (o, raramente, misurati). Non si può propriamente parlare di misurazione se non esiste un'unità di misura (Marradi 1981), e le unità di misura sono anche esse convenzionalmente definite. I caratteri, che per semplificare chiameremo variabili, se non sono rappresentati da unità di misurazione, possono

corrispondere a unità di conto (numeriche discrete), a elementi di classificazione per i quali si può esprimere soltanto l'appartenenza o meno, o elementi di ordinamento per i quali si può esprimere una relazione di uguaglianza, maggioranza o minoranza. Non spenderemo altre parole su questo argomento molto importante, ma è sembrato doveroso puntualizzare come sia fondamentale chiarire il significato dei termini utilizzati nelle analisi, perché un dato non sia percepito come qualcosa di indifferente alle costruzioni logiche e alle definizioni che i ricercatori ne danno.

Quando vogliamo rilevare un concetto complesso, intuiamo come esso non possa essere rappresentato da un unico elemento riscontrabile nelle nostre unità di analisi. Consideriamo invece come esso possa articolarsi in più dimensioni e sottodimensioni. Generiamo così, anche in maniera grossolana e *naïve* un modello concettuale. Nel modello concettuale intravediamo un concetto al quale presumibilmente abbiamo dato un nome, ne identifichiamo alcuni caratteri salienti che secondo la nostra immagine lo possano rappresentare e cerchiamo di comprendere quali elementi siano "misurabili", ci diano cioè una informazione sulla presenza e la intensità di questi caratteri, nelle unità di analisi (indicatori del fenomeno). Trascuriamo per il momento il fatto che anche l'individuazione delle unità di analisi possa entrare a far parte della concettualizzazione, e ragioniamo come se esse siano date e siano le uniche disponibili. Nel definire le dimensioni e i loro indicatori ipotizziamo anche una relazione tra gli indicatori, le dimensioni e il concetto. Il modello concettuale si arricchisce così di un elemento molto importante nel processo esplicativo, la causalità. Nell'agire quotidiano ci comportiamo spesso così, ma altrettanto spesso i vari passi di questo processo avvengono fuori dalla nostra consapevolezza e possono portare a grandi distorsioni o fenomenali intuizioni. Affinché le conclusioni cui giungiamo abbiano una valenza che vada al di là dell'estemporaneo e ci possa permettere di spiegare alcune relazioni, prevedere alcuni effetti o decidere su alcune azioni, abbiamo bisogno che queste spiegazioni siano in qualche modo intersoggettive. Per riportare il nostro ragionamento quotidiano ad un ragionamento scientifico abbiamo bisogno di formalizzazioni, riproducibilità e ricorrenze.

Ma che idea abbiamo del concetto? Pensiamo che esso preesista alla nostra capacità di misurarlo o che sia frutto degli ingredienti (informazioni) che inseriamo e del processo al quale li sottoponiamo?

Azzardiamo una metafora culinaria per introdurre una distinzione fondamentale: posso cercare di realizzare una *Sacher Torte* più simile possibile a quella originale anche se i miei ingredienti sono approssimativi e gli strumenti sono quelli di una cucina domestica; in alternativa posso realizzare un dolce al cioccolato che sia gradevole per me e per i miei ospiti, che renda più informale la cena, e che risponda a uno o più canoni dietetici specifici.

Nel primo caso sono vincolata dall'oggetto *Sacher Torte* e non saprò mai emularlo, ma potrò valutare con una soddisfacente precisione il risultato (benchmark). Nel secondo caso sono io che decido quali sono gli ingredienti in base alle esigenze dietetiche e gustative dei miei ospiti e in base alla mia disponibilità di materie prime e di attrezzature. Non c'è un risultato esatto, ma un risultato efficace.

Il primo approccio cerca di svelare, scoprire, qualcosa che preesiste alla conoscenza, il secondo costruisce qualcosa dagli elementi che la compongono, ed essi soli preesistono all'oggetto risultante, anche se esso sarà comunque un'entità diversa dalla somma degli elementi che l'hanno determinata.

Detta in altri termini, la natura e la relazione tra modello teorico e misurazione può essere fondamentalmente di due tipi (Edwards e Bagozzi 2000): i costrutti sono causa delle misure, nel senso che il cambiamento del modello genera un cambiamento nella sua misurazione (riflessivo), gli elementi di misurazione sono all'origine del costrutto (formativo). Il dibattito su questa distinzione è molto ampio e ci sono anche degli interessanti tentativi di integrare i modelli nell'analisi dei dati (es. Vittadini et al 2006).

F. Maggino (2017)¹⁹ chiarisce la struttura dei modelli ed alcune fondamentali distinzioni. Il modello riflessivo fa riferimento ad una variabile latente che gli indicatori devono intercettare, interpretare, ma che esiste a prescindere dalle unità di misura e dalle unità di analisi. L'approccio alla "misura" di questa variabile si basa sulla stessa logica dell'analisi fattoriale.

¹⁹ Ch. 4 "Developing Indicators and Managing the Complexity"

Questo comporta che:

- ✓ gli indicatori siano intercambiabili, la rimozione di uno di essi non cambia la natura del concetto sottinteso,
- ✓ la correlazione tra gli indicatori sia spiegata dal modello di misura (ci si aspetta cioè che siano correlati),
- ✓ la consistenza interna è di importanza fondamentale: due indicatori incorrelati non possano misurare lo stesso concetto,
- ✓ ogni indicatore ha una componente di errore; la varianza dell'indicatore sia spiegata anche dal termine di errore (ϵ).

In generale gli strumenti di tipo psicometrico, che sono poi quelli adottati per misurare il benessere soggettivo nelle rilevazioni statistiche, assumono un approccio riflessivo al concetto. Si ritiene cioè che gli indicatori siano strumenti che approssimano una caratteristica, di per sé esistente, oggetto di misurazione e che la loro efficacia consista nella maggiore approssimazione possibile alla caratteristica che si intende misurare (salute mentale, intelligenza, capacità).

Nelle scienze sociali si adotta invece prevalentemente un approccio formativo, o potremmo dire costruttivista: si identificano una serie di caratteristiche rilevanti, che concettualmente entrano nella definizione dell'oggetto di studio, e se ne valuta il loro grado di presenza in un determinato soggetto o collettivo. Quante più sono le dimensioni che definiscono il concetto tanto più sfumata è la gamma delle possibili combinazioni che un individuo o una unità di analisi può manifestare.

Nell'approccio formativo si ritiene che gli indicatori non dipendano dalla variabile latente, ma siano essi stessi a determinare la natura e le caratteristiche del costrutto. Il rapporto causale, se così lo vogliamo definire, è invertito. Questo significa che un cambiamento nell'indicatore modifica la caratteristica oggetto di studio. L'approccio formativo è un approccio esplicativo dal basso, secondo il quale il concetto viene definito dallo specifico gruppo di indicatori prescelti.

Le principali proprietà sono:

- ✓ gli indicatori non sono intercambiabili (omettere un indicatore significa omettere parte del costrutto),
- ✓ [eventuali] correlazioni tra gli indicatori non sono spiegate dal modello di misurazione,
- ✓ la consistenza interna ha una importanza minima: due indicatori incorrelati possono essere entrambi utili come indicatori significativi dello stesso costrutto,
- ✓ gli indicatori non hanno un termine di errore; la varianza dell'errore è rappresentata soltanto come un termine di disturbo (ζ).

La definizione del modello concettuale adottato consente non solo di interpretare correttamente le relazioni tra gli indicatori, ma anche di identificare correttamente le procedure per aggregare gli indicatori elementari (Maggino 2017).

Per le scienze sociali infatti è importante conoscere soprattutto l'ammontare e la distribuzione di una caratteristica, in questo caso del benessere soggettivo, in una collettività composta da un certo numero di soggetti, e soprattutto poter comparare gruppi diversi di soggetti in relazione alla caratteristica di interesse.

Per comparare categorie o gruppi diversi di rispondenti occorre rappresentare sinteticamente l'informazione raccolta, spesso su basi dati molto ampie. Questi interventi rendono accessibile e fruibile ad un pubblico più ampio i risultati degli studi sociali, supportando la partecipazione democratica e le decisioni politiche.

Questo bisogno di riduzione della complessità comporta il rischio di eccessive semplificazioni dei concetti e delle relazioni fino ad interpretazioni distorsive rispetto ai contenuti delle informazioni rilevate.

In primo luogo, come si è già detto, l'informazione di carattere ordinale in molti casi viene trattata come variabile quantitativa continua. Le sintesi vengono quindi effettuate utilizzando metodi non consoni. Inoltre quando si dispone di grandi quantità di dati raccolti sui migliaia di rispondenti occorre scegliere se sintetizzare a livello di microdato o a livello di dati aggregati. La scelta non è di poco conto perché i risultati delle due operazioni non sono sempre concordi.

Diviene pertanto necessario attenersi ad un modello concettuale e di relazione tra dimensioni che dia priorità ai legami logici rispetto alla consistenza matematica delle relazioni. Nell'analisi di questi fenomeni complessi, inoltre è bene che l'attenzione si concentri sulle interrelazioni, piuttosto che sui rapporti di causalità. I modelli che trattano la relazione tra più variabili possono infatti considerare tanto le relazioni lineari (causalità, correlazione) che quelle genericamente non lineari oppure circolari, ma il più delle volte presuppongono l'esistenza di condizioni molto stringenti quasi impossibili da riscontrare nella realtà empirica.²⁰ Se è vero che le tecniche computazionali ci consentono di applicare modelli di regressione anche a variabili qualitative o ordinali, questo avviene a costo di una notevole semplificazione delle informazioni con potenziale elevato rischio di distorsione nella interpretazione dei dati disponibili.

Anche a fronte di un modello concettuale molto ben definito è comunque sempre opportuno prendere confidenza con i dati esplorando la matrice con le tecniche delle analisi mono e bi-variate. Riteniamo infatti che la ricerca di relazioni più complesse vada sempre guidata dal ragionamento dei ricercatori e non dal calcolatore.

Nel capitolo successivo sarà presentata un'applicazione operativa di quanto finora illustrato in merito agli indicatori di benessere soggettivo e al rapporto tra il benessere soggettivo dei rispondenti e il loro status lavorativo.

In questo lavoro sono state prese in considerazione due indagini condotte dall'Istat. Entrambe concorrono alla determinazione di statistiche europee sulla qualità e le condizioni di vita di famiglie e cittadini. Della prima parleremo più brevemente, presentando soltanto alcuni aspetti che sono emersi dall'analisi dei dati. Ci soffermeremo più sulla seconda che affronta il tema della relazione tra il benessere soggettivo e la status lavorativo, e adotta una metodologia di sintesi di caratteri categoriali ordinali di particolare interesse.

²⁰ Ad esempio la linearità delle relazioni, la normalità delle distribuzioni, l'omoschedasticità, l'incorrelazione degli errori

5.4 Metodologie di sintesi degli indicatori di benessere soggettivo

Le metodologie di sintesi di misure soggettive espresse con caratteri ordinali si sono fatte nel tempo sempre più sofisticate, anche grazie alla possibilità di effettuare con dei semplici computer calcoli sempre più complessi.

Da un punto di vista tecnico, le sintesi possono essere affrontate mediante due differenti approcci: aggregativo-compensativo e non aggregativo (Maggino 2017).

Un esempio di approccio aggregativo-compensativo è stato illustrato nel paragrafo 5.2.3 parlando delle diverse tecniche di sintesi degli indicatori di stato emotivo. In tale approccio si assume che sia misurata una e una sola variabile latente.

Se il modello di riferimento è riflessivo, aggregare l'informazione consentendo che un valore di un indicatore che si presenti concorde al concetto possa essere compensato da un valore di un altro indicatore che si presenti discorde è ammissibile. L'alta correlazione tra gli indicatori che concorrono a rilevare la variabile latente può essere interpretata come espressione di una alta consistenza interna.

Nel caso di un modello formativo, invece, l'alta correlazione è sintomo di ridondanza. Una informazione più completa circa il fenomeno da conoscere ci viene fornita da variabili che coprono aspetti diversi e sono quindi soltanto parzialmente sovrapponibili. In questo caso è piuttosto discutibile che una misura negativa in un item possa essere compensata da una di segno opposto rilevata in un altro.

Per fare un esempio, in un approccio compensativo, come quello che utilizza la media aritmetica per sintetizzare misure diverse, un rispondente che esprimesse la combinazione 5,3,1 su un set di tre risposte in scala ordinale da 1 a 5 sarebbe assimilato senza possibilità di distinzioni ad un altro che rispondesse 3,3,3.

Esistono metodi per l'ordinamento delle risposte in base al conteggio di risposte negative e positive (prevalentemente compensativi) e metodi per l'ordinamento delle risposte che consentono anche di distinguere le diverse combinazioni (non compensativi).

Alcuni di essi distinguono le diverse combinazioni di risposta, ma considerano equivalenti le disposizioni simili. Sempre nel caso di tre variabili con cinque

modalità di risposta, la combinazione di risposte (o profilo) 1,2,1 viene in questi casi considerata dello stesso ordine delle combinazioni 2,1,1 e 1,1,2.

Un metodo molto diffuso negli studi sulla qualità della vita è quello definito del *counting approach*. Tale approccio è stato adottato fin dall'inizio nel campo degli studi sulla povertà, la deprivazione e lo sviluppo umano. Per valutare se la condizione di soggetti o popolazioni risponda ai bisogni fondamentali, si ritiene indicativo il conteggio delle risorse disponibili. Per stabilire quali e quanti siano i bisogni fondamentali si tiene conto di modelli di riferimento diversamente sviluppati, dalla concettualizzazione dei *basic needs*, al *capability approach*. La logica di contare gli stati di privazione in un insieme di condizioni rilevate, è legata soprattutto al fatto che molti dei fattori ritenuti fondamentali per lo sviluppo umano non possono essere misurati con unità di misura universali e trattati, come si era sempre fatto, in termini monetari.²¹

Dal *counting approach* deriva la misura multidimensionale di povertà, *Multidimensional Poverty Index* (MPI) formalizzata da S. Alkire e J. E. Foster (Alkire et al. 2015). Esso consente di classificare i rispondenti secondo la presenza o assenza di alcune caratteristiche, che nella fattispecie indicano lo stato di deprivazione. Tale conteggio viene effettuato a due livelli, cioè con due soglie (*cutoff*). Il primo stabilisce il livello di soglia per ciascun indicatore, il secondo definisce quante volte la unità di analisi debba manifestare lo stato di deprivazione per essere considerata deprivata. Per essere più chiari, se esistono n indicatori di deprivazione, il conteggio di quante siano le dimensioni rispetto alle quali un soggetto è deprivato consente di dire se esso sia deprivato o meno. Il metodo quindi aggrega i risultati delle diverse caratteristiche rilevate per fornire una misura di deprivazione della singola unità di analisi (aggrega per variabili). Tuttavia il processo di calcolo si basa sul riconoscimento di profili di deprivazione. A questo metodo possono essere applicati strumenti che consentono di definire oltre ai livelli di deprivazione dei singoli soggetti, quelli generali di una popolazione di individui e l'intensità assoluta e relativa della deprivazione. Il metodo consente, con la costruzione di tali misure di sintesi, di comparare i livelli di deprivazione tra più collettivi. Il fatto che le variabili di

²¹ Per una panoramica del contesto culturale e valoriale nel quale si sviluppa il counting approach S. Alkire et al (2015) cap. 4

deprivazione vengano rese tutte dicotomiche, impoverisce l'informazione di sintesi rispetto alle sfumature presenti nelle risposte. La possibilità di stabilire dei valori di soglia per i profili definiti dalla combinazione delle risposte consente di trattare con più flessibilità l'informazione e rendere la sintesi parzialmente non compensativa. Infatti, gli attributi non vengono aggregati prima che siano imposte le soglie.²²

La seconda metodologia di sintesi che presentiamo in questo paragrafo non è compensativa. Essa si basa principalmente sulla definizione di combinazioni tra le modalità di risposta o profili di rispondenti, e analizza la distribuzione di questi profili in popolazioni e subpopolazioni. Quindi aggrega gli elementi del dataset sulla base dei casi e non delle variabili. In questo lavoro essa sarà presentata in forma discorsiva, per introdurre la logica sottostante e alcuni elementi basilari, mentre per le formalizzazioni e le concettualizzazioni più complesse si rinvia all'ampia letteratura indicata in bibliografia.

La metodologia Poset (Partially Ordered Set) si basa sugli ordinamenti parziali come applicazione della matematica discreta, approccio esplorato già alla fine del XIX secolo, ma che negli ultimi decenni è stato fortemente valorizzato.

Un set parzialmente ordinato è un set X dotato di una relazione parzialmente ordinale, che consiste in una relazione binaria che soddisfi le seguenti proprietà:

Riflessività $p \leq p \quad \forall p \in X$

(p è comparabile con se stesso per ogni p appartenente all'insieme X)

Antisimmetria $p \leq q$ e $q \leq p$, allora $p=q$, $p, q \in X$

(se p è minore o uguale a q e q è minore o uguale a p , allora $p=q$ e p e q appartengono all'insieme X)

Transitività $p \leq q$ e $q \leq r$, allora $p \leq r$, $p, q, r \in X$

(se p è minore o uguale a q e q è minore o uguale a r , p è minore o uguale a r e p, q e r appartengono ad X)

Se p è minore o uguale a q o q è minore o uguale a p , q e p sono comparabili, altrimenti sono incomparabili ($p \parallel q$)

²² Per una spiegazione più puntuale M. Fattore. *Synthesis of Indicators: The Non-aggregative Approach* (in Maggino (ed) 2017, cap. 8)

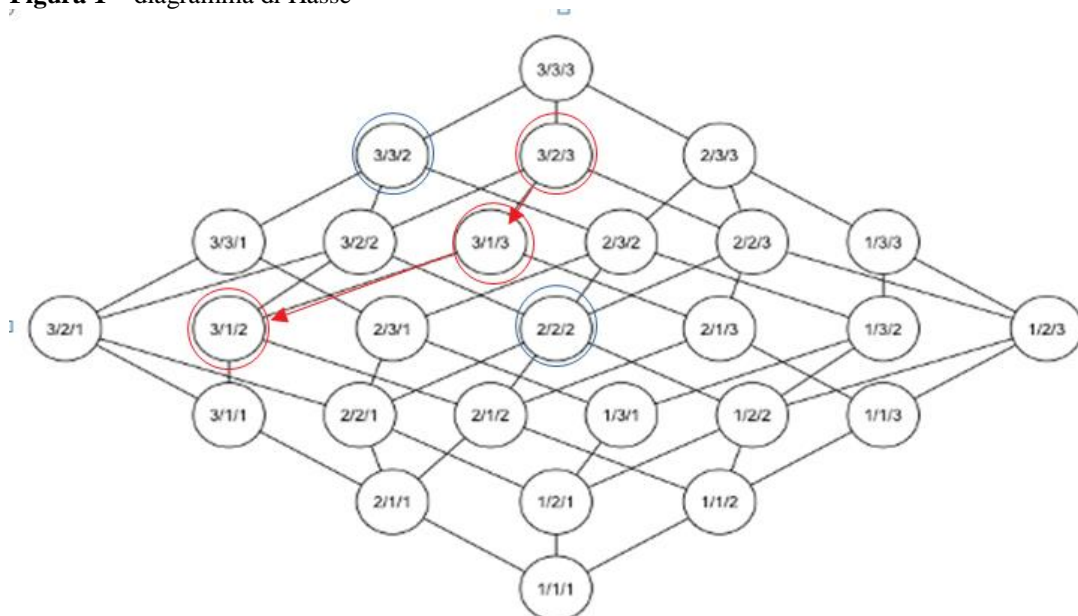
Le relazioni di ordinamento parziale si possono rappresentare con il diagramma di Hasse, un grafo orientato che disegna le relazioni binarie tra oggetti ovvero, nel caso del sistema Poset, tra profili di risposte. Ogni profilo viene quindi confrontato con tutti gli altri. Ne risulta che ciascun profilo ha una relazione con alcuni profili e non con altri. Soltanto il profilo posto all'apice e quello posto alla base sono comparabili con tutti.

La Figura 1 mostra un esempio di come si dispongono i profili derivanti dalle combinazioni di tre variabili per tre modalità secondo le effettive risposte riscontrate. Si tratta di un caso reale risultato delle diverse sperimentazioni, nel quale le tre dimensioni del benessere soggettivo erano state riportate su tre modalità.

Nell'esempio riportato, il numero di profili potenziali è 27 (n^k dove n è il numero di modalità e k è il numero di variabili). In un campione di oltre 15.000 rispondenti, come quello che presenteremo nel prossimo capitolo, è altamente probabile che i 27 profili si rilevino tutti.

Le persone con una condizione di benessere superiore sono quelle che esprimono il valore massimo per tutte le dimensioni (3,3,3), quelle che stanno male presentano il valore minimo (1,1,1) per tutte le dimensioni. In mezzo ci sono tutte le combinazioni riscontrate, che possiamo ordinare con un determinato livello di approssimazione.

Figura 1 – diagramma di Hasse



Nella figura possiamo osservare che i profili si dispongono secondo sette livelli. I profili di uno stesso livello non sono comparabili tra loro, ma possono esserlo rispetto a comuni profili di livello superiore e inferiore. Il fatto che il grafo orientato li ponga alla stessa altezza indica soltanto che ci sono uno stesso numero di passi che li separano dal livello massimo o dal livello minimo, ma non dice nulla sulla dimensione di questi passi. Una tecnica semplificata di assegnazione dell'ordinamento parziale consiste nel considerare tutti i profili collocati sullo stesso livello come grandezze dello stesso ordine e quindi considerare tali livelli come le modalità ordinate di una variabile.

Sono state tuttavia messe a punto tecniche computazionali che consentono di collocare ogni profilo all'interno di un percorso lineare, come se tutti i profili fossero comparabili ed ordinabili.

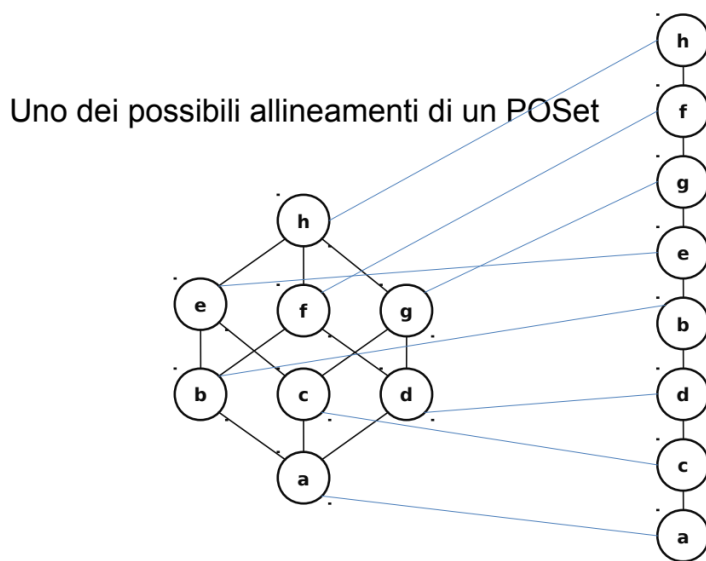
Se osserviamo il diagramma vediamo infatti che tra il valore massimo e il valore minimo possiamo definire molti differenti percorsi che includono soltanto una parte dei profili. Immaginateli come flussi di liquido che discendono per piccoli tubi. Essi possono attraversare soltanto una sequenza di profili comparabili, lasciando fuori dal percorso tutti gli altri.

Per collocare tutti i profili in una sequenza ordinata dobbiamo scegliere dei criteri per attribuire una posizione non certa, ma probabile a ciascun elemento rispetto a tutti gli altri elementi, anche quelli non comparabili.

Per ogni insieme (set) di profili possiamo definire un numero molto elevato di possibili ordinamenti.

Ci sono certamente dei vincoli all'ordinamento imposti dalle relazioni di comparabilità dei profili. Ad esempio il profilo 313 non potrà mai trovarsi nell'ordinamento al di sopra del 323 o al di sotto del 312, ma potrà avere posizioni diverse rispetto al 332 e al 222. Tenuto conto di tali vincoli si definiscono degli ordinamenti possibili ponendo i profili in una sequenza lineare. Tali sequenze sono definite estensioni lineari (Figura 2).

Figura 2. Un esempio di estensione lineare



Fonte: Caperna e al. 2015

Le estensioni lineari sono dunque ordinamenti completi che includono tutti gli elementi presenti nel diagramma. Rispettati i vincoli dettati dalla posizione di ciascun elemento nelle coppie di elementi comparabili, rimangono moltissime estensioni, tutte corrispondenti a plausibili ordinamenti esaustivi.

Il ricercatore può stabilire uno o più profili di soglia, introducendo così una indicazione concettuale all'ordinamento, stabilendo cioè quali condizioni siano significative per attribuire un profilo in una posizione più alta o più bassa rispetto ad un altro non comparabile. L'ordinamento viene quindi dipanato sulla base di alcuni vincoli inseriti dal ricercatore (le soglie) e sulla base della frequenza con la quale un profilo si trova al di sotto o al di sopra di un altro nell'insieme delle estensioni lineari possibili (*average ranking*). Per calcolare puntualmente le assegnazioni più probabili di un profilo all'interno di una estensione lineare bisognerebbe tuttavia comparare tutte le estensioni lineari possibili nello specifico set di profili. Quanto più aumentano il numero delle modalità e delle variabili tanto più questo calcolo richiede una capacità computazionale inaccessibile per la maggior parte dei calcolatori. Per definire gli ordinamenti parziali si adottano dunque strategie di riduzione della complessità basate anche esse su una logica campionaria. Per questi aspetti metodologici più complessi si rinvia alle pubblicazioni tecniche a partire da quelle citate in bibliografia.

La procedura di ordinamento parziale ci restituisce tra le tante informazioni anche misure sintetiche sul livello conseguito dalla popolazione o sub-popolazione osservata, consentendoci quindi di operare comparazioni tra popolazioni diverse. Nel nostro caso potremo osservare il livello di benessere per la collettività di rispondenti che si trovi in un determinato status lavorativo. Tali misure sono denominate nel *software*²³ *Poverty gap* e *Wealth gap*, perché fanno riferimento alle misure sintetiche di povertà e deprivazione oggetto del *Counting Approach*. Nel capitolo successivo sarà presentata un'applicazione del metodo Poset ai dati Eu-SILC.

²³ Il software adottato per la creazione di ordinamenti parziali si chiama PARSEC, ed è stato rilasciato in R nel 2014 da A. Arcagni e M.Fattore. Esso viene costantemente aggiornato anche con il supporto e i suggerimenti degli utenti finali, come è nella logica dei pacchetti open source.

Riferimenti bibliografici

- S. Alkire, J. E. Foster, S. Seth, M. E. Santos, J. M. Roche, P. Ballon. 2015. "Multidimensional Poverty Measurement and Analysis: Chapter 5 – The Alkire-Foster Counting Methodology." *OPHI WORKING PAPER N.86*, <https://ophi.org.uk/resources/ophi-working-papers/>
- A. Arcagni, M. Fattore. 2014. "PARSEC: An R package for poset-based evaluation of multidimensional poverty". In: R. Bruggemann, L. Carlsen, & J. Wittmann (Ed.), *Multi Indicator systems and modelling in partial order*. Springer
- G.Brulé, F. Maggino (ed). 2017. *Metrics of Subjective Well-Being: Limits and Improvements. Happiness Studies Book Series*. Springer
- G.H. Brundtland, chair of the UN World Commission on Environment and Development. 1987. *Our Common Future*. Oslo: UN Documents
- L. Bruni. 2005. "Felicità, economia e beni relazionali". *Nuova Umanità XXVII*, 2005 3/4, 159-160, pp. 543-565 1 1.
- C. Bujold, G. Fournier, L. Lachance. 2013. "Meaning of Work among Nonstandard Workers: a Multifaceted Reality." *Canadian Journal of Counselling and Psychotherapy* 47(4):480-499
- G. Caperna, M. Fattore, G. Boccuzzo. 2015. "Costruzione di un indicatore di Life Satisfaction mediante l'applicazione del metodo POSET". Convegno *Qualità della vita in Italia: venti anni di studi attraverso l'indagine Multiscopo dell'Istat*. Roma: 27-28 Gennaio 2015
- A. E. Clark, C. Senik. 2011. "Is happiness different from flourishing? Cross-country evidence from the ESS." *PSE Working Papers* n.2011-04
- P. Corbetta. 1999. *Metodologia e tecnica della ricerca sociale*. Bologna: il Mulino
- E. L. Deci, R. M. Ryan. 2008. "Self-Determination Theory: A Macrotheory of Human Motivation, Development, and Health". In *Canadian Psychology*, 2008, Vol. 49, No. 3, 182–185
- Ed Diener, R. A. Emmons.1984. "The Independence of Positive and Negative Affects." In *Journal of Personality and Social Psychology* 47(5): 1105-1117
- Ed Diener. 2005. *Guidelines for National Indicators of Subjective Well-Being and Ill-Being*. University of Illinois
- Ed Diener, D. Wirtz, R. Biswas-Diener, W. Tov, C. Kim-Prieto, D. Choi e S. Oishi. 2009. "New Measures of Well-Being". In Ed Diener (ed.) *Assessing Well-Being: The Collected Works of Ed Diener. Social Indicators Research Series, 39*. Springer
- Ed Diener, D. Wirtz, W. Tov, C. Kim-Prieto, D. Choi, S. Oishi. R. Biswas-Diener. 2010. "New Well-being Measures: Short Scales to Assess Flourishing and Positive and Negative Feelings." In *Social Indicators Research* 97:143–156
- Ed Diener, S. Oishi, L. Tay. 2018. "Advances in subjective well-being research". In *Nature Human Behaviour*. 2:253-260. Springer Nature
- J. R. Edwards, R. P. Bagozzi. 2000. "On the Nature and Direction of Relationships Between Constructs and Measures". In *Psychological Methods* Vol. 5, No. 2, 155-174

- M. Fattore. 2016. “Partially Ordered Sets and the Measurement of Multidimensional Ordinal Deprivation”. In *Social Indicators Research* 128:835–858. Springer
- M. Fattore. 2017. “Synthesis of Indicators: The Non-aggregative Approach”. In Maggino (ed) (in Maggino (ed) *Complexity in Society: From Indicators Construction to their Synthesis*. Social Indicators Research Series, Vol. 70. Springer
- M. Fattore, F. Maggino, A. Arcagni. 2015. “Exploiting Ordinal Data for Subjective Well-being Evaluation.” In G. Kalton, C. Mackie, W. Okrasa (ed). *The measurement of Subjective Well-being in Survey Research. Statistic in Transition* 16(3): 400-428
- M. Fattore, R. Bruggemann (ed). 2017. *Partial Order Concepts in Applied Sciences*. Springer
- F. A. Huppert, N. Marks, A. Clark, J. Siegrist, A. Stutzer, J. Vittersø, M. Wahrendorf. 2009. “Measuring Well-being Across Europe: Description of the ESS Well-being Module and Preliminary Findings.” In *Social Indicators Research* 91(3): 301-315. Springer
- F. A. Huppert, N. Marks, J. Michaelson, C. Vázquez, J. Vittersø. 2013. *European Social Survey (2013) Round 6 Module on Personal and Social Wellbeing – Final Module in Template*. London: Centre for Comparative Social Surveys, City University London.
- F. A. Huppert, T. T.C. So. 2013. “Flourishing Across Europe: Application of a New Conceptual Framework for Defining Well-being.” *Social Indicator Research* 110(3): 837-861. Springer
- ISTAT. 2013. “Capitolo 4. Il punto di vista dei cittadini” in *Rapporto Annuale 2013. La situazione del Paese*. Roma: Istat
- K. Jeffrey, S. Abdallah, A. Quick. 2015. *Europeans’ Personal and Social Wellbeing Topline Results from Round 6 of the European Social Survey*. London: European Social Survey - ERIC
- C. L. M. Keyes. 2002. "The mental health continuum: From languishing to flourishing in life." *Journal of Health and Social Behavior*, 43: 207–222
- M. Kuhn, T. McPartland. 1954. “An Empirical Investigation on Self-Attitudes”. In *American Sociological Review*, Vol. 19, No. 1. (Feb., 1954), pp. 68-76.
- E. Macri. 2017. “Label Scale and Rating Scale in Subjective Well-Being Measuremen” in G.Brulé, F. Maggino (ed). *Metrics of Subjective Well-Being: Limits and Improvements*. Happiness Studies Book Series. Springer.
- F. Maggino. 2015. “Subjective Wellbeing and Subjective Aspects of Wellbeing: Methodology and Theory.” *Rivista internazionale di scienze sociali* 128(1): 89-121
- F. Maggino (ed). 2017. *Complexity in Society: From Indicators Construction to their Synthesis*. Social Indicators Research Series, Vol. 70. Springer
- A. Marradi. 1981. “Misurazione e scale: qualche riflessione e una proposta.” *Quaderni di Sociologia XXIX, 4* : 595-639. Torino: Giulio Einaudi
- A. C. Michalos. 1985. “Multiple Discrepancy Theory.” In *Social Indicator Research* 16(4):347-413

- M. C. Nussbaum. 1996. *La fragilità del bene. Fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*. Bologna: il Mulino
- M. C. Nussbaum. 2011. *Creating Capabilities. The Human Development Approach*. Cambridge, Mass: The Belknap Press of Harvard University Press.
- M. C. Nussbaum, A.Sen. *The Quality of Life*. 1993. Published to Oxford Scholarship Online: Clarendon Press
- OECD. 2013. *Guidelines on Measuring Subjective Well-being*. Paris: OECD Publishing
- R.M. Ryan, E. L. Deci. 2001. "On Happiness and Human Potentials: a Review of Research on Hedonic and Eudaimonic Well-being." *Annual Review of Psychology*. 52:141–66.
- M. E. P. Seligman. 2011. *Flourish: A Visionary New Understanding of Happiness and Well-being*. New York: Free Press
- M.E.P. Seligman, M Csíkszentmihályi. 2000. "Positive Psychology. An introduction", *American Psychologist* 55(1):5-14
- J. E. Stiglitz, A. Sen, e J. P. Fitoussi. 2009. *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*. Insee - Institut national de la statistique et des études économiques (http://www.insee.fr/fr/publications-et-services/dossiers_web/stiglitz/doc-commission/RAPPORT_anglais.pdf)
- R. Veenhoven. 2017. "Measures of Happiness: Which to Choose?" In Gaël Brulé, Filomena Maggino (ed). *Metrics of Subjective Well-Being: Limits and Improvements*. Springer. Happiness Studies Book Series
- G. Vittadini, S. C. Minotti, M. Fattore, P. G. Lovaglio. 2007. "On the Relationships among Latent Variables and Residuals in PLS Path Modeling: the Formative-Reflective Scheme". In *Computational Statistics & Data Analysis* Volume 51, Issue 12, 15 August 2007, Pages 5828-5846
- J. E. Ware, K. K. Snow, M. Kosinski, B. Gandek. 1993. *SF-36 Health Survey – Manual and Interpretation Guide*. Boston: Nimrod Press
- A. S. Waterman. 2007. "Doing Well: the Relationships of Identity Status to Three Conceptions of Well-Being". In *Identity* 7:4, 289-307. Oxford: Routledge
- A.S. Waterman. 2008. "Reconsidering Happiness: a Eudaimonist's Perspective". In *The Journal of Positive Psychology*. 3(4): 234-252.
- A.S. Waterman. 2011. "Eudaimonic Identity Theory: Identity as Self-Discovery" in S.J. Schwartz · K. Luyckx, V. L. Vignoles (ed.). *Handbook of Identity Theory and Research*, Vol. 1. Springer
- WHO Regional Office for Europe. *Who-Five Well-being Index (WHO-5)*. <https://www.psykiatri-regionh.dk/who-5/Pages/default.aspx> ultimo accesso 30 settembre 2018

Capitolo Sesto - Leggere e interpretare il benessere soggettivo

In questo capitolo sono presentati due lavori di analisi di dati provenienti da due diverse indagini statistiche ufficiali dell'Istat. L'Istat raccoglie informazioni utili alla misurazione della qualità della vita e sul benessere soggettivo nel corso di più rilevazioni tematiche economiche e sociali, in particolare mediante le indagini Multiscopo sulle famiglie. I dati statistici ufficiali presentano grandi potenzialità informative per varie ragioni: la dimensione dei campioni, la rappresentatività dei risultati a livello territoriale, la disponibilità di serie storiche significative, la comparabilità transnazionale, la presenza di informazioni molto articolate che offrono al ricercatore la possibilità di esplorare i dati alla ricerca di conferme o meno delle proprie ipotesi teoriche. Le analisi sono state intraprese proprio allo scopo di studiare gli indicatori di benessere soggettivo presenti nelle indagini e di sperimentare metodi diversi di lettura dei dati. I limiti dell'utilizzo di questi dati risiedono nel fatto che i quesiti posti possono non rispondere allo specifico fabbisogno informativo del ricercatore; nelle rilevazioni prese in esame, ad esempio, non esistono informazioni riconducibili direttamente o indirettamente ad una misura di identità.

Il primo caso, che è illustrato più brevemente, riguarda la relazione tra stili di vita e di consumo e benessere soggettivo. In esso si utilizzano gli strumenti più basilari dell'analisi bivariata.

Il secondo caso, invece esplora la relazione tra status lavorativo e benessere soggettivo. Per studiare tale relazione si è scelto di sintetizzare le informazioni circa le tre dimensioni di benessere soggettivo disponibili a livello di microdati. Per la definizione di una misura sintetica del benessere soggettivo si è adottato il metodo di sintesi Poset. In particolare viene effettuata una sintesi a due stadi: il primo sulla misura dello stato emotivo e il secondo che considererà tale misura come elemento di partenza per una successiva sintesi con le altre due dimensioni di benessere soggettivo.

6.1 Aspetti della vita quotidiana. Relazione tra soddisfazione per la vita e attività svolte

L'Indagine Aspetti della Vita Quotidiana (AVQ) fa parte del sistema integrato di indagini sociali Multiscopo sulle famiglie e viene svolta ogni anno a partire dal 1993. Ciò consente la ricostruzione dell'andamento nel tempo di molti indicatori in serie storica. I dati raccolti concorrono alla costruzione degli indicatori di benessere pubblicati annualmente nel rapporto BES, a partire dal 2013. La soddisfazione per la vita nel complesso, viene rilevata nel questionario a partire dal 2010, pertanto la serie storica rispetto a questa dimensione inizia da quell'anno. Nelle edizioni precedenti venivano rilevati soltanto i livelli di soddisfazione per alcuni aspetti della vita, quali ad esempio la condizione economica, le relazioni, la salute. La scala di valutazione era su quattro livelli verbali, diversa pertanto rispetto a quella adottata per la soddisfazione complessiva. Poiché però i quesiti presenti nelle edizioni precedenti sono stati riproposti anche nelle edizioni dal 2010 in poi, è stato possibile porre a confronto i risultati delle domande sulla soddisfazione per i diversi aspetti della vita con quelli per la soddisfazione in generale.¹

In questo studio si è voluto sondare se la soddisfazione per la vita nel complesso sia o meno legata a determinate scelte di vita e di consumo. L'analisi è stata applicata al file di microdati ad uso pubblico della rilevazione 2014. Nel compiere questa esplorazione si è ipotizzata una relazione tra abitudini di consumo, beni posseduti e soddisfazione per la vita. Si rimanda in senso lato alla teoria formulata da Tibor Scitovsky (1976) secondo la quale non tutti i consumi e non tutti i beni consumati producono lo stesso apporto alla felicità degli individui, alcuni producono stimolo e altri comfort. Per una *vita buona* occorre, secondo l'autore, combinare una condizione di comfort a degli stimoli. In questo studio tale distinzione viene utilizzata più per la potenza evocativa che non per la funzione esplicativa, in quanto non si dispone di una classificazione definitiva dei differenti tipi di consumo. In ogni consumo possiamo infatti riconoscere aspetti di stimolo e aspetti di comfort, inoltre il carattere di un bene e la sua funzione sociale variano nel tempo e in relazione al contesto. Possiamo considerare che attività che comportano o sviluppano una

¹ Istat 2013, Macri 2017

relazione sociale, o *beni relazionali* (Nussbaum 1996, Bruni 2005), rappresentino prevalentemente fattori di stimolo, mentre il consumo di beni materiali che non richieda la condivisione e sia strettamente legato al possesso dell'oggetto o del titolo sia assimilabile a un consumo di comfort.

Le attività sportive, culturali, associative, sociali sono qui considerate relazionali a prescindere dal fatto che esse abbiano o meno i caratteri del consumo commerciale, cioè siano mediate da una transazione economica, informazione peraltro non rilevabile dai dati. Esse sono state poste in relazione con la soddisfazione. La stessa valutazione ha interessato le relazioni personali, l'impegno verso la collettività, le attività di volontariato, la frequenza luoghi di culto, la lettura, l'ascolto della radio, la visione della TV, il tempo dedicato ad attività domestiche e al lavoro.

Analogamente, i livelli di soddisfazione espressi dai rispondenti sono posti in relazione con lo stato di benessere materiale rilevato mediante il questionario familiare. Si sono considerati i beni materiali posseduti dalla famiglia come assimilabili all'insieme di beni di comfort.

La soddisfazione per la vita nel complesso è rilevata con la domanda: "Attualmente quanto si ritiene soddisfatto della sua vita nel complesso?" che prevede 11 diversi livelli di soddisfazione (tra 0 e 10).

I rapporti BES dell'Istat (2015, 2017) registrano che nel 2014 il 35,4% degli italiani esprimeva un livello di soddisfazione alto (tra 8 e 10), mentre nel 2016 la quota di persone con alto livello di soddisfazione è salita al 41%

I dati AVQ 2014 sono stati rilevati su un campione di circa 19.000 famiglie per un totale di circa 45.000 individui. L'esplorazione delle relazioni tra fenomeni osservati si è avvalsa principalmente degli strumenti dell'analisi bi-variata. Dall'analisi dei microdati non emergono particolari differenze di genere relativamente alla soddisfazione per la vita nel complesso, se non dopo i 45 anni. I giovani tra i 14 e i 19 anni esprimono livelli più alti di soddisfazione.

Nell'esaminare la relazione tra le variabili selezionate e il livello di soddisfazione dichiarato sono state escluse le fasce di età estreme. Per i ragazzi di età inferiore ai 14 anni tale esclusione è automatica in quanto le domande su soddisfazione, fiducia,

sicurezza e aspettative sul futuro sono poste nella sezione dedicata alle persone di 14 anni e più. Per le persone di 65 anni e più la scelta è stata dettata dal fatto che molte delle variabili considerate presentano una stretta relazione con l'età, individuando una popolazione anziana complessivamente meno istruita, meno attiva culturalmente, con minori relazioni sociali rispetto alla media dei rispondenti. Per esaminare la relazione tra le attività svolte e la soddisfazione per la vita nel complesso della popolazione anziana si dovrebbe procedere con uno studio dedicato a questa fascia di popolazione.

Per confrontare la soddisfazione di diversi gruppi di rispondenti, definiti in base a comportamenti di consumo, si è scelto di non utilizzare le medie aritmetiche o altre misure di posizione. Infatti la valutazione sulla soddisfazione per la vita nel complesso è molto concentrata su alcuni valori (7 e 8), pertanto tutte le misure di sintesi del livello di soddisfazione non sarebbero state efficaci a mettere in luce le differenze di soddisfazione tra diversi insiemi di rispondenti (Tabella 1).

Si prendono invece in considerazione le distribuzioni delle frequenze di risposta dei differenti gruppi di intervistati. Si è pertanto scelto di confrontare graficamente i gruppi mediante l'utilizzo di diagrammi a barre.

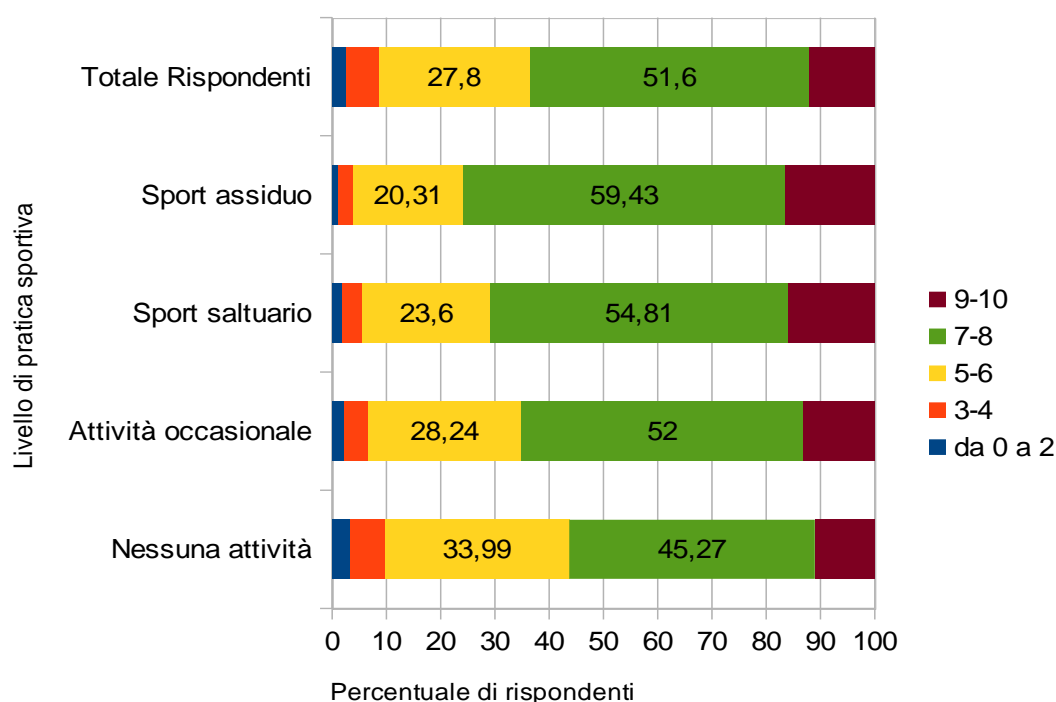
Nel Grafico 1 si riproducono le percentuali di rispondenti secondo cinque livelli di soddisfazione per la vita. L'accorpamento in cinque è stato effettuato per rendere più leggibili le rappresentazioni grafiche, tuttavia anche i dati non accorpati confermano le differenze di distribuzione delle risposte nei diversi sottoinsiemi di rispondenti. Nello scegliere l'accorpamento si è tenuto conto di studi precedenti sulla comparazione dei risultati delle risposte sulla soddisfazione per i diversi ambiti della vita e la soddisfazione per la vita nel complesso (Istat 2013, Macrì 2017). In quei casi, tuttavia, la comparazione è stata con variabili espresse in quattro livelli. In tali studi emergevano alcune sfumature nell'attribuzione del livello 8 e del livello 5, si è optato quindi per una suddivisione in cinque classi. Al livello 1 che corrisponde ai molto insoddisfatti sono stati poste le risposte da 0 a 2, al livello 2 (gli abbastanza insoddisfatti) le risposte 3 e 4, al livello 3 le risposte intermedie (5 e 6), gli abbastanza soddisfatti (7 e 8) sono ad un livello 4 e i molto soddisfatti al 5.

Nella Tabella e nel Grafico si porta ad esempio l'analisi della soddisfazione in relazione al livello di attività fisica e sportiva svolta.

Tabella 1 – Misure sintetiche della soddisfazione per livello di pratica delle attività fisiche e sportive

| Attività Sportiva | Media | Mediana | Moda | n. rispondenti |
|---------------------------|--------------|----------------|-------------|-----------------------|
| Nessuna attività | 7 | 7 | 7 | 11.144 |
| Attività occasionale | 7 | 7 | 7 | 6.667 |
| Sport saltuario | 7 | 7 | 8 | 3.182 |
| Sport assiduo | 7 | 7 | 8 | 6.867 |
| ND | 7 | 7 | 7 | 500 |
| Totale Rispondenti | 7 | 7 | 7 | 28.360 |

Grafico 1 – Livelli di soddisfazione per livello di pratica delle attività fisiche e sportive



L'analisi conferma una relazione positiva tra attività svolte e livello di soddisfazione. Quest'ultima presenta distribuzioni di risposta differenti a seconda del tipo di attività considerata e della classe di età dei rispondenti. Tuttavia la percentuale di non soddisfatti o poco soddisfatti per la vita è sempre più alta tra i non partecipi che tra i partecipi.

Oltre la pratica sportiva, sono state considerate le attività culturali e di intrattenimento, la visita alle oasi naturalistiche, la lettura di libri, la lettura di quotidiani, l'ascolto della radio e anche della TV. In alcuni casi, come per la visione della TV si esamina anche il tempo trascorso durante la giornata e si scopre che una visione media della TV (due ore al giorno) sembra associata ad un maggiore livello di soddisfazione rispetto a una non visione assoluta.

Una maggiore soddisfazione viene espressa se si frequentano amici o se si dispone di reti di relazioni fuori dal contesto strettamente familiare, lo stesso vale per la partecipazione ad attività religiose politiche, sociali e di volontariato.

Malgrado i livelli di partecipazione siano in generale piuttosto modesti, possiamo dire che alcune attività producono una distribuzione più orientata alla soddisfazione di altre. Sembrano quindi maggiormente legate alla soddisfazione le attività prestate a titolo gratuito; la partecipazione a cortei, comizi e dibattiti non sembra invece avere la stessa intensità di relazione con la soddisfazione. Simili considerazioni valgono in relazione ai soggetti beneficiari: le più rilevanti sono le attività prestate per enti di volontariato ed al secondo posto quelle svolte per il sindacato.

Le risposte che riguardano le condizioni materiali di vita, rilevate mediante questionario familiare, sono state esaminate in relazione alla soddisfazione dei singoli componenti la famiglia. Nelle famiglie che dichiarano la presenza di condizioni di disagio nel quartiere in cui abitano, le risposte dei componenti delineano un andamento di minore soddisfazione, anche se gli scostamenti dall'andamento generale non sono molto marcati. I disagi che maggiormente mostrano una relazione positiva con l'insoddisfazione per la vita riguardano aspetti nell'area che potremmo definire della mobilità (pavimentazione delle strade, disponibilità di mezzi pubblici, difficoltà di parcheggio, traffico). Anche il possesso di beni da parte della famiglia ha una relazione con la soddisfazione per la vita espressa dai componenti, ma questo non vale nella stessa misura per tutti i beni considerati. Gli elementi per i quali la differenza si mostra più evidente sono il possesso di computer, di un modem e/o di un accesso a internet da casa. Si può quindi pensare che la funzione comunicativa costituisca il contributo di questi beni alla soddisfazione.

Per molti dei beni viene anche rilevata la quantità posseduta da ciascuna famiglia. Si osserva ad esempio che se la famiglia possiede un numero di libri più alto i componenti si orientano di più verso valori elevati di soddisfazione, anche con evidenza maggiore rispetto alla relazione con le abitudini alla lettura dichiarate da ciascun rispondente. Probabilmente questa associazione non deriva tanto dal possesso dell'oggetto libro quanto da un contesto familiare che dimostra di apprezzare o favorire la lettura.

Per alcuni beni il confronto è stato fatto non con il numero assoluto detenuto in ciascuna famiglia ma con il numero rapportato al numero dei componenti; in particolare per il possesso di automobili, viene considerato il numero di componenti maggiorenni. Per ciò che concerne i mezzi di trasporto la soddisfazione i singoli componenti si dichiarano soddisfatti in misura maggiore nelle famiglie con una o più biciclette per componente; per il possesso dell'automobile i rispondenti appartenenti a famiglie che non posseggono questo mezzo sono più orientati verso l'insoddisfazione. L'analisi si è limitata a riscontrare alcune relazioni tra tipi di consumo e soddisfazione, nella consapevolezza che i dati disponibili non si prestavano alla verifica di ipotesi complesse. I risultati dell'analisi esplorativa suggeriscono un approfondimento mediante studi mirati. In questo caso si dovrebbe disporre di una classificazione dei consumi più puntuale. La scelta di trattare la variabile soddisfazione per la vita come variabile ordinale e non quantitativa continua risulta opportuna ed efficace nel mettere in luce le differenze di distribuzione delle risposte da parte di diversi sottoinsiemi di rispondenti.

6.2 Eu-SILC 2013 – Il modulo sul benessere soggettivo

La seconda sperimentazione che presentiamo è quella sui dati della *European Union Statistics on Income and Living Conditions* (Eu-SILC). Anche Eu-SILC è un'indagine campionaria condotta dall'Istat nel quadro delle statistiche armonizzate a livello europeo.² Essa è attiva dal 2004 ed è strutturata in una componente longitudinale ed una trasversale. Periodicamente vengono adottati dei moduli che approfondiscono tematiche di particolare rilievo. Il modulo ad-hoc 2013 rileva la

² EC Regulation n.1177/2003

percezione del benessere soggettivo. Esso si compone di 22 quesiti, sulla soddisfazione generale, sulla soddisfazione per specifici aspetti della vita, comprese le relazioni interpersonali, sul senso della vita, sugli stati emotivi, compresa la felicità, sulla fiducia, sulla sicurezza fisica, sulla disponibilità di qualcuno con cui parlare e sulla disponibilità di qualcuno su cui contare.

Il campione è composto dalle famiglie. Le unità di rilevazione sono le famiglie e i componenti della famiglia di età superiore ai 16 anni.

Per il modulo benessere del 2013 non sono state ammesse risposte *proxy*.³ Per tale motivo il numero dei rispondenti ai quesiti sul benessere è in ogni paese inferiore al numero dei soggetti per i quali sono rilevate informazioni personali. Nel caso italiano il 33% dei questionari individuali non registrano risposte sul benessere. Una percentuale molto elevata che vede l'Italia al quarto posto su 33 Paesi per il tasso di mancata risposta.

La Commissione europea nel rapporto di valutazione del conseguimento degli obiettivi del modulo sul benessere (Eurostat 2013) esamina anche la distribuzione dei non rispondenti per caratteristiche socioeconomiche.⁴ In Italia la mancata risposta riguarda di più gli uomini che le donne ed è particolarmente elevata per i giovani al di sotto dei 25 anni (circa il 75%). I disoccupati, diversamente da quanto avviene in altri paesi, presentano un tasso di non risposta più elevato (41,2%) rispetto alla media, mentre i pensionati un tasso molto più basso (18,9%).

Eurostat ha pubblicato nel 2015 e nel 2016 due rapporti di analisi dei dati in riferimento al modulo Benessere soggettivo di Eu-SILC. Il primo esamina i vari elementi del benessere soggettivo in relazione ad alcuni fenomeni socio economici, in un confronto tra aggregati nazionali.⁵ La valutazione per la vita è stata assemblata in tre fasce: bassa, se inferiore a 6, media se compresa tra 6 e 8 e alta se superiore ad 8.⁶

³ La risposta *proxy* è quella data da un componente della famiglia al posto di un altro componente assente al momento dell'intervista

⁴ <http://ec.europa.eu/eurostat/documents/1012329/1012401/2013+Module+assessment.pdf>

⁵ http://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Quality_of_life_in_Europe_-_facts_and_views_-_overall_life_satisfaction

⁶ L'analisi non argomenta la scelta di ricodificare la variabile secondo queste tre modalità

In Italia è risultato un livello di soddisfazione per la vita nel complesso leggermente inferiore a quello medio europeo, con un'ampia fascia di rispondenti che attribuisce una valutazione di soddisfazione media alla propria vita. La soddisfazione per la vita viene analizzata per fasce di età, tipo di famiglia, status lavorativo, reddito, livello di istruzione, ed altre variabili rilevanti.

Se la relazione tra il livello espresso nella valutazione consapevole e ponderata della propria vita (dimensione cognitiva) e le condizioni socio economiche, acclarata in letteratura, trova comunemente riscontro nelle rilevazioni, quale valore aggiunto apportano dal punto di vista informativo le domande sul senso della vita e sugli stati emotivi?

Il senso della vita viene esaminato (anch'esso accorpato in tre livelli) in relazione al sesso e alla classe di età, per poi porlo a confronto con la soddisfazione per la vita nel complesso. La considerazione del senso della vita segue abbastanza l'andamento della soddisfazione per la vita, ma con valori leggermente più elevati. La relazione tra le due variabili sul piano cartesiano, è quasi lineare. Il fatto che i due indicatori si basino entrambi su una domanda unica con 11 modalità di risposta numeriche (0-10) e che entrambe le risposte siano state accorpate nell'analisi in sole tre classi potrebbe aver influito sulla omogeneità della distribuzione. Per capire se esse siano sovrapponibili di fatto, occorre effettuare un esame sui micro-dati.

Il quesito sul senso della vita nelle intenzioni dichiarate da Eurostat, avrebbe dovuto coprire la dimensione eudaimonica del benessere, inclusi senso dello scopo e autonomia. Lo strumento non è evidentemente sufficiente per rilevare questi aspetti e andrebbe supportato da altri indicatori.

Per quanto riguarda lo stato emotivo, in questo rapporto Eurostat (2015) viene presa in esame la sensazione di felicità e messa in relazione con la classe di età, la struttura della famiglia, lo status lavorativo, ma anche con la soddisfazione e il senso della vita.

Il senso di felicità è tuttavia soltanto uno dei cinque elementi di stato emotivo rilevati in questa indagine. Inoltre, i quesiti sono relativi allo stato emotivo delle ultime settimane, si tratta di un orizzonte di riferimento completamente diverso rispetto alla soddisfazione e al senso della vita, che vengono rilevati nel complesso.

Gli stati emotivi⁷ rilevati corrispondono a quelli individuati nella batteria di domande sulla salute mentale del questionario sullo stato di salute (SF-36).

Questa batteria di domande si basa su quesiti che hanno una struttura molto diversa rispetto a quelli sulla soddisfazione e il senso della vita. In primo luogo ai rispondenti si chiede di riflettere non su uno stato emotivo, bensì sulla frequenza dell'esperienza emotiva;⁸ la scelta è quindi articolata su cinque risposte ordinate e non su 11 numeri. In secondo luogo si delimita un arco temporale relativamente lungo ma non generico.

Eurostat (2013) inoltre esamina le correlazioni tra i quesiti del modulo benessere, riscontrando che i cinque quesiti sullo stato d'animo sono tutti correlati, ma in misura diversa tra loro. Essere felice è l'unico item che abbia associazioni più forti con elementi esterni al gruppo dei cinque stati emotivi rispetto a quelle che ha con gli elementi interni. Per tale motivo riteniamo che esso non dovrebbe essere considerato rappresentativo dell'intero gruppo.

Nel presente lavoro sono stati presi pertanto in esame i cinque stati emotivi congiuntamente. Si sono confrontati diversi metodi per sintetizzarli in un'unica misura, partendo dai micro-dati, e tenendo conto del carattere ordinale di queste variabili. Le procedure, le argomentazioni e i risultati verranno illustrati nei paragrafi successivi.

L'*Analytical report on subjective well-being* (Eurostat 2016), infine, si concentra sulla qualità della vita e sulla soddisfazione per la vita. Nel report si confrontano tre modelli di regressione multivariata ponendo in ipotesi che la soddisfazione sia una variabile dipendente da un insieme di fattori. I modelli di regressione sono via via più complessi. Nel terzo modello viene aggiunto tra le determinanti della soddisfazione il benessere mentale. Questo indica che lo stato mentale viene considerato in questo modello un fattore che precede il benessere soggettivo e non una delle sue componenti. Lo stato mentale viene calcolato utilizzando i cinque stati emotivi rilevati come “*affects*” e assegnando un punteggio medio tra le risposte ai cinque quesiti e riportando il valore in una scala da 0 a 100.

⁷ Molto agitato/a; Così giù di morale che niente avrebbe potuto tirarla su; Calmo/a e sereno/a; Scoraggiato/a e triste; Felice

⁸ Sempre - Quasi sempre - Una parte del tempo - Quasi mai - Mai

Le analisi pubblicate da Eurostat non considerano la concorrenza delle tre dimensioni nell'esprimere il livello di benessere soggettivo, come invece era suggerito dalle linee guida OCSE. Nel presente lavoro l'analisi dei dati si rivolgerà invece proprio a questo obiettivo, mettendo in luce potenzialità e limiti di elaborazioni su micro dati per grandi collettività di rispondenti. La condizione emotiva viene quindi considerata come una caratteristica del benessere soggettivo e si ricercano soluzioni alternative alle metodologie di sintesi aggregative e compensative delle tre dimensioni principali del benessere.

6.3 Analisi dei dati Eu-SILC per l'Italia

Nell'indagine Eu-SILC condotta in Italia nel 2013 il campione è costituito da 38.039 rispondenti, dei quali il 52,5% donne, il 10,4% di età tra i 16 e i 25 anni, l'11,9% di età superiore ai 75 anni, il 26,9 % dipendenti a tempo pieno, il 7,9% disoccupati, il 7,2% persone in formazione.

Poiché per il modulo benessere non sono ammesse risposte *proxy* i rispondenti al quesito sulla soddisfazione per la vita nel complesso sono 25.432, dei quali il 54,1% donne, il 4,3% tra i 16 e i 25 anni, il 14% di età superiore ai 75 anni, il 26,4% dipendenti a tempo pieno, il 7,0% disoccupati e il 2,7% in formazione.

La grande perdita di risposte è tra i giovani, soprattutto in formazione. Gli occupati, pur a tempo pieno, sono rappresentati in misura molto simile alla quota presente nell'intero campione.

Per i quesiti sullo stato emotivo si registrano inoltre ulteriori mancate risposte.⁹

Considerato il tasso di mancata risposta e la prevalenza di persone in formazione tra i giovani, così come la prevalenza di pensionati tra le persone con 66 anni e più, si è scelto di effettuare le analisi sui rispondenti di età compresa tra 26 e 65 anni divisi in quattro fasce di età di ampiezza uguale. I dati analizzati riguardano quindi 15.354 rispondenti.

È stato calcolato il coefficiente di correlazione lineare delle varie dimensioni del benessere soggettivo, applicando il test non parametrico Tau-b di Kendall,

⁹ La composizione per caratteristiche socio-demografiche salienti dell'insieme dei rispondenti al modulo benessere è riportata in Appendice 3

trattandosi di variabili categoriali ordinali. Dei 22 quesiti presenti nel modulo due non sono stati considerati nella tavola di correlazione, come del resto era avvenuto anche nelle analisi di Eurostat, poiché si trattava di quesiti a risposta dicotomica. Per gli altri quesiti si sono rese necessarie alcune trasformazioni sulle risposte: i “No” e “Non so” sono stati trattati come *missing*; ove necessario, le risposte sono state ricodificate in modo che alla modalità che indicava una condizione più positiva venisse associato il numero più alto.¹⁰

Nell’analisi esplorativa è stata adottata come sintesi dello stato emotivo la media aritmetica tra i cinque valori relativi alla frequenza con la quale i rispondenti hanno provato ciascuna delle cinque emozioni. Nelle parti che seguiremo verranno illustrati modelli di sintesi più complessi che richiamano a ipotesi di non compensabilità tra le dimensioni.

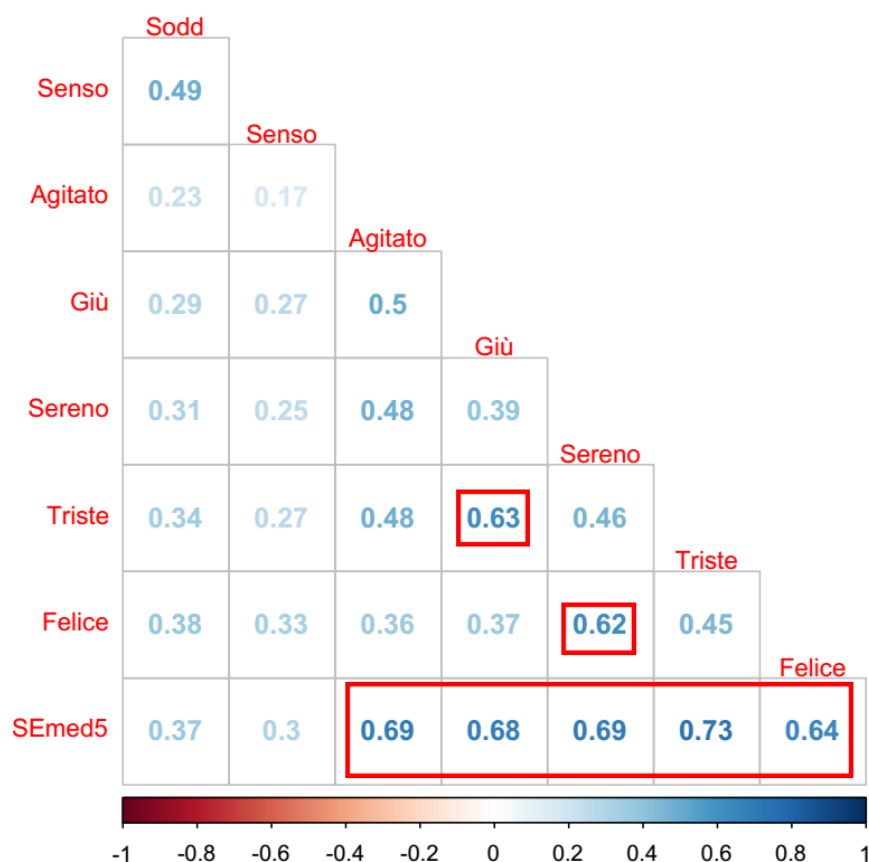
Il valore medio ottenuto è stato riportato come unica variabile sintetica (SEmed5) distribuita su cinque livelli. Anche la soddisfazione per la vita e il senso della vita sono stati riportate a cinque livelli, seguendo lo stesso criterio adottato per l’analisi dei dati AVQ.¹¹ Le variabili sono state esaminate in relazione allo status lavorativo, al titolo di studio, alla classe di età e al sesso.

La Tavola 1 mostra i coefficienti di correlazione (Tau-b di Kendall) tra le variabili di benessere soggettivo considerate per rappresentare le tre dimensioni, inclusa la variabile sintetica di stato emotivo ottenuta calcolando la media aritmetica dei valori di ordinamento.

¹⁰ La tavola delle correlazioni è pubblicata in Appendice 3

¹¹ 1=da 0 a 2; 2=3-4; 3=5-6; 4=7-8; 5=9-10

Tavola 1 – Correlazione tra le tre dimensioni del benessere soggettivo



Le correlazioni sono significative, $p.value=0,01$

La correlazione tra le cinque variabili dello stato emotivo, non è molto alta, tranne che tra giù e triste (0,63) e tra sereno e felice (0,62). Considerata la variabile ottenuta calcolando la media aritmetica dei livelli di stato emotivo la correlazione tra questa (SEmed5) e le cinque variabili di origine è più elevata (tra 0,64 e 0,73). Molto bassi sono i valori di correlazione delle singole variabili di stato emotivo, e della stessa variabile sintetica, con le variabili Senso della vita e Soddifazione (nella distribuzione a cinque livelli), mentre la correlazione tra queste ultime è pari a 0,49.

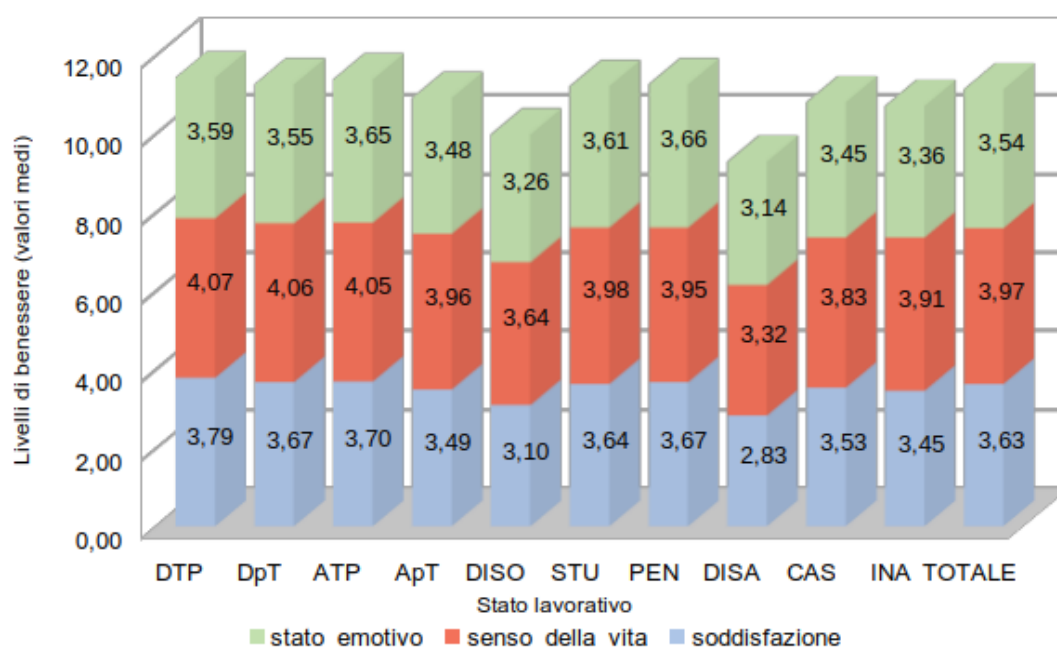
Per osservare i livelli di benessere soggettivo in relazione alla condizione nella professione (occupati, disoccupati, pensionati, ...) è stata utilizzata la variabile status lavorativo corrispondente allo status definito dal rispondente, non corretto da altri parametri convenzionali che attestano lo status “oggettivo” degli individui.

Dai dati risulta infatti che non ci sia una rilevante differenza tra chi afferma un determinato status lavorativo (o non lavorativo) e lo status definito con

l'introduzione di altri parametri (disponibilità a lavorare, aver lavorato almeno un'ora, ecc.). La motivazione principale per la quale si è scelto di adottare questa variabile, tuttavia, risiede nel fatto che si ritiene che lo stato auto-attribuito sia più significativo nel definire una relazione con il livello di benessere percepito. È bene precisare che la variabile status lavorativo è categoriale, non ordinale, anche se ad un estremo sono posti i lavoratori dipendenti a tempo pieno e all'altro gli inattivi, ma ogni ipotesi di ordinamento delle condizioni andrebbe accuratamente argomentata.¹²

Nel Grafico 2 osserviamo per ogni modalità di status lavorativo il valore medio assunto da ciascuna delle tre dimensioni di benessere soggettivo, questo confronto è stato effettuato sui dati aggregati per status lavorativo. I risultati confermano quanto risulta nei rapporti Eurostat, aggiungendo ulteriore informazione poiché prendono in considerazione contemporaneamente le tre dimensioni del benessere.

Grafico 2 – Livelli medi di benessere per stato lavorativo



Non ci soffermeremo qui sui limiti di questo metodo di sintesi, ma possiamo apprezzare dalla semplice visualizzazione grafica alcune differenze di livello tra lavoratori a tempo pieno, disoccupati e altri inattivi.

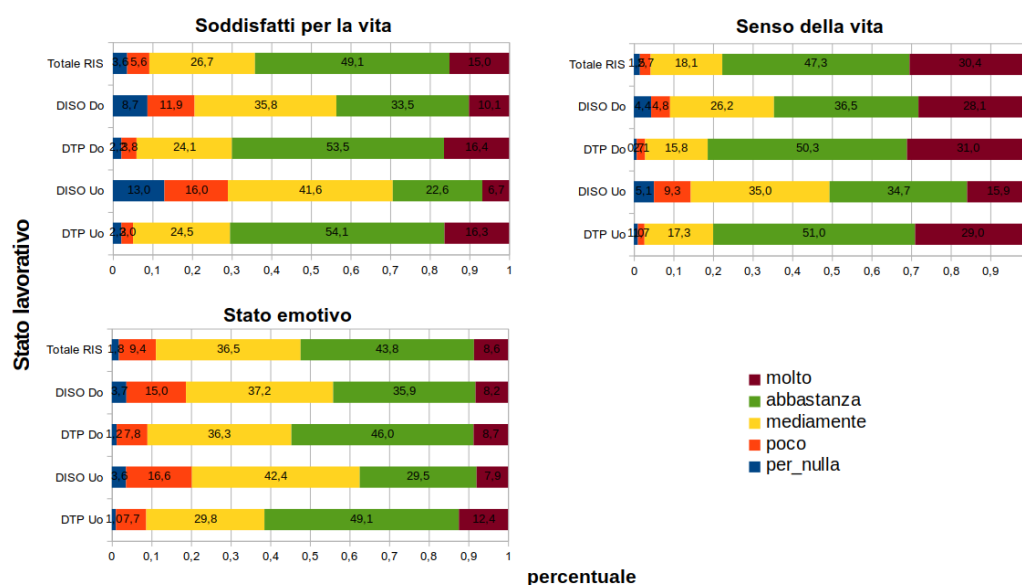
¹² Dipendenti a tempo pieno (DTP) – Dipendenti a tempo parziale (DpT) – Autonomi a tempo pieno (ATP) – Autonomi a tempo parziale (ApT) – Disoccupati (DISO) - Studenti (STU) - Pensionati (PEN)- Inabili (DISA)- Casalinghi (CAS)– Altri inattivi (INA)

Appare inoltre evidente come le tre misure di benessere non si muovano esattamente alla stessa maniera. Il senso della vita si attesta sempre su valutazioni più alte rispetto alle altre due dimensioni.

Disoccupati e altre persone che sono escluse dalla possibilità di lavorare (come ad esempio inabili totali e permanenti) manifestano comunque nel complesso livelli bassi per tutte le misure di benessere soggettivo.

Il Grafico 3 riporta alcuni esempi di differenze nella distribuzione percentuale dei livelli di benessere per ciascuna delle tre dimensioni, in relazione allo status lavorativo (in questo caso disoccupati o dipendenti a tempo pieno) e il sesso.

Grafico 3 – Livelli di benessere in base al sesso e allo stato lavorativo



Legenda: DISO Do= donne disoccupate; DTP Do=donne dipendenti a tempo pieno; DISO Uo=uomini disoccupati; DTP Uo=uomini dipendenti a tempo pieno

Si nota come il senso della vita e la soddisfazione risultino meno compromessi per le donne disoccupate che per gli uomini disoccupati.

Andamenti differenziati delle distribuzioni e correlazioni non molto elevate suggeriscono di analizzare più nel dettaglio le differenti combinazioni delle risposte a livello individuale. L'analisi trivariata dei microdati ha fatto emergere combinazioni di risposta molto articolate, tanto da rendere più incerta l'attribuzione del livello di benessere per oltre 1/5 dei rispondenti (Tabella 2).

Infatti soltanto il 26,3% dei rispondenti si poteva collocare in un profilo omogeneo di risposte per le tre dimensioni (1,1,1 ... 5,5,5). Per poco più della metà

dei rispondenti è stato possibile riconoscere una collocazione all'interno di un ordinamento logico, ma per più di un quinto dei rispondenti tale riclassificazione non era possibile ricorrendo semplicemente ai criteri logici (es. 1,2,3 o 4,3,1).

Tabella 2 Risultati della attribuzione di un ordinamento logico di 115 profili su 15354 casi

| | | | | |
|---|-------------|---------|---------------|-----------|
| RISPONDENTI | 15354 | | | |
| PROFILI POTENZIALI | 125 | | | |
| PROFILI RILEVATI | 115 (92,0%) | | | |
| PROFILI E RISPONDENTI | | Profili | % Rispondenti | % |
| Profili Omogenei (es. 111, 333, 555) | | 5 | 4,0 | 4037 26,3 |
| Riclassificati (es. 121, 133, 343, 445) | | 24 | 19,2 | 8059 52,5 |
| Non Classificati (es. 123, 431, 115) | | 86 | 68,8 | 3258 21,2 |

Anche il semplice ordinamento logico delle combinazioni di risposta, per quanto incompleto, consente di apprezzare una relazione tra stato lavorativo e benessere soggettivo.¹³

Nel paragrafo seguente vedremo applicata agli stessi dati la metodologia degli ordinamenti parziali, in particolare il Poset, appositamente studiato per sintetizzare variabili ordinali tipiche degli studi statistici sulla qualità della vita.

6.4 Metodologie di sintesi applicate agli indicatori di benessere soggettivo – Confronto tra differenti approcci

I risultati delle analisi esplorative confermano che le tre principali dimensioni di benessere soggettivo non possono essere sintetizzate in un'unica misura utilizzando approcci aggregativi compensativi, a meno che non si sia disposti a perdere molte informazioni. Le sfumature nelle combinazioni di risposta possono infatti suggerire interessanti ipotesi circa ai legami tra le variabili.

Nello studio esplorativo, per rendere conto della multidimensionalità del concetto, è stato adottato un ordinamento logico delle combinazioni di risposta, che chiameremo di seguito profili. La scelta “ragionata” dell'ordinamento ha un suo

¹³ In Appendice 3 si riporta la tabella comparativa degli ordinamenti logici per diversi insiemi di rispondenti (Conigliaro 2018)

fondamento, ma non è sufficientemente supportata da formalizzazioni che consentano di generalizzare i risultati. Lo possiamo definire un metodo artigianale, che tuttavia ha consentito una comparazione dei differenti gruppi di rispondenti, senza appiattare su un'unica dimensione le differenze riscontrate.

La metodologia di ordinamento parziale Poset consente invece di creare una sintesi delle tre dimensioni del benessere non aggregativa e non compensativa che si basa, come precedentemente illustrato, su dei criteri matematici solidi.

Per effettuare la sintesi delle tre dimensioni del benessere, si è reso necessario definire una variabile sintetica dello stato emotivo.

Le cinque variabili che compongono lo stato emotivo riguardano tre emozioni negative e due positive, e sono espresse non con misure quantitative ma con la frequenza con la quale un'emozione è provata, i numeri attribuiti da "1" a "5" sono numeri d'ordinamento e non valori assoluti, non sono quindi applicabili le proprietà delle scale di rapporti. Non possiamo neanche affermare che i differenti livelli siano equidistanti. Infine non è detto che esse siano collocate su un continuum che possiamo definire variabile latente, per cui non possiamo affermare che una frequente felicità e un altrettanto frequente depressione diano luogo ad uno stato emotivo medio, anche se il riferimento temporale è circoscritto alle ultime quattro settimane. La sintesi mediante ordinamento parziale è quindi la più opportuna. Essa tuttavia presenta una criticità dovuta alla numerosità dei profili attesi in un set di cinque variabili e cinque modalità (3125) e alla conseguente numerosità delle estensioni lineari possibili.

Per superare i problemi computazionali e consentire una più agevole comparabilità tra i differenti approcci le variabili sono state riclassificate in tre modalità, come illustrato nella Tabella 3.

Tabella 3. Riclassificazione delle variabili di stato emotivo da cinque a tre modalità

| Modalità | Variabili | | | | |
|-----------------|-----------|-----|----------|--------|--------|
| | Agitato/a | Giù | Sereno/a | Triste | Felice |
| Sempre o spesso | 1 | 1 | 3 | 1 | 3 |
| Qualche volta | 2 | 2 | 2 | 2 | 2 |
| Raramente o mai | 3 | 3 | 1 | 3 | 1 |

Il metodo dell'ordinamento parziale prevede, la definizione di un profilo di soglia che stabilisca un criterio per l'attribuzione dei profili alla categoria deprivata o a quella non deprivata. Questo è un aspetto comune al metodo Poset e al metodo Alkire-Foster (A-F) per la misura multidimensionale della povertà, anche se poi le tecniche computazionali e i significati che le soglie assumeranno dal punto di vista della classificazione si differenziano.

Per questo set di variabili la soglia è stata stabilita al profilo 2,2,3,2,3. Questo indica che rispondenti al di sotto di questa soglia provano emozioni negative per la maggior parte del tempo e positive soltanto qualche volta o per un tempo troppo breve nel periodo considerato. Sono pertanto considerati in una condizione insoddisfacente rispetto allo stato emotivo.

La procedura di definizione del set parzialmente ordinato comporta: la definizione dei profili, la definizione della struttura delle relazioni tra i profili (matrice di incidenza) e la determinazione di un ordinamento lineare, definito in maniera probabilistica, all'interno di un numero molto ampio di estensioni lineari possibili.

Il programma Parsec ci restituisce diverse misure del Poset.

La funzione di identificazione (*id function*) corrisponde alla frazione di estensioni lineari, rispetto a un determinato campione di estensioni lineari, nella quale un profilo è al di sotto della soglia (*downset*) ed è espressa con valori che vanno da 0 a 1.

La posizione media (*average rank*) è la media calcolata tra le posizioni che il profilo assume in ognuna delle estensioni lineari considerate.

La severità assoluta (*absolute severity*) è la media delle distanze (del grafo) del profilo dalla posizione che indica la condizione migliore, calcolata sulle estensioni considerate. La severità relativa (*relative severity*) è la severità assoluta diviso la massima severità che è la distanza della posizione peggiore da quella migliore.

La ricchezza assoluta (*absolute wealth gap*) è la media delle distanze (del grafo) del profilo dalla soglia massima. La ricchezza relativa (*relative wealth gap*) è la ricchezza assoluta divisa la distanza della soglia dall'elemento massimo.

La funzione di valutazione restituisce inoltre due indicatori sintetici che consentono di valutare le condizioni di una popolazione rispetto alla misura

sintetizzata. Poiché la metodologia si è sviluppata in un primo momento in relazione alle misure sintetiche di povertà calcolate con l’A-F, le due misure si chiamano *poverty gap* e *wealth gap* e sono calcolate sulle medie della severità relativa e della ricchezza relativa rilevate nella popolazione. Nel nostro caso i valori più alti di *poverty gap* indicano che la popolazione considerata è più vicina ad un basso livello di stato emotivo (una persona sempre nervosa, giù, depressa, mai serena e felice). Dall’altra parte, i valori più alti di *wealth gap* indicano che è più vicina ai valori di stato emotivo buono.¹⁴

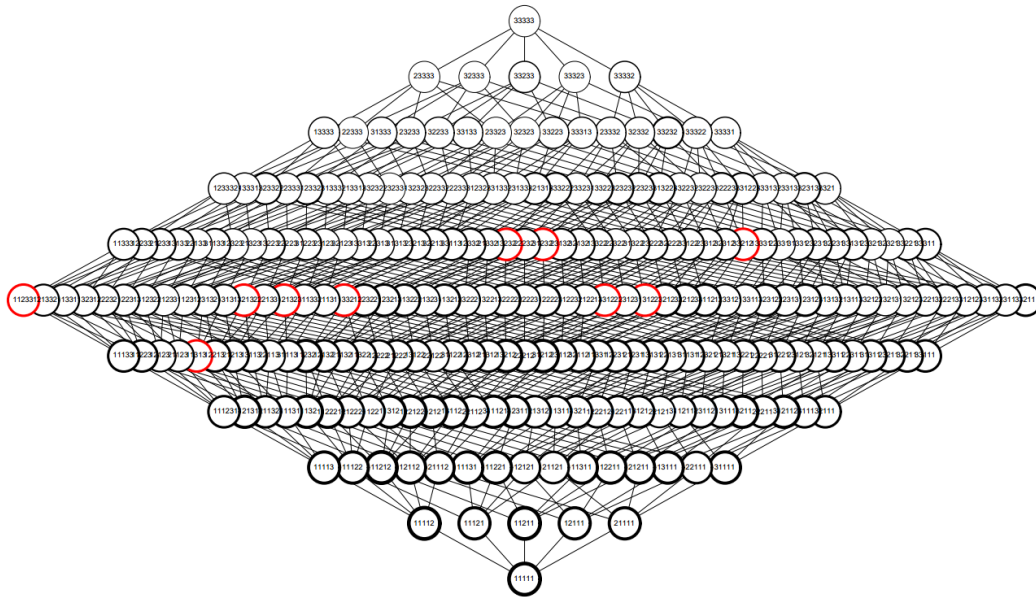
Le risposte ai quesiti sulle emozioni riclassificate su tre livelli hanno generato 230 dei possibili 243 profili. I profili sono ovviamente comuni tanto nel Poset che nella classificazione effettuata con il metodo A-F. Il metodo A-F conta per ogni profilo il numero di condizioni di deprivazione che si riconoscono sulla base della prima soglia, e poi sulla base di una seconda soglia che stabilisce quante condizioni di deprivazione debbano essere riscontrate per attestare uno stato di deprivazione, definisce la condizione di deprivazione per quel profilo. Anche il metodo A-F restituisce delle misure sintetiche. La più importante è l’*adjusted headcount ratio* (M0) che è il prodotto della deprivazione per l’intensità della stessa. In Parsec c’è una funzione che permette di comparare la posizione del profilo rispetto alle due classificazioni, rappresentandola nel diagramma di Hasse.

Come si è detto il diagramma di Hasse derivante dal Poset è un grafo orientato nel quale i nodi rappresentano i profili e gli archi le relazioni tra i profili. Gli archi mettono in relazione soltanto i profili comparabili. Nel punto più alto del diagramma troviamo il profilo 3,3,3,3,3 quello di coloro che consideriamo in una migliore condizione emotiva. Nel punto più basso troviamo il profilo 1,1,1,1,1.

Nel Grafico 4 si possono osservare evidenziati in neretto i profili considerati “deprivati” secondo il metodo AF, in rosso i profili di soglia.

¹⁴ I dettagli dei parametri risultanti dalla funzione evaluation in Parsec sono riportati in Appendice 3

Grafico 4. Diagramma di Hasse per la sintesi dello stato emotivo



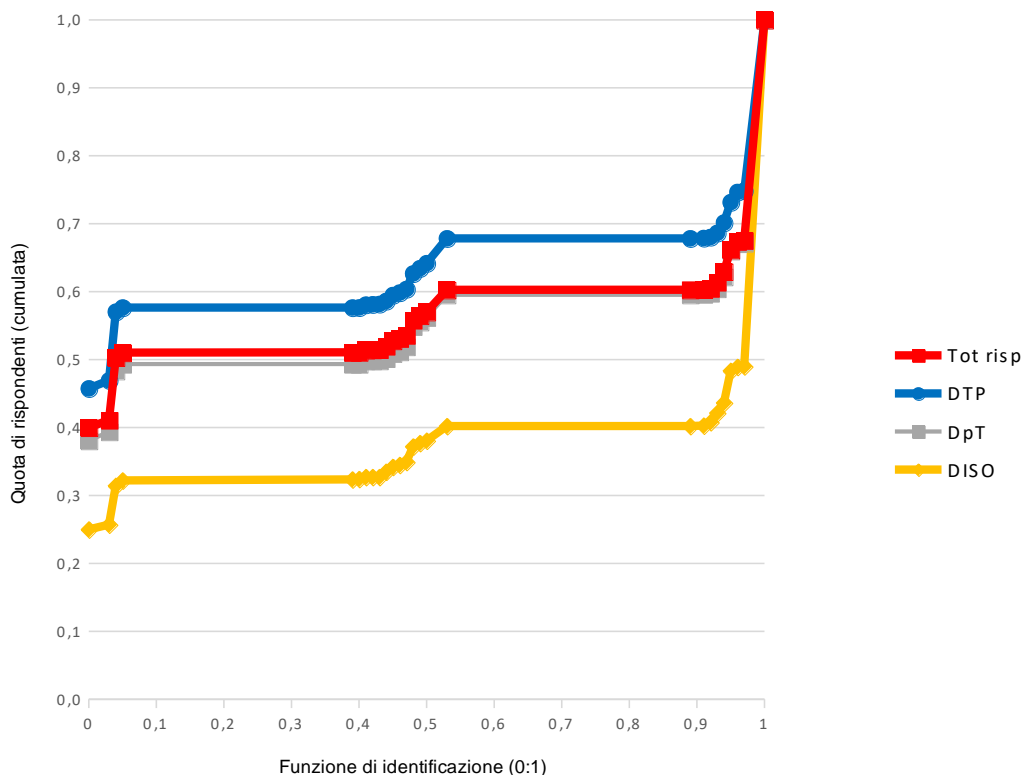
Per definire una graduatoria dei profili è stata applicata la funzione di valutazione. Si è ottenuta in tal modo la trasformazione delle molteplici strutture lineari generate dai legami di comparabilità in un'unica struttura (catena o *chain*) nella quale le posizioni in graduatoria vengono attribuite seguendo la presenza media del profilo nelle singole graduatorie possibili. Le distanze dal valore massimo e dal valore di soglia danno invece una indicazione della misura di malessere, benessere. Sono misure medie rispetto alle estensioni lineari considerate, che sono un sottoinsieme delle numerosissime estensioni lineari che si possono sviluppare.

La funzione di identificazione attribuisce al profilo la sua appartenenza o meno allo stato di malessere, in particolare la proporzione di casi in cui il profilo si è collocato nella zona di malessere nell'insieme delle estensioni lineari considerate.

Nel Grafico 5 sono rappresentate la funzioni di identificazione dell'insieme dei rispondenti, dei disoccupati, degli occupati full-time e degli occupati part-time.

Si rileva che circa la metà dei rispondenti (livello 0,5 dell'asse verticale) ha un livello di identificazione nullo o molto basso (tra 0 e 0,04 dell'asse orizzontale) con la condizione di malessere emotivo. Poco più del 30% dei rispondenti (livello 0,7) ha una identificazione alta o assoluta.

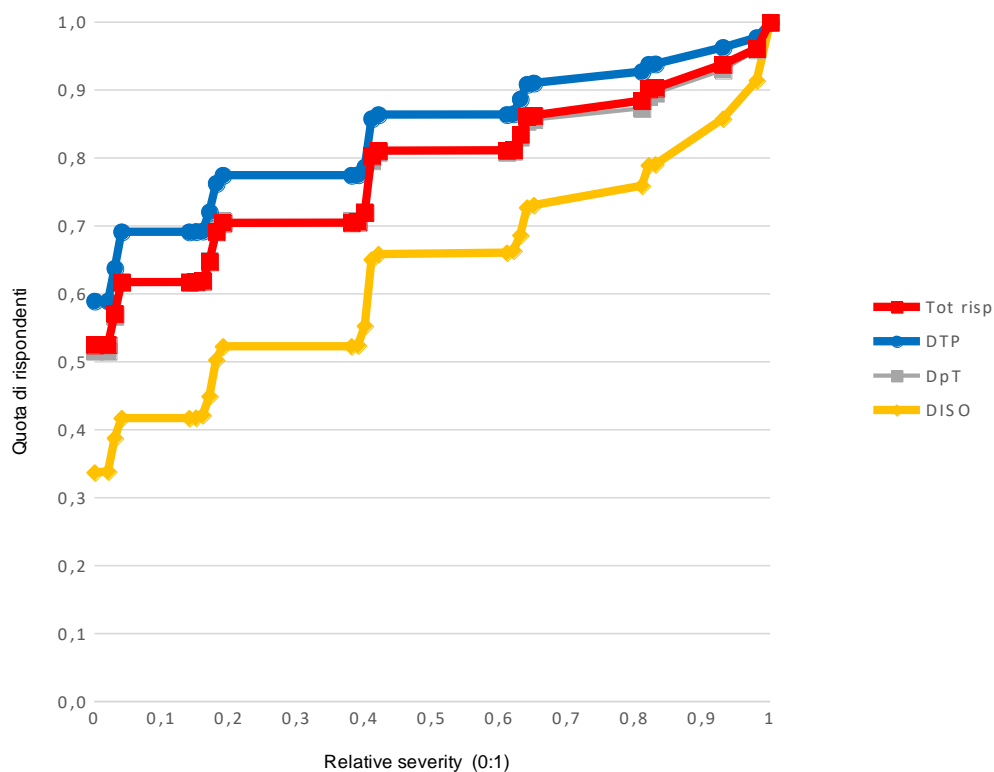
Grafico 5. Distribuzioni cumulate delle funzioni di identificazione per status lavorativo



Se confrontiamo le funzioni di identificazione dei rispondenti in base allo status lavorativo vediamo che i disoccupati con livello nullo o basso di identificazione sono una frazione minore (poco sopra il livello 0,3) mentre oltre la metà ha un livello di identificazione alto. Specularmente, tra i dipendenti a tempo pieno l'identificazione bassa riguarda quasi lo 0,6 dei rispondenti e l'identificazione alta circa un quarto di essi. Per dipendenti a part-time la funzione di identificazione è molto simile a quella dei rispondenti nel complesso.

La severità relativa misura la profondità della fragilità del profilo tra i profili deprivati, comparandola con il profilo più deprivato. Il valore è quasi nullo per il 69% dei dipendenti a tempo pieno e per il 42% dei disoccupati. Esso è molto alto per il 14% dei disoccupati e per appena lo 0,04% dei dipendenti a tempo pieno (Grafico 6)

Grafico 6. Comparazione delle distribuzioni cumulate di relative severity di stato emotivo per status lavorativo



Grazie alle misure sintetiche “*poverty gap*” e il “*wealth gap*” possiamo effettuare delle comparazioni tra sottogruppi diversi di rispondenti.

Le misure di sintesi ricavate sono state confrontate con le misure risultanti dall’applicazione del metodo A-F e dal calcolo della media aritmetica dei livelli delle cinque variabili.

Malgrado le differenze, c’è coerenza tra le tre distribuzioni, ma solo quella determinata in base al Poset consente di rispettare le differenze tra diverse combinazioni di risposta (profili), evitando che stati individuali completamente differenti siano considerati identici. Il metodo A-F consente infatti soltanto di identificare i profili “deprivati” da quelli non deprivati ma non è in grado di esprimere una valutazione su profili intermedi. Per tale motivo colloca più spesso le situazioni al limite nel gruppo di maggior benessere (*deprived=FALSE*). Il calcolo della media aritmetica, considerato improprio per le caratteristiche dell’indicatore e dell’oggetto di misurazione, restituisce tuttavia valori seppur non sovrapponibili, in linea con quelli individuati dal Poset.

La Tabella 4 riporta le misure sintetiche calcolate sulla popolazione nel complesso ed in particolari sottogruppi di rispondenti suddivisi secondo il loro status lavorativo.

Tabella 4. Misure sintetiche dello stato emotivo per stato lavorativo. Tre diversi metodi di sintesi.

| Stato lavorativo | n | Metodo A-F | | | | Poset | | Media |
|------------------------|-------|------------|------|------|----------------|-------------|------------|-------|
| | | q | H | A | M ₀ | Poverty gap | Wealth gap | |
| Dipendenti a t. pieno | 6076 | 814 | 0,13 | 0,74 | 0,10 | 0,27 | 0,69 | 2,5 |
| Dipendenti a part-time | 1206 | 225 | 0,19 | 0,78 | 0,14 | 0,34 | 0,64 | 2,4 |
| Disoccupati | 1400 | 444 | 0,31 | 0,80 | 0,26 | 0,47 | 0,57 | 2,1 |
| Tutti i rispondenti | 15354 | 2744 | 0,18 | 0,77 | 0,14 | 0,34 | 0,67 | 2,4 |

Legenda:

A-F q = numero dei “poveri” (rispondenti con basso livello di stato emotivo)

A-F H = rapporto tra q ed n (n=numero di rispondenti totale)

A-F A= intensità della povertà, percentuale di privazione che la media dei poveri esprimono

A-F M₀ = Adjusted headcount ratio = il prodotto di H*A (incidenza*intensità)

Poset - Poverty gap = la media ponderata delle relative severity – il valore più alto corrisponde al peggiore stato emotivo

Poset Wealth gap = la media ponderata dei valori di relative wealth gap – il valore più alto corrispondono al migliore stato emotivo

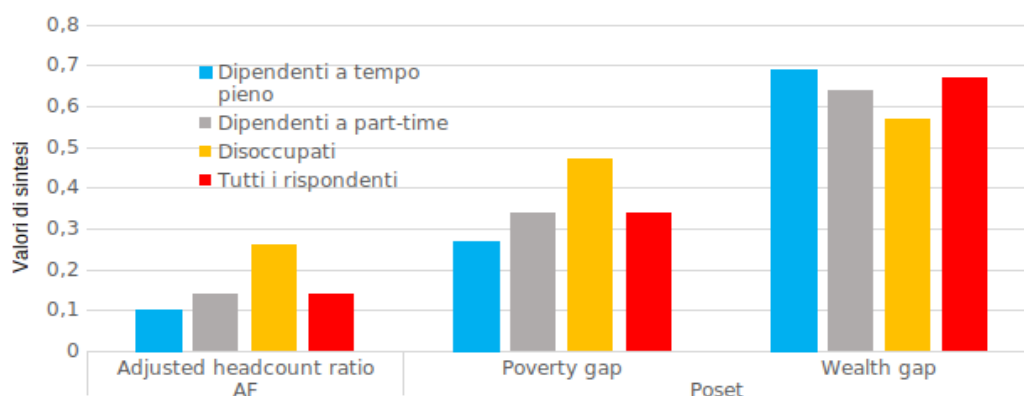
Media - la media aritmetica calcolata sui numeri di classificazione delle modalità per le 5 variabili

Nelle colonne 3-6 vediamo i risultati della applicazione del metodo AF, il valore q è un numero assoluto che non ha senso commentare. L'*headcount ratio* (H) è il rapporto tra numero di “poveri” (in senso di stato emotivo) e numero di rispondenti e vediamo essere molto più alto per i disoccupati. Che nella popolazione nel complesso. L'intensità di questo stato di deprivazione (A), che corrisponde alla percentuale di privazione che la media dei poveri esprimono, non si differenzia molto per stato lavorativo. Il risultato M₀ del prodotto di A*H mette invece in risalto la peggiore condizione in termini di stato emotivo dei disoccupati rispetto agli altri sottogruppi e ai rispondenti nel complesso.

Anche l'osservazione dei risultati del Poset e dalla rappresentazione sintetica fornita dalla media aritmetica conducono ad analoghe considerazioni.

Qualunque sia il metodo di sintesi, quindi, i risultati delle analisi condotte a livello micro confermano che tra i disoccupati la percentuale di persone con uno stato emotivo basso è molto alta, se confrontati con la popolazione nel complesso e soprattutto con gli occupati a tempo pieno. Nel Grafico 7 sono rappresentati i valori delle misure sintetiche per stato lavorativo.

Grafico 7. Misure sintetiche di stato emotivo in relazione allo stato lavorativo



Le misure sintetiche restituite dal Poset sono importantissime per comparare i valori espressi da diverse popolazioni. Per costruire un indicatore sintetico di benessere considerando le tre dimensioni indicate dall'OCSE e poi poterli comparare con lo status lavorativo, occorre stabilire quale misura restituita dal Poset sia più idonea a rappresentare lo stato emotivo individuale. L'ordinamento medio non è una misura di entità del fenomeno ma soltanto una misura di posizionamento del rispondente nell'ordinamento generale.

Più significative appaiono la misure di *relative severity* e *relative wealth gap*. Esse non esprimono soltanto un ordine di posizionamento, ma anche il livello di appartenenza di un profilo all'uno o all'altro insieme. Sono misure che possiamo trattare come continue. Si muovono specularmente, ma non possiamo dire che l'una sia il complemento dell'altra, appartengono quindi a due insiemi diversi, anche se l'ordine di classificazione è sempre coerente con il concetto espresso. Ad uno stesso livello di *relative severity* possono infatti corrispondere profili con livelli di *relative wealth* diversi.

Per ciascuna di queste misure sono state osservate le distribuzioni e la relazione con le misure che le hanno originate (le cinque emozioni). Sono stati effettuate prove sui diversi tipi di ordinamento che ne scaturiscono. Nessuna delle due considerata a sé rappresenta con efficienza gli indicatori di stato emotivo di origine. Ciascuna ci fornisce una parte delle informazioni sulla condizione emotiva dei rispondenti.

È stata quindi scelta un'opzione sperimentale che è risultata piuttosto soddisfacente.

La misura di stato emotivo è stata calcolata come differenza tra la ricchezza relativa e la severità relativa. Poiché il risultato poteva variare tra -1 e 1 a tale risultati si è aggiunta una unità e l'ammontare è stato diviso per due

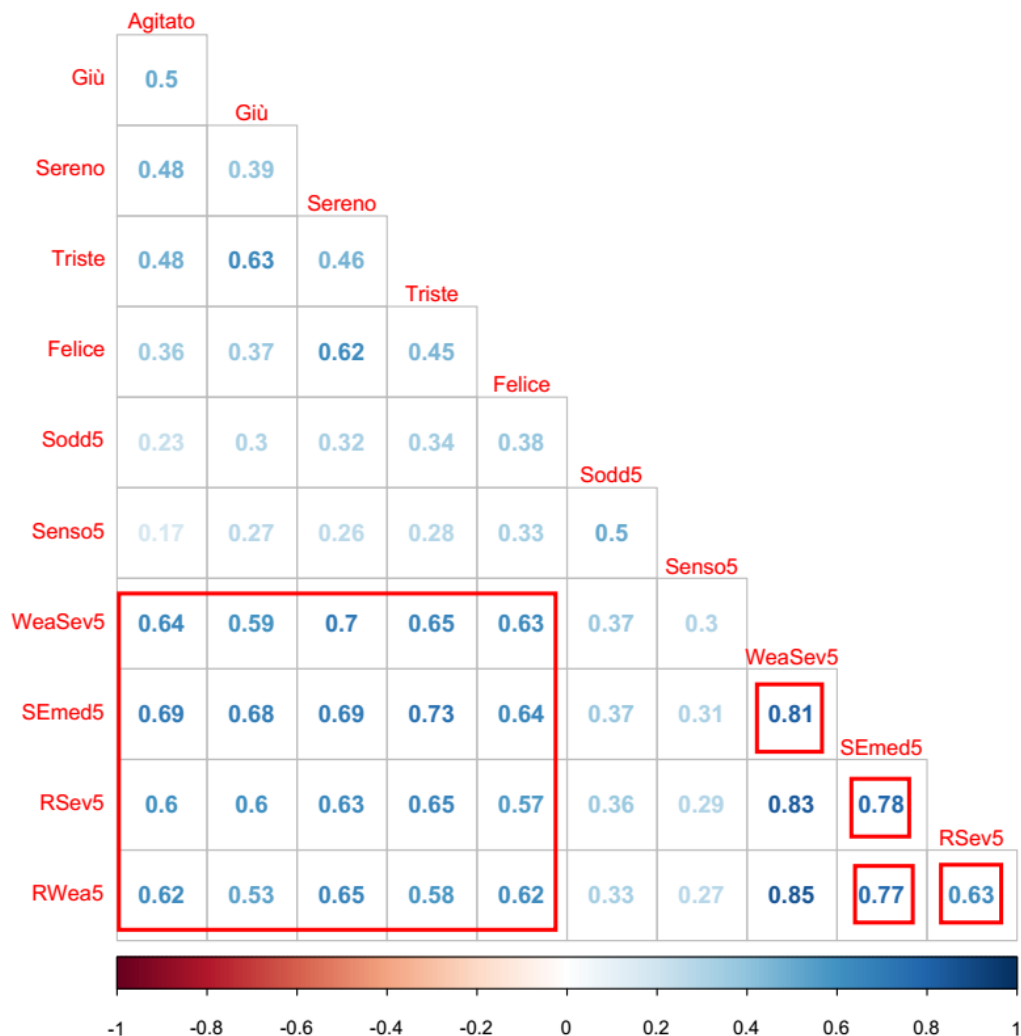
$$Wea-Sev = (rel.wealth.gap - rel.severity + 1)/2 \quad (1)$$

La misura è poi stata classificata in 11 livelli come le misure originarie di soddisfazione e senso per la vita. L'opzione di distribuire i profili in base ai percentili di rispondenti non è stata considerata opportuna, in quanto avrebbe reso omogenea un'informazione che proprio nella sua disomogeneità è fondamentale in questa analisi. Ai profili che avevano un livello 0 di *rel.wealth.gap* e livello 1 di *rel.severity* sono stati assegnati rispettivamente il valore 0, e 1. Per tutti i profili intermedi i valori sono stati attribuiti in base alla frazione ottenuta con i tradizionali arrotondamenti. Gli 11 livelli sono stati infine stati riclassificati in cinque, seguendo gli stessi criteri adottati per le variabili soddisfazione e senso della vita.

Questo metodo di attribuzione del valore di stato emotivo ai singoli profili (e di conseguenza ai rispondenti) è, tra i vari sperimentati, quello che comportava minori distorsioni nelle relazioni con le variabili di origine. Sono stati effettuati infatti diversi controlli sulle distribuzioni bivariate. La Tavola 2 riporta i coefficienti di correlazione tra le differenti misure del benessere e i valori sintetici di stato emotivo sperimentati.

Nella tavola osserviamo una correlazione di 0,63 tra la *rel.wealth.gap* (RWea5) e la *rel.severity* (RSev5), mentre i coefficienti di correlazione delle due misure con la misura di sintesi della media aritmetica sono più alti (0,78 e 0,77). La misura calcolata WeaSev5 ha sia livelli di correlazione più alti con le due misure di origine (0,83 e 0,85) che con la media aritmetica (0,81). I coefficienti di correlazione con le variabili che rilevano le singole emozioni sono abbastanza simili per tutte le misure sintetiche considerate.

Tavola 2 – Correlazione tra i singoli indicatori di stato emotivo, soddisfazione, senso della vita e differenti valori di sintesi di stato emotivo



Le correlazioni sono tutte significative, p.value=0,01

Legenda:

Sodd5= Soddifazione per la vita a 5 modalità

Senso5= Senso della vita a 5 modalità

WeaSev5= Il valore sintetico di stato emotivo calcolato con (1)

SEmed5= Valore sintetico di stato emotivo calcolato con la media aritmetica

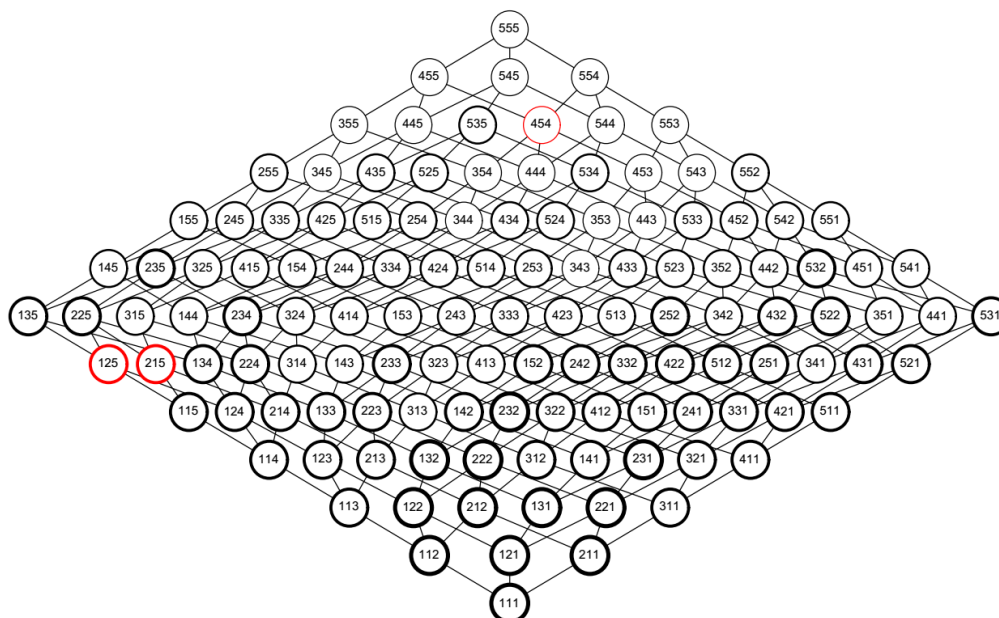
RSev5= rel.severity su cinque modalità

RWea5 =rel.wealth.gap su cinque modalità

Queste informazioni, ma soprattutto l’analisi bivariata delle distribuzioni, fa ritenere legittima e opportuna la scelta di questa misura calcolata per rappresentare il livello di stato emotivo. Tale misura verrà di seguito denominata “SEws5”.

Si è proceduto quindi alla sintesi della misura di benessere soggettivo, sempre applicando il metodo Poset. Le tre variabili articolate in 5 modalità generano 125 profili potenziali (Grafico 8).

Grafico 8. Diagramma di Hasse per la sintesi del benessere soggettivo



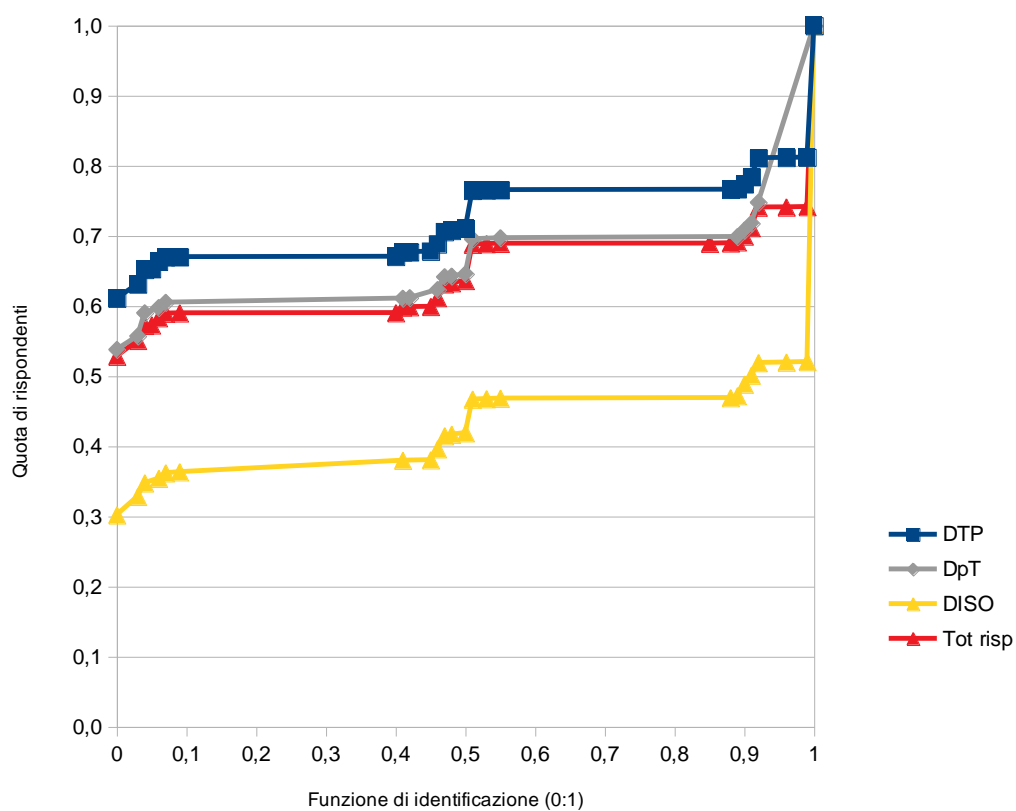
I risultati della funzione di valutazione sono riportati nella Tabella 5 e nei Grafici 9, 10 e 11.

Tabella 5. Misure sintetiche di benessere soggettivo per status lavorativo secondo A-F, Poset e media aritmetica

| Status Lavorativo | A-F Adjusted Headcount Ratio | Poset | | Media Aritmetica |
|--------------------------|---------------------------------|-------------|------------|---------------------|
| | | Poverty gap | Wealth gap | |
| Dipendenti a tempo pieno | 0,10 | 0,26 | 0,62 | 3,84 |
| Dipendenti a part-time | 0,13 | 0,32 | 0,60 | 3,74 |
| Disoccupati | 0,31 | 0,44 | 0,48 | 3,30 |
| Totale rispondenti | 0,15 | 0,33 | 0,59 | 3,71 |

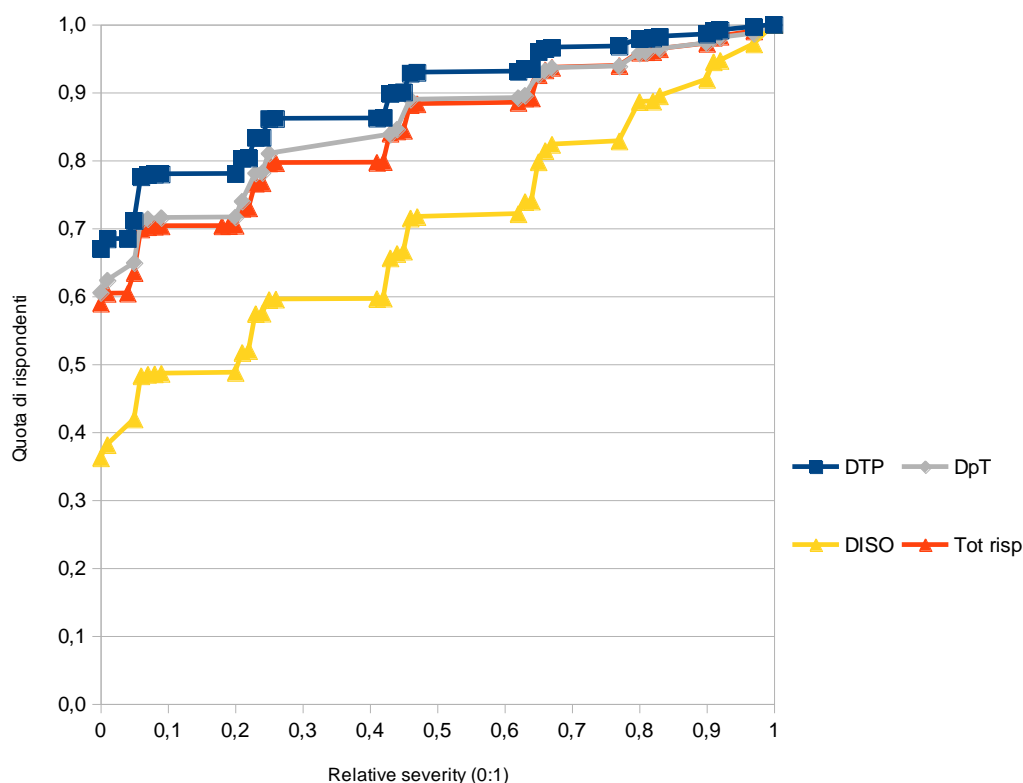
Anche per il benessere soggettivo come per lo stato emotivo è evidente che i rispondenti dipendenti a tempo pieno sperimentino una condizione più positiva rispetto agli altri.

Grafico 9. Distribuzioni cumulate delle funzioni di identificazione di benessere soggettivo per status lavorativo



La funzione di identificazione ci mostra che più della metà dei dipendenti a tempo pieno (0,6) ha un livello di identificazione nulla con la condizione di minore benessere. Per i disoccupati la quota di persone in queste condizioni di benessere scende allo 0,3.

Grafico 10. Comparazione delle distribuzioni cumulate di relative severity di benessere soggettivo per status lavorativo

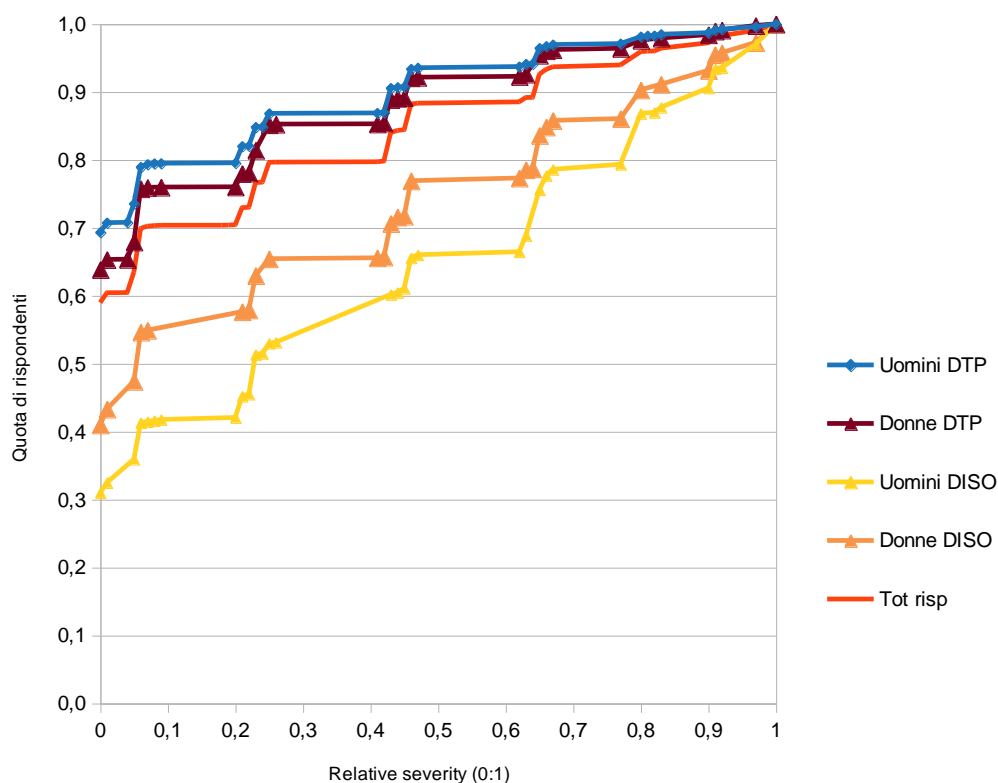


Il 70% dei rispondenti che sono dipendenti a tempo pieno ha un livello di severity nullo. La quota di rispondenti disoccupati in questa condizione è invece del 35%.

Più in generale, l'analisi dei dati conferma che disoccupati, inabili ed altri inattivi manifestano le condizioni peggiori in termini di benessere.

In alcuni casi intervengono tuttavia altre variabili che accentuano o mitigano le differenze tra sottogruppi di rispondenti. Ad esempio, anche utilizzando le misure sintetiche scaturite dal Poset, possiamo confermare che lo status lavorativo influenza in maniera diversa il benessere soggettivo degli uomini e delle donne. In particolare questo lo possiamo osservare nel Grafico 11.

Grafico 11. Comparazione delle distribuzioni cumulative di relative severity del benessere soggettivo per status lavorativo e sesso



Una possibile interpretazione di questi risultati fa riferimento al diverso rapporto che le donne e gli uomini hanno con il lavoro retribuito. Il condizionamento storico e culturale che lega la donna alla cura ed ai lavori gratuiti e l'uomo alla produzione di reddito e al sostentamento materiale della famiglia non è infatti del tutto superato. Possiamo ipotizzare che in questo contesto storico ed economico un elemento comunemente considerato di vulnerabilità della nostra società si sia trasformato in un elemento che rende le donne più resilienti degli uomini rispetto alla perdita di autostima e di prestigio sociale connessi alla esperienza di disoccupazione?

Per verificare una ipotesi di questo tipo occorrerebbero rilevare variabili più pertinenti. Con i dati a disposizione non si possono che formulare ipotesi generiche sul legame tra lavoro e autorealizzazione. Infatti in questa indagine non sono contemplati indicatori su questo argomento. La misura del senso della vita è un

concetto solo vagamente connesso a questi aspetti, ciò non consente di utilizzarla come *proxy*¹⁵ dell'autorealizzazione.

Esistono altri generi di studi che si occupano di benessere e senso del lavoro, ma di questo si parlerà nel capitolo successivo.

I risultati di questa analisi possono apparire ovvi. Che lo status lavorativo potesse influenzare il livello di benessere soggettivo è una nozione acclarata in letteratura. Tuttavia tale nozione viene sempre valutata a livello generale di confronto tra dati aggregati o a livello di studi sulla personalità e sulle condizioni psicologiche individuali. Ricercare una conferma di questa relazione sui microdati è un percorso quantomeno inconsueto. Questa ricerca ha portato ad utilizzare una metodologia di sintesi ancora non molto nota, ed a sperimentare una applicazione a più stadi che ha prodotto dei risultati interessanti.

¹⁵ In questo caso il termine *proxy* si riferisce ad un indicatore statistico che descrive il comportamento di un fenomeno non osservabile o non osservato attraverso un fenomeno osservabile considerato concettualmente associabile al primo

Riferimenti bibliografici

- S. Alkire, J. E. Foster, S. Seth, M. E. Santos, J. M. Roche, P. Ballon. 2015. “Multidimensional Poverty Measurement and Analysis: Chapter 5 – The Alkire-Foster Counting Methodology.” *OPHI WORKING PAPER N.86*, <https://ophi.org.uk/resources/ophi-working-papers/>
- A. Arcagni, M. Fattore. 2014. “PARSEc: An R package for poset-based evaluation of multidimensional poverty”. In: R. Bruggemann, L. Carlsen, & J. Wittmann (Ed.), *Multi Indicator systems and modelling in partial order*. Springer
- G.Brulé, F. Maggino (ed). 2017. *Metrics of Subjective Well-Being: Limits and Improvements. Happiness Studies Book Series*. Springer
- L. Bruni. 2005. “Felicità, economia e beni relazionali”. *Nuova Umanità XXVII*, 2005 3/4, 159-160, pp. 543-565 1 1.
- P. Conigliaro. 2018. “Labour Status and Subjective Well-being. A Micro-level Analysis and a Multidimensional Approach to Well-being”. In *Working Papers Series of PhD Course in Applied Social Sciences*. Dipartimento di scienze sociali economiche. Università la Sapienza. Roma
- J. R. Edwards, R. P. Bagozzi. 2000. “On the Nature and Direction of Relationships Between Constructs and Measures.” *Psychological Methods* Vol. 5, No. 2, 155-174
- Eurostat. 2013. *Eu-Silc Module on Wellbeing - Assessment of the Implementation*. <http://ec.europa.eu/eurostat/documents/1012329/1012401/2013+Module+assessment.pdf>
- Eurostat. 2015. *Quality of life, Fact and Views*. Luxembourg: Publications Office of the European Union
- Eurostat. 2016. *Analytical Report on Subjective Well-being*. Luxembourg: Publications Office of the European Union
- M. Fattore. 2016. “Partially Ordered Sets and the Measurement of Multidimensional Ordinal Deprivation”. In *Social Indicators Research* 128:835–858. Springer
- M. Fattore. 2017. “Synthesis of Indicators: The Non-aggregative Approach”. In Maggino (ed) *Complexity in Society: From Indicators Construction to their Synthesis*. Social Indicators Research Series, Vol. 70. Springer
- M. Fattore, F. Maggino, A. Arcagni. 2015. “Exploiting Ordinal Data for Subjective Well-being Evaluation.” In G. Kalton, C. Mackie, W. Okrasa (ed). *The measurement of Subjective Well-being in Survey Research. Statistic in Transition* 16(3): 400-428
- M. Fattore, R. Bruggemann (ed). 2017. *Partial Order Concepts in Applied Sciences*. Springer
- ISTAT. 2013. “Capitolo 4. Il punto di vista dei cittadini” in *Rapporto Annuale 2013. La situazione del Paese*. Roma: Istat
- ISTAT. 2015. Rapporto BES 2015. *Il Benessere Equo e Sostenibile in Italia*. https://www.istat.it/it/files/2015/12/Rapporto_BES_2015.pdf
- E. Macri. 2017. “Label Scale and Rating Scale in Subjective Well-Being Measurement” in G.Brulé, F. Maggino (ed). *Metrics of Subjective Well-Being: Limits and Improvements. Happiness Studies Book Series*. Springer.

- F. Maggino. 2007. *Rilevazione e analisi statistica del dato soggettivo*. Firenze: University Press, Archivio E-Prints
- F. Maggino. 2015. "Subjective Wellbeing and Subjective Aspects of Wellbeing: Methodology and Theory." *Rivista internazionale di scienze sociali* 128(1): 89-121
- F. Maggino (ed). 2017. *Complexity in Society: From Indicators Construction to their Synthesis*. Social Indicators Research Series, Vol. 70. Springer
- M. C. Nussbaum. 1996. *La fragilità del bene. Fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*. Bologna: il Mulino
- M. C. Nussbaum. 2011. *Creating Capabilities. The Human Development Approach*. Cambridge, Mass: The Belknap Press of Harvard University Press.
- OECD. 2013. *Guidelines on Measuring Subjective Well-being*. Paris: OECD Publishing
- T. Scitovsky. 1976. *The Joyless Economy: The Psychology of Human Satisfaction*. Oxford, UK: Oxford University Press. Ed. Italiana a cura di Luigino Bruni e Pier Luigi Porta. 2007. *L'Economia senza gioia. La psicologia della soddisfazione umana*. Roma: Città Nuova

Leggere e interpretare il benessere soggettivo

Capitolo Settimo – Senso del lavoro e sostenibilità del benessere

Le elaborazioni presentate nel capitolo precedente, come del resto anche le più ricorrenti analisi dei dati aggregati, confermano l'esistenza di una relazione tra status lavorativo e benessere soggettivo.

L'obiettivo non era tuttavia verificare una relazione ampiamente accreditata in letteratura (Diener e al 2018, WHO 2010, Gallino 2011 solo per citare alcune fonti di natura diversa) ma sperimentare un metodo di sintesi delle dimensioni del benessere adatto ad essere applicato alle variabili che rilevano stati soggettivi. Per studiare la relazione tra condizione lavorativa e benessere, e l'influenza che altre caratteristiche hanno su questa relazione, occorrono rilevazioni dedicate a questo specifico obiettivo.

Lo status lavorativo è soltanto uno tra i molteplici aspetti della condizione lavorativa che hanno una relazione evidente con il benessere soggettivo. Altri fattori rilevanti sono il tipo di rapporto di lavoro, gli orari, la conciliazione con la vita privata, le opportunità di carriera, il clima organizzativo, i rischi per la salute e la sicurezza, lo stress lavoro-correlato. La discontinuità dei rapporti di lavoro è inoltre un fenomeno sempre più comune che interagisce con i suddetti elementi, enfatizzando gli aspetti negativi.

Abbiamo visto inoltre come il contesto del lavoro, in termini di accessibilità, qualità e prospettive, sia in relazione con la sostenibilità dei sistemi sociali. In questa accezione riteniamo che il tema del lavoro sia un elemento di sostenibilità sociale, e non vada letto in termini di sostenibilità economica. Riteniamo infatti che la sostenibilità economica non abbia alcuna rilevanza in sé ma assuma importanza come strumento per il conseguimento di una qualità della vita migliore per tutto il genere umano. Se distogliamo l'attenzione dal vero obiettivo per focalizzarla su un suo sub-obiettivo l'umanità continuerà a investire sempre più tempo ed energie in attività difensive e riparative, piuttosto che costruttive. I valori di uno sviluppo umano sostenibile e della sostenibilità sociale sono invece valori di condivisione, obiettivi di coesione sociale, giustizia, equità e diritti che hanno bisogno di essere costruiti, coltivati, conseguiti e preservati.

Come rilevato da molti studi il supporto sociale è essenziale alla salute dei lavoratori precari, mentre, d'altra parte, l'emarginazione sociale gioca un ruolo fondamentale nella possibilità di accesso ad un lavoro dignitoso (Blustein, in Blustein e Di Fabio 2016)

Ovviamente la qualità del lavoro è influenzata dalle condizioni macro sociali, ma come abbiamo visto, esse sono per lo più socialmente determinate e non immutabili. Gli effetti salutari del lavoro dipendono dalla sua natura e dalle condizioni lavorative; sfortunatamente i dati e le proiezioni indicano che a livello globale non ci stiamo avvicinando al conseguimento dell'obiettivo del lavoro dignitoso per tutti. Il lavoro assume sempre più caratteristiche di rapporto vulnerabile e atipico. In una fase in cui il tasso di disoccupazione è molto elevato, soprattutto i più giovani sono esclusi da un sistema che possa garantire reddito stabile e sviluppo professionale; diventa per loro molto difficile mettere il lavoro al centro del proprio progetto di vita perché un sistema ostile non è un sistema nel quale possano identificarsi.

L'identità professionale è una parte della identità fortemente esposta alle minacce derivanti da condizioni di lavoro avverse e da un contesto lavorativo socialmente mediocre. Tuttavia ad essere minacciata è l'identità in senso più ampio, quale dimensione psicosociale cruciale influenzata dalla esperienza lavorativa. Questo va considerato quando si persegue l'obiettivo di un lavoro dignitoso per tutti (Blustein e al. 2017).

Di identità e senso del lavoro in relazione al benessere soggettivo e alla sostenibilità sociale si parlerà nel primo paragrafo di questo capitolo.

Nel secondo paragrafo si presenterà un focus sulla sostenibilità nel lavoro sociale. Il settore dei servizi sociali e sanitari presenta infatti delle peculiarità in termini di qualità del lavoro e rischi, ai quali si aggiunge una condizione di estrema precarietà che affligge il settore soprattutto per la parte operante nel mercato privato.

Il terzo paragrafo affronterà la questione del ruolo della cooperazione nella creazione di opportunità di lavoro per gruppi più vulnerabili. Nel quarto infine, si illustreranno i contenuti di un intervento formativo e di sviluppo organizzativo realizzato tra il 2017 e il 2018 e i risultati della rilevazione sperimentale effettuata in

quel contesto. Si tratta di un'esperienza ancora in corso, per tale motivo la presentazione sarà puramente descrittiva.

7.1 Identità, senso del lavoro, sostenibilità

Secondo C. Dubar (2006) il lavoro è al centro della costruzione e della trasformazione dell'identità dell'uomo moderno. Considerato il rapporto tra socializzazione professionale e carriera individuale, la «prospettiva diacronica e longitudinale assume un posto centrale nella sociologia del lavoro e nella sociologia in generale» (Dubar 2000, p.152).

Le persone definiscono i loro percorsi di vita a seconda delle società nelle quali vivono e delle regole implicite ed esplicite che governano i rapporti di lavoro, e le strutture educative di queste società. D'altra parte soltanto dalla costruzione della consapevolezza e del senso di un percorso longitudinale individuale si può risalire ad un percorso collettivo di trasformazione. Riteniamo che il passaggio dal livello soggettivo al meso-sociale e infine al macro sociale avvenga sempre sulla base di una relazione dialettica tra i livelli.

Come ogni altra struttura sociale post-moderna anche il mercato del lavoro post-industriale è caratterizzato da cambiamenti rapidi, transizioni sempre più complesse e imprevedibili. Ne deriva che la sfera del lavoro è sempre meno in grado di offrire agli individui punti di riferimento stabili per la costruzione delle loro identità. Per esempio un numero sempre minore di lavoratori si identifica come parte di un'organizzazione, consapevoli che probabilmente essi dovranno o vorranno cambiare datore di lavoro. Per necessità di adattamento alla domanda di un mercato frammentato, molte persone fanno riferimento a più esperienze di lavoro, il loro sforzo di identificazione diviene immane (Blustein e al. 2017).

Chi si trova in uno stato di precariato o di disoccupazione di lunga durata o svolge lavori in condizioni non dignitose difficilmente potrà sperimentare un senso di appartenenza all'organizzazione o di riconoscimento di sé nel proprio lavoro. Alla domanda su chi sono al lavoro, spesso le persone in queste condizioni rispondono “nessuno”: per quanto concerne la sfera del lavoro, le loro identità sono vuote. Ma la

mancanza dell'identità lavorativa contamina anche altre sfere della vita, le relazioni sociali e familiari (Blustein e al. 2017).

In sintesi, difficoltà nel lavoro, disoccupazione, povertà e precarietà hanno un impatto sul concetto di sé, sulla salute mentale e anche sulla possibilità di accedere a posizioni lavorative soddisfacenti. Questo genera un circolo vizioso.

Nei paesi emergenti le persone possono essere maggiormente esposte a questi rischi.

Se il lavoro e il lavoro dignitoso non sono accessibili alle persone, l'identità lavorativa può essere rimpiazzata da altre forme identitarie, più o meno accettabili (Blustein e al. 2017).

L. Sciolla (2010) ritiene che in condizioni lavorative precarie si sviluppino altre forme identitarie, che non hanno a riferimento l'azienda, l'organizzazione, il gruppo di lavoro. Ricorre al modello identità di rete individuato da Dubar (2000) che si basa sull'esplorazione di esperienze brevi, frammentarie, ma arricchenti. Questo modello sembra tuttavia riguardare in particolare chi ha comunque risorse individuali e sociali più spendibili, come un alto livello di istruzione. Per i più fragili si delineano identità di margine.

Lo status lavorativo è un elemento che di per sé influisce sull'identità personale. Alcuni aspetti di influenza sono peculiari delle relazioni lavorative costanti e di lungo periodo, altri possono anche prescindere dallo specifico rapporto lavorativo e riguardano più il percorso professionale individuale, l'esperienza soggettiva, in altri termini il curriculum.

In relazione all'esperienza lavorativa, invece, si distinguono forme identitarie diverse: l'identità nell'organizzazione, ovvero i tratti personali salienti e considerati positivi che hanno modo di esprimersi e maturare nell'ambito dell'organizzazione, l'identità professionale, l'identità di ruolo, l'identità di lavoro e l'identità di squadra (Wrzesniewski e al. 2013).

L'identificazione professionale è più o meno forte anche in funzione della desiderabilità sociale, della rilevanza e del valore socialmente attribuito a un determinato lavoro (Blustein e al. 2017). Lavori meno prestigiosi e gratificanti perdono di significato, del resto le persone con maggiori difficoltà di integrazione

mantengono la loro marginalità anche nella condizione lavorativa. Si tratta di migranti, persone con lunga esperienza di disoccupazione, persone con handicap o varie forme di disagio, persone fuoriuscite precocemente dal percorso scolastico. Essi incontrano difficoltà legate a differenze culturali, scarsa motivazione e attivazione, difficoltà ad accedere alle risorse organizzative e avvantaggiarsi delle opportunità, difficoltà nell'identificarsi. La stessa condizione di precariato può essere considerata nel 21esimo secolo una forma di marginalizzazione (Di Fabio e Palazzeschi 2017).

Gli individui hanno un differente modo di considerare il lavoro, ma per molti è ancora oggi uno dei fattori di maggior influenza nella definizione del sé. Possiamo dire che tale centralità vari a seconda del tipo di lavoro e della situazione in cui le persone si trovano.

L'indagine INSEE¹ sulla costruzione identitaria individuava il lavoro come secondo aspetto in ordine di importanza, dopo le relazioni familiari. Il 40% degli intervistati alla domanda "cosa può meglio esprimere chi sei?" sceglie per definirsi il mestiere, la situazione professionale e gli studi (Ville e Guérin-Pace 2005, Sciolla 2010). L'indagine risale al 2003, ed è stata condotta in Francia. Naturalmente i risultati non sarebbero gli stessi se fosse condotta oggi o in un altro paese del mondo, tuttavia in molti altri studi si trova conferma della centralità del lavoro nella vita delle persone.

Questa indagine è particolarmente interessante in quanto, benché condotta dall'Istituto di statistica francese, si è cimentata nello studio di un tema comunemente considerato qualitativo. Viene riconosciuta in questo caso l'importanza di studiare su un vasto campione (oltre 8000 rispondenti) aspetti relativi alla dimensione soggettiva. Sono stati messi a punto a questo scopo strumenti standardizzati di rilevazione del fenomeno identitario, tali che potessero essere applicati a indagini di grandi dimensioni, anche campionarie. La ricerca si è pertanto avvalsa dell'integrazione di metodi qualitativi e quantitativi.

¹ *Histoire de vie- Construction des identités*

La prima fase, basata su interviste focalizzate, aveva due obiettivi specifici: elencare le forme identitarie menzionate spontaneamente² dai rispondenti e conoscere i differenti temi di identificazione, le modalità per le quali si declina e le loro eventuali interazioni. Per la seconda fase è stato invece predisposto un questionario strutturato, costruito in modo da valorizzare la dimensione biografica e retrospettiva, per recuperare gli aspetti della narrazione del sé emersi nelle interviste qualitative. Sono state rilevate in ordine di importanza le appartenenze, le relazioni che la persona stabilisce tra di esse, l'attaccamento alla propria condizione, eventuali attitudini negative e comportamenti di discriminazione subiti. Le forme identitarie psicologiche sono state rappresentate nel questionario con l'aiuto di diversi item soggettivi, come ad esempio una lista di venti caratteristiche della personalità, scale di sentimenti e una domanda relativa alla coerenza del sé. Quella ricerca non riguardava specificamente il rapporto tra identità e lavoro, ma seguendo le indicazioni emerse dalla fase esplorativa, ha riconosciuto al lavoro un ruolo rilevante nella definizione dell'identità (INSEE 2004).

Gli studi sulla relazione tra identità e lavoro sono sviluppati in particolare nella psicologia del lavoro, nella formazione e nell'orientamento professionale. Essi si concentrano prevalentemente sugli aspetti di resilienza soggettiva, per il supporto dei singoli più esposti a condizioni non consone all'affermarsi di un'identità positiva in relazione al lavoro. Sono strategie di definizione dei percorsi professionali, di auto determinazione, di consapevolezza e valorizzazione delle proprie capacità e competenze. È una modalità di adattamento individuale ad un contesto sempre più competitivo e meno solidale, che può di certo migliorare la qualità della vita di chi si impegna in questo percorso, ma non ha in generale l'obiettivo di offrire risposte a livello di sostenibilità sociale. Ha tuttavia una grande rilevanza nel sostegno di persone in condizioni di vulnerabilità.

Quando la riflessione sulle prospettive di benessere dei singoli incontra i temi dello sviluppo e della sostenibilità, gli esperti della formazione e dell'aggiornamento professionale si pongono anche interrogativi su quanto sia utile, giusto e opportuno rendere i singoli consapevoli delle condizioni di contesto. Se cioè sia competenza

² Per non influenzare le risposte non si usa il termine identità nell'intervista

del consulente per l'orientamento incoraggiare il cliente/utente a intraprendere considerazioni di carattere etico, impegnarsi per il futuro dell'umanità, contribuire al superamento del lavoro indecente, sviluppare la solidarietà e, per i soggetti più emarginati, organizzarsi con altre persone nelle loro stesse condizioni per costruire un diverso modo di lavorare e di scambiare valore (Guichard e Di Fabio 2015).³

Questo è un altro modo di intendere il senso del lavoro, è una consapevolezza di più ampio respiro e una forma di responsabilizzazione dei singoli rispetto alla loro appartenenza ad una collettività, e più in generale all'umanità.

L'identità può funzionare come una competenza metacognitiva che contribuire all'autodeterminazione, aiuta le persone a gestire i loro percorsi professionali e i loro corsi di vita e supporta il loro benessere generale. Persone più competenti, più autonome, autodeterminate hanno migliori capacità di accesso a lavori dignitosi a patto che il contesto ne offra le condizioni. Per questo motivo, l'azione a livello individuale, tenendo conto degli aspetti psicologici, deve essere integrata da un'azione a livello sociale, economico e politico (Blustein e al. 2017).

Un'analisi delle relazioni tra identità e lavoro è dunque centrale non soltanto per individuare i rischi connessi alla disoccupazione e al lavoro non degno, ma anche per prevenire gli effetti negativi di queste condizioni indesiderabili. Il lavoro dignitoso supporta lo sviluppo di identità positive. Essere contenti e orgogliosi del proprio lavoro rende più fiduciosi verso il futuro, più propositivi e costruttivi.

Il legame di influenza reciproca tra condizioni soggettive e condizioni sociali è evidente.

Duffy e al. (2016) nel disegnare il modello teorico di riferimento della loro visione della psicologia del lavoro, indicano quali siano le dimensioni significative per il conseguimento di un lavoro degno, le ricadute sulla salute e il benessere, a fronte di limitazioni di carattere socio economico e di condizioni di emarginazione (Figura 1).

³ L'Unesco ha promosso un ciclo di incontri sul tema delle carriere e dei progetti di vita. La conferenza che si è tenuta a Firenze nel giugno 2015 ha discusso su "*How can career and life designing interventions contribute to a fair and sustainable development and to the implementation of decent work over the world?*". I contributi di Firenze sono di gran rilievo nella discussione sulla relazione tra percorsi individuali e impegno civile e sociale in tema di lavoro dignitoso e sostenibilità

Figura 1. Modello teorico di riferimento della psicologia del lavoro secondo Duffy e al. 2016

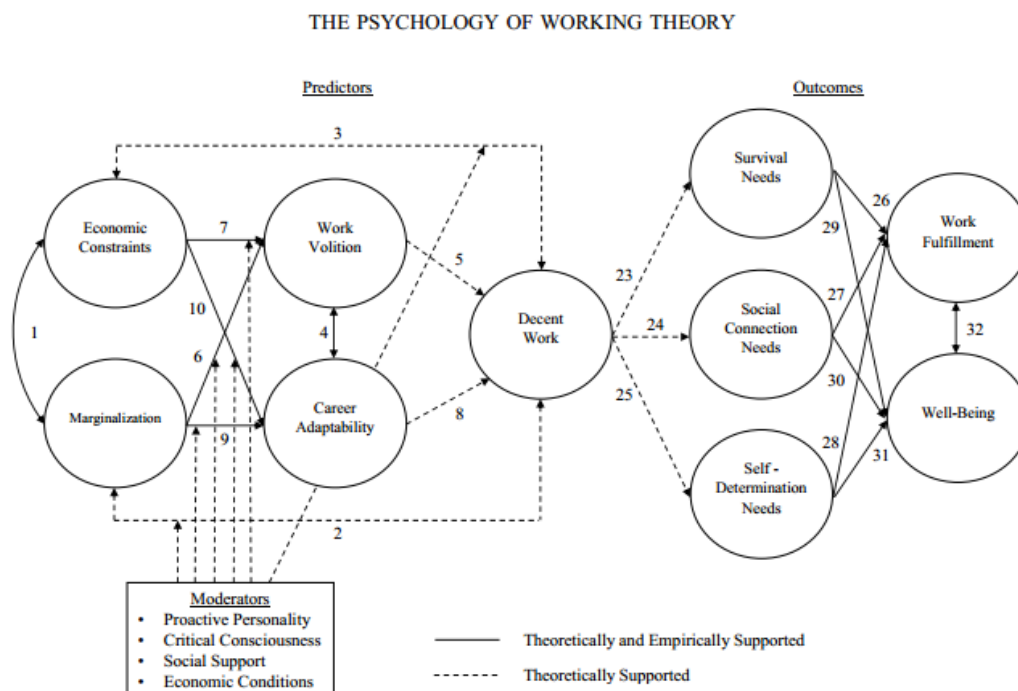


Figure 1. Theoretical Model. Proactive personality, critical consciousness, social support, and economic conditions are proposed to moderate the paths from economic constraints and marginalization to work volition, career adaptability, and decent work, respectively: proactive personality (*Propositions 11–13*), critical consciousness (*Propositions 14–16*), social support (*Propositions 17–19*), and economic conditions (*Propositions 20–22*).

Fonte: Duffy e al. *The Psychology of Working Theory* (2106), p. 129

Alcuni studi si sono dedicati a particolari categorie di soggetti. Ad esempio analizzano gli effetti della disoccupazione delle persone “nell’ultimo terzo della vita lavorativa” (Fournier e al 2014) in termini di crisi di identità e di visione del futuro. Le conseguenze della perdita di lavoro sulle persone ultra 45enni sono di carattere psicologico e fisico, e sono aggravate dal più alto rischio di disoccupazione di lunga durata e di declassamento professionale. La perdita del lavoro affligge l’identità professionale dei lavoratori più anziani sotto tre punti di vista: perché le loro competenze vengono considerate obsolete, o perlomeno così loro le possono percepire; per il fatto che il lavoro ha una grande rilevanza per quella generazione di lavoratori; per aver investito in termini di tempo e fedeltà nell’organizzazione attendendosi una reciprocità. Allo stesso tempo, in termini di identità sociale o collettiva i lavoratori sperimentano la perdita di uno status sociale, che permetteva

loro di sentirsi parte della società, la sensazione di essere socialmente inutili, la sensazione di essere fuori dalla normalità, la disaffezione sociale.

Connesso tanto alla dimensione identitaria quanto alla concettualizzazione del benessere soggettivo è il tema del senso del lavoro (Bujold e al. 2013, Steger e al. 2012) e alla sua centralità⁴ (INSEE 2004, Sciolla 2010).

I diversi studi che se ne occupano offrono una gamma molto articolata e sfumata di definizioni (Bujold e al. 2013). Essi esaminano differenti aspetti: il significato che i lavoratori attribuiscono al lavoro, la centralità, le aspettative e l'investimento personale.

Il senso del lavoro è un tema cruciale in termini di lavoro dignitoso e sostenibilità. Come abbiamo visto in precedenza, l'ILO ha intrapreso una riflessione sul senso che il lavoro ha adesso e sulla visione del lavoro nel futuro.⁵ La discussione riguarda prevalentemente il senso che le persone possono dare alle loro vite e al loro lavoro in vista di una prospettiva sempre più limitata di accesso al lavoro dignitoso, e come possano perfino immaginare una prospettiva di vita in un sistema di lavoro che cambia con estrema rapidità.

Per misurare il senso del lavoro, sono stati messi a punto diversi strumenti (Steger e al. 2012). Uno di questi è il *Work as Meaning Inventory* (WAMI) che tiene conto di tre aspetti: il significato psicologico del lavoro, cioè il ritenere il proprio lavoro importante e significativo (*Positive meaning*); la capacità del lavoro di contribuire alla definizione del senso della vita (*Meaning making through work*); la possibilità che il lavoro sia un mezzo per raggiungere scopi più alti, anche nei confronti di altre persone e della comunità (*Greater good motivations*). Gli autori del test analizzano i risultati secondo i tre blocchi di quesiti.⁶ I tre punteggi sono poi sommati per ottenere il punteggio di senso del lavoro che intende misurare quanto le persone vivano il loro lavoro come qualcosa in cui impegnarsi e fiorire.⁷

⁴ Il ruolo della dimensione lavorativa nella definizione dell'identità personale

⁵ "The Future of Work We Want"

⁶ <http://www.michaelfsteger.com/wp-content/uploads/2012/08/WAMI.pdf>

⁷ La batteria di dieci domande è riportata in Appendice 4

7.2 La sostenibilità del lavoro sociale

Questa sezione è dedicata ad un particolare settore lavorativo quello che, in senso lato, viene chiamato “privato sociale”. Si tratta di strutture private, prevalentemente senza fini di lucro, che svolgono servizi di cura e assistenza delle persone, servizi educativi, inserimento lavorativo delle persone più fragili.

Due fattori influenzano principalmente le condizioni di lavoro e le relazioni di lavoro in questo settore: 1) la struttura formale del rapporto di lavoro, in particolare la durata del contratto e gli orari; 2) i contenuti del lavoro, in particolare l’esposizione emotiva tipica dei servizi di prossimità, con relativi rischi di stress e di *burnout*.

Nel suo studio sulla qualità della vita lavorativa di lavoratori dei servizi psichiatrici, G. Gosetti (2016) sostiene che mutamenti nelle richieste di prestazioni, nei bisogni dell’utenza, nei vincoli normativi, negli assetti organizzativi e nella cultura gestionale hanno reso sempre più complesso un lavoro di per sé non semplice. In questa complessità, un processo di modularizzazione delle attività e la necessità delle organizzazioni di un adattamento sempre più flessibile (e si può aggiungere la vulnerabilità delle organizzazioni stesse, soprattutto quelle di piccole dimensioni), si producono «biografie lavorative sempre più discontinue, frammentate, incoerenti, fatte di tasselli poco legati tra loro, difficili da ricomporre tra loro in un puzzle che riproduca un disegno di lavoro “sensato”» (Gosetti 2016, p. 16).

I servizi di salute mentale appartengono all’insieme di servizi sanitari e sociali e rientrano quindi nelle dinamiche di cambiamento che attraversano questi ultimi. Presentano tuttavia delle peculiarità connesse anche ad un percorso storico e normativo fortemente caratterizzato da una riforma con alto valore simbolico come quella avvenuta nel 1978. Dal punto di vista organizzativo essi rappresentano inoltre il prototipo di sistema dipartimentale, che prevedeva, almeno al momento della sua definizione la interazione di una rete di servizi, pubblici e privati, sociali e sanitari,

territoriali e residenziali.⁸ Tutti questi aspetti assumeranno un rilievo nel caso che presenteremo più avanti.

In questa riflessione sul lavoro dignitoso in relazione allo specifico lavoro in ambito sociale, è stato molto utile il riferimento al modello teorico della Sostenibilità del BES.⁹ Seguendo questo schema logico sono stati identificati i criteri di vulnerabilità specifici del settore, le principali condizioni di rischio e i fattori di resilienza, ovvero quegli elementi che, se adeguatamente supportati, consentono di trasformare una condizione di potenziale disagio in azioni positive (Figura 2).

Rischi organizzativi, rischi psicosociali, che sfociano in fenomeni di stress lavoro-correlato e *burnout*, sono, come detto, argomenti particolarmente rilevanti nel settore dei servizi di prossimità. Essi coinvolgono tanto le persone che lavorano, quanto gli utenti primari e secondari dei servizi.

Il rischio è un elemento che si compone di tre aspetti: pericolo, probabilità e danno. Pertanto quando parliamo di valutazione del rischio organizzativo dobbiamo pensare a quali elementi dell'organizzazione costituiscano pericolo, cioè possiamo pensare idonei a generare un danno. I rischi psicosociali derivano da inadeguate modalità di progettazione, organizzazione e gestione del lavoro e da un contesto lavorativo socialmente mediocre e possono avere conseguenze fisiche, psicologiche, e sociali negative, come stress, esaurimento o depressione connessi al lavoro.

Se rivolgiamo l'attenzione in particolare al lavoro sociale, soprattutto nel privato, ma per alcuni aspetti anche nel pubblico, si evidenziano alcune condizioni che espongono al rischio di malessere:

- i lavoratori sociali risentono della debolezza del sistema dei servizi sociali; più spesso che in altri casi i loro rapporti di lavoro sono atipici quindi non usufruiscono delle protezioni sociali tipiche dei contratti di lavoro a tempo pieno e indeterminato;
- le risorse finanziarie dedicate alle attività di carattere sociale e socio-sanitario sono sempre più limitate;

⁸ Nell'Appendice 4 viene riportato "Sostenuti dalla rete" un lavoro del 2017 su questo tema

⁹ Vedi capitolo 1

- nel quadro dei servizi non si delinea un sistema di azione, ma piuttosto una giustapposizione di agenzie pubbliche e private tra le quali manca la necessaria interconnessione operativa, rendendo l'azione dispersiva e generando spesso isolamento e autoreferenzialità;
- il lavoro sociale presenta delle complessità nel contenuto, che comportano un alto carico emotivo; nonostante questo, gli interventi formativi sono spesso insufficienti per mancanza di risorse;
- gli orari di lavoro possono essere brevi e frammentati e la remunerazione non è sufficiente a coprire le discontinuità fisiologiche di questo genere di lavoro, cosicché gli operatori hanno spesso necessità di aprire contratti con più imprese o di svolgere più lavori di diversa natura;
- diviene difficile creare un sistema di relazioni tra colleghi; instabilità nelle relazioni e isolamento possono generare insicurezza, alienazione e alto livello di competitività, minore solidarietà e l'accettazione al ribasso di condizioni di lavoro più sfavorevoli;
- queste circostanze minano la solidità e la serenità di chi lavora: fatica, frustrazione, incertezza, *burnout*, perdita del senso del lavoro, scarso interesse per l'obiettivo divengono conseguenze altamente probabili.

Tra gli elementi di resilienza che caratterizzano questo settore si individuano le risorse disponibili per affrontare i bisogni attuali e futuri, in termini esperienze, attitudini, conoscenze, competenze, culture organizzative, relazioni:

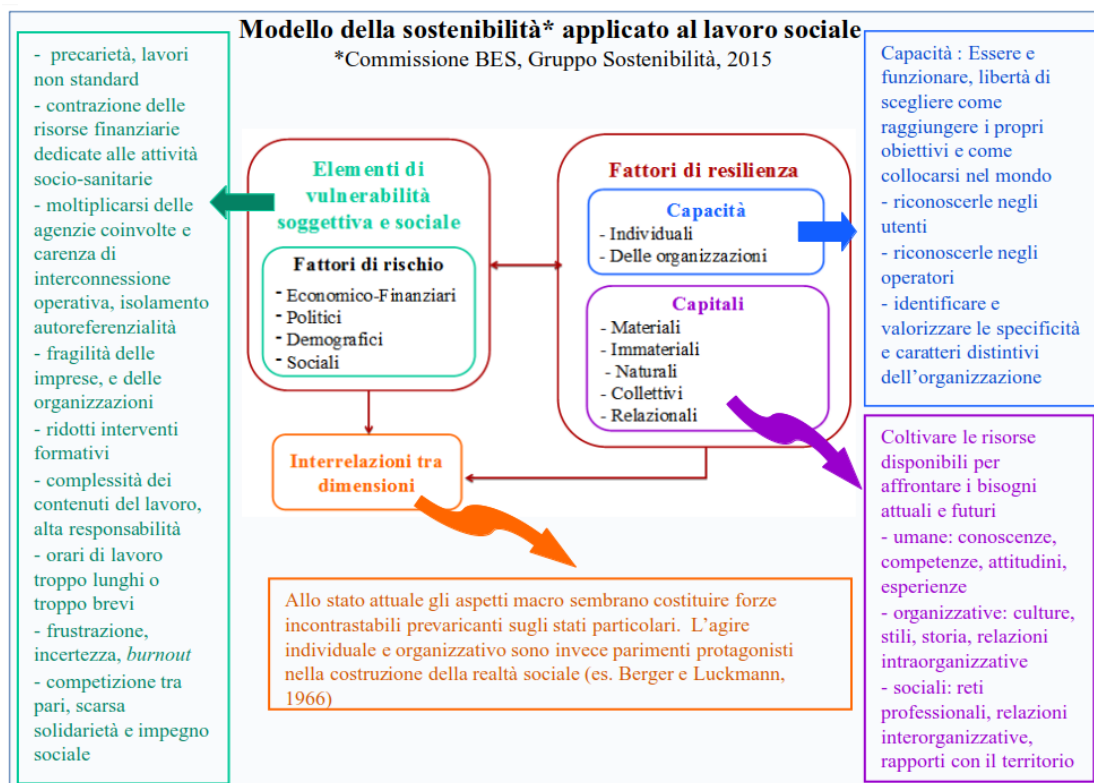
- le capacità che riguardano l'essere e funzionare, la libertà di scegliere come raggiungere i propri obiettivi e come collocarsi nel mondo;
- le peculiarità e i caratteri distintivi di persone e organizzazioni;
- persone ed organizzazioni pronti a riconoscere le proprie ricchezze immateriali (competenza, storia comune, culture, saperi e valori) e ad individuarle e valorizzare negli altri.

Soggetti (attori) in grado di coltivare e valorizzare le proprie capacità, possono essere attivatori delle capacità e potenzialità di soggetti altri, siano essi gli utenti primari dei servizi, i destinatari degli interventi, le organizzazioni e le istituzioni con

le quali si è comunemente chiamati a collaborare, o la società nel complesso come beneficiario di secondo livello.

La promozione di culture di azione che valorizzino le risorse degli individui e delle comunità si offre quindi come fattore di resilienza per una sostenibilità sociale in senso più ampio.

Figura 2. Il modello BES di sostenibilità applicato al lavoro nel sociale



Legenda

Rischio= evento o condizione potenzialmente in grado di arrecare danni, o impedire il raggiungimento di determinati benefici. Individui, organizzazioni e sistemi sociali sono esposti a rischi di varia natura e posso essere essi stessi fonti di rischio per altri. Ne sono esempio le crisi economiche, politiche, crimini, epidemie, disastri naturali, malattie.

Vulnerabilità = insufficiente capacità di prevenire o difendersi dai danni causati da eventi e condizioni avverse. Predisposizione allo sviluppo di effetti di maggiore intensità

In questa ultima parte del lavoro ci avvicineremo all'esperienza di una cooperativa sociale di produzione e lavoro che da oltre venti anni si occupa della formazione e dell'inserimento lavorativo di persone con disagio psichico. Su questa realtà organizzativa è stato compiuto un intervento di formazione e supporto che sarà descritto brevemente più avanti. Intanto però è opportuno introdurre un altro elemento, che riguarda le forme organizzative del lavoro, ed in particolare il ruolo

della cooperazione nella promozione e lo sviluppo del lavoro dignitoso in contesti di fragilità.

7.3 Il lavoro nei contesti di fragilità il ruolo della cooperazione

Tanto le Nazioni Unite che l'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO), concordano nel riconoscere alla cooperazione un ruolo fondamentale per l'affermazione del lavoro dignitoso in contesti di fragilità.

Le condizioni di fragilità si determinano in primo luogo:

- per popolazioni che vivono in zone di conflitti o di disastri ambientali;
- per minoranze etniche, migranti;
- per persone appartenenti a determinate categorie sociali (donne, giovani, anziani in età lavorativa);
- per persone affette da forme di disabilità fisica, psichica, sensoriale;
- per persone in condizioni di ristretta libertà;
- per tutte le persone soggettivamente fragili o che hanno caratteristiche non rispondenti agli standard più comunemente richiesti sul mercato del lavoro.

Ovunque si presentino come urgenti politiche di sostegno per rendere il diritto al lavoro dignitoso esigibile da tutti, in particolare dalle persone escluse o a rischio di esclusione, le cooperative possono aiutare a costruire economie e società inclusive. Esse sono molto spesso attive nell'inclusione offrendo possibilità di inserimento a gruppi e persone più vulnerabili in coerenza con i principi cooperativi (ILO e COPAC 2018). Le cooperative possono inoltre assumere un ruolo importantissimo nel raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile nelle aree fragili, formalizzando l'economia informale e dando voce a piccolissime imprese.

Una cooperativa è un'associazione autonoma di individui che si uniscono volontariamente per soddisfare i propri bisogni economici, sociali e culturali e le proprie aspirazioni attraverso la creazione di una società di proprietà comune e democraticamente controllata (Alleanza Cooperativa Internazionale, 1995).

I principi cooperativi statuiti dall'Alleanza Cooperativa Internazionale (ICA)¹⁰ sono le linee guida con cui le cooperative mettono in pratica i propri valori.

L'impiego in cooperative riguarda almeno 279 milioni di persone nel mondo. Le cooperative di lavoratori sono nel mondo 84 mila con oltre 1,2 milioni di addetti e 4 milioni di soci. Nelle classifiche internazionali l'Italia è al terzo posto per rapporto tra addetti nelle cooperative e popolazione (*Global Census of Cooperatives*, 2014).

L'Italia si distingue nel panorama delle economie occidentali, per la rilevante presenza di cooperative di produzione e lavoro. Nel corso della storia italiana, dalla fondazione dello Stato unitario, la cooperazione è sostenuta, promossa e realizzata da correnti ideali e di pensiero tra loro molto diverse. Utopisti, cattolici, liberali, radicali, socialisti, repubblicani. Esse nacquero alla fine del XIX secolo e il loro numero crebbe costantemente fino agli anni '20. Nel periodo fascista subirono una battuta d'arresto, con lo scioglimento della Lega e della Confederazione e la creazione dell'Ente nazionale fascista della cooperazione.

Al termine della seconda guerra mondiale si verificò una prima fase di ripresa. La Repubblica italiana sostenne fin dalla sua nascita il valore della cooperazione. L'Articolo 45 della Costituzione decreta: «La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata. La legge ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei e ne assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità. La legge provvede alla tutela e allo sviluppo dell'artigianato».

Le cooperative incontrano una seconda fase di espansione negli anni '70; nel 1981 si contano 20.000 cooperative di produzione, il sistema cooperativo più vasto del mondo occidentale con circa 200.000 addetti. Per dare un'idea dell'ordine di grandezza, ricordiamo che la Francia, al secondo posto nel sistema delle cooperative di produzione, registrava un numero di addetti di circa 35.000 unità (Jones, 1987).

Le Cooperative a mutualità prevalente sono disciplinate dal Codice Civile.¹¹ Esse svolgono la loro attività prevalentemente in favore dei soci, consumatori o utenti di

¹⁰ L'ICA fu fondata nel 1895 a Londra

¹¹ Libro V – Capo I Articolo 2512

beni o servizi; si avvalgono prevalentemente, nello svolgimento della loro attività, degli apporti di beni, di servizi e delle prestazioni lavorative dei soci. Tra le cooperative a mutualità prevalente sono comprese le cooperative sociali. Esse svolgono un ruolo primario di promozione umana e di integrazione sociale con particolare riferimento alle persone svantaggiate. Sono disciplinate da norme nazionali (in particolare la Legge 381/1991) e regionali. Ad esse si applicano, in funzione dello scopo sociale e delle attività svolte, anche le norme relative alle Organizzazioni senza fini di lucro e alle Imprese sociali

Le Cooperative sociali perseguono i loro scopi attraverso: 1. la gestione di servizi socio-sanitari ed educativi (tipo A); 2. lo svolgimento di attività diverse, agricole, artigianali, industriali, commerciali, di formazione professionale o di servizi, finalizzate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate che devono costituire almeno il 30% dei soci non volontari (tipo B). Le cooperative sociali di tipo B sono quindi anche cooperative di produzione e lavoro.

In Italia le cooperative di produzione e lavoro sono 55 mila, le cooperative sociali sono oltre 23 mila, le cooperative sociali di tipo B sono oltre 6 mila (più di 800 nel Lazio).¹²

Le cooperative sociali di tipo B (o cooperative integrate secondo particolari definizioni), nascono da un lungo processo di de-istituzionalizzazione e da una tradizione di solidarietà sociale che ha incontrato la maggiore affermazione negli anni '70-'90 del secolo scorso. La prima cooperativa integrata nasce a Trieste nel 1973 nell'ospedale psichiatrico San Giovanni. Con la fondazione della cooperativa si intendeva riconoscere i diritti delle persone ricoverate che già svolgevano, senza alcuna formalizzazione, lavori all'interno della struttura.¹³ I diritti non erano soltanto reclamati come diritti alla retribuzione, al contratto e alle tutele sul lavoro, ma soprattutto come diritto di esistere, di affermarsi come persone. La nascita della cooperativa incontrò ostacoli poiché il Tribunale non voleva ratificare la fondazione di una società nella quale i soci erano internati in un manicomio.

¹² Albo delle cooperative Ministero dello sviluppo economico

¹³ Tralasciamo in questa sede approfondimenti sul tema della autarchia dei manicomi, città dei matti con le riproduzioni in scala tutte le funzioni economiche e divisioni sociali presenti fuori dalle mura, l'ergoterapia pietosa, o ancora le consuetudini per cui agli internati si faceva svolgere i lavori per conto del personale in cambio di qualche sigaretta

Questa esperienza aprì la via a molte altre, in altre regioni, con altre finalità, con altre visioni. Nacque anche l'idea di impresa sociale, che è qualcosa di più complesso. Molte analisi e valutazioni sono state proposte su questo tema, ma per queste si rimanda alla letteratura specifica.¹⁴

Un principio che guida queste esperienze è che il lavoro in sé non rende liberi né include, questo avviene soltanto all'interno di una contrattualità, di una reciprocità di rapporti.

7.4 L'esperienza di un intervento formativo e la sperimentazione di uno strumento di rilevazione

Nel dicembre 2017 è stata realizzata una esperienza di valorizzazione formazione e sviluppo organizzativo in una cooperativa integrata di Roma che ha una storia di oltre venti anni ed è impegnata nella formazione e nell'inserimento lavorativo prevalentemente di persone con disagio psichico. L'intervento si è orientato principalmente sugli operatori della formazione, che sono tecnici, artigiani, maestri d'arte di età compresa tra i 30 e i 70 anni, con formazione, interessi e esperienze molto diverse tra loro. È stato coinvolto anche lo staff amministrativo e la dirigenza.

La configurazione della cooperativa, che inserisce una quota di lavoratori svantaggiati molto superiore a quanto richiesto dalla norma, prevede la presenza di esperti di settore molto competenti nelle attività produttive dei laboratori artigianali. Per una scelta avvenuta all'epoca della fondazione, la cooperativa si occupa infatti di settori diversi di produzione, esprimendo alti livelli qualitativi nelle realizzazioni. Ciò consente di inserire nella formazione e nella attività produttiva persone con abilità e attitudini molto diverse. Tuttavia questa scelta comporta una dispersione delle risorse economiche e organizzative non indifferente. Lo stato economico della cooperativa, nonostante l'alto livello qualitativo dei prodotti, si attesta sempre sulla sussistenza, anche perché sono impossibili economie di scala. Va considerato inoltre che le condizioni economiche generali non sono favorevoli e il sistema cooperativo non gode negli ultimi anni della migliore considerazione. Tutto questo influisce sul

¹⁴ In bibliografia sono indicati i principali riferimenti risalenti alle origini di questi modelli

rapporto che lavoratrici e lavoratori, e in particolare formatori e tecnici responsabili dei settori produttivi, stabiliscono con la cooperativa e con il lavoro.

L'intervento formativo è stato quindi finalizzato a offrire una cornice generale nella quale inserire l'esperienza quotidiana e contingente che il personale vive nel lavoro. Per molte persone, come spesso avviene in queste circostanze, non c'era stato prima il tempo o il desiderio di soffermarsi a riflettere sul senso del lavoro che svolgono e sul senso di stare in una cooperativa sociale di inserimento lavorativo.

L'intervento si è articolato in più fasi. Nella fase informativo/formativa si è parlato di lavoro dignitoso, di diritti, di inclusione sociale e di sostenibilità. Successivamente è stato affrontato l'argomento cooperazione con una descrizione di cosa siano le cooperative, come siano regolamentate, dei principi cooperativi, per soffermarsi infine sulle cooperative sociali e integrate e sul concetto di impresa sociale.

Una ricostruzione storica ha consentito di descrivere le varie visioni della cooperazione sociale e integrata che si sono sviluppate in Italia a partire dagli anni '70, per soffermarsi quindi sull'esperienza della cooperativa stessa, soprattutto in particolare sulla fase nascente. Molti degli addetti non avevano infatti partecipato alla fondazione; inoltre per differenze generazionali o di interessi, alcuni di loro non erano mai stati in contatto con quelle realtà e ne avevano soltanto un'idea molto vaga. Ricostruire la storia è anche stato un passo per incitare le stesse persone a riflettere sulla propria storia individuale e sui percorsi che le hanno portate ad essere lì, nonché sulle loro aspettative per il futuro.

La parte conclusiva dell'intervento, infatti, ha attivato tra i presenti una riflessione sulla propria esperienza, sulle aspettative passate e attuali e sulle considerazioni in merito a soddisfazione, delusione, elementi di benessere o di malessere. Le persone sono state invitate a esprimere queste loro considerazioni o qualsiasi altra riflessione o richiesta di maggiori chiarimenti. L'invito è stato accolto positivamente.

Infine, si è chiesto ai lavoratori di compilare un questionario, predisposto per l'occasione.¹⁵ Il questionario, diviso in quattro sezioni con 28 domande, e la batteria di dieci quesiti sul senso del lavoro.¹⁶

Essendo stato proposto come uno schema sperimentale, è stata predisposta una quinta sezione nella quale i rispondenti potevano esprimere considerazioni, commenti e suggerimenti sullo strumento.

Le domande erano prevalentemente a risposta aperta, con uno spazio limitato per ciascuna risposta (20 – 30 parole). I questionari compilati sono stati 11. Presentiamo qui brevemente i risultati. Non si potrà entrare nel dettaglio, vista l'impossibilità di rendere riconoscibili i rispondenti, né si potranno trarre conclusioni generali visto il numero esiguo degli stessi, la natura sperimentale della rilevazione e il fatto che lo strumento fosse idiosincratico con le finalità formative dell'intervento.

7.4.1 Alcuni risultati della rilevazione

Il gruppo è composto da 11 rispondenti 9 dei quali tra i 40 e i 60 anni (età media 50 anni). Il titolo di studio più comune è il diploma di scuola secondaria superiore. Ci sono tre persone laureate e una con il diploma di scuola secondaria inferiore. Le discipline sono varie: umanistiche, tecniche, artistiche. Sette rispondenti sono donne. Il periodo di permanenza nella cooperativa varia da un minimo di 3 mesi ad un massimo di 24 anni, con quattro soci che sono in cooperativa da più di 20 anni e tre da più di 10.

I rispondenti lavorano in media 16 ore a settimana, con un massimo di 30 e un minimo di 10. I tempi di percorrenza dall'abitazione alla sede di lavoro sono molto diversi perché alcune persone vivono molto distanti dalla sede o fuori città. Una in particolare impiega cinque ore per lo spostamento casa/lavoro/casa e altre due dichiarano di impiegarne quattro. Come abbiamo visto l'orario di lavoro breve, se non è scelto da chi lavora, è un fattore di disagio, così come lo sono i tempi di spostamento e le difficoltà di conciliazione tra lavoro e vita privata. Questo è un elemento di vulnerabilità di questa organizzazione.

¹⁵ Il questionario è riportato nell'Appendice 4

¹⁶ Il WAMI (Steger e al 2012) tradotto per l'occasione in italiano

Due persone lavorano in sedi sempre diverse, ma questo è dovuto al tipo di attività che svolgono. Sette persone svolgono altri lavori retribuiti, e quattro svolgono attività non retribuite o di volontariato.

Nelle seguenti tabelle presentiamo le risposte espresse nelle domande aperte. I temi sono stati accorpati, e accanto ad ogni tema è segnalato il numero di rispondenti che lo ha espresso.

Le competenze che i rispondenti ritengono più significative nel loro lavoro:

| | |
|---|---|
| Capacità di ascolto e comunicativa, osservazione | 5 |
| Capacità tecniche specifiche (ciascuno ha espresso quelle necessarie al proprio lavoro) | 5 |
| <i>Problem solving</i> | 2 |
| Capacità di resistenza, pazienza | 2 |
| Valorizzazione e ottimizzazione delle risorse, in particolare il potenziale delle persone | 2 |
| Flessibilità | 1 |
| Propensione a lavorare in gruppo | 1 |
| Capacità di visione, di operare trasformazione | 1 |
| Esperienze di vita vissuta | 1 |

I motivi per cui si è scelto questo lavoro:¹⁷

| | |
|---|---|
| Insegnare è appagante, il lavoro dà soddisfazione, è sfidante, è creativo | 5 |
| Condivisione dei principi, interesse per il lavoro nel sociale, | 4 |
| Visione del lavoro come crescita di una coscienza personale e sociale | 3 |
| Ha trovato questo lavoro ma non l'ha scelto per un motivo particolare | 3 |

Cosa hanno trovato in questo lavoro:

| | |
|--|---|
| Una realtà molto interessante di relazioni, affetto, stima | 5 |
| Lavoro significativo, appagamento, autorealizzazione | 4 |
| Stimoli, sfide | 4 |
| Cultura, superamento di pregiudizi | 2 |
| Autonomia decisionale | 1 |

¹⁷ Si è notato dalle risposte che un rispondente ha interpretato le domanda sul lavoro nel senso della professione e non dello specifico lavoro svolto nella cooperativa, pertanto alcune domande andranno in futuro riformulate in modo più chiaro

Cosa piace in particolare di questo lavoro:

| | |
|--|---|
| Un ambiente umano poliedrico, la corralità, le sinergie, lavorare in squadra ma mantenere la propria unicità | 4 |
| Aiutare con il lavoro persone in una fase difficile della vita | 3 |
| Lavoro creativo, fuori dalla routine | 3 |
| La possibilità di fare qualcosa di bello, positivo, creare modelli | 2 |
| Il metodo di insegnamento diversificato | 1 |
| Lavorare manualmente e trasmettere le capacità | 1 |
| Lavorare per obiettivi e pianificare | 1 |

Se c'è qualcosa di particolare di questo lavoro che fa sentire a disagio

| | |
|--|---|
| No | 5 |
| Difficoltà di comunicazione, difficoltà di collaborazione con gli operatori ASL, difficoltà di condividere progetti comuni (relativo all'ambiente esterno) | 3 |
| Difficoltà connaturate a situazioni specifiche (in relazione al disagio psichico), la mancata partecipazione emotiva degli allievi | 2 |
| Momenti di fatica nei quali sembra più difficile ottenere i risultati, essere sempre esposti in prima fila | 2 |
| Mancanza di organizzazione (compensata da una destabilizzante fantasia) | 1 |

Se c'è qualcosa in particolare che cambierebbero di questo lavoro

| | |
|---|---|
| No | 2 |
| Migliorare la comunicazione, l'organizzazione | 2 |
| Avere più allievi e con una maggiore rotazione | 2 |
| Maggiore autonomia dalle istituzioni, differenti modalità di relazione con il committente (ASL) | 2 |
| Confrontarsi di più con persone diverse, specialisti, realtà simili | 2 |
| Aumentare le ore di lavoro | 1 |
| La possibilità di lavorare fuori città | 1 |
| Più spazio alla formazione | 1 |

Come si vedono nel futuro lavorativo/professionale

| | |
|--|---|
| Male, in modo precario, senza certezze | 2 |
| Non lo so o non risponde | 2 |
| Difficile dirlo | 1 |
| Altri progetti fuori dal lavoro | 1 |
| Altri progetti nello stesso settore, ma diversi da questo | 1 |
| Alla ricerca di una condizione più stabile | 1 |
| Non diversa da ora | 1 |
| Mi piacerebbe cambiare lavoro più spesso | 1 |
| Positivo, crescita professionale, aumento di capacità e competenze | 1 |

Per 10 rispondenti lavoro e vita privata si arricchiscono reciprocamente, e per uno il lavoro condiziona la vita privata.

In merito al lavorare in una cooperativa, per sette dei rispondenti questa è stata la prima esperienza e soltanto tre rispondenti dichiarano di aver conosciuto i principi cooperativi prima di entrare a far parte di una cooperativa.

Alla domanda su quali siano i principi cooperativi per loro imprescindibili rispondono:

| | |
|---------------------------------------|---|
| Democraticità | 3 |
| Interesse verso la comunità | 3 |
| Pari opportunità, inclusione sociale | 2 |
| Solidarietà | 2 |
| Condivisione | 2 |
| Responsabilità | 1 |
| Mutualità | 1 |
| Fiducia | 1 |
| Trasparenza | 1 |
| Autonomia, indipendenza | 1 |
| Adesione libera e volontaria | 1 |
| Educazione, formazione e informazione | 1 |
| Cooperazione tra cooperative | 1 |

Malgrado l'elenco dei principi fosse stato illustrato ed era disponibile per chiunque volesse consultarlo, alcune risposte non riguardano i principi cooperativi, bensì i valori dei rispondenti o le loro preferenze. Tre intervistati non hanno risposto a questa domanda.

Per quanto riguarda la conduzione della cooperativa ed il coinvolgimento dei soci e dei lavoratori non soci, sette persone si dichiarano coinvolte nelle scelte strategiche, otto si ritengono coinvolte nelle scelte operative (tre non rispondono) sette si sentono partecipi dei risultati economici e otto del buon andamento della cooperativa. In genere le risposte sul coinvolgimento e la partecipazione di ciascun rispondente sono coerenti tra loro, quindi diciamo che ci sono circa 4 persone su undici che si sentono meno coinvolte e partecipi, ma tra queste ci sono anche quelle con minore anzianità di presenza e non ancora socie.

Riguardo i quesiti sul senso del lavoro, applicando il metodo di sintesi del punteggio proposto dagli autori del test WAMI (Steger e al. 2012) possiamo apprezzare che in una gamma di valori che va da un minimo di 5 punti ad un massimo di 49 i rispondenti si collocano sempre nella fascia medio alta delle risposte

Se calcoliamo il valore normalizzato, secondo il metodo min-max,¹⁸ vediamo che il punteggio di senso del lavoro varia da 0,52 a 0,77. Anche in questo caso, tuttavia, il valore di sintesi espresso con la media aritmetica ci dà un'informazione limitata, viste le caratteristiche dei quesiti. Per tale motivo è utile soffermarci su alcune differenze di distribuzione.

Al primo gruppo, significato positivo, appartiene la domanda 1. sulla significatività della carriera, che si è attestata per la maggioranza sul livello medio (3) e solo per alcuni sul livello 4. La domanda 4. e la domanda 5. riguardano la consapevolezza di come il lavoro dia senso alla vita e di quali siano gli elementi che danno senso al proprio lavoro. Le risposte sono quasi tutte orientate tra i valori 4 e 5, anche se c'è una eccezione fuori dal coro che risponde 1 alla domanda 4. La domanda 8. riguarda lo scopo soddisfacente del lavoro e anche in questo caso c'è un buon numero di risposte 4 e 5. Possiamo dire che la lettura della propria esperienza

¹⁸ $(x_i - x(\min)) / (x(\max) - x(\min))$, la normalizzazione restituisce un valore compreso tra 0 e 1

lavorativa in termini longitudinali non individua un percorso di carriera particolarmente significativo. Probabilmente non è questo un argomento centrale in questi tipi di contesto, anche perché molti degli intervistati provengono dal mondo dell'artigianato, della produzione artistica e dell'impresa individuale, o dei servizi sociali e il concetto di carriera non risalta così marcatamente in questi tipi di figure.

Al secondo gruppo, il significato che deriva dal lavoro, rimandano tre quesiti: il quesito 2. che individua nel lavoro un elemento di crescita personale, il quesito 7. che indica come il lavoro aiuti a comprendere se stessi, e il quesito 9. su come il lavoro aiuti a dare un senso al mondo esterno. Anche in questo gruppo, a fronte della maggioranza delle persone che esprime un valore di pieno accordo con l'item (4 o 5) ci sono alcuni casi di valori bassi o molto bassi. Essi non riguardano lo stesso rispondente per i tre diversi item, per cui sia a livello di rispondenti che di item le risposte complessivamente si riequilibrano. In ogni caso il quesito che ha registrato i valori più alti tra i tre è il 7.

Il terzo gruppo riguarda il riconoscimento che il lavoro abbia uno scopo superiore che interessi il bene di un insieme più ampio di persone. Esistono due affermazioni opposte: l'item 3. nel quale si sostiene che il proprio lavoro non fa la differenza e l'item 6. che afferma che il proprio lavoro fa la differenza (positivamente) nel mondo. Con l'item 10., invece, si sostiene che il lavoro svolto è funzionale ad uno scopo più grande. Per la sintesi di questo gruppo gli autori indicano di sommare gli item 6. e 10. e aggiungere la differenza tra l'item 6. e l'item 3. Per tale motivo il valore minimo di questo punteggio può essere negativo (-2). Anche in questo caso i valori espressi dai singoli e i valori complessivi del gruppo riflettono una generale consapevolezza del valore sociale del lavoro svolto anche se con qualche risposta fuori dal comune o non in linea con le risposte date alle altre due domande del gruppo.

Possiamo dire che il lavoro in cooperativa ha un senso per i rispondenti su tutti e tre i piani analizzati, anche se ci sono delle differenze soggettive interessanti sulle quali riflettere. Lo strumento del resto è stato concepito per comprendere lo stato soggettivo.

I rispondenti hanno impiegato tra i 10 e i 20 minuti per compilare le schede e solo in 3 casi più di 20 minuti. Nove rispondenti non hanno lasciato commenti o sollevato critiche, oppure hanno dichiarato di non aver incontrato difficoltà o provato disagio nel rispondere; in un caso si è messo in evidenza che le risposte alle domande sul senso del lavoro possono essere state dettate dall'emotività; in un altro caso sono state indicate due domande che hanno rappresentato uno stimolo a riflettere, la domanda 1.9 sulle competenze ritenute più significative e la domanda 2.7 in particolare sull'arricchimento reciproco tra lavoro e vita privata.

I risultati non possono essere rappresentativi di altro che le opinioni e il sentire dei rispondenti. Essi hanno tuttavia un interesse per l'organizzazione in termini di riflessione su elementi condivisi e differenze di visioni. In alcuni casi i rispondenti hanno apprezzato l'intervento, ritenendo che esso abbia avuto un effetto molto positivo in termini di consapevolezza e di auto definizione. Nell'obiettivo di studio era inclusa anche la sperimentazione di un modello di rilevazione che si è dimostrato abbastanza soddisfacente, ma assolutamente perfezionabile. La scelta di adottare la scala di significato WAMI è stata dettata dal fatto che è uno strumento testato e conosciuto. Tuttavia alcune domande non calzavano perfettamente con la situazione, ad esempio la domanda 1 sulla significatività della carriera. Anche il calcolo dei punteggi, e la modalità di valorizzazione dell'unico item con verso opposto al concetto, rendono poco intuitivo il rapporto tra le grandezze risultanti e il concetto espresso. Per un aggiornamento del questionario si prenderanno in considerazione altri strumenti di rilevazione del senso del lavoro. Infine, avendo argomentato nei capitoli precedenti come sia preferibile l'utilizzo di metodologie non aggregative e non compensative per la sintesi di caratteri ordinali, si sceglierà uno strumento di rilevazione più consono all'applicazione di queste metodologie.

Riferimenti bibliografici

- M. Bachelet, F. Maggino, F. Riccardini. In stampa 2019. "Sustainability of wellbeing: an analysis of resilience and vulnerability through subjective indicators". In Bianco, Conigliaro, Gnaldi (ed.) *Italian Studies on Quality of Life*. Springer
- D. Blustein, A. Di Fabio. 2016. *From Meaning of Working to Meaningful Lives: The Challenges of Expanding Decent Work*. Losanna: Frontiers Media
- D. Blustein, J. Masdonati, J. Rossier. 2017. Psychology and the International Labor Organization: The Role of Psychology in the Decent Work Agenda. *ILO's Network on Future of Work*. ILO
- C. Borzaga, G. Filippini, V. Mannino, G. Mattarelli, F. Scalvini. 1992. *Verso l'impresa sociale*. Milano: Edizioni CGM
- C. Bujold, G. Fournier, L. Lachance. 2013. "Meaning of Work among Nonstandard Workers: a Multifaceted Reality". In *Canadian Journal of Counselling and Psychotherapy* 47(4):480-499
- P. Conigliaro. 2017. "Sostenuti dalla rete,". Poster in *I Convegno Società Italiana di Sociologia Economica*. Roma. Università la Sapienza.
- P. Conigliaro. 2018. "Il lavoro sociale in una prospettiva di sostenibilità". Poster in *II Convegno Società Italiana di Sociologia Economica*. Milano. Università Cattolica del Sacro Cuore
- T. Cox, A. Griffiths. 2005. "The nature and measurement of work-related stress: Theory and practice", in Wilson, J. R. and Corlett, N. (eds.), *Evaluation of human work*, 3rd ed., CRS Press, London
- O. De Leonardis. 1990. *Il terzo escluso. Le istituzioni come vincoli e come risorse*. Milano: Feltrinelli
- O. De Leonardis, D. Mauri, M. Rotelli. 1994. *L'impresa sociale*. Piacenza: Anabasi
- A. Di Fabio. 2016. "The construction of personale project and managing: the challenge of sustainability". Conferenza internazionale *Career and life design interventions for sustainable development and decent work*. 6-8 giugno 2016. Università di Wroclaw (Breslavia)
- C. Dubar. 2004 [2000]. *La socializzazione. Come si costruisce l'identità sociale*. Bologna: il Mulino
- R. D. Duffy, D. L. Blustein, M. A. Diemer, K. L. Autin. 2016. "The Psychology of Working Theory". In *Journal of Counseling Psychology*. Vol. 63, No. 2, 127–148
- EU-OSHA. 2011. *Mental health promotion in the workplace. A summary of a good practice report*. Lussemburgo. Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione Europea
- EU-OSHA. 2013. *Wellbeing at Work: Creating a Positive Work Environment*. Fact 76. Lussemburgo. Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione Europea
- EU-OSHA and EUROFOUND. 2014. *Psychosocial risks in Europe: Prevalence and strategies for prevention*. Lussemburgo. Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione Europea

- EU High Level Conference “Together for Mental Health and Wellbeing”. 2008. *European Pact for Mental Health and Well-being*. Bruxelles
- D. Gallie, G. Gosetti, M. La Rosa (ed). 2012. *Qualità del lavoro e della vita lavorativa. Cosa è cambiato e cosa sta cambiando*. Milano: Franco Angeli
- L. Gallino. 2007. *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*. Bari: Laterza
- L. Gallino. 2011. “Il lavoro oggi: merce o valore.” in G. Gosetti (ed) *Lavoro e lavori. Strumenti per comprendere il cambiamento*. Milano: Franco Angeli
- G. Gallio (ed). 1991. *Nell'impresa sociale*. Trieste: Edizione E
- G. Gosetti. 2016. *Qualità della vita lavorativa nelle organizzazioni complesse. Il caso dei servizi di salute mentale*. Milano: Franco Angeli
- J. Guichard, A. Di Fabio. 2015. Conferenza internazionale “How can career and life designing interventions contribute to a fair and sustainable development and to the implementation of decent work over the world?” Università di Firenze. 4-5 giugno 2015
- J. Hassard, T. Cox. 2016. Mental health at work. *Rete di conoscenza OSHwiki sviluppata da EU-OSHA* . https://oshwiki.eu/wiki/Mental_health_at_work
- J. Houdmon, T. Cox, e A. Griffiths. 2010. “Work-related stress case definitions and prevalence rates in national surveys”. In *Occupational Medicine*, 60, 658-661
- ILO FSDR, DEVINVEST, Employment Policy Department. 2016. *Employment and Decent Work in situations of Fragility, Conflict and Disaster*. Ginevra: ILO
- ILO, COPAC. 2018. *Transforming our world: A cooperative 2030, Cooperative contributions to SDG8*. https://www.ilo.org/global/topics/cooperatives/publications/WCMS_626991/lang-en/index.htm
- INSEE. 2004. *La place du travail dans l'identité des personnes en emploi*. Insee Première, Synthèses, n° 01.1 janvier 2004
- D.C. Jones.1987. "Productivity Effects of Worker Participation: Producer Cooperatives in Western Economies," in S. Estrin, D.C. Jones e J. Svejnar (ed) *Journal of Comparative Economics*, Vol. 11, 1987, pp. 40-61.
- M. C. Nussbaum. 2011. *Creating Capabilities. The Human Development Approach*. Cambridge, Mass: The Belknap Press of Harvard University Press.
- R. Saunders. 2003. *Defining Vulnerability in the Labour Market*. Ottawa: Canadian Policy Research Networks Inc.
- L. Sciolla. 2010. *L'identità a più dimensioni. Il soggetto e la trasformazione dei legami sociali*. Roma: Ediesse
- A. Sen. 2003. “Development as capability expansion”. In S. Fukuda-Parr et al. *Readings in Human Development*. New York: Oxford University Press
- M. F. Steger, B. J. Dik, R. D. Duffy. 2012. “Measuring meaningful work: The Work and Meaning Inventory (WAMI)”. *Journal of Career Assessment* 20(3) 322-337
- F. Totaro. 1998. *Non di solo lavoro – Ontologia della persona ed etica del lavoro nel passaggio di civiltà*. Roma: Vita e pensiero
- United Nations Economic Commission for Europe. 2010. *Handbook on Measuring Quality of Employment. A Statistical Framework*. Ginevra: UN

United Nations - Department of Economic and Social Affairs Division for Social Policy and Development. 2014. *Measuring the Size and Scope of the Cooperative Economy: Results of the 2014 Global Census on Co-operatives*. Dave Grace and Associates.

WHO Regional Office for Europe. WHO – PRIMA-EF. 2008. “Guidance on the European framework for psychosocial risk management: a resource for employers and worker representatives”. *Protecting Workers’ Health Series*. n. 9.

WHO Regional Office for Europe. *Who-Five Well-being Index (WHO-5)*. <https://www.psykiatri-regionh.dk/who-5/Pages/default.aspx> ultimo accesso 30 settembre 2018

WHO. 2010. *Mental Health and Well-being at the Workplace – Protection and Inclusion in Challenging Times*. Copenhagen:

WHO. 2015. *European Mental Health Action Plan 2013-2030*. Copenhagen. http://www.euro.who.int/__data/assets/pdf_file/0020/280604/WHO-Europe-Mental-Health-Acion-Plan-2013-2020.pdf

S. Zan. 1982. *La cooperazione in Italia*. Bari: De Donato

Conclusioni

“La cultura è una sezione finita dell’infinità priva di senso del divenire del mondo cui è attribuito senso e significato dal punto di vista dell’uomo”

Max Weber. Il metodo delle scienze storico sociali. tr. it. P. Rossi 1958

Con la citazione di una celebre definizione di M. Weber non si presume di proporre alcun accostamento per parafrasi o similitudine al lavoro qui presentato. Si intende soltanto utilizzare un nobile supporto per indicare a quale visione del mondo questo lavoro si ispiri.

Molti protagonisti compongono la realtà che è stata oggetto di osservazione. Una soggettività libera, agente all’interno di un sistema di relazioni comunque socialmente (umanamente) definito. Una struttura di potere che vincola gli individui, ma che da essi è definita e come tale può essere, in ultima analisi, cambiata. Un assetto valoriale che presenta le sue vischiosità, la sua tenacia, ma che è anche esso un costrutto umano. Una concezione della scienza che concede sempre spazio a visioni alternative. Una conoscenza che consiste semplicemente nella chiave di lettura di qualcosa che definiamo realtà, ma che come quest’ultima è soltanto un divenire. La necessità di conoscenza espressa da chi sa guardare oltre il qui e ora, il bisogno di non fermarsi all’ovvio e di non cercare problemi e soluzioni soltanto nel già noto.

Questo si è incontrato nell’approcciarsi al tema della sostenibilità del benessere soggettivo. Definizioni di concetti che miravano a rendere conto del più ampio panorama possibile di visioni, ma soprattutto visioni divergenti, che hanno consentito di mettere in luce i limiti di molte attribuzioni di significato date per assolute.

I concetti di sviluppo e sostenibilità possono essere infatti criticati, ma soprattutto possono essere declinati in molte maniere differenti. Si è visto come due grandi interpretazioni di sviluppo siano in concorrenza: lo sviluppo umano e lo sviluppo economico. All’interno di questi blocchi incontriamo specificazioni che ne aumentano o riducono le distanze. Il tentativo di conciliare formalmente l’uno

Conclusioni

nell'altro, come se fossero due dimensioni dello stesso concetto, cela comunque il bisogno di far accettare la propria visione, che comunque dà priorità ad uno solo dei due poli.

É la naturale dinamica del compromesso, che è fondamentale nella gestione delle relazioni, in quanto consente di mediare tra interessi diversi, alla ricerca di una soluzione che ottimizzi il risultato, cioè aumenti i vantaggi e salvaguardando il più possibile gli interessati da effetti indesiderati. Questo aspetto strumentale, che fa parte della ricerca di un equilibrio funzionale, non deve però ipostatizzarsi e divenire l'obiettivo. Nella complessità dei fenomeni gli obiettivi sono sempre in movimento in un continuo processo di azione, retroazione, adattamento.

A volte capita invece di constatare come ad un accordo formale su principi condivisi non conseguano nell'agire comportamenti ad essi coerenti. Così registriamo dichiarazioni di intenti assolutamente nobili e scelte gestionali di tutt'altro profilo. Sul rapporto tra azioni e legittimazioni, intese in questo caso come forme per rendere accettabili verità scomode, si sono espressi le maggiori critiche al concetto di sviluppo. Esse non si sono fondate soltanto su elementi di illogicità/incoerenza dei costrutti legittimanti, ma anche su analisi di dati e contesti. Anzi, i primi critici al modello di sviluppo si sono mossi proprio all'interno delle stesse discipline e degli stessi paradigmi dei suoi sostenitori.

Lo stesso avviene oggi per la sostenibilità. Sostenibilità è quella chiave di lettura che rende il concetto lineare di sviluppo un concetto circolare e sistemico, con una proiezione longitudinale verso il futuro. È quindi un concetto molto più complesso, ma che incontra anch'esso critiche, non molto distanti da quelle mosse al concetto di sviluppo. Ovviamente le critiche sono più sofisticate e risiedono per lo più sul piano etico. Di certo non ci si può opporre al concetto di sostenibilità proponendo una visione di in-sostenibilità o de-sostenibilità, come ci si è opposti al concetto di sviluppo proponendo la strategia del de-sviluppo e della de-crescita.

In questo lavoro si è cercato di mettere in luce come la concezione della sostenibilità sia stata variamente interpretata e talvolta strumentalizzata. Abbiamo visto come nei primi anni del millennio gli studi più puntuali e competenti illustravano diversi concetti di sostenibilità e diverse modellizzazioni, ognuna con

proprie rappresentazioni grafiche. Ma abbiamo visto anche che a dominare la concettualizzazione è stato un modello che pone sullo stesso piano e senza relazione di prevalenza la sostenibilità economica, quella sociale e quella ambientale.

Si è illustrato come i documenti ufficiali, dal rapporto Brundtland, all'Agenda 21, sebbene abbiano in qualche passo citato questa tripartizione, non abbiano mai enfatizzato la sostenibilità della sfera economica, ma si siano soffermati per lo più su sostenibilità sociale e ambientale.

A circa trent'anni di distanza dovrebbe essere chiaro che questa visione tripartita della sostenibilità è un vincolo che non ci consente di andare avanti in termini di sviluppo umano, di tutela dell'ambiente e della vivibilità del pianeta per l'uomo. Ma la retorica della sostenibilità economica continua a dominare le scelte politiche e le loro legittimazioni.

La complessità del concetto di sostenibilità non si può esaurire in poche parole, sicché in questo lavoro è stato adottato come modello di riferimento quello definito dal sottogruppo sulla sostenibilità del BES (Istat 2015, Bachelet e al. 2018), adattandolo allo specifico tema affrontato. Infatti il modello di sostenibilità del BES mette in relazione due elementi fondamentali nel ragionamento sulla sostenibilità: i fattori di vulnerabilità e rischio e i fattori di resilienza. Non ha importanza in quale ambito si applichi questo ragionamento, di sicuro in termini di sostenibilità sociale e di sostenibilità del benessere soggettivo esso è uno strumento molto efficace. In questo lavoro ne vediamo proposta un'applicazione alla sostenibilità del lavoro nel sociale.

Per parlare di sostenibilità del benessere soggettivo si è reso necessario riassumere i termini del dibattito su qualità della vita e benessere che ha attraversato negli ultimi 50 anni gli studi politici e sociali, attraverso una ricostruzione dell'affermarsi degli indicatori sociali a supporto delle decisioni politiche. Ma i concetti di benessere e di qualità della vita sono anche essi multidimensionali e si avvalgono, nella loro definizione, del contributo di molte discipline, dalla psicologia, alla filosofia, all'etica, alla neurobiologia, e oltre. Nei decenni osservati abbiamo visto emergere in molte discipline l'esigenza di rendere questi concetti misurabili e analizzabili secondo i metodi matematici e statistici.

Conclusioni

La gestione quantitativa di informazioni di carattere qualitativo è l'argomento più delicato nel campo degli studi sul benessere e la sostenibilità, soprattutto quando si vuole misurare il benessere soggettivo rilevando le opinioni e le percezioni dei soggetti stessi.

Le discipline statistiche e matematiche hanno costruito modelli concettuali sempre più sofisticati di trattamento dei dati avvalendosi anche delle grandissime potenzialità offerte dall'informatica. Questo ha comportato il fiorire di una vastissima produzione scientifica in termini di indicatori di benessere, qualità della vita, felicità, nata più dall'incontro di discipline come la psicologia e la statistica sociale che non da una particolare evoluzione degli studi sociologici.

Tra i tentativi finora formulati di porre ordine in questo sistema di definizioni è stato preso in considerazione in particolare il manuale OCSE (OECD 2013) per la misura del benessere soggettivo. Secondo il modello OCSE il benessere soggettivo è un concetto multidimensionale composto fondamentalmente da tre dimensioni e relative sottodimensioni. Il modello prevede che le tre dimensioni vengano considerate insieme, ma nello stesso manuale si riconosce che perseguire l'obiettivo di integrazione delle tre dimensioni in un unico valore è una scelta audace che necessita ancora di essere valutata con prudenza.

Nella complessità del concetto di benessere soggettivo rientra anche il valore che noi attribuiamo ai termini soggettivo e oggettivo e l'utilizzo che ciascuno studioso fa di queste distinzioni. Allo stesso modo influisce la logica di causalità che tendiamo ad attribuire alle relazioni tra gli elementi che osserviamo, e che spesso è non pertinente nello studio dei fenomeni sociali e umani. Anche a questo abbiamo accennato sottolineando ancora una volta la tensione dinamica tra individuo e società, attore e sistema, soggetto e comunità di riferimento. In questa tensione riteniamo si inserisca il concetto di identità che da molti è posto tra uno dei requisiti del benessere soggettivo. Ci siamo così affacciati ad un altro fronte di riflessione su un ennesimo concetto multidimensionale, nella cui definizione intervengono ancora una volta molte discipline.

Se è vero che la definizione di concetti complessi necessita di un approccio multidisciplinare, della messa a sistema di molte differenti competenze e sensibilità,

è altresì importante che le definizioni di interesse generale non siano approntate separatamente dalle diverse discipline e dalle diverse scuole di pensiero. È quindi necessario un vocabolario condiviso, una visione non monolitica ma dialogante dei concetti.

Le riflessioni portate avanti in questo studio confluiscono su un oggetto in particolare: il rapporto tra individuo e lavoro. Il lavoro è una parte della esperienza individuale, anche nella vita di chi non lavora, ed affonda la sua definizione nella struttura dei rapporti sociali. Il lavoro è anche un diritto umano universale, il quale dovrebbe essere sempre esigibile e come tale prevalere su ogni altro diritto che non sia di pari livello. La caratteristica del lavoro come diritto è che debba essere dignitoso, ciò comporta la definizione dei criteri grazie ai quali un lavoro possa considerarsi dignitoso. Ci troviamo quindi di nuovo ad affrontare il tema degli indicatori, dei sistemi per definirli, di come si scelgano e del fatto che le scelte non siano mai neutrali.

Un'analisi delle condizioni del lavoro nel mondo ci consente di dire che i principi del lavoro dignitoso non sono onorati nella maggior parte delle relazioni di lavoro. Le tendenze economiche e politiche attuali sembrano allontanare le possibilità di conseguimento degli stessi.

Per ciò che concerne la parte operativa, cioè come rileviamo informazioni sul benessere soggettivo e come le trattiamo per migliorare la nostra conoscenza e misurare ad esempio gli effetti di politiche, si sono prese in esame alcune indagini statistiche che rilevano, tra le altre cose, aspetti della qualità della vita e del benessere soggettivo.

In particolare sono state effettuate delle analisi esplorative sui dati di due importanti rilevazioni campionarie condotte dall'Istat. L'approfondimento è stato condotto utilizzando i microdati, per comprendere se le relazioni individuate a livello di dati aggregati fossero confermate al livello di singole unità di analisi. Possiamo dire che a livello generale i risultati non divergono molto, ma se scendiamo nei dettagli ed eseguiamo studi più puntuali, introducendo variabili precedentemente non considerate o comparando gruppi di rispondenti, emergono

ipotesi interpretative più articolate. Quindi l'analisi sui microdati non stravolge i risultati a livello aggregato, ma arricchisce la capacità interpretativa dell'osservatore.

È il caso dello studio della relazione tra soddisfazione per la vita e abitudini di consumo, che è stato condotto con delle semplici analisi bivariate sui dati dell'indagine Aspetti della vita quotidiana. L'analisi bivariata ha consentito di individuare relazioni non previste tra le dimensioni osservate, che in un modello di analisi multivariata probabilmente non sarebbero state considerate. Ma lo scopo di questo studio non era trarre maggiore conoscenza sul fenomeno, quanto piuttosto comprendere quanto queste informazioni potessero essere fruibili per un'analisi più sofisticata delle determinanti della soddisfazione della vita.

Lo studio della relazione tra status lavorativo e benessere soggettivo è stato invece compiuto analizzando i microdati dell'indagine Eu-SILC.

La relazione tra stato lavorativo e benessere soggettivo è acclarata a livello generale, e molta letteratura in ambito sociologico e psicologico ha trattato questo argomento, sia con il supporto di dati che dal punto di vista teorico. L'analisi a livello micro conferma questa relazione, cioè che lo status lavorativo abbia un legame con il benessere delle persone, e questo legame non sia dovuto esclusivamente alla condizione economica che si viene a determinare. Se è indubbio che altre condizioni personali e sociali influiscano sul benessere soggettivo, qualcosa in più è emerso su come alcune caratteristiche influiscano anche sulla relazione tra status lavorativo e benessere.

Relativamente al metodo sono stati applicati differenti modi di sintetizzare le variabili ordinali, e si è scelta infine una metodologia di sintesi che si fonda sui principi della matematica discreta: gli ordinamenti parziali (Poset). Il metodo si è rivelato adeguato allo scopo. Si sono potute mettere a confronto le condizioni di benessere soggettivo di diverse subpopolazioni di rispondenti definite in base allo status lavorativo. Allo stesso tempo il metodo ha consentito di salvaguardare la multidimensionalità (in questo caso la tridimensionalità) del fenomeno osservato e la natura ordinale discreta dei caratteri considerati. Una riflessione sulle caratteristiche degli indicatori di benessere soggettivo adottati dalle diverse indagini ha

accompagnato l'analisi dei dati. Analogamente ci si è soffermati sulle caratteristiche di diversi metodi di sintesi utilizzati negli studi statistici.

Nel complesso quindi, questo lavoro è stato dedicato alla descrizione degli indicatori utilizzati per rilevare fenomeni di carattere qualitativo ed alle potenzialità di elaborazione dell'informazione prodotta nelle rilevazioni di statistica ufficiale. Gli indicatori disponibili erano solo in parte adatti per testare le ipotesi di ricerca. Alcune indagini raccolgono infatti molte informazioni, ma non esattamente quelle che occorrono per studiare approfonditamente la relazione tra condizione lavorativa e benessere soggettivo. Indagini più puntuali sono settoriali, hanno scopi specifici, oppure utilizzano campioni molto limitati e scarsamente utili per analisi su sotto popolazioni dei campioni stessi.

Il rapporto tra lavoro e benessere in questo studio ci rinvia al processo di definizione delle identità. L'identità assume una rilevanza particolare in termini di sostenibilità del benessere soggettivo, perché si fonda soprattutto su una traiettoria di vita costruita nelle molteplici relazioni dialettiche che il soggetto stabilisce con le differenti formazioni sociali che incontra nel corso della sua esperienza. È quindi una dimensione longitudinale che come tale offre la possibilità di tracciare proiezioni nel futuro. In particolare in questo studio è stato approfondito l'aspetto della relazione tra identità professionale e benessere soggettivo.

Malgrado la grande diffidenza con la quale guardiamo l'affermarsi di retoriche dell'identità nazionale assolutamente reazionarie, non si può negare l'esistenza di un legame che l'individuo stabilisce con la comunità di riferimento. Il declino e l'indebolimento dell'identità lavorativa e la perdita di senso del lavoro non sono che sintomi di un sistema del lavoro che ci vede tutti più vulnerabili, soggettivamente e come società.

La qualità della vita lavorativa non si esprime infatti soltanto nello status lavorativo e nella qualità del lavoro. Gli elementi che la compongono sono molti, ma l'aspetto del senso del lavoro risulta essere un nodo centrale nell'ottica della sostenibilità sociale. Di questo sta ragionando da qualche anno l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO), che in preparazione del centenario della sua fondazione (1919-2019) ha aperto il confronto sul futuro del lavoro che vogliamo.

Conclusioni

A questo proposito, seguendo un filone di studi sul senso del lavoro e sulla qualità della vita lavorativa è stato messo a punto un progetto di formazione/ricerca che è stato sperimentalmente applicato ad una realtà organizzativa attiva nell'inclusione lavorativa di persone con particolari condizioni di disagio. Questa esperienza costituisce un capitolo a sé del lavoro di ricerca, benché non avulso dai temi trattati nei rimanenti capitoli. Partendo dal modello di sostenibilità applicato al lavoro sociale, si è costruito un intervento nel quale si intendeva dare informazione, supporto, ma soprattutto senso al lavoro svolto da alcuni tecnici. Supportare in breve i fattori di resilienza che consentono a individui e organizzazioni affrontare situazioni lavorative con notevoli complessità.

In sintesi, il tema del lavoro dignitoso assume un rilievo fondamentale nella prospettiva di sostenibilità del benessere, che riguarda sia la dimensione soggettiva del benessere che la dimensionale sociale. La relazione tra realtà/costrutto e soggetto/attore è dialettica e mediata dal livello delle relazioni intersoggettive. In questo ambito l'identità è il luogo in cui si intersecano il livello individuale e sociale.

Questo lavoro ha affrontato il tema tanto sotto la prospettiva generale delle definizioni e delle teorie, quanto sotto due distinti profili applicativi. Il primo ha riguardato la raccolta di informazioni sul benessere soggettivo su grandi collettivi, l'analisi dei dati e la costruzione di indicatori sintetici. Il secondo si è sviluppato mettendo a frutto il patrimonio di conoscenze generali su un piano operativo specifico. Un intervento di formazione e sostegno organizzativo.

Tutto questo nella consapevolezza che tutti i temi affrontati sono multi-livello, multi-dimensione e necessariamente necessitano di essere affrontati in chiave multidisciplinare

Riferimenti bibliografici

- T. Adorno, M. Horkheimer. 1966 [1947]. *Dialettica dell'illuminismo*. Torino: Einaudi
- S. Alkire, J. E. Foster, S. Seth, M. E. Santos, J. M. Roche, P. Ballon. 2015. "Multidimensional Poverty Measurement and Analysis: Chapter 5 – The Alkire-Foster Counting Methodology." *OPHI WORKING PAPER* N.86 , <https://ophi.org.uk/resources/ophi-working-papers/>
- G.W. Allport.1973 [1954]. *La natura del pregiudizio*. Firenze: La Nuova Italia
- A. Arcagni, M. Fattore. 2014. "PARSEC: An R package for poset-based evaluation of multidimensional poverty". In: R. Bruggemann, L. Carlsen, & J. Wittmann (Ed.), *Multi Indicator systems and modelling in partial order*. Springer
- R.D. Ashmore, K. Deaux, T. McLaughlin-Volpe. 2004. An Organizing Framework for Collective Identity: Articulation and Significance of Multidimensionality, *Psychological Bulletin by the American Psychological Association*. Vol. 130, No. 1, 80–114
- F. Avallone, A. Papolomas. 2005. *Salute organizzativa. Psicologia del benessere nei contesti lavorativi*. Milano: Cortina Raffaello Editore.
- M. Bachelet, F. Maggino, F. Riccardini. In stampa 2018. "Sustainability of wellbeing: an analysis of resilience and vulnerability through subjective indicators". In Bianco, Conigliaro, Gnaldi (ed.) *Italian Studies on Quality of Life*. Springer
- G. Bateson. 1977 [1972]. *Verso un'ecologia della mente*. Bologna: il Mulino
- R. A. Bauer (ed). 1966. *Social Indicators*. Cambridge, MA: MIT Press
- P. L. Berger, T. Luckmann. 1969 [1966]. *La realtà come costruzione sociale*. Bologna: il Mulino
- A. Bianco. 2004. *Introduzione alla sociologia dello sviluppo*. Milano: Franco Angeli
- D. Blustein, A. Di Fabio. 2016. *From Meaning of Working to Meaningful Lives: The Challenges of Expanding Decent Work*. Losanna: Frontiers Media
- D. Blustein, J. Masdonati, J. Rossier. 2017. Psychology and the International Labor Organization: The Role of Psychology in the Decent Work Agenda. ILO's Network on Future of Work. ILO
- C. Borzaga, G. Filippini, V. Mannino, G. Mattarelli, F. Scalvini. 1992. *Verso l'impresa sociale*. Milano: Edizioni CGM
- R. Brubaker, F. Cooper. 2000. "Beyond Identity". In *Theory and society* 29: 1-47
- G.Brulé, F. Maggino (ed). 2017. *Metrics of Subjective Well-Being: Limits and Improvements*. Happiness Studies Book Series. Springer
- G.H. Brundtland, chair of the UN World Commission on Environment and Development. 1987. *Our Common Future*. Oslo: UN Documents
- L. Bruni. 2005. "Felicità, economia e beni relazionali". *Nuova Umanità* XXVII, 2005 3/4, 159-160, pp. 543-565 1 1.
- C. Bujold, G. Fournier, L. Lachance. 2013. "Meaning of Work among Nonstandard Workers: a Multifaceted Reality." *Canadian Journal of Counselling and Psychotherapy* 47(4):480-499
- S. Cacioli (ed). 2009. *Gestione del personale, qualità della vita di lavoro e stress lavoro-correlato*. Rapporti ISTISAN 10/21
- G. Caperna, M. Fattore, G. Boccuzzo. 2015. "Costruzione di un indicatore di Life Satisfaction mediante l'applicazione del metodo POSET". Convegno *Qualità della vita in Italia: venti anni di studi attraverso l'indagine Multiscopo dell'Istat*. Roma: 27-28 Gennaio 2015
- A. E. Clark, C. Senik. 2011. "Is happiness different from flourishing? Cross-country evidence from the ESS." *PSE Working Papers* n.2011-04
- Commissione delle Comunità Europee. 2000. Comunicazione della Commissione sul principio di precauzione. COM(2000) 1 final. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52000DC0001&from=IT>

- P. Conigliaro. 2018. "Labour Status and Subjective Well-being. A Micro-level Analysis and a Multidimensional Approach to Well-being". *Working Papers Series of PhD Course in Applied Social Sciences*. Dipartimento di scienze sociali economiche. Università la Sapienza. Roma
- P. Conigliaro. 2017. "Sostenuti dalla rete,". Poster in *I Convegno Società Italiana di Sociologia Economica*. Roma. Università la Sapienza.
- P. Conigliaro. 2018. "Il lavoro sociale in una prospettiva di sostenibilità". Poster in *II Convegno Società Italiana di Sociologia Economica*. Milano. Università Cattolica del Sacro Cuore
- P. Corbetta. 1999. *Metodologia e tecnica della ricerca sociale*. Bologna: il Mulino
- T. Cox, A. Griffiths. 2005. "The nature and measurement of work-related stress: Theory and practice", in Wilson, J. R. and Corlett, N. (eds.), *Evaluation of human work*, 3rd ed., CRS Press, London
- J. Cray. 2013. *24/7 Late Capitalism and the End of Sleep*. New York: Verso
- F. Crespi. 1985. *Le vie della sociologia. Problemi, teorie, metodi*. Bologna: il Mulino
- M. Crozier, E. Friedberg. 1978. *Attore sociale e sistema. Sociologia dell'azione organizzata*. Milano: Etas Libri
- E. L. Deci, R. M. Ryan. 2008. "Self-Determination Theory: A Macrotheory of Human Motivation, Development, and Health". In *Canadian Psychology*, 2008, Vol. 49, No. 3, 182-185
- O. De Leonardis. 1990. *Il terzo escluso. Le istituzioni come vincoli e come risorse*. Milano: Feltrinelli
- O. De Leonardis, D. Mauri, M. Rotelli. 1994. *L'impresa sociale*. Piacenza: Anabasi
- Ed Diener, R. A. Emmons. 1984. "The Independence of Positive and Negative Affects." In *Journal of Personality and Social Psychology* 47(5): 1105-1117
- Ed Diener. 2005. *Guidelines for National Indicators of Subjective Well-Being and Ill-Being*. University of Illinois
- Ed Diener, D. Wirtz, R. Biswas-Diener, W. Tov, C. Kim-Prieto, D. Choi e S. Oishi. 2009. "New Measures of Well-Being". In Ed Diener (ed.) *Assessing Well-Being: The Collected Works of Ed Diener*. Social Indicators Research Series, 39. Springer
- Ed Diener, D. Wirtz, W. Tov, C. Kim-Prieto, D. Choi, S. Oishi, R. Biswas-Diener. 2010. "New Well-being Measures: Short Scales to Assess Flourishing and Positive and Negative Feelings." In *Social Indicators Research* 97:143-156
- Ed Diener, S. Oishi, L. Tay. 2018. "Advances in subjective well-being research". In *Nature Human Behaviour*. 2:253-260. Springer Nature
- A. Di Fabio. 2016. "The construction of personale project and managing: the challenge of sustainability". Conferenza internazionale *Career and life design interventions for sustainable development and decent work*. 6-8 giugno 2016. Università di Wroclaw (Breslavia)
- C. Dubar. 2004 [2000]. *La socializzazione. Come si costruisce l'identità sociale*. Bologna: il Mulino
- R. D. Duffy, D. L. Blustein, M. A. Diemer, K. L. Autin. 2016. "The Psychology of Working Theory". In *Journal of Counseling Psychology*. Vol. 63, No. 2, 127-148
- E. Durkheim. 1987 [1897]. *Il suicidio. Studio di sociologia*. Milano: Biblioteca Universale Rizzoli
- Johann Dréo. 2006. Développement durable.
https://it.wikipedia.org/wiki/File:Developpement_durable.svg
- R. A. Easterlin. 1974. "Does economic growth improve the human lot? Some empirical evidence", in P. A. David e M. W. Reder, eds., *Nations and Households in Economic Growth: Essays in Honor of Moses Abramovitz*. New York: Academic Press, Inc., 89-125
- J. R. Edwards, R. P. Bagozzi. 2000. "On the Nature and Direction of Relationships Between Constructs and Measures." *Psychological Methods* Vol. 5, No. 2, 155-174

- European Commission. 2001. *A Sustainable Europe for a Better World: A European Union Strategy for Sustainable Development*. COM(2001)264 final
- European Commission. 2017. *Establishing a European Pillar of Social Rights*. Bruxelles
- EU Council. 2017. *A sustainable European future: The EU response to the 2030 Agenda for Sustainable Development – Council conclusions*.
<http://data.consilium.europa.eu/doc/document/ST-10370-2017-INIT/en/pdf>
- EU-OSHA. 2011. *Mental health promotion in the workplace. A summary of a good practice report*. Lussemburgo. Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione Europea
- EU-OSHA. 2013. *Wellbeing at Work: Creating a Positive Work Environment. Fact 76*. Lussemburgo. Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione Europea
- EU-OSHA and EUROFOUND. 2014. *Psychosocial risks in Europe: Prevalence and strategies for prevention*. Lussemburgo. Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione Europea
- EU High Level Conference “Together for Mental Health and Wellbeing”. 2008. *European Pact for Mental Health and Well-being*. Bruxelles
- Eurofound. 2012. *Trends in job quality in Europe*. Lussemburgo. Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione Europea
- Eurofound. 2016. *VI European Working Condition Survey*. Lussemburgo. Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione Europea
- Eurofound. 2016b. *Exploring the diversity of NEETs*. Lussemburgo. Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione Europea
- Eurostat. 2013. *Eu-Silc Module on Wellbeing - Assessment of the Implementation*.
<http://ec.europa.eu/eurostat/documents/1012329/1012401/2013+Module+assessment.pdf>
- Eurostat. 2015. *Quality of life, Fact and Views*. Luxembourg: Publications Office of the European Union
- Eurostat. 2016. *Analytical Report on Subjective Well-being*. Luxembourg: Publications Office of the European Union
- Eurostat. Social Scoreboard of Indicators. European Pillar of Social Rights.
<https://ec.europa.eu/eurostat/web/european-pillar-of-social-rights/indicators/social-scoreboard-indicators>. Ultimo accesso 30 settembre 2018
- Eurostat. Statistics on young people neither in employment nor in education or training.
https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Statistics_on_young_people_neither_in_employment_nor_in_education_or_training#Young_people_neither_in_employment_nor_in_education_or_training Ultimo accesso 30 settembre 2018
- U. Fabietti 1998. *L'identità etnica: storia e critica di un concetto equivoco*. Roma: Carocci
- A. Farro, a.c. di. 2012. *Sociologia in Movimento. Teoria e ricerca sociale di Alain Touraine*. Milano: Angelo Guerini e Associati
- M. Fattore. 2016. “Partially Ordered Sets and the Measurement of Multidimensional Ordinal Deprivation”. In *Social Indicators Research* 128:835–858. Springer
- M. Fattore. 2017. “Synthesis of Indicators: The Non-aggregative Approach”. In Maggino (ed) (in Maggino (ed) *Complexity in Society: From Indicators Construction to their Synthesis*. Social Indicators Research Series, Vol. 70. Springer
- M. Fattore, F. Maggino, A. Arcagni. 2015. “Exploiting Ordinal Data for Subjective Well-being Evaluation.” In G. Kalton, C. Mackie, W. Okrasa (ed). *The measurement of Subjective Well-being in Survey Research*. *Statistic in Transition* 16(3): 400-428
- M. Fattore, R. Bruggemann (ed). 2017. *Partial Order Concepts in Applied Sciences*. Springer
- F. Ferrarotti. 1980. *Il potere come relazione e come struttura*. Roma: IANUA
- F. Ferrarotti. 2007. *L'identità dialogica*. Pisa: ETS
- D. Gallie, M. Dieckhoff, H. Russell, N. Steiber, e M. Tahlin. 2011. *European Social Survey (2011). Round 5 Module on Work, Family and well-being Final Question Design Template*. London: Centre for Comparative Social Surveys. City University London.

- D. Gallie, G. Gosetti, M. La Rosa (ed). 2012. *Qualità del lavoro e della vita lavorativa. Cosa è cambiato e cosa sta cambiando*. Milano: Franco Angeli
- L. Gallino. 2007. *Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità*. Bari: Laterza
- L. Gallino. 2011. "Il lavoro oggi: merce o valore." in G. Gosetti (ed) *Lavoro e lavori. Strumenti per comprendere il cambiamento*. Milano: Franco Angeli
- G. Gallio (ed). 1991. *Nell'impresa sociale*. Trieste: Edizione E
- F. Garelli, A. Palmonari, L. Sciolla. 2006. *La socializzazione flessibile – Identità e trasmissione dei valori tra i giovani*. Bologna: il Mulino
- A. Garfinkel. 1996. "Ethnomethodology's Program". In *Social Psychology Quarterly*, Vol. 59, No. 1 (Mar., 1996), pp. 5-21
- N. Georgescu-Roegen. 2003. *Bioeconomia* (Raccolta di saggi, articoli e interventi dell'autore curata da Mauro Buonaiuti). Torino: Bollati Boringhieri
- R.B. Gibson. 2006. *Sustainability-based assessment criteria and associated frameworks for evaluations and decisions: theory, practice and implications for the Mackenzie Gas Project Review*. January 26, 2006. <https://ssrn.com/abstract=1663015> or <http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.1663015>
- A. Giddens. 1999 [1991]. *Identità e società moderna*. Napoli: Ipermedium Libri
- E. Goffman. 1969 [1959]. *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna: Il Mulino
- E. Goffman. 1968 [1961]. *Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Torino: Einaudi
- E. Goffman. 1971 [1963]. *Il comportamento in pubblico. L'interazione sociale nei luoghi di riunione*. Torino: Einaudi
- E. Goffman. 1970 [1963]. *Stigma. L'identità negata*. Bari: Laterza
- G. Gosetti. 2016. *Qualità della vita lavorativa nelle organizzazioni complesse. Il caso dei servizi di salute mentale*. Milano: Franco Angeli
- J. Guichard, A. Di Fabio. 2015. Conferenza internazionale "How can career and life designing interventions contribute to a fair and sustainable development and to the implementation of decent work over the world?" Università di Firenze. 4-5 giugno 2015
- J. Hassard, T. Cox. 2016. *Mental health at work*. Rete di conoscenza OSHwiki sviluppata da EU-OSHA . https://oshwiki.eu/wiki/Mental_health_at_work
- M. Heidegger. 2009 [1957]. *Identità e differenza*. Milano: Adelphi
- A. Heller. 1975 [1970]. *Sociologia della vita quotidiana*. Prefazione di G. Lukàcs. Roma: Editori riuniti
- J. Helliwell, R. Layard e J. Sachs. 2016. *World Happiness Report 2016*. UN Sustainable Development Solution Network (<http://worldhappiness.report/>)
- J. Houdmon, T. Cox, e A. Griffiths. 2010. "Work-related stress case definitions and prevalence rates in national surveys". *Occupational Medicine*, 60, 658-661
- F. A. Huppert, N. Marks, A. Clark, J. Siegrist, A. Stutzer, J. Vittersø, M. Wahrendorf. 2009. "Measuring Well-being Across Europe: Description of the ESS Well-being Module and Preliminary Findings." In *Social Indicators Research* 91(3): 301-315. Springer
- F. A. Huppert, N. Marks, J. Michaelson, C. Vázquez, J. Vittersø. 2013. *European Social Survey (2013) Round 6 Module on Personal and Social Wellbeing – Final Module in Template*. London: Centre for Comparative Social Surveys, City University London.
- F. A. Huppert, T. T.C. So. 2013. "Flourishing Across Europe: Application of a New Conceptual Framework for Defining Well-being." *Social Indicator Research* 110(3): 837-861. Springer
- ILO. 1944. Declaration of Philadelphia. http://blue.lim.ilo.org/cariblex/pdfs/ILO_dec_philadelphia.pdf
- ILO. 1999. Decent Work. Report of the Director General. International Labour Conference. 87th Session. Geneva. [https://www.ilo.org/public/libdoc/ilo/P/09605/09605\(1999-87\).pdf](https://www.ilo.org/public/libdoc/ilo/P/09605/09605(1999-87).pdf)
- ILO. 2013. *Decent work indicators. Guidelines for Producers and Users of Statistical and Legal Framework Indicators*. Ginevra: ILO.

- ILO. 2015. *Future of Work Centenary Initiative Report*. Ginevra: ILO. https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---ed_norm/---relconf/documents/meetingdocument/wcms_369026.pdf
- ILO FSDR, DEVINVEST, Employment Policy Department. 2016. *Employment and Decent Work in situations of Fragility, Conflict and Disaster*. Ginevra: ILO
- ILO. 2017. *World Employment Social Outlook Trends 2017*. Ginevra: ILO
- ILO. 2017b. *Decent Work and the 2030 Agenda for Sustainable Development*. Ginevra: ILO
- ILO. 2017c. The Future of Work We Want: A global dialogue. https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---cabinet/documents/publication/wcms_570282.pdf, per visualizzare la conferenza <https://www.ilo.org/global/topics/future-of-work/dialogue/lang--en/index.htm>
- ILO. 2018. *World Employment Social Outlook Trends 2018*. Ginevra: ILO
- ILO, COPAC. 2018. *Transforming our world: A cooperative 2030, Cooperative contributions to SDG8*. https://www.ilo.org/global/topics/cooperatives/publications/WCMS_626991/lang--en/index.htm
- INAIL. 2011. *Valutazione e gestione del rischio da stress lavoro-correlato*. Milano: INAIL
- INSEE. 2004. *La place du travail dans l'identité des personnes en emploi*. Insee Première, Synthèses, n° 01.1 janvier 2004
- ISTAT. 2013. "Capitolo 4. Il punto di vista dei cittadini" in *Rapporto Annuale 2013. La situazione del Paese*. Roma: Istat
- ISTAT. 2013-2016. *Rapporto sul benessere equo e sostenibile*. Roma: Istat. (<http://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilit%C3%A0/misure-del-benessere/il-rapporto-istat-sul-bes>)
- ISTAT. 2018. *Rapporto SDGs 2018. Informazioni statistiche per l'Agenda 2030 in Italia: prime analisi*. Roma: Istat
- ISTAT. *Il BES nel documento di economia e finanza*. [https://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilit%C3%A0/la-misurazione-del-benessere-\(bes\)/il-bes-nel-def](https://www.istat.it/it/benessere-e-sostenibilit%C3%A0/la-misurazione-del-benessere-(bes)/il-bes-nel-def) ultimo accesso 30 settembre 2018
- A. Izzo (ed). 1990. *Il ritorno del soggetto*. Roma: Bulzoni
- A. Izzo. 1991. *Storia del pensiero sociologico*. Bologna: il Mulino
- K. Jeffrey, S. Abdallah, A. Quick. 2015. *Europeans' Personal and Social Wellbeing Topline Results from Round 6 of the European Social Survey*. London: European Social Survey - ERIC
- D.C. Jones. 1987. "Productivity Effects of Worker Participation: Producer Cooperatives in Western Economies," in S. Estrin, D.C. Jones e J. Svejnar (ed) *Journal of Comparative Economics*, Vol. 11, 1987, pp. 40-61.
- C. L. M. Keyes. 2002. "The mental health continuum: From languishing to flourishing in life." *Journal of Health and Social Behavior*, 43: 207–222
- M.A. Khan. 1995. "Sustainable Development: The Key Concepts, Issues and Implications". Keynote paper given at the *International Sustainable Development Research Conference*. Manchester. UK
- M. Kuhn, T. McPartland. 1954. "An Empirical Investigation on Self-Attitudes". In *American Sociological Review*, Vol. 19, No. 1. (Feb., 1954), pp. 68-76.
- K. C. Land, A. C. Michalos. 2017. *Fifty Years After the Social Indicators Movement: Has the Promise Been Fulfilled? An Assessment and an Agenda for the Future*. *Social Indicators Research* 135(3): 835-868. Springer
- S. Latouche. 2015. *Breve trattato sulla decrescita serena e Come sopravvivere allo sviluppo: dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*. Torino: Bollati Boringhieri
- S. Latouche. 2016. *La decrescita prima della decrescita. Precursori e compagni di strada*. Torino: Bollati Boringhieri

- C. W. Leach, M. van Zomeren, S. Zebel, M.L W. Vliek, S. F. Pennekamp, B. Doosje, J. Ouwkerk, R. Spears. 2008. Group-Level Self-Definition and Self-Investment: A Hierarchical (Multicomponent) Model of In-Group Identification. In *Journal of Personality and Social Psychology*, the American Psychological Association Vol. 95, No. 1, 144–165
- C. Levi Strauss. 1996 [1980]. *L'identità*. Palermo: Sellerio
- E. Macri. 2017. “Label Scale and Rating Scale in Subjective Well-Being Measurement” in G. Brulé, F. Maggino (ed). *Metrics of Subjective Well-Being: Limits and Improvements*. Happiness Studies Book Series. Springer.
- F. Maggino. 2007. *Rilevazione e analisi statistica del dato soggettivo*. Firenze: University Press, Archivio E-Prints
- F. Maggino. 2015. “Subjective Wellbeing and Subjective Aspects of Wellbeing: Methodology and Theory.” *Rivista internazionale di scienze sociali* 128(1): 89-121
- F. Maggino (ed). 2017. *Complexity in Society: From Indicators Construction to their Synthesis*. Social Indicators Research Series, Vol. 70. Springer
- H. Marcuse. 1964 [1955]. *Eros e Civiltà*. Torino: Einaudi
- A. Marradi. 1981. “Misurazione e scale: qualche riflessione e una proposta.” *Quaderni di Sociologia* XXIX, 4 : 595-639. Torino: Giulio Einaudi
- S. McKenzie. 2004. “Social Sustainability: Towards Some Definitions”. *Hawke Research Institute Working Paper Series*. N° 27
- P. McMichael. 2004. *Development and Social Change a global perspective*. London: Sage
- G.H. Mead. 1972 [1934]. *Mente, sé e società*. Firenze: Giunti Barbera
- D. H. Meadows. 2009 [1993]. *Thinking in Systems*. London: Earthscan
- D. H. Meadows, D. L. Meadows, J. Randers, e W. W. III. Behrens. 1972. *I limiti dello sviluppo*. Milano, I: EST. Mondadori (original title *The Limits to Growth*)
- R. K. Merton. 1970 [1949]. *Teoria e struttura sociale*. Bologna: il Mulino
- A.C. Michalos. 1980-1982. *North American Social Report. A Comparative Study of the Quality of Life in Canada and the USA from 1964 to 1974*. Vol. 1-5. Dordrecht. D. Reidel
- A. C. Michalos. 1985. “Multiple Discrepancy Theory.” In *Social Indicator Research* 16(4):347-413
- Ministero dell’Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare. 2017. *Strategia nazionale per lo sviluppo sostenibile*.
http://www.minambiente.it/sites/default/files/archivio_immagini/Galletti/Comunicati/snsvs_ottobre2017.pdf
- M. C. Nussbaum. 1996. *La fragilità del bene. Fortuna ed etica nella tragedia e nella filosofia greca*. Bologna: il Mulino
- M. C. Nussbaum. 2011. *Creating Capabilities. The Human Development Approach*. Cambridge, Mass: The Belknap Press of Harvard University Press.
- M. C. Nussbaum, A. Sen. *The Quality of Life*. 1993. Published to Oxford Scholarship Online: Clarendon Press
- OECD. 2013. *Guidelines on Measuring Subjective Well-being*. Paris: OECD Publishing
- OECD. 2017. *Measuring Distance to the SDG Targets. An assessment of where OECD countries stand*. Paris: OECD Publishing
- F. Riccardini, M. Bachelet, G. Bressan, P. Conigliaro, D. De Rosa, D. Vazquez. 2016. “Sviluppo e benessere sostenibili. Una lettura per l’Italia”. Roma, I: Universitalia
- S. Roccas, M. B. Brewer. 2002. “Social Identity Complexity”. In *Personality and Social Psychology Review* Vol. 6, No. 2, 88–106
- R.M. Ryan, E. L. Deci. 2001. “On Happiness and Human Potentials: a Review of Research on Hedonic and Eudaimonic Well-being.” *Annual Review of Psychology*. 52:141–66.
- R. Sacconaghi. 2017. “Building Knowledge. Between Measure and Meaning: A Phenomenological Approach”. In Maggino (ed) *Complexity in Society: From Indicators Construction to their Synthesis*. Social Indicator Series n. 70. Springer

- L. Salvemini. 2016. "Programmazione del territorio in un contesto di sostenibilità, tra tutela e valorizzazione dei beni ambientali". Atti del *Seminario ANCI Lombardia*.
http://www.risorsecomuni.it/download/atti/seminario_17_dicembre_2016_Salvemini.pdf
- R. Saunders. 2003. *Defining Vulnerability in the Labour Market*. Ottawa: Canadian Policy Research Networks Inc.
- L. Sciolla. 1994. "Identità personale e collettiva". In *Dizionario Treccani Enciclopedia delle Scienze Sociali* in rete
- L. Sciolla. 2010. *L'identità a più dimensioni. Il soggetto e la trasformazione dei legami sociali*. Roma: Ediesse
- L. Sciolla, L. Ricolfi, a c. di. 1989. *Il soggetto dell'azione: Paradigmi sociologici ed immaginativi dell'attore sociale*. Milano: Franco Angeli
- T. Scitovsky. 1976. *The Joyless Economy: The Psychology of Human Satisfaction*. Oxford, UK: Oxford University Press. Ed. Italiana a cura di Luigino Bruni e Pier Luigi Porta.
2007. *L'Economia senza gioia. La psicologia della soddisfazione umana*. Roma: Città Nuova
- T. Scitovsky. 1991. "Intuizioni e teorie economiche". In *Moneta e Credito*, n.175/1991
- M. E. P. Seligman. 2011. *Flourish: A Visionary New Understanding of Happiness and Well-being*. New York: Free Press
- M.E.P. Seligman, M Csíkszentmihályi. 2000. "Positive Psychology. An introduction", *American Psychologist* 55(1):5-14
- A. Sen. 2003. "Development as capability expansion". In S. Fukuda-Parr et al. *Readings in Human Development*. New York: Oxford University Press
- A. Sen. 2006. *Identità e Violenza*. Bari: Laterza
- G. Senatore. 2013. *Storia della Sostenibilità. Dai limiti della crescita alla genesi dello sviluppo*. Milano: FrancoAngeli
- J. R. Seul. 1999. "'Ours in the Way of God': Religion, Identity, and Intergroup Conflict." in *Journal of Peace Research*. 36(5): 553
- M. F. Steger, B. J. Dik, R. D. Duffy. 2012. "Measuring meaningful work: The Work and Meaning Inventory (WAMI)". *Journal of Career Assessment* 20(3) 322-337
- J. E. Stiglitz, A. Sen, e J. P. Fitoussi. 2009. *Report by the Commission on the Measurement of Economic Performance and Social Progress*. Insee - Institut national de la statistique et des études économiques
http://www.insee.fr/fr/publications-et-services/dossiers_web/stiglitz/doc-commission/RAPPORT_anglais.pdf)
- A. Szalai e F.M. Andrews. 1980. *The Quality of Life*. London: SAGE Publication
- H. Tajfel. 1982. *Social Identity and intergroup relations*. Cambridge: Cambridge Press
- H. Tajfel. 1995 [1981]. *Gruppi umani e categorie sociali*. Bologna: il Mulino
- F. Totaro. 1998. *Non di solo lavoro – Ontologia della persona ed etica del lavoro nel passaggio di civiltà*. Roma: Vita e pensiero
- A. Touraine. 1988 [1984]. *Il ritorno dell'attore sociale*. Roma: Editori Riuniti
- L. Tria. 2015. Il difficile raggiungimento dell'obiettivo del benessere organizzativo nel lavoro. Relazione al Convegno *Stress lavoro correlato: valutare e gestire il rischio*. Roma
- United Nation. 1948. *Universal Declaration of Human Rights*
https://www.ohchr.org/EN/UDHR/Documents/UDHR_Translations/eng.pdf
- United Nations Secretary-General. 1954. *Report on International Measurement of Standards and Levels of Living*. New York
- United Nations Office of the High Commissioner for Human Rights. 1976. "International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights"
<http://www.ohchr.org/Documents/ProfessionalInterest/cescr.pdf>
- United Nations Development Programme. 1990-2018. Human Development Index e Human Development Reports. <http://hdr.undp.org/en/content/human-development-index-hdi>

- United Nations. 1992. Agenda 21.
<https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/Agenda21.pdf>
- United Nations. 2002. *Johannesburg Declaration on Sustainable Development*. A/CONF.199/20
- United Nations Economic Commission for Europe. 2010. *Handbook on Measuring Quality of Employment. A Statistical Framework*. Ginevra: UN
- United Nations - Department of Economic and Social Affairs Division for Social Policy and Development. 2014. *Measuring the Size and Scope of the Cooperative Economy: Results of the 2014 Global Census on Co-operatives*. Dave Grace and Associates.
- United Nations Food and Agriculture Organization. 2014. *The Water-Energy-Food Nexus. A new approach in support of food security and sustainable agriculture*. Roma: FAO
- United Nations. 2015. *Millennium Development Goals Report*.
<http://www.un.org/millenniumgoals/>
- United Nations - Inter-Agency and Expert Group. 2015. *The Millennium Development Goals Report 2015*. New York: United Nations Press
- United Nations Sustainable Development Goals
<https://www.un.org/sustainabledevelopment/sustainable-development-goals/>
- United Nations. 2017. *Global indicator framework for the Sustainable Development Goals and targets of the 2030. Agenda for Sustainable Development*. <https://undocs.org/A/RES/71/313>
- United Nations – Department of Economic and Social Affairs – 2017. *International Migration Report 2017. Highlights*. New York: United Nations
- United Nations – Department of Economic and Social Affairs.
<https://population.un.org/wup/> ultimo accesso 30 settembre 2018
- UNESCO - Divisione per le analisi socio economiche, settore delle scienze sociali e delle loro applicazioni. 1977. *Unesco's Policy Relevant Quality of Life Research Programme*
- UNRISD. United Nations Research Institute for Social Development. 2017. *Global Trends. Challenges and Opportunities in the Implementation of Sustainable Development Goals*. UNDP and UNRISD
- United Nations Sustainable Development Solutions Network. 2012-2018. *World Happiness Report*. Worldhappiness.report/download/
- US Department of Health, Education, and Welfare, Washington, DC. 1969. *Toward a Social Report*. US Government Printing Office
- S. Vallance, H.C. Perkins, J.E. Dixon. 2011. “What is social sustainability? A clarification of concepts”. *Geoforum*. Elsevier Ltd
- R. Veenhoven. 2017. “Measures of Happiness: Which to Choose?” In Gaël Brulé, Filomena Maggino (ed). *Metrics of Subjective Well-Being: Limits and Improvements*. Springer. Happiness Studies Book Series
- M. Verkuyten. 2014. *Identity and cultural diversity*. Oxford: Routledge
- I. Ville, F. Guérin-Pace. 2005. “Interroger les identités : l’élaboration d’une enquête en France”. In INED *Population* 2005/3 (Vol. 60), p. 277-305
- W. Visser. “5 Ps of Sustainable Development, UN Sustainable Development Goals (SDGS), 2015”. <http://www.waynevisser.com/tag/sustainable-development>
- G. Vittadini, S. C. Minotti, M. Fattore, P. G. Lovaglio. 2007. “On the Relationships among Latent Variables and Residuals in PLS Path Modeling: the Formative-Reflective Scheme.” *Computational Statistics & Data Analysis* Volume 51, Issue 12, 15 August 2007, Pages 5828-5846
- J. E. Ware, K. K. Snow, M. Kosinski, B. Gandek. 1993. *SF-36 Health Survey – Manual and Interpretation Guide*. Boston: Nimrod Press
- A. S. Waterman. 2007. “Doing Well: the Relationships of Identity Status to Three Conceptions of Well-Being”. In *Identity* 7:4, 289-307. Oxford: Routledge

- A.S. Waterman. 2008. "Reconsidering Happiness: a Eudaimonist's Perspective". *The Journal of Positive Psychology*. 3(4): 234-252.
- A.S. Waterman. 2011. "Eudaimonic Identity Theory: Identity as Self-Discovery" in S.J. Schwartz · K. Luyckx, V. L. Vignoles (ed.). *Handbook of Identity Theory and Research*, Vol. 1. Springer
- WHO Regional Office for Europe. WHO – PRIMA-EF: 2008. "Guidance on the European framework for psychosocial risk management: a resource for employers and worker representatives". *Protecting Workers' Health Series*. n. 9.
- WHO Regional Office for Europe. Who-Five Well-being Index (WHO-5).
<https://www.psykiatri-regionh.dk/who-5/Pages/default.aspx> ultimo accesso 30 settembre 2018
- WHO. 2010. *Mental Health and Well-being at the Workplace – Protection and Inclusion in Challenging Times*. Copenhagen:
- WHO. 2015. European Mental Health Action Plan 2013-2030. Copenhagen.
http://www.euro.who.int/__data/assets/pdf_file/0020/280604/WHO-Europe-Mental-Health-Acion-Plan-2013-2020.pdf
- S. Zan. 1982. *La cooperazione in Italia*. Bari: De Donato
- W. Zapf (ed). 1987. *German Social Report*. Social Indicators Research 19 (1987) 5-171. D. Reidel Publishing Company.

Appendice 1

Capitolo 4. Par. 4.1

Indicatori Eurostat per il Pilastro Europeo dei Diritti Sociali

Indicatori per l'Europa

Indicatori per l'Italia














Choose a country:



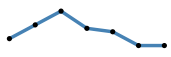



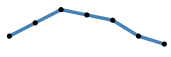







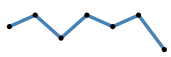

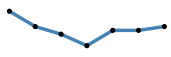


European Union

EUROPEAN PILLAR OF SOCIAL RIGHTS ↗ (?)




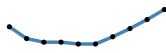

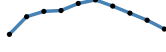



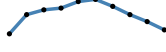





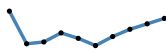


Equal opportunities and access to the labour market ^






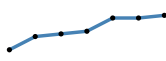
| Indicator | Latest value | Trend |
|--|-----------------------|---|
| Education, skills and lifelong learning | | |
| ✓ Early leavers from education and training % of population 18-24  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=sdg_04_10&plugin=1)  (http://ec.europa.eu/eurostat/cache/metadata/en/sdg_04_10_esmsip2.htm) | 10.6 [2017] |  |
| Adult participation in learning % of population 25-64  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=sdg_04_60&plugin=1)  (http://ec.europa.eu/eurostat/cache/metadata/en/sdg_04_60_esmsip2.htm) | 10.9 [2017] |  |
| Tertiary education attainment % of population 30-34  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=sdg_04_20&plugin=1)  (http://ec.europa.eu/eurostat/cache/metadata/en/sdg_04_20_esmsip2.htm) | 39.9 [2017] |  |
| Gender equality in the labour market | | |
| ✓ Gender employment gap Percentage points  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tesem060&plugin=1) | 11.5 [2017] |  |
| Gender gap in part-time employment Percentage points  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_lm210&plugin=1) | 23.0 [2017] |  |

| Indicator | Latest value | Trend |
|--|-----------------------|---|
| Gender pay gap in unadjusted form % of average gross hourly earnings of men  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=sdg_05_20&plugin=1)  (http://ec.europa.eu/eurostat/cache/metadata/en/sdg_05_20_esmsip2.htm) | 16.2 [2016] |  |
| ▼ Inequality and upward mobility | | |
| Income inequality - quintile share ratio (S80/S20) Ratio  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tessi180&plugin=1) | 5.2 [2016] |  |
| Living conditions and poverty | | |
| At-risk-of-poverty or social exclusion rate (AROPE) % of population  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_lm410&plugin=1) | 23.5 [2016] |  |
| At-risk-of-poverty-rate (AROP) % of population  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tessi010&plugin=1) | 17.3 [2016] |  |
| Severe material deprivation rate (SMD) % of population  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_lm420&plugin=1) | 6.7 [2017] |  |
| Persons living in a household with a very low work intensity % of total population less than 60  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_lm430&plugin=1) | 10.5 [2016] |  |
| Severe housing deprivation (owner) % of owners  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_lm440&plugin=1) | 1.6 [2016] |  |
| Severe housing deprivation (tenant) % of tenants  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_lm440&plugin=1&tableSelection=2) | 6.4 [2016] |  |
| ▼ Youth | | |
| Young people neither in employment nor in education and training (NEET) % of population 15-24  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tesem150&plugin=1) | 10.9 [2017] |  |




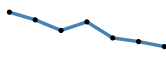

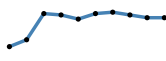

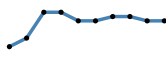

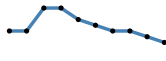
Dynamic labour markets and fair working conditions ^


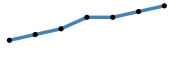

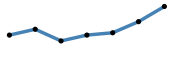

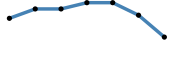





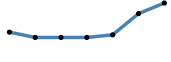


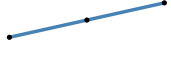
| Indicator | Latest value | Trend |
|--|-----------------------|---|
| ✓ Labour force structure | | |
| Employment rate % of population 20-64  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tesem010&plugin=1) | 72.2 [2017] |  |
| ✓ Unemployment rate % of labour force 15-74  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tesem120&plugin=1) | 7.6 [2017] |  |
| Activity rate % of population 15-64  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_wc130&plugin=1) | 73.4 [2017] |  |
| Youth unemployment rate % of labour force 15-24  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tesem140&plugin=1) | 16.8 [2017] |  |
| Long term unemployment rate % of labour force 15-74  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tesem130&plugin=1) | 3.4 [2017] |  |
| Labour market dynamics | | |
| ✓ Activation measures - labour market policies participants Rate  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_wc210&plugin=1) | 22.3 [2012] |  |
| Employment in current job by duration % of employed 20-64 from 0-11 months  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_wc220&plugin=1) | 13.3 [2017] |  |
| Transition rates from temporary to permanent contracts % (3 year average)  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_wc230&plugin=1) | 24.0 [2016] |  |

| Indicator | Latest value | Trend |
|---|-------------------------|---|
| Income, including employment-related | | |
| Real adjusted gross disposable income of households <i>Per capita in PPS (index = 2008)</i>  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_wc310&plugin=1) | 103.31 [2016] |  |
| Compensation of employees per hour worked <i>Euro</i>  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_wc320&plugin=1) | 23.1 [2017] |  |
| In-work-at-risk-of-poverty rate <i>% of population</i>  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tesov110&plugin=1) | 9.6 [2016] |  |



Public support / Social protection and inclusion

| Indicator | Latest value | Trend |
|--|------------------------|---|
| Impact of public policies on reducing poverty | | |
| Impact of social transfers (other than pensions) on poverty reduction <i>% reduction of AROP</i>  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tespm050&plugin=1) | 33.20 [2016] |  |
| General government expenditure by function: Social protection <i>% of GDP</i>  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_sp110&plugin=1&tableSelection=1) | 19.1 [2016] |  |
| General government expenditure by function: Health <i>% of GDP</i>  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_sp110&plugin=1&tableSelection=2) | 7.1 [2016] |  |
| General government expenditure by function: Education <i>% of GDP</i>  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_sp110&plugin=1&tableSelection=3) | 4.7 [2016] |  |

| Indicator | Latest value | Trend |
|--|-----------------------|---|
| Aggregate replacement ratio for pensions <i>Ratio</i>  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tespn070&plugin=1) | 0.58 [2016] |  |
| Childcare | | |
| Children aged less than 3 years in formal childcare <i>% of under 3-years-olds</i>  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_sp210&plugin=1) | 32.9 [2016] |  |
| Healthcare | | |
| Self-reported unmet need for medical care <i>% of population 16+</i>  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tespm110&plugin=1) | 2.5 [2016] |  |
| Out-of-pocket expenditure on healthcare <i>% of total health expenditure</i>   (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_sp310&plugin=1) | N/A | N/A |
| Healthy life years at age 65: Women <i>Years</i>  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_sp320&plugin=1&tableSelection=1) | 10.1 [2016] |  |
| Healthy life years at age 65: Men <i>Years</i>  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_sp320&plugin=1&tableSelection=2) | 9.8 [2016] |  |
| Digital access | | |
| Individuals' level of digital skills <i>% of individuals aged 16-74</i>  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_sp410&plugin=1)  (http://ec.europa.eu/eurostat/cache/metadata/en/tepsr_sp410_esmsip.htm) | 57 [2017] |  |






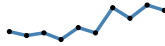







Choose a country:



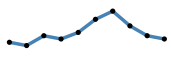

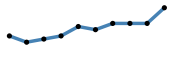

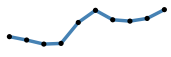

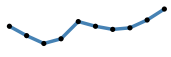

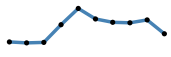





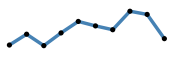

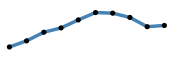
Italy

EUROPEAN PILLAR OF SOCIAL RIGHTS ↗ (?)




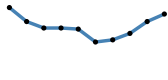



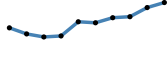



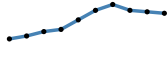

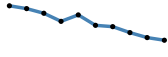

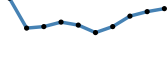

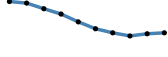
Equal opportunities and access to the labour market ^


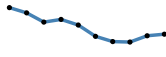

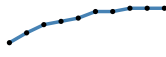

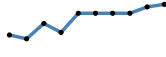
| Indicator | Latest value | Trend |
|--|-----------------------|---|
| Education, skills and lifelong learning | | |
| ✓ Early leavers from education and training % of population 18-24  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=sdg_04_10&plugin=1)  (http://ec.europa.eu/eurostat/cache/metadata/en/sdg_04_10_esmsip2.htm) | 14.0 [2017] |  |
| Adult participation in learning % of population 25-64  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=sdg_04_60&plugin=1)  (http://ec.europa.eu/eurostat/cache/metadata/en/sdg_04_60_esmsip2.htm) | 7.9 [2017] |  |
| Tertiary education attainment % of population 30-34  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=sdg_04_20&plugin=1)  (http://ec.europa.eu/eurostat/cache/metadata/en/sdg_04_20_esmsip2.htm) | 26.9 [2017] |  |
| Gender equality in the labour market | | |
| ✓ Gender employment gap Percentage points  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tesem060&plugin=1) | 19.8 [2017] |  |
| Gender gap in part-time employment Percentage points  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_lm210&plugin=1) | 24.3 [2017] |  |

| Indicator | Latest value | Trend |
|--|----------------|---|
| Gender pay gap in unadjusted form % of average gross hourly earnings of men  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=sdg_05_20&plugin=1)  (http://ec.europa.eu/eurostat/cache/metadata/en/sdg_05_20_esmsip2.htm) | 5.3 [2016] |  |
| ▼ Inequality and upward mobility | | |
| Income inequality - quintile share ratio (S80/S20) Ratio  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tessi180&plugin=1) | 6.3 [2016] |  |
| Living conditions and poverty | | |
| At-risk-of-poverty or social exclusion rate (AROPE) % of population  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_lm410&plugin=1) | 30.0 [2016] |  |
| At-risk-of-poverty-rate (AROP) % of population  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tessi010&plugin=1) | 20.6 [2016] |  |
| Severe material deprivation rate (SMD) % of population  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_lm420&plugin=1) | 9.2 [2017] |  |
| Persons living in a household with a very low work intensity % of total population less than 60  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_lm430&plugin=1) | 12.8 [2016] |  |
| Severe housing deprivation (owner) % of owners  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_lm440&plugin=1) | 6.5 [2016] |  |
| Severe housing deprivation (tenant) % of tenants  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_lm440&plugin=1&tableSelection=2) | 14.8 [2016] |  |
| ▼ Youth | | |
| Young people neither in employment nor in education and training (NEET) % of population 15-24  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tesem150&plugin=1) | 20.1 [2017] |  |






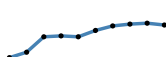

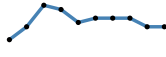

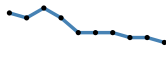
Dynamic labour markets and fair working conditions ^


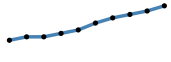

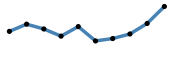




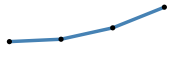







| Indicator | Latest value | Trend |
|--|-----------------------|---|
| ✓ Labour force structure | | |
| Employment rate % of population 20-64  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tesem010&plugin=1) | 62.3 [2017] |  |
| ✓ Unemployment rate % of labour force 15-74  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tesem120&plugin=1) | 11.2 [2017] |  |
| Activity rate % of population 15-64  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_wc130&plugin=1) | 65.4 [2017] |  |
| Youth unemployment rate % of labour force 15-24  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tesem140&plugin=1) | 34.7 [2017] |  |
| Long term unemployment rate % of labour force 15-74  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tesem130&plugin=1) | 6.5 [2017] |  |
| Labour market dynamics | | |
| ✓ Activation measures - labour market policies participants Rate  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_wc210&plugin=1) | 15.1 [2014] |  |
| Employment in current job by duration % of employed 20-64 from 0-11 months  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_wc220&plugin=1) | 10.5 [2017] |  |
| Transition rates from temporary to permanent contracts % (3 year average)  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_wc230&plugin=1) | 20.1 [2016] |  |

| Indicator | Latest value | Trend |
|---|------------------------|---|
| Income, including employment-related | | |
| Real adjusted gross disposable income of households <i>Per capita in PPS (index = 2008)</i>  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_wc310&plugin=1) | 90.75 [2016] |  |
| Compensation of employees per hour worked <i>Euro</i>  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_wc320&plugin=1) | 22.7 [2017] |  |
| In-work-at-risk-of-poverty rate <i>% of population</i>  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tesov110&plugin=1) | 11.7 [2016] |  |



Public support / Social protection and inclusion

| Indicator | Latest value | Trend |
|---|------------------------|---|
| Impact of public policies on reducing poverty | | |
| Impact of social transfers (other than pensions) on poverty reduction <i>% reduction of AROP</i>  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tespm050&plugin=1) | 21.37 [2016] |  |
| General government expenditure by function: Social protection <i>% of GDP</i>  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_sp110&plugin=1&tableSelection=1) | 21.1 [2016] |  |
| General government expenditure by function: Health <i>% of GDP</i>  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_sp110&plugin=1&tableSelection=2) | 7.0 [2016] |  |
| General government expenditure by function: Education <i>% of GDP</i>  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_sp110&plugin=1&tableSelection=3) | 3.9 [2016] |  |

| Indicator | Latest value | Trend |
|--|------------------------|---|
| Aggregate replacement ratio for pensions <i>Ratio</i>  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tespn070&plugin=1) | 0.69 [2016] |  |
| Childcare | | |
| Children aged less than 3 years in formal childcare <i>% of under 3-years-olds</i>  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_sp210&plugin=1) | 34.4 [2016] |  |
| Healthcare | | |
| Self-reported unmet need for medical care <i>% of population 16+</i>  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tespm110&plugin=1) | 5.5 [2016] |  |
| Out-of-pocket expenditure on healthcare <i>% of total health expenditure</i>   (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_sp310&plugin=1) | 22.83 [2015] |  |
| Healthy life years at age 65: Women <i>Years</i>  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_sp320&plugin=1&tableSelection=1) | 10.1 [2016] |  |
| Healthy life years at age 65: Men <i>Years</i>  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_sp320&plugin=1&tableSelection=2) | 10.4 [2016] |  |
| Digital access | | |
| Individuals' level of digital skills <i>% of individuals aged 16-74</i>  (http://ec.europa.eu/eurostat/tgm/table.do?tab=table&init=1&language=en&pcode=tepsr_sp410&plugin=1)  (http://ec.europa.eu/eurostat/cache/metadata/en/tepsr_sp410_esmsip.htm) | 44 [2016] |  |

Appendice 2

Capitolo 5. Par. 5.2.3

Batteria di domande sullo stato mentale del questionario SF-36 e istruzioni degli autori sul calcolo del punteggio (Ware e al. 1993. p. 75)

Schema di principali metodi di sintesi della batteria sullo stato mentale del questionario SF-36 (Conigliaro e Alaimo, 2017. p.8
<http://www.aiquav.it/images/download/firenze2017/AMBIENTEAlaimoConigliaroPresentation.pdf>)

Scala di flourishing predisposta e pubblicata da Ed Diener
(http://labs.psychology.illinois.edu/~ediener/Documents/FS_Italian.pdf)

Capitolo 5. Par. 5.2.4

Modello concettuale del benessere sociale e personale di Huppert e al. 2013 (ESS Round 6 - Question Module Design Final Template, p. 10)

TABLE 6.8 MENTAL HEALTH: VERBATIM ITEMS AND SCORING INFORMATION

| Verbatim Items | | | |
|--|---|---------------------|------------------|
| 9b. | Have you been a very nervous person? | | |
| 9c. | Have you felt so down in the dumps that nothing could cheer you up? | | |
| 9d. | Have you felt calm and peaceful? | | |
| 9f. | Have you felt downhearted and blue? | | |
| 9h. | Have you been a happy person? | | |
| Precoded and Final Values for Items 9b, 9c, 9d, 9f, & 9h | | | |
| Items 9b, 9c, & 9f | Response Choices | Precoded Item Value | Final Item Value |
| | All of the time | 1 | 1 |
| | Most of the time | 2 | 2 |
| | A good bit of the time | 3 | 3 |
| | Some of the time | 4 | 4 |
| | A little of the time | 5 | 5 |
| | None of the time | 6 | 6 |
| Items 9d & 9h | Response Choices | Precoded Item Value | Final Item Value |
| | All of the time | 1 | 6 |
| | Most of the time | 2 | 5 |
| | A good bit of the time | 3 | 4 |
| | Some of the time | 4 | 3 |
| | A little of the time | 5 | 2 |
| | None of the time | 6 | 1 |

Scale Scoring

Compute the simple algebraic sum of the final item values as shown in Table 6.11. See the text for handling of missing item responses. This scale is scored so that a high score indicates better mental health.

Note. Precoded values are as shown on the appended form. This scale requires recoding of two items prior to computation of the scale score.

How Scholars Synthesize Mental Well-being Measures

Ware et al.

- Answers are in an ordinal six-step scale
- Items **a** and **b** are recoded in reverse order (**7-xk**) in **ar** and **br**
- Range from 5 to 30

$$MHI - 5 = (ar + br + c + d + e)$$

Ist. M. Negri

- Adopted the same scale and the same recoding way of Ware et al.
- Range from 1 to 6

$$MHmean = \left(\frac{ar + br + c + d + e}{5} \right)$$

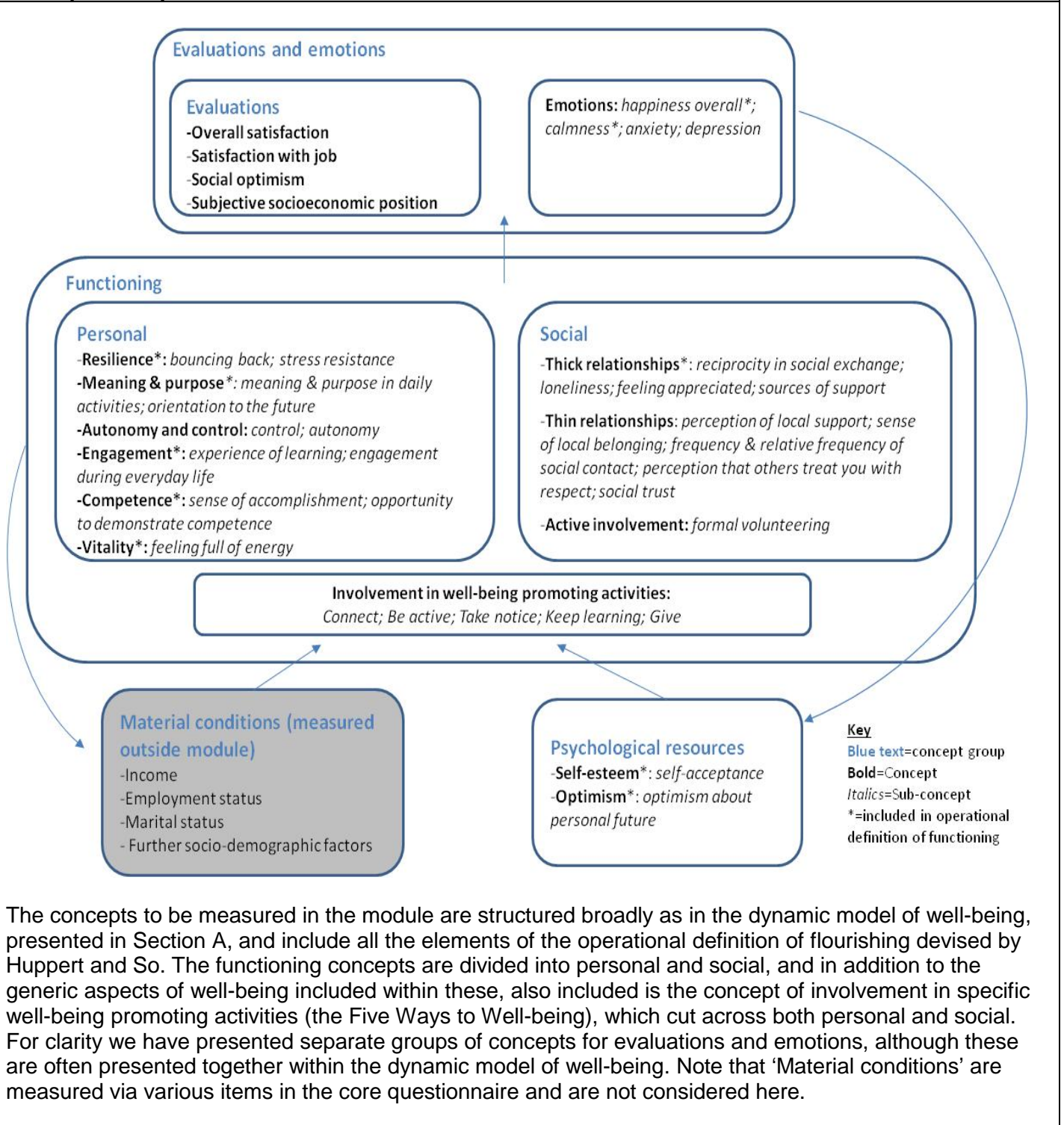
Eurostat

- Analysing EU-SILC 2013 data, *Mental Well-being* score items **a** and **b** are recoded in reverse order (**6-xk**) in **ar** and **br**
- Items are scored from 0 to 100 ($ar^l, br^l, c^l, d^l, e^l$)
- Range from 0 to 100

$$MWB = mean(ar^l + br^l + c^l + d^l + e^l)$$



SECTION B. Brief description of all the concepts to be measured in the module and their expected relationships, either verbally or diagrammatically. Specific details about the concepts and sub-concepts are specified in SECTION C.



Appendice 3

Capitolo 6. Par. 6.3

Tabella delle caratteristiche dei rispondenti al modulo sul benessere soggettivo dell'indagine Eu-SILC per l'Italia (Conigliaro 2018. Appendix A https://web.uniroma1.it/disse/sites/default/files/WP4_Conigliaro_0.pdf)

Tabella delle correlazioni delle dimensioni del benessere soggettivo con altre caratteristiche dei rispondenti (Conigliaro 2018. Appendix A)

Capitolo 6. Par. 6.3

Tabella con ordinamento logico delle condizioni di benessere in relazione per occupati, disoccupati e sesso (Conigliaro 2018. p. 10)

Lista dei parametri risultanti dalla funzione evaluation nel pacchetto Parsec in R (Arcagni e Fattore 2014 e ss.)

APPENDIX A

Table 1. Respondents by sex and age class, in the whole sample, in the well-being respondents subset and in the referring subset.

| AGE CLASS | Whole sample | | | Subjective Well-being subset | | | Percentage of respondents to the SWB module | | | Referring subset Age 26-65 No-missing Well-being items | | |
|-----------|--------------|--------|--------|------------------------------|--------|--------|---|------|-------|---|-------|--------|
| | M | F | Total | M | F | Total | M | F | Total | M | F | Total |
| Up to 25 | 2,013 | 1,948 | 3,961 | 508 | 573 | 1,081 | 25.2 | 29.4 | 27.3 | | | |
| 26 - 35 | 2,219 | 2,257 | 4,476 | 1,009 | 1,250 | 2,259 | 45.5 | 55.4 | 50.5 | 931 | 1,156 | 2,087 |
| 36 - 45 | 3,207 | 3,454 | 6,661 | 2,050 | 2,506 | 4,556 | 63.9 | 72.6 | 68.4 | 1,889 | 2,304 | 4,193 |
| 46 - 55 | 3,418 | 3,578 | 6,996 | 2,360 | 2,711 | 5,071 | 69.0 | 75.8 | 72.5 | 2,158 | 2,496 | 4,654 |
| 56 - 65 | 2,966 | 3,218 | 6,184 | 2,288 | 2,428 | 4,716 | 77.1 | 75.5 | 76.3 | 2,119 | 2,228 | 4,347 |
| 66 - 75 | 2,494 | 2,735 | 5,229 | 2,050 | 2,135 | 4,185 | 82.2 | 78.1 | 80.0 | | | |
| 76 | 1,764 | 2,768 | 4,532 | 1,401 | 2,163 | 3,564 | 79.4 | 78.1 | 78.6 | | | |
| Total | 18,081 | 19,958 | 38,039 | 11,666 | 13,766 | 25,432 | 64.5 | 69.0 | 66.9 | 7,097 | 8,184 | 15,281 |

Table 2. Correlation between Labour status, Age class, Educational attainment and three dimensions of Subjective well-being (ordinal categories) – Kendall's Tau-b coefficient

| Kendall's Tau-b | Labour status | Age class | Educational attainment | Life satisfaction | Meaning of life | Emotional status |
|------------------------|---------------|-----------|------------------------|-------------------|-----------------|------------------|
| Labour status | 1 | -.131** | .221** | .151** | .109** | .138** |
| Age class | -.131** | 1 | -.211** | -.052** | -.061** | -.061** |
| Educational attainment | .221** | -.211** | 1 | .148** | .125** | .125** |
| Life satisfaction | .151** | -.052** | .148** | 1 | .500** | .373** |
| Meaning of life | .109** | -.061** | .125** | .500** | 1 | .310** |
| Emotional status | .138** | -.061** | .125** | .373** | .310** | 1 |

** Correlation is significant at the 0.01 level (2-tailed). Sig. 0.000. Number of records 15,190

Table 4 – Logical ordering of cases for Unemployed and Full-time Employed, by sex

| Disposition | All respondents | | Unemployed Male | | Unemployed Female | | FT Employed Male | | FT Employed Female | |
|--------------|-----------------|--------------|-----------------|--------------|-------------------|--------------|------------------|--------------|--------------------|--------------|
| | Cases | Percentage | Cases | Percentage | Cases | Percentage | Cases | Percentage | Cases | Percentage |
| 1,1,1 | 57 | 0.4 | 8 | 1.2 | 4 | 0.6 | 7 | 0.2 | 1 | 0.0 |
| 1,1,2 | 96 | 0.6 | 12 | 1.8 | 18 | 2.7 | 7 | 0.2 | 9 | 0.3 |
| 1,2,2 | 71 | 0.5 | 19 | 2.8 | 7 | 1.0 | 8 | 0.2 | 12 | 0.5 |
| 2,2,2 | 60 | 0.4 | 7 | 1.0 | 8 | 1.2 | 3 | 0.1 | 8 | 0.3 |
| 2,2,3 | 226 | 1.5 | 39 | 5.8 | 25 | 3.7 | 25 | 0.7 | 21 | 0.8 |
| 2,3,3 | 472 | 3.1 | 54 | 8.0 | 37 | 5.5 | 77 | 2.2 | 60 | 2.3 |
| 3,3,3 | 984 | 6.4 | 73 | 10.9 | 59 | 8.8 | 189 | 5.4 | 136 | 5.2 |
| 3,3,4 | 1,514 | 9.9 | 86 | 12.8 | 76 | 11.3 | 308 | 8.8 | 235 | 9.1 |
| 3,4,4 | 2,312 | 15.1 | 88 | 13.1 | 92 | 13.7 | 491 | 14.1 | 458 | 17.7 |
| 4,4,4 | 2,474 | 16.2 | 35 | 5.2 | 60 | 8.9 | 768 | 22.0 | 475 | 18.3 |
| 4,4,5 | 2,013 | 13.2 | 36 | 5.4 | 66 | 9.8 | 552 | 15.8 | 370 | 14.3 |
| 4,5,5 | 1,317 | 8.6 | 26 | 3.9 | 38 | 5.7 | 343 | 9.8 | 269 | 10.4 |
| 5,5,5 | 448 | 2.9 | 7 | 1.0 | 11 | 1.6 | 132 | 3.8 | 66 | 2.5 |
| Not included | 3,237 | 21.2 | 181 | 27.0 | 170 | 25.3 | 579 | 16.6 | 473 | 18.2 |
| Total | 15,281 | 100.0 | 671 | 100.0 | 671 | 100.0 | 3,489 | 100.0 | 2,593 | 100.0 |

Significato dell'Output della evaluation function in Parsec

| | |
|-------------------------------|--|
| Funzione di identificazione | La frazione di estensioni lineari campionate in cui un profilo si trova nella parte inferiore della soglia – se è 0 il profilo è sopra soglia, se è 1 è sotto soglia, gli altri valori rappresentano la frequenza con cui un profilo è stato riconosciuto sotto soglia nelle estensioni lineari campionate |
| Severità assoluta svr_abs | Per ogni profilo, la distanza media (nel grafo) dal profilo superiore, considerate le estensioni lineari campionate. In ogni estensione lineare, la distanza viene impostata su 0 per i profili posti sopra la soglia |
| Severità relativa svr_rel | La severità assoluta divisa il suo massimo, che consiste nella severità assoluta del minimo elemento nell'estensione lineare |
| Ricchezza assoluta wea_abs | Per ogni profilo, la distanza media (nel grafo) dall'elemento di soglia massima, considerate le estensioni lineari campionate. In ogni estensione lineare la distanza è uguale a 0 per i profili posti sotto la soglia |
| Ricchezza relativa wea_rel | La ricchezza assoluta divisa per il valore massimo possibile, che è la distanza assoluta della soglia dal massimo elemento nell'estensione lineare |
| poverty_gap | Misura di sintesi per la popolazione considerata, è la media del valore della severità relativa. Il termine povertà si deve al fatto che questo metodo applica concetti mutuati dall'approccio AF |
| wealth_gap | Misura di sintesi per la popolazione considerata, è la media del valore della ricchezza relativa |

Appendice 4

Capitolo 7. Par. 7.1

Batteria di domande del questionario Work as Meaning Inventory (Steger e al. 2011)

Capitolo 7. Par. 7.2

“Sostenuti dalla rete”- Poster sul sistema dipartimentale di salute mentale. (Conigliaro 2017) <http://www.sisec.it/wp-content/uploads/2017/02/Poster-Sisec-Conigliaro.pdf>

Capitolo 7. Par. 7.4

Questionario sperimentale sul senso del lavoro in una cooperativa integrata (Conigliaro, Roma dicembre 2017)

The Work and Meaning Inventory. Work can mean a lot of different things to different people. The following items ask about how you see the role of work in your own life. Please honestly indicate how true each statement is for you and your work.

| | Absolutely Untrue | Mostly Untrue | Neither True nor Untrue | Mostly True | Absolutely True |
|---|----------------------|------------------|-------------------------------|----------------|--------------------|
| 1. I have found a meaningful career | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
| 2. I view my work as contributing to my personal growth. | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
| 3. My work really makes no difference to the world. | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
| 4. I understand how my work contributes to my life's meaning. | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
| 5. I have a good sense of what makes my job meaningful. | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
| 6. I know my work makes a positive difference in the world. | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
| 7. My work helps me better understand myself. | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
| 8. I have discovered work that has a satisfying purpose. | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
| 9. My work helps me make sense of the world around me. | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
| 10. The work I do serves a greater purpose. | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |

Scoring instructions.

- Add the ratings for items 1, 4, 5, and 8 to get the “*Positive Meaning*” score. The *Positive Meaning* scale reflects the degree to which people find their work to hold personal meaning, significance, or purpose.
- Add the ratings for items 2, 7, and 9 to get the “*Meaning-Making through Work*” score. The *Meaning-Making through Work* score reflects the fact that work is often a source of broader meaning in life for people, helping them to make sense of their life experience.
- Subtract the rating for item 3 from 6 (e.g., if a client gave item 3 a rating of 2, then their converted rating would be 4 [6-2=4]); add this number to the ratings for items 6 and 10 to get the “*Greater Good Motivations*” score. The *Greater Good Motivations* score reflects the degree to which people see that their effort at work makes a positive contribution and benefits others or society.
- The *Positive Meaning*, *Meaning-Making through Work*, and *Greater Good Motivations* scores can all be added together to get the test-taker’s overall **Meaningful Work** score. The **Meaningful Work** score reflects the depth to which people experience their work as meaningful, as something they are personally invested in, and which is a source of flourishing in their lives.

Low scores on any of these scales reflect an absence of work meaning, and may be predictive of poor work engagement, low commitment to one’s organization and intentions to leave, low motivation, a perceived lack of support and adequate guidance from leadership or management. People who score low on these scales are also more likely to be absent from work and experience both low levels of well-being and higher levels of psychological distress.

For more information on the development of the WAMI, please consult:

Steger, M. F., Dik, B. J., Duffy, R. D. (in press). Measuring Meaningful Work: The Work and Meaning Inventory (WAMI). *Journal of Career Assessment*.

For a case vignette of how to use the WAMI with individual clients, please consult:

Steger, M. F., Dik, B. J., & Shim, Y. (in press). Assessing meaning and satisfaction at work. In S. J. Lopez (Ed.), *The Oxford handbook of positive psychology assessment* (2nd Ed.). Oxford, UK. Oxford University Press.

To contact the test developer, please contact michael_f_steger@yahoo.com.

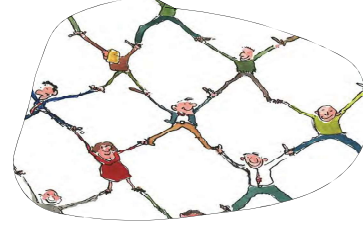
Sostenuti dalla rete

C'era una volta l'organizzazione: l'innovazione dei processi organizzativi tra reti, tecnologie e logiche istituzionali

Intreccio di fili e nodi flessibile e resistente: Strumento di cattura (*presi nella rete*), delimitazione da superare (*es pallavolo*), obiettivo da raggiungere (*es calcio*), protezione e contenzione (*caduta massi*), di servizio (*elettrica, idrica, di trasporti, di comunicazione*), di recinzione (*per separare*), di **sicurezza** (*per acrobazie o salvataggi*), di relazione (*organizzativa, sociale*)

Siamo nella rete, siamo la rete

La rete è un modello di lettura dell'organizzazione sociale e una metafora organizzativa
Siamo reti in quanto esseri biologici
Siamo nodi di reti in quanto esseri sociali,
La nostra biografia è una rete di eventi e di relazioni



La rete mette in **sicurezza**, consente di rischiare, sperimentare, innovare, esporsi.
Senza rete ci si irrigidisce nella difesa di equilibri e confini.
Le reti di supporto sono reti di servizi, di relazioni umane, di comunicazione.
Contano le interrelazioni, piuttosto che i rapporti di causalità, il confronto dialettico piuttosto che il dominio.

Nella foto: Harmonic Motion, o Rete dei draghi, opera installazione di Toshiko Horiuchi MacAdam

ESEMPIO - La struttura dipartimentale dei servizi per la salute mentale

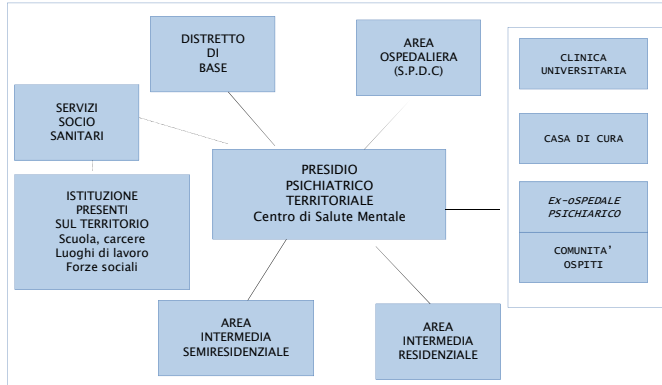
Schema di dipartimento di salute mentale e presidi collaterali, psichiatrici e socio-sanitari*

"Il Dopo 180: primo bilancio di una riforma", Fondazione Labos, 1989

Pochi studi sull'applicazione.

La prima e più completa indagine sulla riforma psichiatrica è stata commissionata dal Ministero della Sanità, condotta dal CENSIS nel 1985 e 1986 e pubblicata dal LABOS nel 1989.

In seguito soltanto studi tematici per la definizione dei Piani Nazionali e dei Progetti Obiettivo e studi di carattere politico istituzionale. I più recenti sono la Relazione della Commissione Parlamentare di inchiesta sull'efficacia e l'efficienza del SSN del 2013 e il Piano di azioni per la salute mentale, Conferenza Unificata, del 2013



*riproduzione dello schema a p.75, dettagli omessi per esigenze grafiche

Prima dei 1978 le competenze in campo della salute mentale erano attribuite alle Province

Con la riforma sanitaria vennero istituite la Unità Socio Sanitarie Locali (USSL) con un bacino d'utenza di **150.000** abitanti e si formarono i DSM

Con le modifiche introdotte dal 1992 le USL si trasformarono in Aziende e Aziende ospedaliere

Negli ultimi anni sorgono le mega ASL con bacini di utenza fino a **1.000.000** abitanti

L'Italia ha una grande tradizione di innovazione concettuale e applicazione sperimentale, in chiave sistemica, applicata nelle politiche pubbliche soprattutto nel campo dei servizi sociali e assistenziali il cui valore è riconosciuto a livello internazionale.

La legge di istituzione del SSN (833/199) che introduce il principio dell'universalità, prevedeva l'integrazione socio-sanitaria dei servizi (mai realizzata).

Altri esempi rilevanti di modelli integrati si ritrovano nel campo dei servizi sociali, della scuola, dell'immigrazione, della disabilità, della formazione.

I modelli organizzativi e culturali sperimentati nei decenni passati sono stati in molti casi accantonati. Nelle reti spontanee e in quelle normativamente codificate si sono spesso persi i caratteri di innovazione, motivazione e creatività che li distinguevano.

Si rileva che a fronte dell'intensificarsi di grandi carenze e disomogeneità territoriali registrate anche nella Relazione della Commissione di Inchiesta (2013), permane ad oggi l'inspiegabile **assenza di dati certi su come e con quali risultati vengano perseguite le politiche di salute mentale. Uno studio esaustivo, capillare e multidimensionale come quello realizzato nel 1985-86 non è stato mai ripetuto.**

Un appello sottoscritto a ottobre 2016 dalla maggior parte dei direttori dei Dipartimenti di salute mentale denuncia uno stato di **impoverimento della capacità di risposta dei servizi territoriali**, pietre miliari della salute mentale, con aumento delle risposte medicalizzate prevalentemente farmacologiche. La domanda di assistenza cresce e si complica con la presenza di **bisogni nuovi** e di **disagi multipli** connessi ad es. a dipendenze, disagi sul lavoro, a esperienze migratorie drammatiche.

Riattivare le reti sociali, promuovere consapevolezza collettiva, informare sul disagio psicologico, la sofferenza, gli stati patologici e le risposte efficaci, creare occasioni di incontro, ritornare nelle scuole, sconfiggere paure, stigma, vergogna e disperazione.

Supportare le reti di servizi, sostenendo lo sviluppo di competenze degli operatori e gli interventi preventivi e integrati ricostruire reti di conoscenza interdisciplinari per comprendere i fenomeni nelle loro dimensioni più rilevanti

Proposta operativa - Attivare una sinergia tra ricercatori per realizzare finalmente la seconda indagine nazionale sullo stato dei servizi, l'evoluzione della domanda, i vincoli economici e normativi.

Il senso del lavoro

QUESTIONARIO SPERIMENTALE

Dicembre 2017

Il presente questionario è stato predisposto nell'ambito di una ricerca di Dottorato in Scienze Sociali Applicate dell'Università la Sapienza.

Questa è la prima versione del questionario che viene somministrata a lavoratori e lavoratrici e vi chiedo la cortesia di non esitare ad esprimere commenti e suggerimenti nella pagina a disposizione.

Non esitate altresì a porre qualsiasi domanda o esprimere dubbi, osservazioni e commenti anche nel corso della compilazione.

I dati rilevati non saranno trasmessi ad alcuno e saranno valutati soltanto sul piano metodologico della efficacia del questionario.

Le risposte da voi fornite, unite ai commenti e alle osservazioni, saranno utili per la messa a punto di un questionario che potrebbe essere somministrato a tutti i soci e le socie della cooperativa e ove possibile anche a lavoratori e lavoratrici di altre organizzazioni simili.

Su richiesta dei lavoratori e delle lavoratrici che hanno preso parte alla sperimentazione sono disponibile a svolgere un incontro di riflessione su quanto è emerso dalla compilazione del questionario in termini di contenuti.

I dati saranno raccolti, conservati e trattati in conformità con quanto disposto dal Decreto legislativo 30 giugno 2003, n. 196, e successive modifiche e integrazioni, "Codice in materia di protezione dei dati personali" – art. 4 (definizioni), artt. 104-110 (trattamento per scopi statistici o scientifici).

Vi ringrazio della collaborazione

PARTE PRIMA : CARATTERISTICHE DEL LAVORO E DEL LAVORATORE/LAVORATRICE

Iniziamo con alcune domande di carattere generale che riguardano l'intervistato/a, il rapporto di lavoro, il tipo di lavoro svolto. Se ci sono domande che ritenete non gradite o alle quali non siete disposti/e a rispondere non vi sentite obbligati/e a farlo, ma vi prego di segnalarle con un asterisco e descrivere in fondo al questionario o a voce i motivi per cui ritenete tali domande per voi non ammissibili.

1.1 **SESSO**

M F

1.2 **ETA'**

1.3 **TITOLO DI STUDIO**

1.4 **DA QUANTO TEMPO LAVORA NELLA COOPERATIVA?**

Anni

Mesi

1.5 **QUALE RUOLO RICOPRE?**

1.6 **CHE TIPO DI ATTIVITA' SVOLGE?** (breve descrizione max 20 parole)

1.7 **MI PUO' BREVEMENTE DESCRIVERE IL SUO PERCORSO FORMATIVO?**

(breve descrizione max 20 parole)

1.8 **MI PUO' BREVEMENTE DESCRIVERE LE SUE ESPERIENZE PROFESSIONALI CHE RITIENE PIU' SIGNIFICATIVE?** (breve descrizione max 30 parole)

1.9 **PUO' BREVEMENTE INDICARE QUALI SIANO LE SUE COMPETENZE CHE RITIENE PIU' SIGNIFICATIVE?** (breve descrizione max 30 parole)

1.10 QUANTE ORE LAVORA A SETTIMANA NELLA COOPERATIVA? |_|_|

1.11 QUANTO TEMPO IMPIEGA PER VENIRE A LAVORARE? (indichi il tempo impiegato nell'arco di una giornata lavorativa) Ore |_| Minuti |_|_|

1.12 SVOLGE PREVALENTEMENTE LAVORI NELLA STESSA SEDE O IN SEDI CHE CAMBIANO FREQUENTEMENTE?

a. Prevalentemente nella stessa sede |_|

b. Prevalentemente in sedi che cambiano frequentemente |_|

1.13 SVOLGE ALTRI LAVORI (RETRIBUITI O NON RETRIBUITI)?

a. Si, lavori retribuiti |_|

b. Si, lavori di cura e accudimento nell'ambito della famiglia |_|

c. Si, attivita' di volontariato |_|

d. No, non svolgo alcun lavoro |_|

1.14 SE SI, PUO' INDICARE QUALE SIA IL LAVORO PREVALENTE PER LEI E PERCHE'?

|_____|
|_____|

PARTE SECONDA : VISIONE DEL LAVORO

2.1 POTREBBE DIRMI IN POCHE PAROLE PERCHE' HA SCELTO QUESTO LAVORO?

2.2 PUO' DESCRIVERE CON POCHE PAROLE COSA HA TROVATO IN QUESTO LAVORO?

2.3 C'E' QUALCOSA IN PARTICOLARE CHE LE PIACE DI QUESTO LAVORO?

2.4 C'E' QUALCOSA IN PARTICOLARE DI QUESTO LAVORO CHE LA FA SENTIRE A DISAGIO?

2.5 C'E' QUALCOSA IN PARTICOLARE CHE CAMBIEREBBE IN QUESTO LAVORO?

2.6 COME SI VEDE NEL SUO FUTURO LAVORATIVO/PROFESSIONALE?

2.7 CHE RAPPORTO C'E' TRA QUESTO LAVORO E LA SUA VITA PRIVATA?

(Sono possibili più risposte, ma si prega di metterle in ordine di importanza)

Il lavoro condiziona le scelte della mia vita privata

Il lavoro si sovrappone alla mia vita privata

La mia vita privata condiziona le scelte sul lavoro

Lavoro e vita privata si arricchiscono reciprocamente

PARTE TERZA : LAVORO E SIGNIFICATO

In questa sezione vi viene richiesto di rispondere ad una batteria di domande. Si tratta di un test standardizzato utilizzato in molte ricerche ¹. Qui viene utilizzata una traduzione in Italiano approntata per l'occasione.

N.B. Non ci sono risposte giuste o sbagliate, ma solo risposte il più possibile vicine al vostro sentire.

3.1. QUESTIONARIO SUL LAVORO E SUL SENSO (traduzione)

Il lavoro può significare molte cose differenti per le diverse persone.

Le seguenti frasi vi chiedono come vedete il ruolo del lavoro nella vostra vita. Per favore indicate sinceramente quanto ritenete vera ogni affermazione per voi e per il vostro lavoro.

| | Assolutamente falso | Per lo più falso | Nè vero né falso | Per lo più vero | Assolutamente vero |
|--|---------------------|------------------|------------------|-----------------|--------------------|
| 1. Ho avuto una carriera significativa | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
| 2. Vedo il mio lavoro come un contributo alla mia crescita personale | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
| 3. Il mio lavoro <u>non</u> fa davvero la differenza nel mondo | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
| 4. Comprendo come il mio lavoro contribuisca al senso della mia vita | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
| 5. Ho una idea di cosa renda il mio lavoro significativo | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
| 6. So che il mio lavoro fa la differenza (positiva) nel mondo | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
| 7. Il mio lavoro mi aiuta a comprendere meglio me stesso | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
| 8. Ho scoperto un lavoro che ha uno scopo soddisfacente | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
| 9. Il mio lavoro mi aiuta a dare un senso al mondo intorno a me | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |
| 10. Il lavoro che faccio è funzionale ad uno scopo più grande | 1 | 2 | 3 | 4 | 5 |

¹ "Work and Meaning Inventory" predisposto da Steger, M.F., Dik, B.J., & Duffy, R.D. e pubblicato nel 2012 in Measuring meaningful work: The Work as Meaning Inventory (WAMI). Journal of Career Assessment, 20, 322-337. doi: 10.1177/1069072711436160

